

Il Decameron

Date e dati

- 1348 ● la peste a Firenze
- 1349-1351 ● composizione del *Decameron*

Approfondimenti on line

Materiali per il recupero

- Giovanni Boccaccio e il *Decameron*
- Chichibio e la gru

Testi interattivi

- La struttura del *Decameron*: Sesta giornata, la novella di Chichibio e la gru

Videolezione (Romano Luperini)



Boccaccio: rivoluzione sessuale e problematicismo etico nel *Decameron*

- L'aggettivo "boccaccesco" e il *Decameron* di Pasolini
- Il sesso nel Medioevo: dai *fabliaux* e dagli *exempla* al *Decameron*
- Il realismo di Boccaccio
- La funzione distanziante della forma e della struttura
- La modernità di Boccaccio nel *Decameron*
- L'eccezione e la regola
- Boccaccio medievale o preumanistico?
- Un nuovo concetto di verità: il poliprospektivismo
- Esempi di problematicismo etico nel *Decameron*
- Il "compromesso" del *Decameron*

● Composizione del *Decameron*

Boccaccio cominciò a scrivere il *Decameron* subito dopo la fine della peste che colpì Firenze nel 1348; l'opera era conclusa già nel 1351 (o nel 1353 secondo alcuni critici). Il titolo viene dal greco e significa "dieci giornate".

● Struttura del *Decameron*

Dopo il Proemio, in cui l'autore si rivolge alle donne per dedicare loro l'opera, comincia la Prima giornata. Ogni giornata è introdotta da una rubrica che ne sintetizza il tema; inoltre ogni novella è presentata da una rubrica che ne riassume il contenuto. Abbiamo così, in totale, dieci rubriche di giornate e cento rubriche di novelle.

● I tre livelli narrativi

Mentre nel Proemio e nell'introduzione che apre la Prima giornata è l'autore a parlare in prima persona, le novelle sono raccontate da dieci novellatori. Nel complesso, l'opera risulta perciò strutturata a tre livelli: una "super-cornice", in cui protagonista e narratore è l'autore; una "cornice", in cui protagonisti e narratori sono i dieci novellatori. La "cornice", poi, serve da contenitore alle cento novelle, in cui protagonisti sono i personaggi delle trame narrate.

● La cornice

La vicenda della cornice prende spunto dalla peste che devasta Firenze. In questa atmosfera di devastazione materiale e di dissoluzione morale, una brigata di dieci giovani, sette donne e tre uomini, decidono di recarsi fuori città, in un palazzo del contado, e di passare il tempo passeggiando, scherzando e raccontando novelle. I giovani restano fuori città per due settimane, ma di questi quattordici giorni solo dieci sono impegnati nelle novelle, infatti il novellare viene interrotto il venerdì e il sabato di ciascuna settimana. La brigata decide di eleggere ogni giorno un re o una regina che avranno il compito di decidere l'organizzazione della giornata e l'argomento delle novelle. Restano senza argomento preciso solo la Prima giornata e la Nona.

● I temi

I temi dominanti nel *Decameron* sono l'amore, l'intelligenza, la fortuna e il loro reciproco rapporto. L'amore è una forza della natura: tentare di opporsi ad essa è vano, chiudere gli occhi di fronte ad essa è ipocrita. Ciò non significa che bisogna sottoporsi incondizionatamente alla forza del «concupiscibile appetito», dell'istinto. È necessaria anche una resistenza: essa assume le forme dell'«onestà», che è una virtù sociale, e della «gentilezza», che è invece una virtù individuale. Se l'uomo risulta condizionato da «due ministre del mondo», che sono appunto la fortuna e la natura, l'ingegno può servire a controllare, almeno in parte, la natura.

● Una nuova etica aperta e problematica

Attraverso il vario novellare dei dieci giovani vengono definiti i caratteri di una nuova etica, non più organica e precettista, ma aperta, problematica. La realtà umana, tutta la realtà umana, viene considerata nel *Decameron* in una prospettiva pienamente laica.

PRIMO PIANO

A • La struttura e i temi

A1 La composizione: datazione, titolo e storia del testo

Le date di composizione: dal 1349 al 1351 (o 1353)

Boccaccio cominciò a scrivere il *Decameron* subito dopo la fine della peste che colpì Firenze dalla primavera all'autunno dell'anno 1348. Probabilmente l'inizio del lavoro di stesura risale ai primi mesi del 1349. Per quanto riguarda la fine dell'opera, la critica oscilla fra il 1351 (che è l'opinione prevalente) e il 1353.

Quasi certamente gruppi di novelle erano già stati composti prima del 1349 e diversi racconti dovevano circolare prima della conclusione dell'opera. Infatti nella Introduzione alla Quarta giornata l'autore si difende dalle accuse di alcuni lettori, che evidentemente ne conoscevano già un certo numero, benché il *Decameron* non fosse stato ancora terminato.

Il titolo

Il titolo *Decameron* vuol dire "dieci giornate". Viene dal greco, come diversi altri titoli di Boccaccio (*Filocolo*, *Filostrato*): *deca* significa "dieci", mentre *meron* deriva da *emerò*, forma plurale (esattamente: genitivo plurale) di *emèra*, che significa "giorno".

Il riferimento a Galeotto

In testa all'opera compare la seguente indicazione: «Comincia il libro chiamato Decameron cognominato prencipe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle in diece di dette da sette donne e da tre giovani uomini». Il riferimento a Galeotto, in cui si avverte l'eco di un passo della *Commedia* (episodio di Paolo e Francesca, *Inferno* V, 137: «Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse»), introduce il tema dell'amore e delle donne; come Galeotto aiutò Lancillotto a conquistare l'amore di Ginevra, così il libro deve aiutare e consolare le donne (alle quali, come vedremo, è dedicato) suggerendo comportamenti capaci di dare una soluzione positiva alle loro pene d'amore.

A2 La struttura generale: la regola e le eccezioni

Le rubriche

Dopo il Proemio, in cui l'autore si rivolge alle donne per dedicare loro l'opera, comincia la Prima giornata. Essa è introdotta da una rubrica (cfr. **IL1**) in cui se ne sintetizza il tema. Il modulo della rubrica si ripete poi all'inizio di ogni giornata. Inoltre ogni novella è presentata anch'essa da una rubrica che ne riassume il contenuto. Abbiamo così, in totale, dieci rubriche di giornate e cento rubriche di novelle.

IL1

ITINERARIO LINGUISTICO

Il termine "rubrica"

Le dieci giornate che compongono il *Decameron* sono precedute e introdotte da brevi riassunti detti "rubriche".

Il termine "rubrica", attestato in italiano a partire dal XIV secolo, viene dal latino *rubrica* (derivato da *ruber* = rosso) che significa sia 'terra rossa' (usata nella ceramica primitiva per dare il rosso alla creta) sia 'titolo della legge' (che veniva scritto in rosso, per evidenziarlo). Dal secondo significato deriva l'uso medievale di "rubrica", che nei testi giuridici dell'epoca indica il titolo della legge (e quindi la sua sintesi) e le signature e i richiami in genere presenti in un testo; nei codici manoscritti indica i titoli, i sommari o le lettere iniziali (per lo più scritti in

rosso); nei libri divisi in capitoli, come il *Decameron*, la "rubrica" indica la sintesi del contenuto dei singoli capitoli a essi premessa. A partire dal XIX secolo, il significato di "rubrica" si allarga a indicare un quaderno o un registro con l'indice alfabetico posto a scaletta sul margine esterno del foglio (per esempio, la "rubrica" telefonica) o, per influenza del francese *rubrique*, le sezioni a carattere continuativo e con argomento fisso di giornali e riviste (e oggi anche di programmi televisivi e radiofonici: la "rubrica" letteraria, sportiva, della posta, ecc.). La voce "rubrica" ha origine nella lingua letteraria più che in quella parlata, e da questo fatto deriva l'incertezza dell'accento ("rubrica" o "rùbrica").

Il numero di cento

Per quanto riguarda poi il numero di cento, considerato un numero perfetto, può avere influito anche l'esempio della *Commedia*, formata da cento canti.

La voce dell'autore e quelle dei dieci novellatori

Mentre nel Proemio e nella Introduzione che apre la Prima giornata è l'autore a parlare in prima persona, le novelle sono raccontate da dieci novellatori. Accanto alla voce dell'autore, che ritorna poi altre due volte, nella Introduzione alla Quarta giornata e nelle Conclusioni finali, compaiono dunque quelle dei dieci narratori dei racconti. Nel complesso, l'opera risulta perciò strutturata a tre livelli. Il primo è costituito da una sorta di "super-cornice", in cui protagonista e narratore è l'autore che espone – all'inizio, al centro e alla fine del libro – le proprie opinioni. Esso inquadra la "cornice" vera e propria, in cui protagonisti e narratori sono invece i dieci novellatori. A sua volta poi la "cornice" serve da contenitore delle cento novelle, in cui protagonisti sono i personaggi delle trame narrate.

Il centounesimo racconto

Nel libro compare tuttavia anche una novella raccontata dall'autore nella Introduzione alla Quarta giornata. Questo racconto, che fa parte della "supercornice", è il centounesimo dell'opera. Tale eccezione infrange la regola per cui le novelle dovrebbero essere esposte solo dai dieci novellatori in modo da formare il numero perfetto di cento; ma non deve stupire. In realtà, come vedremo, nel vasto e vario mondo boccacciano, l'eccezione costantemente accompagna la regola.

La funzione della "cornice"

La "cornice" serve a collegare fra loro i racconti, secondo una tradizione araba e orientale che, dalla Spagna, era già penetrata in Italia (per esempio, nel *Libro dei Sette Savi*: cfr. Parte Seconda, cap. VI, § 3). Non è un espediente estrinseco: la cornice serve a mediare, connettere o disgiungere, e talora a commentare, le varie novelle. Inoltre essa rappresenta l'atmosfera in cui le novelle vengono raccontate, quella orribile della peste con la disgregazione dei costumi che essa produce, e quella, che vi si oppone, ispirata a criteri di ordine e di gentilezza, della brigata giovanile che cerca conforto e rifugio nel contado.

La vicenda della "cornice"

Le sette novellatrici e i tre novellatori

I nomi

I dieci giovani decidono infatti di recarsi per qualche giorno fuori della città e di trascorrere il tempo passeggiando, cantando, scherzando e raccontando novelle. A prendere la decisione sono anzitutto sette donne, di età compresa fra i diciotto e i ventotto anni, incontratesi nella chiesa di Santa Maria Novella mentre infuria la pestilenza; a esse si uniscono tre giovani, loro amici (essi sono anche innamorati di altrettante ragazze del gruppo), capitati poco dopo nella stessa chiesa. Si tratta di Pamphila, la più saggia e matura, che per prima fa la proposta, e poi di Elissa, Lauretta, Neifile, Fiammetta, Filomena, Emilia; e di Panfilo, Filostrato, Dioneo. I nomi evocano



SCHEDA INFORMAZIONI

La struttura del Decameron

I ^a giornata	Mercoledì	Regina Pampinea	Tema: libero.
II ^a giornata	Giovedì	Regina Filomena	Tema: <i>Il potere della fortuna, con avventure a lieto fine</i> («Si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito a lieto fine»).
III ^a giornata	Domenica	Regina Neifile	Tema: <i>Il potere dell'ingegno o dell'«industria»</i> («Si ragiona di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perdita ricoverasse»).
IV ^a giornata	Lunedì	Re Filostrato	Tema: <i>Amori infelici</i> («Si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine»).
V ^a giornata	Martedì	Regina Fiammetta	Tema: <i>Amori felici</i> («Si ragiona di ciò che a alcuno amante, dopo alcuni fieri e sventurati accidenti, felicemente avvenisse»).
VI ^a giornata	Mercoledì	Regina Elissa	Tema: <i>L'efficacia dei motti di spirito o delle argute risposte</i> («Si ragiona di chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno»).
VII ^a giornata	Giovedì	Re Dioneo	Tema: <i>Beffe ai mariti</i> («Si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatto a' suoi mariti, senza esserne avveduti o sì»).
VIII ^a giornata	Domenica	Regina Lauretta	Tema: <i>Altre beffe</i> («Si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno»).
IX ^a giornata	Lunedì	Regina Emilia	Tema: libero.
X ^a giornata	Martedì	Re Panfilo	Tema: <i>Esempi di liberalità e di magnificenza</i> («Si ragiona di chi liberamente o vero magnificamente alcune cose operasse intorno a' fatti d'onore o d'altra cosa»).

talora protagonisti delle opere giovanili di Boccaccio ma possono anche contenere allusioni letterarie, come nel caso di Elissa (così è chiamata Didone, la sfortunata regina di Cartagine innamoratasi di Enea) o di Lauretta (che evoca la Laura petrarchesca) o suggerire, attraverso l'etimologia, tendenze del carattere: a esempio, Dioneo viene da Dione, madre di Venere, e allude infatti a un temperamento lussurioso e licenzioso, Panfilo significa «tutto amore», Neifile «nuova innamorata», Pampinea «rigogliosa» ecc. La scelta del numero di sette per le novellatrici probabilmente contiene un riferimento allusivo alle Arti liberali o alle Muse.

I dieci giovani si recano in un luogo ameno a due miglia (tre chilometri) dalla città, in un bel palazzo con un magnifico giardino. Vi arrivano un mercoledì mattina e restano fuori città per due settimane. Decidono di eleggere ogni giorno un re o una regina in modo che tutti, a turno, possano ricoprire questo ruolo. Sta al re o alla regina decidere l'organizzazione della giornata e l'argomento delle novelle, che quindi cambierà ogni giorno. Si stabilisce anche che ciascuno dei dieci giovani racconterà una novella al giorno sul tema stabilito la sera precedente. Alla fine di ogni giornata, uno dei novellieri canterà una canzone.

Fatta questa regola generale, si danno ben presto le eccezioni. Anzitutto resta senza argomento preciso non solo la Prima giornata (come era ovvio, dato che non era stato possibile scegliere il tema il giorno prima), ma anche la Nona. In secondo luogo, un novellatore, Dioneo, otterrà di non attenersi al tema scelto. Infine, sempre Dioneo, uni-

L'organizzazione delle giornate

Le eccezioni alle regole

Il tempo e i luoghi

co della brigata, si sottrarrà all'ordine casuale con cui prendono la parola i vari novellatori; e parlerà sempre per ultimo, tranne che nella Prima giornata.

La brigata non resta sempre nello stesso posto. Dopo due giornate di novelle (mercoledì e giovedì) e due di riposo (venerdì e sabato), la mattina del quinto giorno (domenica) si trasferisce in un altro bello e ricco «palagio», dove resterà sino alla fine. Però i racconti della Settima giornata vengono narrati nella Valle delle donne, dove già il giorno innanzi si erano recati a fare il bagno prima le donne, poi i tre giovani.

In totale la permanenza fuori città dura quattordici giorni: dal mercoledì della prima settimana al martedì della terza. Fra questi quattordici giorni solo dieci però sono impegnati nelle novelle: infatti il novellare viene interrotto due volte (la prima e la seconda settimana) per due giorni consecutivi, il venerdì, giorno sacro della passione di Cristo, e il sabato, dedicato all'igiene e al riposo.

Sulla struttura del Decameron cfr. **SI1**.

A3 Il Proemio e la Introduzione alla Prima giornata: la descrizione della peste

Il proposito dell'autore: consolare le pene d'amore delle donne

Il Proemio comincia con queste parole: «Umana cosa è aver compassione degli afflitti». L'autore si propone infatti di consolare le donne afflitte da pene d'amore. Egli ricorda d'aver sofferto, pure lui, nella giovinezza, a causa dell'amore e di essere stato consolato dai «piacevoli ragionamenti d'alcuno amico». Ora che il fuoco della passione si è smorzato, può egli stesso essere d'aiuto ad altri e soprattutto alle donne che non hanno la possibilità di distrarsi con gli affari e con la politica, riservati agli uomini. Nello stesso tempo, egli si propone anche di insegnare loro che cosa esse devono «fuggire» e che cosa invece «seguire» (cioè perseguire). (Per questa parte del Proemio, cfr. cap. I, **MD1**, p. 435, ove è riprodotta).

La situazione eccezionale in cui i dieci giovani s'incontrano e il suo rapporto con il progetto narrativo

Comincia poi la Prima giornata. Essa è introdotta dall'autore, il quale racconta l'occasione che ha permesso ai dieci giovani di incontrarsi. Solo avendo chiara la situazione eccezionale di orrore e di disgregazione morale provocata dalla pestilenza, si può capire, infatti, il significato del progetto delle sette ragazze e dei tre giovani. Essi appartengono all'agiata e ben educata borghesia cittadina. Andandosene da Firenze, non intendono tanto evitare i rischi del contagio (che non sono meno gravi nel contado che nella città) quanto dimenticarlo e così poter continuare a ispirare la loro vita a criteri di misura, di ragionevolezza, di decoro, di «onestà», in contrasto con lo sfacelo, con la volgarità e con la corruzione circostanti. Anche il carattere licenzioso di alcuni racconti non può essere separato da questo clima generale in cui, come dice l'autore, si erano allargate «le leggi al piacere» a causa dell'imminenza della morte; e d'altra parte i giovani godono e ridono delle situazioni scabrose che sono oggetto di narrazione mantenendo sempre un sereno distacco e una elegante misura. L'autore è dunque costretto a un «orrido cominciamento», vale a dire alla descrizione della peste a Firenze, a cui presto seguirà «la dolcezza e il piacere» dei racconti (cfr. **T1**, *La descrizione della peste*, p. 470).

L'«orrido cominciamento»

La proposta di Pampinea alle sei compagne

Dopo aver delineato il quadro generale della città colpita dalla pestilenza, viene rappresentato l'incontro fra le sette donne nella chiesa di Santa Maria Novella. Pampinea propone di seguire la ragione («a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la ragione») e di lasciare la città. Infatti la «natural ragione» suggerisce di «aiutare e conservare e difendere» la propria vita. Non ha senso restare abbandonate in una

città dove ormai regnano violenza, volgarità, corruzione, desolazione. Meglio recarsi nel contado e qui vivere il più piacevolmente possibile senza però mai «trapassare in alcun atto il segno della ragione». Le altre sei concordano con Pampinea, anche se Elisa preferirebbe che alla compagnia si aggiungesse qualche uomo. Proprio in quel momento sopraggiungono Panfilo, Filostrato e Dioneo, i quali accettano di aggregarsi alla brigata delle donne.

Così il giorno dopo, mercoledì mattina, i dieci giovani partono e si recano in un bel palazzo collocato in un luogo ameno, con boschi e acque. Hanno portato con sé alcuni servitori, ai quali spettano il rassetto delle stanze, la pulizia, l'approvvigionamento, la cottura dei cibi, il servizio in tavola.

Sopraggiungono
i tre giovani

I dieci giovani
si recano
in un palazzo
del contado



La descrizione della peste [I, Intr.]

Si riportano qui due brani della Introduzione alla Prima giornata. Il fine artistico è in Boccaccio evidente e persino esclusivo; e semmai egli punta sul meraviglioso e sul curioso, e sull'osservazione esatta e realistica dei costumi. Si veda l'episodio dei due maiali che muoiono appena hanno toccato i panni di un appestato, o si pensi alle considerazioni dell'autore sulla mancanza di pudore nelle donne ammalate. Si direbbe che la curiosità per gli infiniti aspetti che l'umanità rivela in una situazione eccezionale prevalga sulla commozione. Lo spettacolo di sfacelo e di disgregazione di ogni tessuto sociale e morale attrae il suo vivissimo interesse prima di ogni altra considerazione d'ordine etico o patetico; ed è funzionale alla dimostrazione dell'«onestà» della brigata giovanile che si sforza, invece, fuggendo tale desolazione, di restare fedele a un suo ideale di decoro e di ragionevolezza.

- una rappresentazione puntigliosamente realistica
- le diverse reazioni provocate dalla peste

da G. Boccaccio,
Decameron, a cura di V.
Branca, Einaudi, Torino
1992.

Dico¹ adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio² al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza,³ oltre a ogn'altra⁴ italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza:⁵ la quale, per operazione de' corpi superiori⁶ o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata,⁷ quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E in quella⁸ non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata⁹ la città da oficiali sopra ciò ordinati¹⁰ e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora¹¹ umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera,¹² a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia e sotto le ditella¹³ certe enfiature,¹⁴ delle quali alcune crescevano come una comunal¹⁵ mela, altre come un uovo, e alcune più e alcun'altra meno, le quali i volgari¹⁶ nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo pre-

1 Dico: è un modulo retorico, solenne.
2 fruttifera...Dio: gli anni trascorsi dall'Incarnazione di Cristo; a Firenze infatti si faceva iniziare l'anno dall'Annunciazione (25 aprile), non dal Natale.
3 Fiorenza: la elevatezza del tono giustifica qui l'uso della forma latineggiante «Fiorenza» al posto di «Firenze».
4 oltre a ogn'altra: più di ogni altra.
5 mortifera pestilenza: mortale epidemia; il ricorso al cursus (velox, in questo caso) è in-

dizio di una fedeltà maggiore alle norme dell'ars retorica quando il tono si innalza.
6 operazion de' corpi superiori: opera [: influsso] degli astri.
7 parti orientali incominciata: l'epidemia ebbe origine in Asia, nel 1346 (alquanti anni davanti: in realtà due anni prima); navi provenienti dalla Siria la portarono in Sicilia, da dove si diffuse in tutta Europa.
8 in quella: contro la mortale epidemia.
9 purgata: ripulita.

10 oficiali sopra ciò ordinati: persone poste dalle autorità comunali a questo compito.
11 né ancora: non [valendo] neanche.
12 miracolosa maniera: modo straordinario.
13 nella...ditella: all'inguine o sotto le ascelle (ditella).
14 enfiature: gonfiori.
15 comunal: comune.
16 volgari: gente del popolo.

T1 La descrizione della peste

dette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire¹⁷ e da questo appresso¹⁸ s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui¹⁹ grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.²⁰

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse²¹ o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento²² non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno²³ e i più senza alcuna febbre o altro accidente,²⁴ morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che²⁵ essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che²⁶ faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male,²⁷ ché non solamente il parlare e l'usare²⁸ cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata²⁹ o adoperata pareva seco³⁰ quella cotale³¹ infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa³² cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi³³ di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna³⁴ udito l'avessi. Dico che³⁵ di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece,³⁶ cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo,³⁷ non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra³⁸ brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza:³⁹ che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica e avvenendosi a essi⁴⁰ due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli e scossigli alle guance,⁴¹ in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento,⁴² come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci⁴³ morti caddero in terra.

Dalle quali cose e da assai altre simiglianti o maggiori nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano⁴⁴ assai crudele, ciò era di schifare⁴⁵ e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute⁴⁶ acquistare. E erano alcuni, li quali avisavano⁴⁷ che il viver moderatamente e il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere:⁴⁸ e

17 venire: svilupparsi.
18 da...appresso: dopo ciò.
19 a cui: a chi.
20 venieno: venivano; la forma verbale dell'imperfetto con desinenza in -ieno, presente nell'antico italiano, è molto frequente nel Decameron.
21 nol patisse: non lo permettesse.
22 debito argomento: adeguato rimedio.
23 chi più tosto e chi meno: chi più rapidamente chi meno.
24 accidente: sintomo.
25 per ciò che: perché.
26 non altrimenti che: non diversamente da quanto. La *similitudine con la rapidità con cui il fuoco si avventa «alle cose secche o unte», è in Inf. XIX, 28: «Qual suole il fiammeggiar de le cose unte».
27 più avanti...male: l'epidemia ebbe una

estensione ancora maggiore.
28 l'usare: lo stare, l'avere contatti.
29 tocca: toccata; uno dei numerosi participi senza suffisso presenti nell'uso del tempo di Boccaccio e frequenti nel Decameron.
30 seco: con sé.
31 cotale: medesima.
32 Maravigliosa: Straordinaria e terribile.
33 appena che io ardissi: appena [può crederci] che io ardissi [: appena ardirei].
34 fededegna: [persona] cui si può prestar fede, cui si può credere.
35 Dico che: cfr. sopra nota 1.
36 questo...fece: ebbe (fece), visibilmente, effetti ancora più ampi [nell'estensione del contagio].
37 fuori...dell'uomo: non appartenente alla specie umana. Per tocca: toccata, poco sopra, cfr. nota 29.

38 infra: in.
39 presero...esperienza: fecero una volta questa diretta esperienza.
40 avvenendosi a essi: imbattendosi in essi.
41 scossigli alle guance: agitagli qua e là con i denti.
42 in piccola...avvolgimento: in breve tempo, dopo qualche convulsione.
43 amenduni...stracci: entrambi, sopra gli stracci sventuratamente (male) tirati.
44 tiravano: inducevano.
45 ciò era di schifare: cioè di evitare.
46 salute: salvezza dal contagio.
47 avisavano: erano dell'avviso, ritenevano.
48 avesse...resistere: aiutasse molto a preservarsi (resistere) da tale eventualità (così fatto accidente). Ma si noti la ben maggiore efficacia, nel testo, del verbo resistere posto, con *iperbato, in posizione finale.

T1 La descrizione della peste

fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio,⁴⁹ dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria⁵⁰ fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno⁵¹ o volere di fuori, di morte o d'infermì, alcuna novella⁵² sentire con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano.⁵³ Altri, in contraria opinion tratti,⁵⁴ affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno⁵⁵ e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere,⁵⁶ il giorno e la notte ora a quella taverna ora a quella altra andando, bevendo senza modo e senza misura,⁵⁷ e molto più ciò per l'altrui case faccendo, solamente che cose vi sentissero che lor venissero a grado⁵⁸ o in piacere. E ciò potevan far di leggiere,⁵⁹ per ciò che ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, sì come sé,⁶⁰ le sue cose messe in abbandono; di che⁶¹ le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che a esse s'avvenisse,⁶² come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere.⁶³ E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta⁶⁴ per li⁶⁵ ministri e esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasi stremi,⁶⁶ che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoperare.⁶⁷ Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana⁶⁸ via, non strignendosi⁶⁹ nelle vivande quanto i primi né bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi⁷⁰ quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie,⁷¹ quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare,⁷² con ciò fosse cosa che⁷³ l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso⁷⁴ e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento, come che per avventura⁷⁵ più fosse sicuro, dicendo niuna altra medicina essere contro alle pistilenze migliore né così buona come il fuggir loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado,⁷⁶ quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pistolenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta.⁷⁷

49 da viver meglio: ci fosse di che vivere più agiatamente.
50 lussuria: qui: lusso, eccesso.
51 senza...alcuno: senza consentire ad alcuno di parlargli.
52 novella: notizia.
53 si dimoravano: vivevano. Si osservi la costruzione latineggiante del periodo, con il verbo principale alla fine e le numerose gerundive e infinitive che ne dipendono.
54 contraria...tratti: di opposta opinione: cfr. sopra nota 4.
55 a torno: attorno, in giro.
56 a lor potere: come potevano.
57 senza modo...misura: *dittologia sino-nimica.
58 solamente...grado: bastava (solamente) che venissero a sapere che vi erano cose di loro gradimento.
59 di leggiere: facilmente.
60 si come sé: al pari di se stesso.

61 di che: per tal motivo.
62 pure...s'avvenisse: solo che vi capitasse.
63 con tutto...potere: nonostante questo proposito bestiale evitavano gli ammalati quanto più potevano. Nonostante la vita promiscua e sregolata, tenevano questa unica regola fissa: quella di fuggire gli ammalati.
64 quasi...tutta: quasi del tutto decaduta (caduta) e dissolta; si osservi, oltre alla dittologia, la posizione finale dell'avverbio.
65 per li: a causa dei.
66 si...stremi: a tal punto rimasti privi (stremi) di dipendenti (famiglie).
67 quanto...d'adoperare: comportarsi come voleva.
68 mezzana: intermedia.
69 strignendosi: restringendosi, limitandosi.
70 né bere...allargandosi: né abbandonandosi (allargandosi) al bere e agli altri eccessi.

71 maniere di spezierie: tipi di spezie.
72 cerebro...confortare: ristorare il cervello con tali odori.
73 con...che: benché.
74 compreso: impregnato.
75 come che per avventura: quantunque forse.
76 l'altrui...contado: la campagna intorno ad altre città o almeno quella intorno alla propria.
77 quasi...venuta: quasi che l'ira di Dio non fosse diretta (procedesse) a punire le colpe degli uomini con quella pestilenza là dove essi erano ma, una volta suscitata (commossa), mirasse ad affliggere (opprimere) solo coloro che si trovavano entro le mura della propria città, quasi ritenendo (avvisando) che nessuna persona vi dovesse rimanere in vita e che fosse giunta la sua ultima ora. Si osservi il duplice *iperbato che separa rispettivamente punire e procedesse, e opprimere e intendesse.

78 variamente oppinanti: di diverse opinioni.
79 infermandone...molti: ammalandosene molti di ciascuna opinione.
80 languieno: languivano; cfr. nota 20.
81 E...schifavano: primo quadro degli effetti terribili della peste, che provoca lo scioglimento di ogni vincolo non solo di solidarietà tra vicini, per esempio, ma anche di amore familiare (tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli). Questo crescendo di orrore (il *climax è la figura dominante del passo), appare come la nuda registrazione, senza chiaroscuri, di una follia, o barbarie, che ha origine dalla paura della peste.
82 de' quali...inestimabile: la cui quantità era inestimabile.
83 l'avarizia de' serventi: la cupidigia dei servitori.
84 da...servieno: servivano attratti (tratti) da salari alti e sproporzionati (sconvenevoli).
85 grosso ingegno: rozza mentalità.

86 non usati: non esperti.
87 riguardare...morieno: guardarli morire, senza poter fare nulla.
88 discorse: si diffuse.
89 gentili: virtuosa [: bella moralmente, interionalmente].
90 aprire: mostrare.
91 fu...cagione: fu forse causa, nel tempo che seguì (sucedette), di minore onestà. Il venir meno di ogni pudore anche in ogni «leggiadra o bella o gentil donna» aggiunge una ulteriore nota di crudezza al quadro di dissoluzione morale e materiale che l'autore è venuto delineando.
92 seguio...sarieno: seguì [: si verificò] la morte di molti che forse (per avventura) sarebbero sopravvissuti se fossero stati aiutati (atati).
93 di che...servigi: di conseguenza, in parte (tra per) la mancanza (difetto) della necessaria assistenza.
94 uno stupore...riguardarlo: provocava

una meraviglia attonita sia a sentirne parlare, sia ad assistervi personalmente.
95 acciò che...contado: affinché dietro a ogni minuta circostanza io non vada più indagando le nostre passate sventure che hanno avuto per teatro la città, sostengo che mentre correvano per quella tempi così infausti (così inimico tempo), non per questo [la peste] risparmiò in qualche cosa il contado circostante. Si noti che per quella si può interpretare in due modi: 'per quella città' (per = attraverso), oppure 'per quella pestilenza' (per = a causa di). La seconda interpretazione pare preferibile, perché il pronome dimostrativo quella introduce a senso il soggetto (la peste) del verbo della principale (risparmiò).
96 sparte ville: casolari isolati.
97 lavoratori: contadini. Si osservi che nel Trecento il termine "contadini" indicava piuttosto genericamente gli abitanti del contado.
98 colti: campi coltivati.

T1 La descrizione della peste

temente, non come uomini ma quasi come bestie morieno; per la qual cosa essi, così nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi,⁹⁹ di niuna lor cosa o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti¹⁰⁰ la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che adivenne¹⁰¹ i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte ma pur segate,¹⁰² come meglio piaceva loro se n'andavano; e molti, quasi come razionali,¹⁰³ poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correngimento¹⁰⁴ di pastore si tornavano satolli.

Che più si può dire, lasciando stare il contado e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente,¹⁰⁵ tra la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti¹⁰⁶ abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveono i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero,¹⁰⁷ non si saria stimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi,¹⁰⁸ quante belle case, quanti nobili abituri¹⁰⁹ per adietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante¹¹⁰ rimaser voti! O quante memorabili schiatte,¹¹¹ quante ampiissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito¹¹² rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio¹¹³ avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso¹¹⁴ nell'altro mondo cenaron con li lor passati.¹¹⁵

99 lascivi: trascurati, incuranti.

100 quasi...venuti: quasi che in quel giorno al quale erano giunti.

101 Per che adivenne: Per tal motivo accadde che.

102 non che...segate: non solo raccolte, ma neppure mietute.

103 razionali: animali dotati di ragione.

104 correngimento: guida.

105 infra...vegnente: tra il marzo e il luglio successivo.

106 infermi mal serviti: ammalati mal assistiti.

sistiti.

107 anzi l'accidente mortifero: prima della luttuosa epidemia.

108 palagi: palazzi.

109 abituri: residenze.

110 menomo fante: più umile servitore.

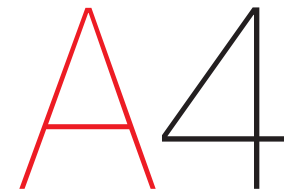
111 memorabili schiatte: famiglie illustri.

112 debito: legale.

113 Galieno, Ippocrate o Esculapio: [persino medici prestigiosi come] Galeno e Ippocrate, e lo stesso Esculapio. Galeno e Ippocrate erano famosi medici greci, considerati i fondatori della medicina. Esculapio era il dio della medicina nella mitologia greca.

114 vegnente appresso: che seguiva.

115 O quanti...passati: *anafora (quanti... quanti...) e parallelismi (ricorrono tre volte tre gruppi di aggettivi) conferiscono a questo passo dell'introduzione un tono particolarmente sostenuto; da sottolineare anche l'ampio ricorso al cursus: nobili abituri, debito rimanere, Ippocrate o Esculapio (velox); signori e di donne, compagni e amici (planus); ricchezze si videro, giudicati sanissimi (tardus).



Le novelle della Prima giornata. Lettura della novella di Ciappelletto

► PIV

Tema libero nella
Prima giornata

Il motivo religioso
nelle prime tre
novelle

Il relativismo in
materia religiosa

Il motivo delle
trovate astute
e delle battute
pronte

La regina Pampinea lascia che ciascuno parli di ciò «che più gli sarà a grado», cioè di ciò che ciascuno preferisce. La Prima giornata è dunque a tema libero. Tuttavia non è difficile trovarvi qualche motivo dominante e un filo conduttore.

Il motivo dominante delle tre novelle iniziali è religioso. La prima, quella di ser Cepparello o Ciappelletto, satireggia sia l'ipocrisia della borghesia mercantile che vorrebbe conciliare interesse negli affari e spirito cristiano, sia la dabbenaggine degli uomini di chiesa che santificano un solenne peccatore; e mette in luce, inoltre, il modo con cui la volontà di Dio si realizza a dispetto delle azioni degli uomini. La seconda novella (*Abraam giudeo*) dimostra in modo paradossale, e per assurdo, la superiorità della religione cristiana sulle altre, con l'argomento che, se essa riesce a espandersi nonostante la corruzione del clero romano che la guida, può evidentemente contare sull'appoggio del vero Dio. La terza (*Melchisedech giudeo*) implicitamente illustra l'esigenza della tolleranza religiosa mostrando che è impossibile poter riconoscere quale delle tre principali religioni monoteiste – la mussulmana, l'ebraica, la cristiana – sia la «verace». Ne deriva una sorta di sorridente e ironico relativismo, che resta egualmente lontano sia dallo scetticismo cinico sia da qualunque atteggiamento dogmatico o fideistico. Anche la sesta novella (*Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi*) prende di mira la corruzione e l'ipocrisia degli uomini di chiesa. Però in questo racconto si rivela con forza anche un altro motivo, che è quello conduttore di tutta la giornata, perché è possibile intravederlo in tutte le altre novelle, comprese le prime tre sopra considerate: quello delle trovate astute e delle battute pronte che permettono di uscire da una situazione difficile o di colpire chi non vive in modo «onesto».

Alla fine della giornata Emilia canta una canzone che ben esprime il sogno di gentilezza e di equilibrio, di una vita condotta sotto il segno della bellezza, della grazia e dell'«onestà», che caratterizza i dieci giovani della «cornice» (cfr. T31 on line).

approfondimenti on line

• T31 «Io son sì vaga della mia bellezza» [1]

T2

La novella di Ciappelletto [1, 1]

È la prima novella del *Decameron*. Il novelliere è Panfilo. Come era consuetudine nella cultura medievale, l'inizio deve essere consacrato a Dio; e infatti l'argomento è religioso. Tuttavia l'esaltazione della volontà divina ha qualcosa di paradossale e resta comunque estranea a qualunque intento edificante. Essa si articola su due punti: 1) gli uomini si rivolgono ai santi come mediatori nei loro rapporti con Dio; ma questi non bada affatto ai santi, i quali, essendo un'invenzione umana, possono anche essere andati all'inferno, e accoglie invece solo le buone intenzioni di coloro che, seppure servendosi di mediatori sbagliati, rivolgono a Lui le loro preghiere; 2) Dio può convertire così un fatto negativo (cioè la santificazione di emeriti peccatori) in uno positivo. Come si può vedere, la presa in giro della dabbenaggine degli uomini di chiesa pronti a facili santificazioni non si accompagna tanto a un atteggiamento irreligioso da parte dell'autore, quanto a una netta distinzione fra il piano divino e quello umano (e in ciò si può vedere forse un'influenza dell'occamismo su Boccaccio: su Ockham, cfr. cap. I, § 9).

- critica alla dabbenaggine degli uomini di chiesa
- il rovesciamento ironico
- l'ambiguità di Ciappelletto e il relativismo dei valori mondani

Esercizi

COMPRENDERE

La peste

- 1 Boccaccio, descrivendo la peste, è attratto dai comportamenti e dalle reazioni degli uomini in un momento eccezionale di trasgressione di tutti i principi su cui si basa la convivenza civile. Quali norme di carattere morale, sociale ed economico la peste mette in crisi?

ANALIZZARE

- 2 Analizza la parte finale del brano. Con quali strumenti retorici l'autore mette a confronto il «prima» e il «dopo»?

- 3 Quali possono essere le «crudeltà del cielo» e quali le colpe degli uomini?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

- 4 È interessante un confronto tra la scena della brigata cortese, vittima privilegiata della Morte, negli affreschi del *Trionfo della morte* del Camposanto di Pisa (cfr. cap. I, S14, p. 422) e la scelta dei giovani del *Decameron* di opporre alla peste, secondo «natural ragione», l'allegrezza e il piacere. In che senso Boccaccio capovolge il messaggio del *Trionfo della morte*?

T2 La novella di Ciappelletto

Ser Cepparello da Prato, mandato in Borgogna a riscuotere i debiti di messer Musciatto, è stato scelto per questo incarico a causa della sua disonestà, cattiveria, mancanza di carità cristiana. La mercatura infatti impone leggi precise e spietate, che questo racconto realisticamente rappresenta gettando luce, fra l'altro, sul comportamento e sugli affari dei mercanti italiani in Francia (ben noti all'autore: si ricordi che il padre di Boccaccio visse alcuni anni a Parigi per curarvi i propri interessi). In Borgogna, Cepparello, chiamato dai francesi Ciappelletto, si ammala gravemente e sta per morire. I due usurai fiorentini che lo ospitano in casa propria ne sono fortemente preoccupati. Essendo Ciappelletto uomo irreligioso, bestemmiatore, famoso per la sua vita di peccatore impenitente, temono che la sua morte avvenga senza i conforti religiosi: questo fatto potrebbe provocare l'ira dei borgognoni contro tutti gli italiani residenti nella regione, già mal visti. Ciappelletto, uditi i loro discorsi, dichiara che penserà lui a risolvere le cose nel migliore dei modi. Fa chiamare come confessore un frate noto come «sant'uomo», al quale, capovolgendo la verità, si rappresenta come modello di ogni virtù cristiana; tanto che quello – «sant'uomo» forse, ingenuo e inesperto certamente – si convince di avere a che fare con un santo. Morto Ciappelletto e celebrati solenni funerali religiosi, costui viene da tutti considerato un santo. È, questo, il coronamento postumo della sua beffa.

► PIV

SER CEPPARELLO¹ CON UNA FALSA CONFESSIONE INGANNA UN SANTO FRATE E MUORSI; E, ESSENDO STATO UN PESSIMO UOMO IN VITA, È MORTO REPUTATO PER SANTO E CHIAMATO SAN CIAPPELLETTO.

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio.² Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo,³ dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che,⁴ quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile,⁵ si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia,⁶ d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli soggiacere;⁷ alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci,⁸ se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità⁹ mossa e da' prieghi di coloro impetrata¹⁰ che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo¹¹ ora in Lui eterni son divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo opportune gli porgiamo.¹² E ancor più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo,¹³ che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è iscacciato:¹⁴ e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza e allo essilio del pregato,¹⁵ così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, essaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà

1 ser Cepparello: è un personaggio reale, originario di Prato, ancora vivo nel 1304. Come attestano alcuni documenti duecenteschi e un suo libro di conti (tra i più antichi in lingua volgare), egli era attivo in Francia come mercante ed esattore di imposte per conto di Filippo il Bello e in rapporti con i fratelli Franzesi, Biccio e Musciatto, loschi affaristi che compaiono proprio in questa novella.
2 Convenevole...principio: È opportuno, carissime donne, che ogni cosa intrapresa dall'uomo abbia inizio nel nome santo e ammirabile di Dio, creatore di tutte. Da notare come l'espressione **Convenevole cosa è** (o, più avanti, **Manifesta cosa è**) riproduca la costruzione tipica della lingua latina.

3 si come primo: essendo il primo a narrare. Si tratta di Panfilo.
4 acciò che: affinché.
5 impermutabile: imm modificabile.
6 noia: dolore.
7 esser; soggiacere: infiniti alla latina dipendenti da **Manifesta cosa è**. Possono essere resi con indicativi presenti: sono, soggiacciono.
8 durare né ripararci: resistere né difenderci.
9 benignità: bontà, clemenza.
10 da' prieghi di coloro impetrata: ottenuta dalle preghiere dei santi.
11 bene...seguendo: osservando perfettamente, finché vissero, le volontà di Dio.
12 alli quali noi...porgiamo: ai quali (cioè

ai santi) ci rivolgiamo, per ottenere ciò che ci necessita, considerandoli nostri portavoce e conoscitori della fragilità umana, e forse perché non osiamo rivolgere le nostre preghiere direttamente a Dio, giudice così autorevole.
13 E ancor...discerniamo: E in Dio, così pieno di pietà e di liberalità nei nostri confronti, scopriamo una generosità ancora più grande.
14 da opinione...iscacciato: ingannati da un falso giudizio, rendiamo nostro portavoce davanti a Dio un uomo eternamente esiliato dal suo cospetto (cioè condannato all'inferno).
15 del pregato: del santo che ha funzione di intermediario tra l'uomo e Dio.

T2 La novella di Ciappelletto

apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudizio di Dio ma quel degli uomini seguitando.¹⁶

25 Ragionasi¹⁷ adunque che essendo Musciatto Franzesi¹⁸ di ricchissimo e gran mercante in Francia cavalier divenuto¹⁹ e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzatterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio²⁰ addomandato e al venir promosso,²¹ sentendo egli li fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati²² in qua e in là e non potersi di leggere²³ né subitamente stralciare,²⁴ pensò quegli commettere²⁵ a più persone e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase cui²⁶ lasciar potesse sofficiente a²⁷ riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni. E la cagione del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali;²⁸ e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse.²⁹ E sopra questa essaminazione pensando lungamente stato,³⁰ gli venne a memoria un ser Cepparello da Prato, il quale molto alla sua casa in Parigi si riparava;³¹ il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuozzo,³² non sappiendo li franceschi³³ che si volesse dir³⁴ Cepparello, credendo che 'cappello', cioè 'ghirlanda' secondo il lor volgare a dir venisse,³⁵ per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello ma Ciappelletto³⁶ il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepparello il conoscono.

Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti,³⁷ come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali³⁸ tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quegli più volentieri in dono che alcuno altro grandemente salariato.³⁹ Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a quei tempi in Francia a' saramenti⁴⁰ grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni⁴¹ malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forse vi studiava,⁴² in commettere⁴³ tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato a uno omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v'andava, e più volte a fedire⁴⁴ e a uccidere uomini con le proprie mani si ritrovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcuno altro era iracundo. A chiesa non usava⁴⁵ giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli pa-

16 ma...seguitando: ma seguendo il giudizio degli uomini.
17 Ragionasi: Si racconta.
18 Musciatto Franzesi: da *moscia*, forma francese di "mosca", **Musciatto** è soprannome di Giampaolo Guidi, personaggio fiorentino realmente vissuto (come i successivi). Musciatto si arricchì in Francia come mercante e tesoriere di Filippo il Bello. Ricordato dal Compagni nella sua *Cronica*, in alcuni documenti di fine '200 risulta in affari con Cepparello.
19 essendo...divenuto: essendo diventato cavaliere in Francia da ricchissimo mercante che era.
20 Carlo Senzatterra...papa Bonifazio: si tratta di Carlo di Valois e di papa Bonifacio VIII. Carlo, fratello di Filippo il Bello e soprannominato Senzatterra per la mancanza di possedimenti propri e per i falliti tentativi di procurarsi un regno, nel 1301 intraprese la spedizione in Italia che portò i Neri ad avere il predominio su Firenze. Egli era in realtà una pedina abilmente manovrata da Bonifacio VIII, interessato a eliminare i Bianchi dal governo del ricco Comune fiorentino.
21 addomandato...promosso: richiesto e invitato a venire in Italia.

22 sentendo...intralciati: rendendosi conto che i suoi affari, come spesso accade ai mercanti, erano imbrogliati. **Sentendo** è qui costruito con l'infinito, come in latino.
23 di leggere: agevolmente.
24 stralciare: risolvere.
25 commettere: di affidarli.
26 cui: chi; è un uso antico del pronome interrogativo presente anche in Dante.
27 sofficiente a: capace di.
28 riottosi...misleali: litigiosi, di cattivo carattere e falsi. Da notare che Boccaccio in tale contesto francese usa proprio due francesismi (**riottosi, misleali**).
29 e a lui...potesse: e non riusciva a ricordare un uomo così cattivo e di sua fiducia (**fidanza**) da poter contrapporre alla malvagità dei borgognoni.
30 E sopra...stato: Ed essendo rimasto a lungo a riflettere su tale ricerca.
31 si riparava: albergava, cioè trovava rifugio.
32 assettatuozzo: agghindato.
33 franceschi: francesi.
34 che...dir: che cosa volesse dire.
35 credendo...venisse: credendo i francesi

che il nome Cepparello nella loro lingua significasse "cappello" o "ghirlanda". In realtà Cepparello sembra derivare da Jacopo attraverso il diminutivo Ciapo.
36 Ciappelletto: pronuncia italiana del diminutivo di "chapel": "chapelet". "Chapel" in francese significa "copricapo", "ghirlanda" (cfr. nota precedente).
37 strumenti: atti notarili.
38 de' quali: cioè di tali atti.
39 salariato: ricompensato. Insomma: faceva atti notarili falsi gratuitamente e con maggiore piacere che se fosse grandemente ricompensato. Comincia qui la tecnica del rovesciamento: Cepparello è un notaio alla rovescia che si compiace di fare ciò che un normale notaio abborrisce.
40 saramenti: giuramenti.
41 quistioni: cause.
42 e...studiava: e vi si applicava con passione.
43 commettere: suscitare.
44 fedire: ferire.
45 A...usava: non frequentava la Chiesa. Cfr. più avanti **usavagli** con lo stesso significato: *li frequentava*.

T2 La novella di Ciappelletto

role scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago⁴⁶ come sono i cani de' bastoni; del contrario⁴⁷ più che alcuno altro tristo uomo si diletta. Imbolato avrebbe e rubato⁴⁸ con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe.⁴⁹ Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia.⁵⁰ Giucatore e mettitore di malvagi⁵¹ dadi era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? egli era il peggior uomo forse che mai nascesse. La cui malizia⁵² lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva iniuria, e dalla corte, a cui tuttavia⁵³ la faceva, fu riguardato.⁵⁴

Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere esser tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattosi⁵⁵ chiamare, gli disse così: «Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui.⁵⁶ e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui⁵⁷ io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, con ciò sia cosa che⁵⁸ tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere,⁵⁹ io intendo di farti avere il favore della corte e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia».

Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo⁶⁰ e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno era lungamente stato,⁶¹ senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò,⁶² e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli⁶³ del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conosceva: e quivi fuori di sua natura⁶⁴ benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo.⁶⁵

E così facendo, riparandosi⁶⁶ in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi⁶⁷ a usura prestavano e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò.⁶⁸ Al quale i due fratelli fecero prestamente venir medici e fanti⁶⁹ che il servissero e ogni cosa oportuna alla sua santà⁷⁰ racquistare. Ma ogni aiuto era nullo,⁷¹ per ciò che il buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto,⁷² secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio come colui che aveva il male della morte: di che⁷³ li due fratelli si dolevan forte.

E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimo⁷⁴ cominciarono a ragionare. «Che farem noi» diceva l'uno all'altro «di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani:⁷⁵ per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto⁷⁶ prima e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacer ci debbia, così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori.⁷⁷ D'al-

46 vago: desideroso.

47 del contrario: dell'altro sesso, cioè degli uomini (era, insomma, un omosessuale).

48 Imbolato...rubato: avrebbe rubato con astuzia e con forza.

49 con...offerrebbe: con quella determinazione con la quale un uomo onesto farebbe un'offerta.

50 gli faceva noia: gli procurava disgusto e malessere.

51 malvagi: truccati.

52 la cui malizia: è complemento oggetto in una frase di cui sono soggetti la potenza e lo stato (il potere e la condizione sociale) di messer Musciatto.

53 tuttavia: sempre.

54 riguardato: protetto.

55 fattolsi: fattoselo.

56 sono...qui: sto per andarmene da qui.

57 cui: chi. Cfr. su questo uso la nota 26.

58 con ciò sia cosa che: poiché, dal momento che.

59 ove...intendere: qualora tu voglia interessarti di ciò (ovvero di tale riscossione).

60 scioperato...mondo: disoccupato e in pessime condizioni economiche.

61 e lui...stato: e vedeva andare via lui [: messer Musciatto], che a lungo lo aveva sostenuto e protetto.

62 si diliberò: si decise.

63 lettere favorevoli: lettere di raccomandazione.

64 fuori di sua natura: contro il suo carattere.

65 al da sezzo: alla fine; (dal latino "setius" = più tardi).

66 riparandosi: abitando.

67 quivi: lì, in quel luogo.

68 infermò: si ammalò.

69 fanti: servitori.

70 santà: deriva dal francese "santé" e significa 'salute'.

71 nullo: inutile.

72 vivuto: vissuto; forma arcaica del participio passato del verbo "vivere".

73 di che: della qual cosa.

74 seco medesimo: tra di loro.

75 Noi...mani: ci troviamo, per colpa sua, in un pessimo affare.

76 veggendo...ricevuto: se la gente vedesse che l'abbiamo accolto in casa. Avesimo (coniuntivo imperfetto) introduce nel periodo un'idea di eventualità.

77 vederlo mandar fuori: è un costrutto *anacolutico, probabilmente coordinato con il veggendo precedente, da intendersi: lo mandiamo fuori.

T2 La novella di Ciappelletto

tra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi⁷⁸ a guisa d'un cane. E, se egli si pur confessa,⁷⁹ i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'averrà,⁸⁰ per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto,⁸¹ anche⁸² sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il giorno ne dicono male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore⁸³ e griderà: «Questi lombardi⁸⁴ cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si voglion più sostenere;⁸⁵ e correranno oltre a ciò le persone:⁸⁷ di che noi in ogni guisa⁸⁸ stiam male se costui muore».

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso⁸⁹ giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo aver gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare e disse loro: «Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitate⁹⁰ né abbiate paura di ricevere per me⁹¹ alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'averebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate:⁹² ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio, che, per, farnegli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà;⁹³ e per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più⁹⁴ che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente⁹⁵ io acconcerò i fatti vostri e' miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti».

I due fratelli, come che⁹⁶ molta speranza non prendessero di questo, nondimeno se n'andarono a una religione⁹⁷ di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico⁹⁸ di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrittura⁹⁹ e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e speciale divozione aveano, e lui menarono.¹⁰⁰ Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse.

Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: «Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più;¹⁰¹ è il vero che poi che io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai tanta è stata la noia¹⁰² che la infermità m'ha data».

Disse allora il frate: «Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi;¹⁰³ e veggio che, poi¹⁰⁴ sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di dimandare».

Disse ser Ciappelletto: «Messer lo frate, non dite così: io non mi confessai mai tante volte né sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei

78 a' fossi: nelle fosse lungo le mura della città in cui venivano gettati i corpi di coloro che erano morti al di fuori della grazia di Dio: eretici, scomunicati, suicidi, usurai, assassini ecc.

79 se...confessa: se anche si confessa.

80 il simigliante n'averrà: accadrà la stessa cosa.

81 non assoluto: non avendo ricevuto l'assoluzione.

82 anche: ugualmente.

83 si leverà a romore: farà un tumulto.

84 lombardi: dal latino tardo "longobardicum", la voce "lombardo" indicava per estensione gli abitanti dell'Italia settentrionale (Toscana inclusa). In Francia e in Inghilterra questo termine rappresentava per *anatomasia anche il mestiere dell'usuraio. L'ostilità nei confronti degli italiani era motivata dalla durezza delle leggi economiche che li rendeva rapaci mer-

canti e usurai. È, questo, uno squarcio realistico della vita mercantile, e in particolare di quella dei mercanti italiani in Francia che Boccaccio ben conosceva attraverso il padre.

85 li quali...sostenere: non si possono più tollerare qui quelli che non sono neppure accolti in chiesa.

86 l'aver: i nostri beni.

87 le persone: le nostre vite.

88 guisa: modo, maniera, dall'antico francese "guise".

89 presso: vicino.

90 io...dubitate: Voglio che non temiate di niente a causa mia.

91 per me: per causa mia.

92 dove...avvisate: qualora la faccenda andasse come pensate.

93 in su...farà: se gli faccio un'altra ingiuria sul punto di morte, per Lui non farà differenza

(per Lui non sarà né più né meno, cioè sarà indifferente).

94 il più: è in riferimento a santo e a valente.

95 fermamente: certamente.

96 come che: benché. Introduce le proposizioni concessive in italiano antico.

97 religione: convento. Questo significato è nell'uso del diritto canonico.

98 antico: vecchio, ma anche nel senso di "venerabile".

99 maestro in Iscrittura: esperto in teologia, nelle Sacre Scritture.

100 menarono: condussero.

101 senza...più: senza considerare che in molti casi mi confesso ancora di più (più spesso).

102 noia: sofferenza.

103 per innanzi: da questo momento in poi.

104 poi: dato che.

T2 La novella di Ciappelletto

peccati che io mi ricordassi dal dì che io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa mi domandia-
te come se mai confessato non mi fossi; e non mi riguardate¹⁰⁵ perché io infermo sia,
ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro,¹⁰⁶ io
facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia, la quale il mio Salvatore
ricomperò¹⁰⁷ col suo prezioso sangue».

Queste parole piacquero molto al santo uomo e parvongli¹⁰⁸ argomento di bene
disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato¹⁰⁹ questa sua usan-
za, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse.

Al quale ser Ciappelletto sospirando rispose: «Padre mio, di questa parte mi vergo-
gno io di dirvene il vero temendo di non peccare in vanagloria».

Al quale il santo frate disse: «Dì sicuramente,¹¹⁰ ché il vero dicendo né in confessio-
ne né in altro atto si peccò giammai».

Disse allora ser Ciappelletto: «Poiché voi di questo mi fate sicuro, e¹¹¹ io il vi dirò: io
son così vergine come io usci' del corpo della mamma mia».

«Oh, benedetto sie tu da Dio!» disse il frate «come bene hai fatto! e, faccendolo, hai
tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'albitrio¹¹² di fare il contrario che non
abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola son constretti».¹¹³

E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al
quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose di sì e molte volte; per ciò che, con ciò
fosse cosa che¹¹⁴ egli, oltre alli digiuni delle quaresime¹¹⁵ che nell'anno si fanno dalle
divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua,
con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta aveva, e specialmente quando
avesse alcuna fatica durata o adorando¹¹⁶ o andando in pellegrinaggio, che fanno¹¹⁷ i
gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbuc-
ce,¹¹⁸ come le donne fanno quando vanno in villa,¹¹⁹ e alcuna volta gli era paruto
migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozio-
ne, come digiunava egli.¹²⁰

Al quale il frate disse: «Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggie-
ri, e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni.¹²¹ A ogni
uomo avviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il
manicare¹²² e dopo la fatica il bere».

«Oh!» disse ser Ciappelletto «padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben
sapete che io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamen-
te e senza alcuna ruggine¹²³ d'animo: e chiunque altramenti fa, pecca».

Il frate contentissimo disse: «E¹²⁴ io son contento che così ti coppia nell'animo¹²⁵ e pia-
cemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato
disiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovevi?»

Al quale ser Ciappelletto disse: «Padre mio, io non vorrei che voi guardasti¹²⁶ perché
io sia in casa di questi usurieri:¹²⁷ io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli

105 non mi riguardate: non mi trattate con maggior rispetto.
106 facendo agio loro: compiacendo loro.
107 ricomperò: riscattò.
108 parvongli: gli sembrarono.
109 commendato: lodato.
110 sicuramente: senza paura.
111 e: allora, con valore correlativo.
112 albitrio: possibilità, (da "arbitrio" per "dis-similazione di r in l").
113 qualunque...costretti: tutti quelli che sottostanno alle regole di un ordine monastico.
114 per ciò...che: poiché.
115 quaresime: indica genericamente tutti i periodi di digiuno previsti dalla Chiesa nelle varie festività dell'anno.

116 adorando: pregando.
117 che fanno: così come sono soliti fare.
118 insalatuzze d'erbucce: il vezzeggiativo, frequente nella novella, è ambiguo: da un lato vuol suggerire la bramosia di mangiare, ma dall'altro vuole indicare che ser Cepparello si accontenta di ben poco. Il vezzeggiativo esprime il desiderio del soggetto, ma anche la pochezza e la miseria dell'oggetto deside-rato. Tale ambivalenza produce un effetto iro-nico.
119 in villa: in campagna (dal significato la-tino di "villa" = fattoria).
120 e alcuna volta...egli: e qualche volta aveva sopravvalutato il cibo a un livello che ri-teneva eccessivo per chi digiunasse con de-

vozione come lui. Da notare l'uso stilistico del "poliptoto per cui il verbo "parere" compare ben tre volte in tre forme diverse nello stesso periodo a sottolineare il carattere ipocritamente ingenuo e contorto della confessione di Cep-parello.
121 più...che bisogni: più del necessario.
122 manicare: mangiare.
123 ruggine: macchia.
124 E: Anche. Si tratta ancora una volta del-l'uso "paraipotattico della congiunzione "e".
125 che così...animo: che tu stia così den-tro di te, cioè che tu la pensi così.
126 guardasti: facciate attenzione [badiate con sospetto].
127 usurieri: è un francesismo per usurai.

T2 La novella di Ciappelletto

ammonire e gastigare¹²⁸ e togli¹²⁹ da questo abominevole guadagno; e credo mi sareb-
be venuto fatto, se Dio non m'avesse così visitato.¹³⁰ Ma voi dovete sapere che mio
padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte
per Dio,¹³¹ e poi, per sostentar la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte
mie piccole mercatantie¹³² e in quelle ho desiderato di guadagnare. E sempre co' poveri
di Dio, quello che guadagnato ho, ho partito per mezzo,¹³³ la mia metà convertendo
ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato,
che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei».

«Bene hai fatto»: disse il frate «ma come ti se' tu spesso adirato?».¹³⁴

«Oh!» disse ser Ciappelletto «cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto; e
chi se ne potrebbe tenere,¹³⁵ veggio tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non ser-
vare¹³⁶ i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii?¹³⁷ Egli¹³⁸ sono state assai
volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andar
dietro alle vanità e udendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitar le
chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio».

Disse allora il frate: «Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei
penitenza imporre; ma per alcun caso avrebbeti¹³⁹ l'ira potuto indurre¹⁴⁰ a fare alcuno
omicidio o a dire villania a persona o a fare alcuna altra ingiuria?»

A cui ser Ciappelletto rispose: «Oimè, messere, o voi¹⁴¹ mi parete uomo di Dio: come
dite voi coteste parole? o¹⁴² s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è
l'una delle cose¹⁴³ che voi dite, credete voi che io creda che Idio m'avesse tanto sostenu-
to?¹⁴⁴ Coteste son cose da farle gli scherani¹⁴⁵ e i rei uomini, de'quali qualunque ora¹⁴⁶ io
n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: 'Va, che Idio ti converta'».

Allora disse il frate: «Or mi dì, figliuol mio, che benedetto sie tu da Dio: hai tu mai te-
stimonianza niuna falsa detta contra alcuno o detto male d'altrui o tolte dell'altrui cose
senza piacere di colui di cui sono?».

«Mai messer sì»,¹⁴⁷ rispose ser Ciappelletto «che io ho detto male d'altrui; per ciò
che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che bat-
ter la moglie, sì che io dissi una volta male di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà
mi venne di quella cattivella,¹⁴⁸ la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, concia-
va come Dio vel dica».¹⁴⁹

Disse allora il frate: «Or bene, tu mi di' che se' stato mercatante: ingannasti tu mai
persona così come fanno i mercatanti?»

«Gnaffé»,¹⁵⁰ disse ser Ciappelletto «messer sì, ma io non so chi egli si fu: se non che,
uno avendomi recati denari che egli mi doveva dare di panno che io gli avea venduto e
io messigli in una mia cassa senza annoverare,¹⁵¹ ivi bene a un mese¹⁵² trovai ch'egli
erano quatro piccioli¹⁵³ più che esser non doveano; per che, non rivedendo colui e
avendogli serbati bene uno anno per renderglielie;¹⁵⁴ io gli diedi per l'amor di Dio».

128 per...gastigare: per rimproverarli e pu-nirli. Il verbo "dovere" è "pleonastico".
129 togli: toglierli. Viene dalla forma dell'in-finito "torre".
130 se...visitato: se Dio non mi avesse sot-toposto a prova. È un termine del linguaggio devoto che Cepparello usa in modo rove-sciato: non a fin di bene, ma per ingannare il frate. Cepparello si dimostra abilissimo nel-l'uso del linguaggio religioso in questo modo ipocrita.
131 per Dio: per amore di Dio, ovvero in ele-mosina.
132 mercatantie: affari.
133 ho...mezzo: ho diviso a metà. Ipocrita-mente Cepparello rappresenta una figura di mercante guelfo e di perfetto religioso, così im-plicitamente satireggiandola.
134 come...adirato?: quante volte ti sei adi-rato?

135 e chi...tenere: e chi potrebbe tratte-nersi.
136 servare: osservare.
137 giudicii: punizioni.
138 Egli: è un soggetto "pleonastico di uso toscano".
139 avrebbeti: ti avrebbe. È la forma con il pronome "enclitico".
140 indurre: indurre. Inducere riprende esattamente il verbo latino.
141 o voi: eppure voi.
142 o: introduce la proposizione dubitativa.
143 qualunque...cose: una qualunque delle cose.
144 m'avesse...sostenuto: mi avrebbe così a lungo tollerato.
145 cose...scherani: cose che compiono i delinquenti.

146 qualunque ora: tutte le volte che.
147 Mai messer sì: Certo che sì, signore. In italiano antico il **mai** era usato anche come rafforzativo.
148 cattivella: misera; cioè infelice.
149 concia-va...dica: maltrattava come sol-tanto Dio potrebbe dire.
150 Gnaffé: In fede mia. È interiezione del fiorentino parlato.
151 annoverare: contare.
152 ivi bene a un mese: dopo un mese buono; ovvero dopo più di un mese.
153 piccioli: nel sistema monetario francese il "picciolo" (o "piccolo") era l'unità di valore più bassa; dodici piccioli formavano un soldo e venti soldi la lira. Qui indica, dunque, un valore scarsissimo.
154 renderglielie: renderglieli; - **glielie** è la forma indeclinabile.

T2 La novella di Ciappelletto

210 Disse il frate: «Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti».

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla absoluzione, disse ser Ciappelletto: «Messere, io ho ancora alcun¹⁵⁵ peccato che io non v'ho detto».

Il frate il domandò quale; e egli disse: «Io mi ricordo che io feci al fante¹⁵⁶ mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea».¹⁵⁷

«Oh!» disse il frate «figliuol mio, cotesta è leggier cosa».

«Non», disse ser Ciappelletto «non dite leggier cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore».

220 Disse allora il frate: «O, altro hai tu fatto?»

«Messer sì», rispose ser Ciappelletto «ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio».

Il frate cominciò a sorridere e disse: «Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo».

225 Disse allora ser Ciappelletto: «E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si conven tenere netta¹⁵⁸ come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio».

E in brieve de' così fatti ne gli disse molti;¹⁵⁹ e ultimamente cominciò a sospirare e appresso a piagner forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

Disse il santo frate: «Figliuol mio, che hai tu?»

230 Rispose ser Ciappelletto: «Oimè, messere, ché un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta che io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi esser molto certo che Idio mai non avrà misericordia di me per questo peccato».

Allora il santo frate disse: «Va via,¹⁶⁰ figliuolo, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che¹⁶¹ il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, e egli ne fosse pentuto¹⁶² e contrito come io veggio¹⁶³ te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente:¹⁶⁴ e per ciò dillo sicuramente».

Disse allora ser Ciappelletto sempre piagnendo forte: «Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato».

240 A cui il frate disse: «Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Idio per te».

Ser Ciappelletto pur piagnea¹⁶⁵ e nol dicea, e il frate pure il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piagnendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, e egli¹⁶⁶ gittò un gran sospiro e disse: «Padre mio, poscia che¹⁶⁷ voi mi prometteste di pregare Idio per me, e io il vi dirò: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai¹⁶⁸ una volta la mamma mia». E così detto ricominciò a piagner forte.

Disse il frate: «O figliuol mio, or parti¹⁶⁹ questo così gran peccato? o gli uomini bestemmiano tutto il giorno Idio, e sì perdona Egli volentieri a chi si pente d'averlo

250 bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non piagner, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione che io ti veggio, sì ti perdonerebbe Egli».

Disse allora ser Ciappelletto: «Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte!

155 alcun: qualche.
156 fante: domestico.
157 lo...dovea: Ciappelletto ritiene di aver mancato di rispetto al riposo della domenica (giorno consacrato a Dio) avendo fatto lavorare il suo servo un sabato pomeriggio, dopo l'ora di nona (le tre del pomeriggio), l'ora che precede il vespro dopo il quale si considerava iniziato il riposo della festa.
158 netta: pulita.
159 de'...molti: gliene disse molte di tali manchevolezze.
160 Va via: suvvia.
161 mentre che: finché.
162 pentuto: pentito.
163 veggio: vedo.
164 confessandogli...liberamente: se egli li confessasse, Dio lo perdonerebbe volentieri.

165 pur piagnea: continuava a piangere.
166 e egli: ancora con valore *ipotattico; ecco allora che lui.
167 poscia che: poiché.
168 bestemmiai: ingiuriai.
169 parti: ti pare. Cfr. alcune righe sotto portommi: mi portò. Sono le forme abituali con il pronome *enclitico.

T2 La novella di Ciappelletto

255 troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Idio per me, egli non mi sarà¹⁷⁰ perdonato».

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'absoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per¹⁷¹ santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte¹⁷² dir così?

260 E poi, dopo tutto questo, gli disse: «Ser Ciappelletto, con l'aiuto di Dio voi¹⁷³ sarete tosto¹⁷⁴ sano; ma se pure avvenisse che Idio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacevi egli¹⁷⁵ che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo?».¹⁷⁶

Al quale ser Ciappelletto rispose: «Messer sì, anzi non vorrei io essere altrove, poscia che voi m'avete promesso di pregare Idio per me: senza che¹⁷⁷ io ho avuta sempre special divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi¹⁷⁸ al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo¹⁷⁹ il quale voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che, come che io¹⁸⁰ degno non ne sia, io intendo con la vostra licenza di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione,¹⁸¹ acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano».

270 Il santo uomo disse che molto gli piaceva e che egli diceva bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato;¹⁸² e così fu.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non¹⁸³ ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva dividea da un'altra, e ascoltando leggiermente¹⁸⁴ udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano: e fra sé talora dicevano: «Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte, alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudizio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far che egli così non voglia morire come egli è vivuto?»¹⁸⁵ Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso¹⁸⁶ si curarono.

Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò: e peggiorando senza modo¹⁸⁷ ebbe l'ultima unzione e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo¹⁸⁸ come egli¹⁸⁹ fosse onorevolmente seppellito e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia¹⁹⁰ secondo l'usanza e la mattina per lo corpo,¹⁹¹ ogni cosa a ciò oportuna dispuosero.

Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme¹⁹² col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo,¹⁹³ alli frati ragunati¹⁹⁴ in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo¹⁹⁵ avea; e sperando per lui Domenedio dovere molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenza e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'acordarono: e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sorpr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la

170 sarà: sarà.
171 avendolo per: stimandolo.
172 in caso di morte: sul punto di morire.
173 voi: si noti il passaggio dal tu al voi, dal tono confidenziale a quello di rispetto. Il capovolgimento si è ormai realizzato: il santo uomo si sente ormai un peccatore, mentre Cepparello è già diventato un santo.
174 tosto: presto.
175 egli: è *pleonastico.
176 al nostro luogo?: nel nostro convento?
177 senza che: senza considerare che.
178 come voi: non appena voi.
179 corpo di Cristo: l'ostia. Ser Cepparello vuole fare la comunione. Si noti anche in questo caso l'uso del linguaggio devoto.
180 come che io: sebbene io.
181 la santa...unzione: l'estrema unzione.
182 farebbe...apportato: avrebbe subito fatto in modo che gli fosse portato, intende il corpo di Cristo, cioè l'ostia.
183 dubitavan forte non: temevano molto che.
184 leggiermente: con facilità.
185 «Che uomo è costui...vi-vuto?»: sotto queste parole ammirate dei due usurai si intravede l'ammirazione stessa del narratore per la sinistra grandezza del suo personaggio.

186 del rimaso: del resto, cioè delle altre cose.
187 senza modo: moltissimo.
188 ordinato...medesimo: utilizzando i suoi soldi.
189 come egli: affinché lui.
190 la vigilia: la veglia funebre.
191 per lo corpo: per il trasporto della salma.
192 fu insieme: si accordò.
193 a capitolo: per riunire il capitolo. Il capitolo è l'assemblea dei monaci.
194 ragunati: radunati.
195 conceputo: intuito.

T2 La novella di Ciappelletto

3 mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali,¹⁹⁶ con li libri in mano e con le croci innanzi cantando andarono per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. E nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo¹⁹⁷ di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità e innocenza e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto metter nel capo che Idio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a¹⁹⁸ riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: «E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Idio e la Madre e tutta la corte di Paradiso».¹⁹⁹

E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in breve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, si il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito²⁰⁰ fu l'ufficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato²⁰¹ a basciargli²⁰² i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati,²⁰³ tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che²⁰⁴ tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente²⁰⁵ notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella: e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo, e per conseguente a botarsi²⁰⁶ e a appiccarvi le immagini della cera²⁰⁷ secondo la promession fatta. E in tanto²⁰⁸ crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che a altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto, e affermano molti miracoli Idio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno²⁰⁹ a chi divotamente si raccomanda a lui.

Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che²¹⁰ la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto,²¹¹ secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere delle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore ma alla purità della fé riguardando, così facendo noi nostro mezzano²¹² un suo nemico, amico credendolo, ci essaudisce, come se a uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità²¹³ e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo sicurissimi d'essere uditi. –

E qui si tacque.

196 co' camisci e co' pieviali: con i camici e con i piviali. Il "piviale" è un paramento sacro usato in cerimonie liturgiche particolari.

197 pergamo: pulpito.

198 volgendosi a: cogliendo l'occasione per.

199 tutta...Paradiso: tutti i santi.

200 fornito: compiuto.

201 da tutti fu andato: tutti andarono. Corrisponde alla forma latina del passivo impersonale "itum est".

202 basciargli: baciargli, dal verbo latino

"basiare" e da "basium" = bacio.

203 i panni...stracciati: la santificazione è giunta al suo culmine, con questa scena di fanatismo religioso in cui si intravede la sorridente ironia dell'autore. Il climax è arrivato al suo compimento.

204 convenne che: fu necessario.

205 vegnente: che veniva; cioè seguente.

206 botarsi: fare voti. Cfr. sotto: botasse: facesse voto.

207 della cera: di cera. In italiano antico il

complemento di materia era espresso anche dalla preposizione articolata.

208 E in tanto: E così tanto.

209 tutto giorno: sempre, cioè continuamente. È "calco dal francese "toujours".

210 come che: sebbene.

211 ma...occulto: ma dato che questo è impossibile saperlo: cioè non si può conoscere il pensiero di Dio.

212 mezzano: intercessore.

213 avversità: si riferisce alla peste.

T2 La novella di Ciappelletto

tutte le loro scelte; 2) poi l'azione, che comincia nel momento in cui il protagonista si ammala e che si articola in due dialoghi: quello fra gli usurai preoccupati per le conseguenze della morte di Cepparello senza i conforti religiosi, a cui poi si unisce il protagonista che li ha uditi parlare; e quello, assai più lungo, fra il frate confessore e Cepparello-Ciappelletto che inscena la falsa confessione; 3) infine la conclusione, con i funerali del protagonista e la sua santificazione.

Lo stile Tutto il racconto dei punti 1), 2), 3) è costruito secondo i procedimenti dell'antifrasi e della tecnica del rovesciamento. Il lungo ritratto iniziale di ser Cepparello ne costituisce l'indispensabile premessa: contrariamente alle sue abitudini, Boccaccio rappresenta a lungo il protagonista prima di metterlo in azione perché tutti i vari aspetti della sua vera personalità devono

Interpretazione del testo

Un'ironia inconsueta Quanto si è detto circa lo stile della novella testimonia il carattere ironico della sua costruzione. Molte delle affermazioni contenute nella novella sono false, e si può risalire alla loro versione corretta solo attraverso un rovesciamento di centottanta gradi. In particolare, il meccanismo riguarda la lunga scena della confessione, all'interno della quale ogni dichiarazione di Ciappelletto è vera se rovesciata. Il lettore lo sa grazie alla accurata presentazione del narratore, e si diverte perché possiede la chiave necessaria a decifrare il senso reale che si nasconde dietro l'apparenza del dialogo. Una parte del divertimento è anzi giocata sul fatto che il lettore sa ciò che il confessore ignora. Ora, non c'è dubbio che il desiderio di far divertire il lettore sia uno dei moventi di Boccaccio. Ma non è tutto qui. L'autore vuole senz'altro anche mostrare quanto il giudizio umano possa a volte risultare infondato e ingannevole, così da insistere sul relativismo dei valori mondani (cfr. il punto successivo). Tuttavia, risulta particolarmente significativo e inquietante il tema al quale Boccaccio applica – in questa come in altre novelle – la figura dell'ironia: il tema religioso. Si tratta infatti di un tema tradizionalmente interdetto allo scherzo. Evidentemente l'autore intende coinvolgere anche l'ambito religioso nella ridefinizione di valori imposta dal suo relativismo. E l'effetto è particolarmente vistoso nel finale della novella (righe 325-332), allorché il narratore esalta la grandezza di Dio in quanto capace di servirsi anche di un peccatore incallito per realizzare i suoi disegni, e di permettere miracoli anche in nome di un perfetto malvagio come Ciappelletto. Dopo tante affermazioni da decifrare alla luce dell'ironia, è lecito sospettare la possibilità che qui il narratore si esprima appunto ironicamente. Nel lettore, insomma, si è insinuato il tarlo del sospetto che sotto le parole possa nascondersi un significato imprevedibile.

L'aspetto ideologico e morale I due momenti meditativi nel prologo e nell'epilogo sottolineano la separazione fra il livello divino e quello umano, con il conse-

essere ben delineati in modo da essere poi rovesciati nel loro contrario attraverso la confessione-beffa. Il lettore, che conosce la verità, non potrà che trovare comico il suo ribaltamento. D'altronde anche il personaggio del frate è sottoposto a un graduale ma irresistibile rovesciamento: presentato all'inizio come un «sant'uomo», finisce a poco a poco per assumere, nei confronti di Cepparello-Ciappelletto, l'aspetto di un povero peccatore (deve ammettere, per esempio, di sputare abitualmente in chiesa): e infatti passa dal "tu" iniziale verso il suo interlocutore a un rispettosissimo "voi". Tale doppio rovesciamento corrisponde poi, nella struttura narrativa, a un doppio *climax: a mano a mano che il racconto avanza, il vizioso Ciappelletto assurge agli altari della santità, mentre il sant'uomo confessore sprofonda, agli occhi del lettore, nella dabbennaggine e nel ridicolo.

guente relativismo: l'uomo, sulla base della ragione, può solo fare congetture e ipotesi, ma il modo con cui si manifesta la volontà divina gli resta sostanzialmente «occulto». Questo relativismo si presenta anche nel racconto vero e proprio e ne determina una costitutiva ambiguità. Indubbiamente Ciappelletto è un uomo malvagio, tuttavia non è privo di grandezza nella sua freddezza e calcolata beffa al confessore e ai borgognoni. Inoltre questa recita viene da lui messa in scena non senza un senso di gratitudine per i due usurai che l'hanno ospitato e di responsabilità nei confronti degli italiani che abitano in Francia e che potrebbero venir danneggiati dalla sua morte senza i conforti religiosi. A causa di tale ambiguità, il conflitto delle interpretazioni di questa novella riguarda soprattutto la sottolineatura del primo aspetto (la malvagità empietta del protagonista) oppure del secondo (la sua sinistra grandezza, capace di demistificare l'ipocrisia della borghesia guelfa fiorentina che vorrebbe conciliare mercatura e religione).

Attualizzazione La lezione di relativismo implicita in questa novella risulta probabilmente meglio comprensibile al lettore moderno che non ai contemporanei di Boccaccio: la modernità ha infatti insistito da ogni punto di vista sul relativismo della conoscenza e dei valori (dal mondo della fisica a quello della psicologia e della morale). L'idea che le parole possano nascondere un meccanismo ingannevole, profondamente innovativa nel tempo in cui la novella è stata scritta, risulta largamente diffusa nella cultura degli ultimi due secoli e soprattutto in quella del Novecento. Da questo punto di vista risulta garantita l'attualità della novella; noi lettori del Duemila possiamo anzi contare su strumenti di decifrazione particolarmente adeguati. Quanto perdiamo per il minore scandalo provocato dalla scelta del tema religioso riguadagniamo forse da quest'altro punto di vista. Una interpretazione moderna e particolarmente suggestiva della novella è proposta da Pasolini nella sua versione cinematografica *Decamerone* (cfr. S13, p. 597).

Analisi del testo

La struttura La novella è racchiusa fra due momenti meditativi, collocati all'inizio e alla fine, riguardanti il rapporto fra la volontà di Dio e quella degli uomini. Il rac-

conto vero e proprio si può suddividere in tre parti: 1) all'inizio, il ritratto di ser Cepparello e la descrizione dei costumi dei mercanti e della logica del profitto che ispira

Esercizi

COMPRENDERE

La legge della mercatura

- 1 Riassumi la novella, distinguendo le parti narrative e i commenti di Panfilo.

ANALIZZARE

Un eroe negativo

- 2 Per quali caratteristiche ser Cepparello è tristemente famoso? Come si comporta invece in Borgogna?
- 3 Quale idea ti puoi fare del temperamento del personaggio dalla prima parte del racconto?
- 4 Quale criterio ispira a ser Cepparello la confessione al pio frate?

Spazio e tempo

- 5 Che rapporto lega nella novella i vari piani temporali (passato, presente, futuro)? Da quali concrete scelte narrative sono concatenati nel racconto?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

- 6 Che visione sembra avere Boccaccio delle vicende umane?
- 7 Quali sono le caratteristiche che il narratore attribuisce a Dio? Che ruolo hanno nel rapporto fra umano e divino? Che relazione puoi istituire fra Dio e il pio frate confessore?



MATERIALI E DOCUMENTI

il conflitto delle interpretazioni

Il ser Ciappelletto di Branca e di Muscetta

Secondo Branca, ser Ciappelletto sarebbe un esempio negativo di irreligiosità posto a bella posta all'inizio del *Decameron*, nell'ambito di una prospettiva «ascensionale» che infatti si concluderebbe, nell'ultima novella dell'ultima giornata, con l'opposta esaltazione dei valori cristiani in Griselda (la protagonista di X, 10). Non mancherebbero, nel racconto, giudizi di critica e di condanna nei confronti del suo protagonista e, più in generale, delle leggi spietate della mercatura che egli difenderebbe sino all'ultimo. Questo giudizio critico spingerebbe Boccaccio ad avvicinare Ciappelletto alla figura di Giuda, proprio come, nell'ultima giornata, Griselda verrebbe accostata a Maria. Insomma, la vicenda di Cepparello-Ciappelletto avrebbe il valore – come con implicita critica osserva Muscetta – di una sorta di «exemplum» dantesco.

Quel linguaggio stravolto e quasi antifrastico¹ della prima novella punta però a una coerenza espressiva anche su un altro piano. Perché una delle prospettive in cui si situa l'empia impresa di Ciappelletto è, fin dal ritratto iniziale, proprio quella dello stravolgimento morale e umano. [...] Ma lo stravolgimento, oltre che in Ciappelletto, è nella sua inesorabile vicenda. Il falsario e l'ingannatore a tutti i costi (e fino all'ora e alla prova definitiva) è alla fine ingannato e tradito dai suoi stessi gesti perché precipita in un fallimento tota-

le e irrimediabile, «nelle mani del diavolo in perdizione». L'empio e il bestemmiatore, che anche negli estremi suoi momenti aveva voluto sfidare Dio con un sacrilegio e beffare un suo candido e «santo» ministro, suscita invece col suo stesso sacrilegio una vasta ondata di entusiasmo religioso, gradita a Dio e da Dio sollecitata di grazie e di miracoli. [...]

Certo l'interesse del Boccaccio per questo rovesciamento non è tanto religioso o morale, quanto piuttosto artistico. Anzi agisce in lui probabilmente una sollecitazione soprattutto di natura e di tradizione letteraria e mediolatina e proverbiale: cioè il *topos*² – insistente proprio allora nella cultura – del «mondo alla rovescia». Attraverso quelle stravolte vicende la presentazione di quel *topos* culmina qui nel paradosso del più grande furfante proclamato santo e venerato per i miracoli fatti, suo malgrado, da Dio.

[...] Esempio estremo, quello di Ciappelletto: che piuttosto di mettere in pericolo il dominio dei banchieri italiani in Borgogna, piuttosto di ribellarsi alla «ragion di mercatura» sceglie di perdersi per l'eternità con piena coscienza della sua dannazione. È questa la «ragione» che induce lui, credente (e non scettico, come è stato detto) alla confessione sacrilega in punto di morte: è questo il motivo dell'ammirazione dei fratelli usurai per la sua empietà inaudita, alla Capaneo³, per la sua forza sovrumana o meglio disumana («Che

¹ **antifrastico**: da antifrasi, in greco 'significazione del contrario': procedimento espressivo, di solito ironico, che consiste nell'esprimere un concetto con parole o frasi che significano il contrario.

² **il topos**: termine greco che significa 'luogo comune'. Qui vale: il motivo.

³ **Capaneo**: mitico gigante che scalò le mura di Tebe, sfidando Zeus e rimanendo fulminato.

MD1 Il ser Ciappelletto di Branca e di Muscetta

uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudizio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere?»). E allora anche il famoso bieco ritratto di Ciappelletto, che apre la novella con le sue linee fosche e senza sfumature, con le sue enumerazioni cupe e taglienti, appare non indugio oratorio o pezzo di bravura ma premessa coerente e necessaria alla enorme, calcolata empietà che è al centro del racconto; e che è preannunciata nel brivido delle parole che concludono il sinistro profilo con l'eco dell'orrore evangelico per Giuda («Bonum erat ei si non esset natus homo ille»)⁴ [...]

Perché al centro dell'atteggiamento in cui il Boccaccio scopre e contempla la smisurata forza della

«ragion di mercatura» sta un'esitazione, che soltanto qualche volta (come nelle figure di Musciatto e di Ser Ciappelletto) si colora di tinte oscure e di biasimo. È un'esitazione, uno sgomento, fatto insieme di stupore e di orrore, che può richiamare quello di Dante – sia pure di passaggio sottolineato dal Boccaccio (*Esposizioni* V I, 177 ss.) – di fronte a certi peccatori, come Paolo e Francesca, e alla forza delle passioni e delle suggestioni che li condussero alla dannazione («Quand'io intesi quell'anime offense...»). Sembra che il Boccaccio, proprio mentre innalza questa nuova epopea, avverta anche i limiti o meglio gli aspetti disumani di questa potente e prepotente civiltà.

da V. Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Sansoni, Firenze 1990, pp. 97-100 e pp. 158-159.

⁴ «Bonum...ille»: sarebbe stato bene per lui se un tale uomo non fosse nato.

Secondo Muscetta, viceversa, la beffa finale più che un atto di empietà vuole essere rovesciamento ironico di una religione ridotta a fatto convenzionale e dell'ipocrisia implicita nella figura del mercante devoto (quasi una contraddizione in termini). Lungi dall'avere il valore polemico di una denuncia dell'empietà, la vicenda di ser Ciappelletto avrebbe quello di un «lieto *exemplum* alla rovescia» all'interno di una morale borghese ormai serenamente spregiudicata.

L'inopportuna canonizzazione¹ e gli opinabili² miracoli non voluti certo da ser Ciappelletto, inquadrano un *exemplum* il cui contenuto non è certo dantesco. La *cupiditas*³, proprio perché è divenuta «ragione di mercatura» (Branca), diviene la legge di un mondo estetico e morale considerato nella sua logica autonoma, dove la religione ha una dimensione di carattere sociale, fa parte del «convenevole»⁴: il ben morire è non meno importante del ben vivere. Al centro della memoria mistificante e carnevalesca⁵ di ser Ciappelletto si colloca la sua autobiografia leggendaria che contraffà tutta la sua reale esistenza. [...] Non per nulla, a coronamento dell'orazione canonizzante, il vecchio frate celebra la sua «lealtà e purità» cioè le sue qualità di *pio e onesto mercante* che aveva risposto in maniera esemplare alla sua domanda se avesse peccato di avarizia «desiderando più che il convenevole». Proprio su questo borghese san Ciappelletto e i suoi miracoli si esercita l'ironia immanente nello stile della novella, che lascia l'addentellato⁶ alle considera-

zioni degli ascoltanti, per cui oltre che esser «risa» è anche «commendata»⁷. Altra è la religione del mondo del «convenevole», altra è quella che lo scrittore proietta nel novellatore, che è di là dai «mezzani»⁸ di santità e di là dalle permutazioni che regolano le vicende delle merci e del denaro. Dio «come cosa impermutabile» è un valore eterno che conta più delle umane «opinioni» sul futuro delle anime, la cui salvezza o dannazione non può dipendere da quanto i religiosi, anche se venerabili, possono aver «concepito» in conferire canonizzazioni estemporanee (che erano frequenti prima della protesta luterana e della regolamentazione tridentina). [...] Se il narratore si diverte e ci diverte è perché tutto si risolve in un lieto fine «convenevole» per tutti: ser Musciatto recupera i suoi crediti, i due usurai non ci rimettono neppure le spese del funerale, il santo frate beneficia il suo «luogo» che da convento diviene santuario, i fedeli ci rimediano reliquie e miracoli, e ser Ciappelletto se non s'è conquistato il paradiso per grazia di Dio, non si è certo perduto l'inferno per cui tanto aveva operato. Il novellatore ne può ricavare un lieto *exemplum* alla rovescia, e senza nulla presumere sulla salvezza o sulla dannazione, è intanto grato a Dio se «in questa compagnia così lieta» tutti saranno «sani e salvi servati» dalla peste e dalla morte. Questa religiosità non vuole essere né cinica né bigotta. È una morale borghese, spregiudicata, serena.

da C. Muscetta, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 181-182.

¹ **canonizzazione**: santificazione.

² **opinabili**: discutibili.

³ **cupiditas**: termine latino: cupidigia.

⁴ «convenevole»: ciò che è conveniente

fare.

⁵ **mistificante e carnevalesca**: perché falsa e rovescia grottescamente la realtà.

⁶ **lascia l'addentellato**: offre un'occasione.

⁷ **oltre...commendata**: oltre che essere oggetto di riso (risa) è anche lodata (commendata).

⁸ «mezzani»: procuratori.

A5 Le novelle della Seconda giornata: il potere della fortuna, con avventure a lieto fine. Lettura della novella di Andreuccio da Perugia

Potere del caso e avventure a lieto fine

Il tema del travestimento

Il motivo dell'agnizione

La novella di Alatiel

► PI

Lo scenario del Mediterraneo

La Seconda giornata è retta da Filomena. L'argomento è il potere della fortuna o del caso che sottopongono gli uomini a incredibili avventure; però si considerano qui solo quelle che si concludono con «il lieto fine».

Non manca il tema del travestimento, che riguarda ben tre novelle: la terza, in cui un giovane abate si rivela infine una donna, figlia del re d'Inghilterra; la ottava, in cui il conte d'Anguersa va in esilio sotto falso nome (una parte di questa novella, quella relativa all'amore di Giachetto e di Giannetta, figlia del conte di Anguersa, si può leggere in **Modulo tematico interdisciplinare on line, La malattia d'amore, T2**); la nona, in cui una moglie, ingiustamente accusata di adulterio, finisce, travestita da uomo, al servizio del Sultano. Né manca il motivo, d'altronde collaterale, del riconoscimento (o agnizione): memorabile quello fra figlio e madre nella novella sesta.

Le novelle più avventurose sono la quarta e la quinta, mentre del tutto particolari sono le avventure della settima. Nella quarta si narra di un corsaro, Landolfo Rufolo, che, dopo un naufragio, si salva su una cassetta galleggiante e scopre poi, quando pensa di aver perduto ogni bene, che è piena di pietre preziose; nella quinta sono raccontati i tre «accidenti» capitati nella città di Napoli a un giovane e inesperto perugino, Andreuccio (cfr. **T3**). Quanto alla settima, ha per argomento le vicende di una bellissima fanciulla, Alatiel, che, mandata dal padre come sposa al re del Garbo, a causa di un naufragio non arriva a destinazione e passa, nel giro di quattro anni, fra le mani di nove uomini che per lei uccidono e rapinano, finché ritorna al padre, il quale, convinto che la ragazza (così lei gli ha detto) abbia trascorso questo periodo al sicuro in un convento, la invia di nuovo come moglie al re del Garbo, come se niente fosse successo. È questa la novella della bellezza irresistibile e tragica, causa di sangue e di lutti.

In queste novelle il ritmo avventuroso della narrazione apre al lettore una serie vastissima di scenari collocati in tutto il Mediterraneo: si va da Napoli ad Alessandria d'Egitto, dalla Sicilia a Genova, da Corfù a Gaeta, dalle Baleari alla Sardegna, dall'isola di Ponza al porto di Chiarenza nel Peloponneso. I porti, i vicoli delle città di mare, con la loro malavita e le loro prostitute, i **fondaci** dei mercanti, i traffici marittimi con i loro pericoli (i naufragi, i corsari), le diverse abitudini, costumi e religioni dei popoli mediterranei costituiscono il vario, colorato e realistico fondale delle novelle, e nello stesso tempo designano lo spazio geografico e commerciale dell'uomo del Trecento.

Fondaci

I **fondaci** sono i magazzini in cui i mercanti ripongono le loro merci.

T3

La novella di Andreuccio da Perugia [II, 5]

È la quinta novella della Seconda giornata, narrata da Fiammetta, e si ambienta a Napoli. Un giovane perugino, ancora inesperto (è al suo primo viaggio), si reca a Napoli per un traffico di cavalli. Ingenuamente, lascia intravedere la propria borsa ben fornita. Così una bellissima siciliana che fa la prostituta gli gioca un tiro: si finge sua sorella (illegittima e perciò tenuta nascosta dal padre) e lo invita a casa sua. Andreuccio cade nel trabocchetto. Resta a dormire nella casa della presunta sorella e la notte, recatosi alla latrina, finisce per sprofondare in un vicolo trasformato in letamaio. La falsa sorella ne approfitta per portargli via tutti i soldi, mentre Andreuccio resta solo e puzzolente in mezzo alla strada. Incontra due ladri i quali lo convincono ad

- la fortuna, motore della narrazione avventurosa
- l'iniziazione di Andreuccio, che infine aguzza l'ingegno
- la compresenza di realismo e fiaba

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

accompagnarli a derubare il cadavere di un vescovo. Durante il tragitto, Andreuccio viene calato in un pozzo per lavarsi, ma rischia di restarvi a causa della fuga improvvisa dei complici. Uscito finalmente dal pozzo e ritrovati i due ladri, scende nel sepolcro del vescovo dove però alla fine viene rinchiuso dai due complici che non vogliono dividere con lui la refurtiva. Fortunatamente sopraggiunge un'altra combriccola di ladri che aprono il sepolcro e così involontariamente lo liberano. Alla fine Andreuccio torna a Perugia in pari o addirittura più ricco rispetto a quando era partito: infatti ha preso dal dito del vescovo un prezioso rubino che vale forse più del denaro rubatogli.

► PIV

ANDREUCCIO DA PERUGIA, VENUTO A NAPOLI A COMPERAR CAVALLI, IN UNA NOTTE DA TRE GRAVI ACCIDENTI SOPRAPRESO, DA TUTTI SCAMPATO CON UN RUBINO SI TORNA A CASA SUA.

Le pietre da Landolfo trovate¹ – cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta² toccava – m'hanno alla memoria tornata³ una novella non guarì⁴ meno di pericoli in sé contenente che la narrata dalla Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone⁵ di cavalli; il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più⁶ fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato la seguente mattina fu in sul Mercato, e molti ne vide e assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne,⁷ né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse,⁸ sì come rozzo e poco cauto più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva.

E in questi trattati⁹ stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana¹⁰ bellissima, ma disposta per piccol pregio¹¹ a compiacer a qualunque uomo, senza vederla egli,¹² passò appresso di lui e la sua borsa vide e subito seco disse: «Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei?» e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse a abbracciarlo: il che la giovane veggendolo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò a attendere.¹³ Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone,¹⁴ si partì: e Andreuccio si tornò a mercatare ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza¹⁵ della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver¹⁶ quelli denari, o tutti o parte, cautamente incominciò a domandare chi colui fosse o donde¹⁷ e che quivi facesse e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse come avrebbe per poco¹⁸ detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò¹⁹ dove tornasse²⁰ e perché venuto fosse.

La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione;²¹ e a casa tornatasi,

1 pietre...trovate: si riferisce alla novella precedente di Landolfo Rufolo che si conclude felicemente proprio per il ritrovamento di alcune pietre preziose.

2 la volta: il turno.

3 m'hanno...tornata: mi hanno fatto tornare in mente.

4 guarì: è un francesismo frequente in espressioni negative e significa molto.

5 cozzone: sensale di cavalli, cioè mediatore nelle vendite dei cavalli. La parola è ancora in uso in alcune zone della Toscana con il significato di "combinatore di matrimoni" (è colui che

fa da mediatore tra uomo e donna per organizzarne il matrimonio).

6 mai più: mai; più è *pleonastico.

7 e di più...tenne: e su molti cavalli intavolò trattative.

8 per...fosse: per far vedere che si era recato lì proprio per comprare.

9 trattati: contrattazioni.

10 ciciliana: siciliana; per "assimilazione.

11 pregio: prezzo, dal latino "pretium".

12 senza vederla egli: senza che lui la vedesse.

13 da...attendere: in disparte cominciò a

osservarla.

14 sermone: discorso; dal latino "sermonem".

15 contezza: familiarità.

16 a dovere aver: per avere.

17 donde: da dove venisse.

18 per poco: quasi.

19 contò: raccontò.

20 tornasse: abitasse. Cfr. sotto **tornava:** abitava.

21 al suo...intenzione: su queste notizie ideò un piano con astuzia per appagare il suo desiderio.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno acciò che a Andreuccio non potesse tornare;²² e presa una sua fanticella,²³ la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo dove Andreuccio tornava.

La qual, quivi venuta, per ventura²⁴ lui medesimo e solo trovò in su la porta e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendole egli che era desso,²⁵ essa, tiratolo da parte, disse: «Messere, una gentil donna di questa terra,²⁶ quando vi piacesse, vi parlereia²⁷ volentieri». Il quale vedendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona,²⁸ s'avvisò²⁹ questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli³⁰ non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose che era apparecchiato³¹ e domandolla³² dove e quando questa donna parlar gli volesse.

A cui la fanticella rispose: «Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua».

Andreuccio presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo,³³ disse: «Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso».

Laonde³⁴ la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio,³⁵ la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando,³⁶ credendosi in uno onestissimo luogo andare e a una cara donna, liberamente,³⁷ andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto «Ecco Andreuccio», la vide in capo della scala farsi a aspettarlo.

Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolemente;³⁸ alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontroglì da tre gradi discese³⁹ con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia⁴⁰ tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò⁴¹ la fronte e con voce alquanto rotta⁴² disse: «O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto!»

Esso, maravigliandosi di così tenere carezze,⁴³ tutto stupefatto rispose: «Madonna, voi siate la ben trovata!»

Ella appresso, per la man presolo, suso⁴⁴ nella sua sala il menò e di quella,⁴⁵ senza alcuna altra cosa parlare,⁴⁶ con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva,⁴⁷ là dove egli un bellissimo letto incortinato⁴⁸ e molte robe⁴⁹ su per le stanghe,⁵⁰ secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi⁵¹ vide; per le quali cose, sì come nuovo,⁵² fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna.

E postisi a sedere insieme sopra una cassa che appiè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: «Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo⁵³ e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non m'udisti.⁵⁴ Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è⁵⁵ che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Idio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che⁵⁶ io disideri di vedervi

22 acciò che...tornare: affinché non potesse tornare da Andreuccio.
23 fanticella: giovane serva.
24 per ventura: per avventura, cioè per caso.
25 desso: proprio lui.
26 terra: città.
27 parlereia: parlerebbe; parlereia è la forma tipica di condizionale presente in siciliano.
28 tutto...persona: squadratosi da capo a piede e sembrandogli di essere un bel ragazzo nell'aspetto. Si noti l'ironia del narratore che sottolinea la presunzione e l'ingenuità di Andreuccio.
29 s'avvisò: ritenne.
30 che egli: che lui.
31 apparecchiato: pronto.
32 domandolla: e le domandò.

33 senza...albergo: senza avvertire nessuno in albergo.
34 Laonde: Quindi.
35 Malpertugio: era il nome di un quartiere di Napoli che conduceva, per una scorciatoia attraverso le mura, al mare. Si trattava di un quartiere noto per i traffici ma anche per la malavita.
36 suspicando: sospettare, dal latino "suspicere" = guardare con diffidenza.
37 liberamente: volentieri, senza timore.
38 orrevolmente: sta per "onorevolmente" e dunque: decorosamente.
39 incontroglì...discese: gli scese incontro di tre gradini.
40 soperchia: eccessiva.
41 basciò: baciò.
42 rotta: spezzata, per la commozione.
43 carezze: qui nel significato di premure.

44 suso: in su.
45 di quella: da quella.
46 parlare: è usato in senso transitivo ed equivale a dire.
47 oliva: profumava (dal latino "oleo" = profumo).
48 incortinato: circondato di tendaggi.
49 robe: abiti, vesti.
50 stanghe: traverse di legno, sulle quali si appendevano gli abiti.
51 arnesi: oggetti di arredamento, cioè suppellettili.
52 nuovo: ingenuo.
53 fo: toscano per faccio.
54 per...m'udisti: per caso non mi sentisti mai nominare.
55 sì come è: cioè.
56 come che: sebbene.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

tutti, io non morirò a quella ora che io consolata non muoia.⁵⁷ E se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu e è ancora da quegli che il conobbero amato assai. Ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che più l'amò, tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò,⁵⁸ che io ne nacqui e sonne⁵⁹ qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lascio, né mai, per quello che io sentissi, più né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei avendo riguardo alla ingratitudine⁶⁰ di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me come a sua figliuola non nata d'una fante⁶¹ né di vil femina dovea portare), la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amor mossa rimise nelle sue mani. Ma che è?⁶² Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che a emendare:⁶³ la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove, cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie a uno da Gergenti,⁶⁴ gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo,⁶⁵ cominciò a avere alcuno trattato⁶⁶ col nostro re Carlo.⁶⁷ Il quale, sentito dal re Federigo⁶⁸ prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa⁶⁹ che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristoratici⁷⁰ in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo,⁷¹ e possessioni⁷² e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è,⁷³ buona provvisione,⁷⁴ sì come tu potrai ancor vedere. E in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé⁷⁵ di Dio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio».

E così detto, da capo il rabbracciò e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente⁷⁶ detta da costei, alla quale in niuno atto⁷⁷ moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo e per se medesimo⁷⁸ de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari⁷⁹ e gli onesti basci, ebbe⁸⁰ ciò che ella diceva più che per vero: e poscia che⁸¹ ella tacque, le rispose: «Madonna, egli⁸² non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio: per ciò che nel vero,⁸³ o che mio padre, per che che egli sel facesse,⁸⁴ di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia

57 io...non muoia: in qualunque momento io muoia non potrò che morire consolata. La donna si riferisce al fatto che l'aver incontrato Andreuccio l'ha ormai ripagata del desiderio di rivedere i fratelli.
58 in tal guisa...si dimesticò: lo frequentò così assiduamente.
59 sonne: ne sono. La storia inventata da Fiordaliso è assai verosimile. Si ricordi che anche Boccaccio era figlio, nato illegittimo, di un mercante.
60 avendo...ingratitudine: considerando l'ingratitudine.
61 fante: serva.
62 Ma che è?: Ma a che serve lamentarsi?
63 emendare: correggere.
64 Gergenti: Girgenti, Agrigento.
65 guelfo: cioè schierato dalla parte degli Angiò.
66 trattato: congiura.

67 re Carlo: è Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo. Cacciato dalla Sicilia durante la guerra dei Vespri, tentò invano fino alla morte (1309) di riconquistarla agli Angioini.
68 Il quale...dal re Federigo: scoperto il trattato (la congiura) da parte del re Federigo. Si tratta del re Federigo II d'Aragona, re di Sicilia dal 1296, ufficialmente riconosciuto solo nel 1302 con il trattato di Caltabellotta. Nonostante la pace con gli Angioini (Federigo aveva sposato la figlia di Carlo, Eleonora) nel 1313 ripresero apertamente le ostilità, seguite da nuove congiure, macchinazioni e contese.
69 cavalleressa: moglie di nobile cavaliere.
70 ristoratici: risarciti.
71 avavamo: avevamo, forma analogica su eravamo.
72 possessioni: possedimenti.
73 e tuo...è: che è tuo cognato, con *iper-

bato.
74 provvisione: stipendio.
75 mercé: grazia, aiuto. Cioè per grazia di Dio (e non per merito di Andreuccio).
76 compostamente: coerentemente, oppure scaltramente. Per la verosimiglianza della storia inventata dalla donna, cfr. nota 59.
77 in niuno atto: in nessun momento, né parlando né muovendosi.
78 per se medesimo: per esperienza personale.
79 abbracciari: forma di plurale dall'infinito sostantivato: abbracci.
80 ebbe: ritenne.
81 poscia che: dopo che.
82 egli: soggetto pleonastico.
83 nel vero: in verità.
84 per che...facesse: per qualunque motivo lo facesse.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

venuto non sia, io per me niuna coscienza aveva di voi se non come se non foste;⁸⁵ e emmi⁸⁶ tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci⁸⁷ sono più solo e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un picciolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?»

Al quale ella rispose: «Questa mattina mel fé sapere una povera femina la qual molto meco si ritiene,⁸⁸ per ciò che⁸⁹ con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pareva che tu a me venissi in casa tua⁹⁰ che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza⁹¹ che io a te venuta sarei».

Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente,⁹² alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di creder gli bisognava.

Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti⁹³ e fé dar bere⁹⁴ a Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, per ciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne,⁹⁵ ma semiante fatto⁹⁶ di forte turbarsi abbracciandol disse: «Ahi lassa⁹⁷ me, ché assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! Che è a pensare che tu sii⁹⁸ con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovesti,⁹⁹ e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco:¹⁰⁰ e perché¹⁰¹ mio marito non ci sia, di che forte mi grava,¹⁰² io ti saprò bene secondo donna¹⁰³ fare un poco d'onore».

Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che risponderci, disse: «Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena e farò villania».¹⁰⁴

E ella allora disse: «Lodato sia Idio, se io non ho in casa per cui¹⁰⁵ mandare a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andare te ne volessi, ve ne potresti tutti andar di brigata».¹⁰⁶

Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera, ma, poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fé vista¹⁰⁷ di mandare a dire all'albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga¹⁰⁸ infino alla notte oscura; e essendo da tavola levati e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe,¹⁰⁹ per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte,¹¹⁰ e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il somigliante.¹¹¹ Egli, questo credendo e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione¹¹² tenuti; e essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla,¹¹³ con le sue femine in un'altra camera se n'andò.

85 foste: esisteste.

86 emmi: mi è.

87 ci: qui.

88 la qual...ritiene: che si intrattiene molto con me (cioè: mi frequenta).

89 per ciò che: per il fatto che.

90 tua: nel senso che la casa appartiene alla donna e ad Andreuccio, ai due "fratelli".

91 egli...pezza: sarebbe già da molto tempo.

92 nominatamente: per nome uno ad uno.

93 greco e confetti: vino bianco e dolciumi.

94 fé dar bere: fece dar da bere.

95 in...sostenne: in nessun modo glielo per-

mise.

96 ma semiante fatto: dando a vedere.

97 lassa: infelice.

98 Che...tu sii: Come si può pensare che tu sia.

99 smontato esser dovesti: dovesti essere alloggiato.

100 con esso meco: proprio con me.

101 perché: benché.

102 mi grava: mi rincresce.

103 secondo donna: per quanto una donna è capace.

104 farò villania: mi comporterò in modo offensivo.

105 se...cui: figuriamoci se io non ho in casa qualche servo per mezzo del quale.

106 di brigata: insieme.

107 fé vista: fece finta.

108 menò per lunga: tirò per le lunghe la cena.

109 sofferrebbe: avrebbe tollerato.

110 terra da andarvi per entro: città da girare.

111 il somigliante: la stessa cosa.

112 cagione: ragione; cioè non senza un preciso scopo da parte di Fiordaliso.

113 che...nulla: che fosse a sua disposizione qualora Andreuccio volesse qualcosa.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto¹¹⁴ e trassesì i panni di gamba¹¹⁵ e al capo del letto gli si pose;¹¹⁶ e richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo,¹¹⁷ il quale nell'uno de' canti¹¹⁸ della camera gli mostrò uno uscio e disse: «Andate là entro». Andreuccio dentro sicuramente¹¹⁹ passato, gli venne per ventura¹²⁰ posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte¹²¹ sconfitta dal travicello sopra il quale era,¹²² per la qual cosa capolevando¹²³ questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso:¹²⁴ e di tanto l'amò Idio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura,¹²⁵ della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto¹²⁶ stretto, come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.

Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente¹²⁷ sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo,¹²⁸ più di lui non curandosi prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente.¹²⁹ Per che egli, già sospettando e tardi dello inganno cominciandosi a accorgere, salito sopra un muretto che quello chiassolino dalla strada chiudea e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò e molto il dimenò¹³⁰ e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: «Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!»

E dopo molte altre parole, da capo cominciò a battere l'uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini, desti,¹³¹ non potendo la noia¹³² sofferire, si levarono; e una delle servigiali¹³³ della donna, in vista¹³⁴ tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra proverbiosamente¹³⁵ disse: «Chi picchia là giù?»

«Oh!» disse Andreuccio «o¹³⁶ non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso».

Al quale ella rispose: «Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi¹³⁷ e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance¹³⁸ son quelle che tu di'; va in buona ora¹³⁹ e lasciati dormire, se ti piace».¹⁴⁰

«Come» disse Andreuccio «non sai che io mi dico? Certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentier con Dio».

114 in farsetto: è una specie di corpetto, talora imbottito, da indossare sopra la camicia.

115 trassesì...gamba: si tolse cioè le brache, le mutande e le calze.

116 gli si pose: se li pose.

117 domandò quel fanciullo: domandare è qui usato transitivamente: interrogò.

118 de' canti: degli angoli.

119 sicuramente: senza sospetto.

120 per ventura: per caso. La fortuna comincia qua a intervenire, giocando per la prima volta un brutto tiro ad Andreuccio. Si ricordi che nelle novelle di questa giornata si illustra il potere della fortuna. D'altronde è anche vero che, se Andreuccio non fosse caduto nel chiassetto,

avrebbe potuto essere anche ucciso e non solo derubato, come si apprenderà più avanti.

121 dalla contraposta parte: dalla parte opposta.

122 sconfitta...era: staccata dalla trave su cui si appoggiava.

123 capolevando: capovolgendo[sì].

124 giuso: giù.

125 bruttura: letamaio.

126 chiassetto: via stretta.

127 mattamente: sconsideratamente.

128 avendo...lacciuolo: ottenendo quello per cui lei, di Palermo, spacciandosi per sorella (sirocchia) di un perugino, aveva teso la trappola.

129 niente: inutile.

130 il dimenò: lo scosse.

131 dèsti: risvegliati.

132 noia: rumore.

133 servigiali: domestiche.

134 in vista: in apparenza.

135 proverbiosamente: con tono di rimprovero.

136 o: tipica interiezione del toscano per introdurre esortazioni, espressioni di stupore e simili.

137 va dormi: vai a dormire; con coordinazione semplice degli imperativi.

138 ciance: chiacchiere.

139 in buona ora: per favore.

140 se ti piace: è il corrispettivo del francese "s'il te plaît" = per piacere.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

Al quale ella quasi ridendo disse: «Buono uomo, e' mi par che tu sogni», e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa.¹⁴¹

Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia¹⁴² fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria¹⁴³ propose di rivolare quello che per parole riaver non potea; per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa¹⁴⁴ molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo¹⁴⁵ lui essere alcuno spiacevole¹⁴⁶ il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che a un can forestiere tutti quegli della contrada abbaiano adosso, cominciarono a dire: «Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa¹⁴⁷ le buone femine e dire queste ciance; deh! va con Dio, buono uomo; lasciaci dormir, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine¹⁴⁸ stanotte».

Dalle quali parole forse assicurato¹⁴⁹ uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alle finestre e con una boce¹⁵⁰ grossa, orribile e fiera disse: «Chi è laggiù?»

Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprendere poté, mostrava di dovere essere un gran bacalare,¹⁵¹ con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto¹⁵² sonno si levasse sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non senza paura, rispose: «Io sono un fratello della donna di là entro».

Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido¹⁵³ assai che prima disse: «Io non so a che io mi tegno che io non vegno là giù,¹⁵⁴ e deati¹⁵⁵ tante bastonate quante io ti vegga muovere,¹⁵⁶ asino fastidioso e ebríaco¹⁵⁷ che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona»;¹⁵⁸ e tornatosi dentro serrò la finestra.

Alcuni de' vicini, che meglio conoscono la condizion di colui, umilmente¹⁵⁹ parlando a Andreuccio dissero: «Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì: vattene per lo tuo migliore».¹⁶⁰

Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro e de' suoi denar disperato,¹⁶¹ verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza saper dove s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse¹⁶² a man sinistra e su per una via chiamata la Ruga Catalana¹⁶³ si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno,¹⁶⁴ li quali temendo non¹⁶⁵ fosser della famiglia della corte¹⁶⁶ o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il qual si vide vicino, pianamente ricoverò.¹⁶⁷ Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti¹⁶⁸ che in collo avea, con l'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando.

141 fu una cosa: fu tutt'uno.
142 per doglia: per la sofferenza.
143 per ingiuria: con violenza.
144 La qual cosa: Per questo motivo.
145 credendo: costruito con l'infinito come in latino.
146 spiacevole: importuno.
147 a casa: è considerata una preposizione, come nel francese "chez" = presso.
148 seccaggine: seccatura.
149 assicurato: protetto.
150 boce: voce.
151 bacalare: baccelliere. Nelle università medievali il baccelliere era lo studente che aveva raggiunto il primo grado negli studi, antecedente

alla laurea. Qui sta per indicare, non senza ironia, una persona autorevole.
152 alto: profondo.
153 rigido: severo.
154 non so...giù: non so che cosa mi tratta dal venire laggiù.
155 deati: darti.
156 quante...muovere: finché ti veda muovere.
157 ebríaco: ubriaco.
158 persona: nessuno, come in francese "personne".
159 umilmente: a bassa voce (Branca); con bontà (Segre); in tono di consiglio o di pietà (Sapegno).

160 per lo tuo migliore: per il tuo meglio.
161 de' suoi denar disperato: senza speranza di poter recuperare i suoi soldi; disperato è usato in senso etimologico (privato di speranza).
162 si torse: si diresse (voltandosi).
163 Ruga Catalana: è la Via Catalana, che collega la zona del porto alla città alta.
164 venieno: venivano.
165 temendo non: temendo che (costruzione alla latina: cfr. "timeo ne"). Il soggetto è Andreuccio.
166 famiglia della corte: le guardie.
167 pianamente ricoverò: si ritirò senza far rumore.
168 ferramenti: utensili di ferro.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

E mentre parlavano, disse l'uno: «Che vuol dir questo? Io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire»; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto¹⁶⁹ il cattivel¹⁷⁰ d'Andreuccio, e stupefatti domandar: «Chi è là?».

Andreuccio taceva, ma essi avvicinatigli con lume il domandarono che quivi così brutto¹⁷¹ facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sé.¹⁷² «Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco¹⁷³ fia stato¹⁷⁴ questo».

E a lui rivolti, disse l'uno: «Buono uomo, come che tu abbi perduti¹⁷⁵ i tuoi denari, tu hai molto a lodare Idio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare: per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro¹⁷⁶ che, come prima¹⁷⁷ adormentato ti fossi, saresti stato amazzato e co' denari avresti la persona¹⁷⁸ perduta. Ma che giova oggimai¹⁷⁹ di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denaio¹⁸⁰ come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai¹⁸¹ ne facci parola».

E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: «Vedi, a noi è presa compassion di te: e per ciò, dove tu vogli¹⁸² con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare esser molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai».¹⁸³

Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era presto.¹⁸⁴

Era¹⁸⁵ quel dì seppellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo,¹⁸⁶ e era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così a Andreuccio fecer veduto.¹⁸⁷

Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato,¹⁸⁸ con loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore,¹⁸⁹ e Andreuccio putendo¹⁹⁰ forte, disse l'uno: «Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente?».¹⁹¹

Disse l'altro: «Sì, noi siam qui presso a un pozzo al quale suole sempre esser la carrucola e un gran secchione; andianne là e laverenlo spacciatamente».¹⁹²

Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v'era ma il secchione n'era stato levato: per che insieme deliberarono di legarlo alla fune e di collarlo¹⁹³ nel pozzo, e egli là giù si lavasse e, come lavato fosse, crollasse¹⁹⁴ la fune e essi il tirerebber suso; e così fecero.

Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria,¹⁹⁵ li quali e per lo caldo e perché corsi erano dietro a alcuno avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali¹⁹⁶ come quegli due videro, incontanente¹⁹⁷ cominciarono a fuggire, li famigliari¹⁹⁸ che quivi venivano a bere non avendogli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci¹⁹⁹ e loro armi e lor gonnelle,²⁰⁰ cominciarono la fune a tirare credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appicato.²⁰¹ Come Andreuccio si vide alla sponda del

169 ebber veduto: videro.
170 cattivel: misero, sfortunato.
171 brutto: sporco.
172 fra sé: fra di loro.
173 scarabone Buttafuoco: scarafaggio, ma il termine significava anche 'ladro', 'scroccone', 'ruffiano'. Buttafuoco: secondo le ricerche di Benedetto Croce, Francesco Buttafuoco fu capo di una compagnia di malviventi e ruffiani, protettori di prostitute. (Per in casa senza preposizione cfr. nota 147).
174 fia stato: sarà stato, sarà accaduto.
175 come...perduti: sebbene tu abbia perduto.
176 vivi sicuro: stai certo.
177 come prima: non appena.
178 persona: la vita.
179 oggimai: ormai.
180 denaio: qui vuole indicare pochissimo

valore.
181 mai: qualche volta.
182 dove tu vogli: qualora tu voglia.
183 in parte...non hai: ti toccherà una parte [del ricavato] superiore a quella che hai perduto.
184 presto: pronto; cioè: accettava.
185 Era: Era stato.
186 Filippo Minutolo: appartenente ad una fra le più potenti famiglie del Regno di Napoli, fu arcivescovo della città dal 1288 al 1301. Uomo di cultura e scrittore, favori opere di ampliamento e di ricostruzione nel Duomo di Napoli.
187 fecer veduto: lo comunicarono.
188 più cupido che consigliato: più desideroso che accorto.
189 chiesa maggiore: il Duomo di Napoli.
190 putendo: puzzando, dal verbo latino "putere".

191 fieramente: fortemente.
192 andianne... spacciatamente: andiamo là e lo laveremo in fretta.
193 collarlo: calarlo.
194 crollasse: scuotesse.
195 famiglia della signoria: le guardie. Il loro apparire sulla scena è un altro tiro della fortuna.
196 li quali: è complemento oggetto; il soggetto è quegli due, cioè i due ladri.
197 incontanente: subito.
198 li famigliari: le guardie; ha funzione di soggetto di una frase gerundiva con valore temporale: mentre le guardie non li avevano visti (non avendogli veduti).
199 tavolacci: scudi di legno.
200 gonnelle: sopravvesti lunghe con cappuccio e cintura.
201 appicato: appeso.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, senza altro dir lasciaron la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto,²⁰² egli sarebe infin nel fondo caduto forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone e queste arme trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare.

Ma dubitando e non sappiendo che,²⁰³ della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar quindi diliberò di partirsi: e andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato²⁰⁴ in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi²⁰⁵ come stato era, ridendo gli contarono²⁰⁶ perché s'eran fuggiti e chi stati eran coloro che sù l'avean tirato. E senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggermente²⁰⁷ entrarono e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande; e con lor ferro il coperchio, ch'era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo.²⁰⁸

E fatto questo, cominciò l'uno a dire: «Chi entrerà dentro?»
A cui l'altro rispose: «Non io».
«Né io» disse colui «ma entrivi Andreuccio».
«Questo non farò io» disse Andreuccio.
Verso il quale ammenduni²¹⁰ costoro rivolti dissero: «Come non v'enterrai?»²¹¹ In fé di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali²¹² di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto».

Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco: «Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò a²¹³ uscir dall'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna». E per ciò s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua;²¹⁴ e ricordatosi del caro²¹⁵ anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito²¹⁶ il trasse all'arcivescovo e miselo a sé; e poi dato il pastorale e la mitra e' guanti e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea.²¹⁷ Costoro, affermando che esser vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso, rispondendo che nol trovava e sembiante facendo²¹⁸ di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte eran sì come lui maliziosi, dicendo pur²¹⁹ che ben cercasse, preso tempo,²²⁰ tirarono via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse ciascuno sel può pensare.

Egli tentò più volte e col capo e con le spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse malagevolmente²²¹ avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'un de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più a aprirla, di fame e di puzzo tra'

202 **attenuto**: attaccato, tenuto.

203 **Ma...che**: Ma avendo paura e non sapendo di che cosa.

204 **si venne scontrato**: gli capitò di incontrare.

205 **avvisatisi**: resisi conto.

206 **contarono**: raccontarono.

207 **leggermente**: agevolmente.

208 **puntellarono**: lo fissarono con un puntello.

209 **entrivi**: vi entri, avverbio di luogo enclitico con l'imperativo.

210 **ammenduni**: ambedue.

211 **enterrai**: entrerei.

212 **tante...pali**: tanti colpi con uno di questi pali.

213 **penerò a**: mi sforzerò per.

214 **s'avisò...sua**: pensò prima di tutto (innanzi tratto) di prendere la propria parte. Andreuccio, dopo tante sventure, comincia a divenire furbo.

215 **caro**: prezioso.

216 **di dito**: dal dito.

217 **v'avea**: vi era.

218 **sembiante facendo**: fingendo.

219 **dicendo pur**: continuando a dire.

220 **preso tempo**: colto il momento favorevole. Si noti qui una successione di tre endecasillabi chiusa da un *cursus planus* che evidenzia ritmicamente il concentrarsi della tensione emotiva: «preso tempo, tirarono via il puntello / che il coperchio dell'arca sostenea, / e fuggendosi lui dentro dall'arca / lasciarono racchiuso».

221 **malagevolmente**: con difficoltà.

T3 La novella di Andreuccio da Perugia

vermini del morto corpo convenirlo²²² morire, o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato.²²³

E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali, sì come egli avisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avean già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione²²⁴ un prete disse: «Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi?»²²⁵ Li morti non mangian gli uomini: io v'entrerò dentro io». E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fé sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramente a fuggir cominciarono che se da centomila²²⁶ diavoli fosser perseguitati.

La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se ne uscì della chiesa; e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando all'avventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbatté;²²⁷ dove li suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine²²⁸ de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato,²²⁹ parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente e a Perugia tornossi,²³⁰ avendo il suo²³¹ investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.²³²

222 **convenirlo**: essere costretto a.

223 **appiccato**: impiccato.

224 **tencione**: disputa; **dopo lunga tencione** è espressione dantesca (*Inf.* VI, 64).

225 **manuchi**: mangi; dal verbo tardo lat. "manicare" o "manucare".

226 **centomila**: *centomila*; nel modo latino.

227 **al...si abbatté**: si imbatté nel suo albergo.

Si noti che Andreuccio trova per caso l'albergo **andando all'avventura**: la sorte, da negativa, è divenuta favorevole. Si ricordi che in questa giornata si raccontano novelle di avventure a lieto fine in cui la fortuna si dimostra, nella conclusione, propizia.

228 **in sollecitudine**: in apprensione.

229 **A' quali...raccontato**: Dopo aver nar-

rato ciò che gli era accaduto.

230 **tornossi**: tornò.

231 **il suo**: i suoi soldi. Andando a Napoli, Andreuccio ha fatto comunque un buon investimento, è cioè tornato più ricco.

232 **dove...andato**: mentre era partito per comperare cavalli. Qui **dove** ha valore di congiunzione avversativa.

Analisi del testo

Collocazione del testo La novella è la quinta della Giornata Seconda, dedicata al potere della fortuna e ad avventure a lieto fine. Si tratta di racconti ricchi di episodi anche fantastici, in cui a una prima parte di sventure segue una conclusione positiva. A narrare la novella è Fiammetta, omonima della donna napoletana amata da Boccaccio; e ciò può spiegare l'ambientazione napoletana del racconto. La regina della giornata è Filomena.

Caratteristiche del testo e sua suddivisione interna Si tratta di una novella d'azione, legata al ritmo incalzante degli «accidenti» che capitano ad Andreuccio. Attraverso di questi il protagonista acquista maggiore coscienza, divenendo più furbo e maturo. La novella presenta dunque due caratteristiche, fra loro collegate: da un lato, è una narrazione avventurosa e piena di fatti o azioni; dall'altro è strutturata come un «racconto di formazione», perché le avventure fanno maturare il giovane protagonista, cosicché il racconto mostra la sua

progressiva educazione (o «formazione»). La novella ha dunque alcuni tratti di un genere letterario particolare, il romanzo di formazione. Gli «accidenti» sono tre, ognuno dei quali comporta un rischio sempre maggiore ma si risolve poi felicemente. Essi strutturano il racconto in tre successive sequenze: la prima va dal rigo 14 al rigo 251 e comprende l'incontro con la bella siciliana e la caduta nel chiassetto; la seconda è relativa alla calata nel pozzo e va dal rigo 252 al rigo 273; la terza racconta la discesa nel sepolcro e il furto dell'anello e si estende dal rigo 274 sino al rigo 332. Tutt'e tre le sequenze sono costruite sullo stesso schema: in esse infatti si assiste sempre a una caduta o a una discesa, comunque a uno sprofondamento in basso con pericolo anche di morte, a cui segue una ripresa o risalita, con conseguente salvezza.

Il punto di vista narrativo, il realismo, la "suspense" La voce narrante è quella di un narratore *eterodiegetico e *onnisciente, che pronuncia giudizi sul pro-

tagonista sottolineandone per esempio, all'inizio, l'ingenuità (cfr. rigo 12, dove Andreuccio viene definito «rozzo e poco cauto»). Tuttavia la narrazione è perlopiù condotta attraverso una *focalizzazione sul protagonista e dunque attraverso la sua ottica: ne consegue che il lettore vive le avventure di Andreuccio dalla sua prospettiva, restando spesso deluso nelle sue aspettative (per esempio, s'immagina, seguendo le attese del protagonista, una avventura d'amore con la bella siciliana e invece si tratta di un inganno ordito da una falsa sorella). Di qui la *suspense*, che andrebbe invece perduta se i fatti fossero narrati da una voce che anticipa gli avvenimenti e fa capire la conclusione della vicenda prima che questa sia conclusa. Proprio perché prevale una focalizzazione sul protagonista la realtà cittadina viene presentata con estremo realismo nella raffigurazione di una vita notturna animata da ladri, prostitute, magnaccia e nondimeno anche con un alone magico e quasi fiabesco che riflette il punto di vista ingenuo e sprovveduto di Andreuccio, che visita per la prima volta in vita sua una grande città.

I personaggi Il racconto è giocato sulla contrapposizione fra Andreuccio e tutti gli altri personaggi. Anche quelli che a prima vista gli si presentano come favorevoli o coadiuvanti (per esempio, i due ladri) poi gli si rivelano nemici. Fra questi spicca Fiordaliso, abilissima commediante, capace di un'eloquenza suadente e astuta (basta vedere come presenta la propria situazione familiare,

sottolineandone la ricchezza, sia per non porre in sospetto Andreuccio, sia per fargli capire che i suoi averi potrebbero appartenere anche a lui, suo fratello). Mentre gli altri personaggi restano statici, il protagonista subisce un'evoluzione, passando dall'ingenuità iniziale, tipica dei giovani, alla scaltrezza e alla prontezza di uomo adulto che, nel corso di una nottata, ha imparato a districarsi nelle situazioni più difficili e addirittura a trarne vantaggio.

Il tempo e lo spazio Il tempo è unitario: tutto si svolge in una nottata. Lo spazio è anch'esso unitario e nuovo nella letteratura medievale: è quello della grande città, misteriosa e labirintica, e tuttavia rappresentata con precisione storica e realistica (anche la toponomastica è fedele alla realtà). Oltre allo spazio orizzontale della città, nella quale si aggira o fugge spaventato Andreuccio, è presente nel racconto lo spazio verticale (dall'alto al basso e viceversa) della caduta e della risalita (nel chiassetto, nel pozzo, nel sepolcro).

I temi Si possono identificare due temi principali: quello della fortuna, che caratterizza tutte le novelle della seconda giornata e che qui mette il protagonista in situazioni di rischio e di avventura, e quello della iniziazione, che è specifico invece di questo racconto: i tre «accidenti» costituiscono momenti o tappe di un «rito di passaggio» – l'iniziazione, appunto – dalla giovinezza alla maturità.

Interpretazione del testo

L'interpretazione mitico-simbolica Lo schema della caduta e della risalita, che si ripete tre volte, sembra ispirarsi a un modello di rituale iniziatico. Nei riti di iniziazione c'è una discesa agli inferi, un incontro con la degradazione e con la morte, a cui segue la rinascita: a questo punto chi vi è stato sottoposto è maturo per la vita adulta. Anche qui Andreuccio deve subire la degradazione (viene derubato, si lancia nel chiassetto, rischia di rimanere prigioniero nel fondo di un pozzo e di un sepolcro) e affrontare la morte (l'incontro nel sepolcro con il cadavere del vescovo), ma arriva poi a nuova vita.

L'interpretazione storico-ideologica e la storizzazione del testo La novella è imperniata sul conflitto fra fortuna e ingegno. Qui la Fortuna non è la dantesca ministra di Dio, regolatrice della sua superiore Provvidenza: è invece il caso, che sottopone il protagonista ai tirrimprevisti della sorte. Ma Andreuccio, aguzzando l'ingegno, riesce a imparare la lezione e a fare fronte alle diverse situazioni che gli capitano o in cui decide d'impegnarsi. Questa idea della Fortuna è già preumanistica. Altro tratto moderno, che rivela la lontananza di Boccaccio da Dante e la sua appartenenza a un'epoca successiva, è costituito dall'assenza di giudizi negativi sul comportamento di Andreuccio, che pure deruba un morto, per di più vescovo, e in chiesa. L'ingegno o abilità individuale, l'astuzia, la prontezza, la capacità di trarre

profitto dalle situazioni più difficili, tipiche del nuovo mondo mercantile, fanno ormai parte di una nuova morale laica, la cui legittimità viene pienamente riconosciuta dall'autore.

Attualizzazione e valorizzazione Il valore estetico del racconto è dovuto alla compresenza di realismo e di fiaba, di precisione nell'ambientazione e di concretezza nei dettagli da un lato e di una componente invece mistico-simbolica dall'altro. Abbiamo già accennato al realismo topografico e storico e ai riti o ai miti di iniziazione. Bisogna aggiungere che il racconto non è privo di uno spessore fiabesco: c'è anche qui, come in molte fiabe, l'allontanamento da casa, il superamento di un divieto (non mostrare i soldi in pubblico), il danneggiamento dell'eroe, il salvataggio, il ritorno; non manca neppure il particolare dell'anello, che appartiene anch'esso alla tradizione fiabesca, anche se qui è presentato non come strumento magico ma, assai realisticamente, come investimento che sostituisce quello in cavalli previsto inizialmente dal protagonista. La componente antropologica e storica, mitico-simbolica, tipica delle fiabe, si salda dunque a quella storica e realistica. Imparare a diventare adulti e maturi in un mondo spietato, regolato dalla logica economica: questa sembra essere la lezione della novella. Spetta al lettore giudicare l'attualità.

Esercizi

COMPRENDERE

Gli alti e bassi della fortuna

- 1 Scandisci, tappa per tappa, i momenti salienti dell'avventura di Andreuccio.

ANALIZZARE

Il punto di vista del narratore

- 2 Quali sono le cause delle disavventure del personaggio?
- 3 Da quale punto di vista e con quali tecniche sono presentate dal narratore?

La trasformazione del personaggio

- 4 Quando e per quali ragioni Andreuccio inizia a rinsavire?

L'avventura come percorso formativo

- 5 Che relazione esiste fra lo spazio esteriore e l'evoluzione del personaggio?
- 6 Ti sembra verosimile che la metamorfosi di Andreuccio avvenga nell'arco breve di una nottata?

I personaggi

- 7 Paragona Andreuccio dopo la metamorfosi ai vari personaggi truffaldini della novella; trova analogie e differenze.

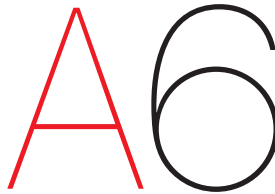
INTERPRETARE E APPROFONDIRE

Il tema della fortuna

- 8 Rifletti sull'importanza e sul ruolo della fortuna nelle vicende umane prendendo come riferimenti

- A altre novelle del *Decameron*
- B testi di autori contemporanei o precedenti a Boccaccio
- C una o più avventure che hai vissuto in prima persona e dalle quali sei alla fine uscito arricchito. Puoi scegliere la tipologia della lettera, della pagina di diario, dell'articolo, o quella che ritieni più adatta

- 9 Dopo avere visto l'episodio di Andreuccio nel *Decamerone* di Pasolini, individua le principali differenze tra testo narrativo e testo filmico e cerca di spiegare le ragioni degli «scarti» che Pasolini compie rispetto alla novella boccacciana.



Le novelle della Terza giornata: raggiungimento dell'oggetto del desiderio tramite ingegno o «industria». Lettura della novella dello stalliere del re Agilulfo

► P III

Il tema erotico nella Terza giornata

Fratelli e monache

Eros e mondo ecclesiastico

La teoria della democrazia amorosa

La Terza giornata è retta da Neifile. Il tema – il raggiungimento dell'oggetto del desiderio attraverso ingegno o «industria» – si presta a una trattazione erotica, presente in tutti i racconti, tranne il nono.

In quattro novelle (la prima, la terza, la quarta e l'ottava) sono protagonisti frati e monache, che si adoperano anche loro per soddisfare i loro desideri sessuali o, in un caso, con la loro dabbenaggine, favoriscono le tresche erotiche di una moglie (nella terza, infatti, il frate confessore finisce per fare da mezzano fra la donna e l'amante). Se si aggiunge che anche la decima novella, pur essendo al solito fuori tema, narra di come un santo eremita insegni a una ingenua giovane come mettere il diavolo nell'inferno (*metafora erotica che utilizza il linguaggio cristiano solo per giocare sul doppio senso), e che nella settima Tedaldo pronuncia una lunga tirata contro i frati, si può concludere che ben sei racconti su dieci contengono riferimenti al mondo religioso, ora per biasimare la corruzione, ora per riconoscere, al suo interno, l'ineluttabilità delle forze della natura che spingono l'uomo all'amore.

Nell'ultimo racconto Dioneo svolge anche una teoria della democrazia amorosa; l'eros è tendenzialmente egualitario: anche se preferisce la nobiltà e ama i «palagi» non disdegna affatto le «povere capanne» dei poveri e le «deserte spelunche» in cui si rifugiano gli eremiti. Che l'amore faccia valere i propri diritti in ogni classe sociale è con-

fermato dalla seconda novella, in cui lo stalliere del re longobardo Agilulfo giace con la regina. In questo racconto compare anche un altro tipo di democrazia: quella dell'ingegno. Il re e lo stalliere vi gareggiano alla pari, con le armi dell'astuzia e dell'intelligenza; alla fine lo stesso Agilulfo riconosce al suo rivale che «quantunque di bassa condizione sia, ben mostra d'essere d'alto senno» (cfr. T4).

T4

La novella dello stalliere del re Agilulfo [III, 2]

È la seconda novella della giornata, narrata da Pampinea e ambientata alla corte longobarda (su cui Boccaccio poteva avvalersi delle informazioni contenute nella *Historia Langobardorum* [Storia dei Longobardi] di Paolo Diacono che egli ben conosceva). Lo stalliere del re longobardo Agilulfo è di umilissima nascita e di bassa condizione sociale, ma di animo elevato. Inoltre è astuto e assennato non meno del re medesimo. Essendo innamorato della regina, e animato da una segreta ambizione sociale, non solo imita il comportamento regale ma si mette nei panni stessi del re in modo da penetrare in camera di Teodolinda. Agilulfo con astuzia riesce a scoprire quale dei servi lo ha tradito, ma non può vederlo in faccia e, per poterlo all'indomani riconoscere, gli taglia i capelli. Ma lo stalliere reagisce con analoga furbizia e taglia i capelli a tutti gli altri stallieri e domestici, in modo che il giorno dopo Agilulfo non può riconoscere il colpevole. È una vera e propria gara di astuzia che si conclude in parità: lo stalliere rinuncerà a visitare di notte la regina e il re a punire il traditore. Non è certo un caso che, a racconto finito, i giovani della brigata lodino «l'ardire e la cautela del pallafreniere» e «similmente il senno del re». Nel mondo boccacciano non esiste solo la democrazia dell'eros, ma anche quella dell'ingegno e dell'astuzia.

• la democrazia dell'ingegno

► PIV

UN PALLAFRENIERE¹ GIACE CON LA MOGLIE D'AGILULF RE, DI CHE AGILULF TACITAMENTE S'ACCORGE; TRUOVALO E TONDALO;² IL TONDUTO TUTTI GLI ALTRI TONDE, E COSÌ CAMPA DELLA MALA VENTURA.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate³ e alcuna altra se n'avean riso, piacque alla regina che Pampinea novellando seguisse: la quale con ridente viso incominciando disse:

– Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur⁴ mostrare di conoscere e di sentire quello che per loro non fa di sapere,⁵ che alcuna volta per questo, riprendendo i disaveduti⁶ difetti in altrui, si credono la lor vergogna scemare⁷ là dove essi l'acrescono in infinito: e che ciò sia vero nel suo contrario, mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso re,⁸ vaghe⁹ donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf, re de' longobardi, sì come i suoi predecessori, in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio¹⁰ del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari,¹¹ re stato similmente de' longobardi: la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto ma male avventurata in amore.¹² E essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' longobardi prospere e in quiete, adiven-

¹ pallafreniere: palafreniere, cioè stalliere.

² tondalo: gli taglia i capelli.

³ arrossate: arrossite.

⁴ pur: in ogni modo.

⁵ per...sapere: che loro è bene non sapiano.

⁶ disaveduti: nascosti, cioè non evidenti.

⁷ scemare: ridurre.

⁸ mostrandovi...re: mostrandovi l'astuzia adoperata nei confronti di un valente re da parte di un uomo considerato inferiore persino a Ma-

setto. Masetto da Lamporecchio è il protagonista della novella che precede (III, 1). Pampinea, la novellatrice, vuole mostrare il caso opposto (nel suo contrario) rispetto a quello dei poco discreti – e cioè vuol mostrare quanto sia saggio tenere nascosti i difetti non evidenti – e per questo racconta la novella che fa vedere l'astuzia di un uomo ritenuto inferiore.

⁹ vaghe: amabili. È aggettivo *epitetico nel Decameron.

¹⁰ fermò il solio: stabilì la sede.

¹¹ Teudelinga...Autari: Teodolinda; Autari. L'ambiente e i personaggi di questa novella giungono al Boccaccio attraverso la *Historia Langobardorum* [Storia dei Longobardi] di Paolo Diacono (VIII sec.), punto di riferimento fin dall'Introduzione al Decameron per la descrizione della peste. Teodolinda, principessa della Baviera, dopo la morte di Autari nel 590, andò in sposa ad Agilulfo che regnò fino al 615.

¹² male...amore: sfortunata in amore.

¹³ quanto a nazione: per nascita, per origine.

¹⁴ ma...mestiere: ma per il resto più nobile e intelligente di quanto convenisse a così umile mestiere.

In tutto il periodo, comunque, seguendo la dottrina di Andrea Cappelano e la poetica dell'amore cortese, Boccaccio intende confermare il potere assoluto dell'eros che può attraversare tutte le classi sociali e rendere nobile ogni uomo. In questa novella si vuole, inoltre, sottolineare ciò che accomuna lo stalliere al re: non solo la somiglianza fisica, ma soprattutto l'astuzia e la forza d'ingegno (che è, poi, il leit-motiv della Quarta giornata).

¹⁵ così come il re fosse: iperbato: come se fosse il re.

¹⁶ per ciò che...convenienza: poiché la sua bassa condizione sociale non gli aveva impedito di riconoscere che questo amore si poneva al di fuori delle convenienze.

¹⁷ si come savio: da persona saggia.

¹⁸ palesava: riferiva.

¹⁹ né...lei: e neppure a lei.

²⁰ pur...pensieri: tuttavia era orgoglioso di aver collocato i suoi pensieri d'amore in una donna di così alto rango (in alta parte).

²¹ studiosamente: con premura.

²² oltre a: più che.

²³ intervenia: accadeva.

²⁴ pallafreno: cavallo.

²⁵ guardato: custodito.

²⁶ in...reputava: lo considerava un grandissimo favore.

²⁷ comportare: sopportare.

²⁸ disio: desiderio.

²⁹ atato: aiutato.

³⁰ seco: tra sé.

³¹ prese per partito: decise.

³² per...morire: in modo che apparisse che lui moriva.

³³ la sua fortuna in: la possibilità di.

³⁴ potere: va unito ad aver.

³⁵ si fece: si diede.

³⁶ o direbbe o scriverebbe: sono da intendersi come condizionali passati: avrebbe detto o avrebbe scritto.

³⁷ per ingegno: con un'astuzia. È la parola chiave di tutta la novella.

³⁸ in...re: fingendosi il re.

³⁹ del continuo: continuamente.

⁴⁰ acciò che vedesse: per vedere.

⁴¹ un torchietto: una piccola torcia.

⁴² incontanente: subito.

⁴³ egli altresì: anche lui.

⁴⁴ mazzuola: piccola mazza.

⁴⁵ stufa: bagno caldo.

⁴⁶ noiasse: desse fastidio.

⁴⁷ per tutto: dappertutto.

⁴⁸ dormia: dormiva, forma usuale di imperfetto nell'italiano antico.

ne che un pallafreniere della detta regina, uomo quanto a nazione¹³ di vilissima condizione ma per altro da troppo più che da così vil mestiere,¹⁴ e della persona bello e grande così come il re fosse,¹⁵ senza misura della regina s'innamorò. E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuori d'ogni convenienza,¹⁶ sì come savio¹⁷ a niuna persona il palesava¹⁸ né eziandio a lei¹⁹ con gli occhi ardiva scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza visse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri,²⁰ e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente²¹ faceva, oltre a²² ogni altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla regina dovesse piacere. Per che intervenia²³ che la regina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno²⁴ da costui guardato²⁵ cavalcava che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava²⁶ e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva.

Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quando la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avveniva, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare²⁷ il gran disio²⁸ così nascosto come faceva, non essendo da alcuna speranza atato;²⁹ e più volte seco,³⁰ da questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito³¹ di volere questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire³² per l'amore che alla regina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in³³ potere³⁴ o tutto o parte aver del suo disidero. Né si fece³⁵ a voler dir parole alla regina o a voler per lettere far sentire il suo amore, ché sapeva che invano o direbbe o scriverebbe,³⁶ ma a voler provare se per ingegno³⁷ con la regina giacer potesse; né altro ingegno né via c'era se non trovar modo come egli in persona del re,³⁸ il quale sapeva che del continuo³⁹ con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse⁴⁰ in che maniera e in che abito il re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della regina, si nascose: e intra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera involuppato in un gran mantello e aver dall'una mano un torchietto⁴¹ acceso e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della regina e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta e incontanente⁴² essergli aperto e toglgli di mano il torchietto.

La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì:⁴³ e trovato modo d'avere un mantello simile a quello che al re veduto avea e un torchietto e una mazzuola,⁴⁴ e prima in una stufa⁴⁵ lavatosi bene acciò che non forse l'odor del letame la regina noiasse⁴⁶ o la facesse accorgere dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto⁴⁷ si dormia⁴⁸ e tempo

T4 La novella dello stalliere del re Agilulfo

parendogli o di dovere al suo disiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte,⁴⁹ fatto con la pietra e con l'acciaio⁵⁰ che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese e chiuso e avviluppato nel mantello se n'andò all'uscio della camera e due volte il percosse con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta e il lume preso e occultato:⁵¹ laonde⁵² egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina⁵³ trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi,⁵⁴ mostrandosi turbato, per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire, senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta più volte carnalmente la reina cognobbe.⁵⁵ E come che⁵⁶ grave gli paresse il partire, pur temendo non⁵⁷ la troppo stanza⁵⁸ gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire, se n'andò e come più tosto poté si tornò al letto suo.

Nel quale appena ancora esser potea,⁵⁹ quando il re, levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; e essendo egli nel letto entrato e lietamente salutata, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: «O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testé da me⁶⁰ e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate? Guardate ciò che voi fate».

Il re, udendo queste parole, subitamente presunse⁶¹ la reina da similitudine⁶² di costumi e di persona essere stata ingannata, ma come savio⁶³ subitamente pensò, poi⁶⁴ vide la reina accorta non se ne era⁶⁵ né alcuno altro, di non volernela fare accorgere:⁶⁶ il che molti sciocchi non avrebbon fatto ma avrebbon detto: «Io⁶⁷ non ci fui io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne?» Di che molte cose nate sarebbero,⁶⁸ per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datale materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupero recato.⁶⁹

Risposele adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: «Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato e ancora appresso⁷⁰ questa tornarci?»

A cui la donna rispose: «Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute».

Allora il re disse: «E egli⁷¹ mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare».

E avendo l'animo già pieno d'ira e di maltalento⁷² per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera e pensò di voler chetamente⁷³ trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere⁷⁴ e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna, se n'andò in una lunghissima casa⁷⁵ che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia⁷⁶ in diversi letti dormiva; e estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva,⁷⁷ non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare,⁷⁸ taci-

49 o di...morte: o di fare strada alla morte desiderata con così alto pretesto (cioè con una ragione tanto nobile ed elevata).
50 acciaio: acciarino, strumento con il quale si provocano le scintille per accendere l'esca.
51 occultato: nascosto.
52 laonde: dopo di che.
53 cortina: sono le tende poste intorno al letto.
54 recatalasi: recandosela.
55 carnalmente...cognobbe: ebbe rapporti sessuali.
56 come che: benché.
57 pur temendo non: tuttavia temendo che (cfr. in latino "timeo ne").
58 la troppo stanza: il troppo trattenersi.

59 Nel quale...potea: nel quale poteva appena essere arrivato.
60 voi...me: siete andato via da me qualche momento fa.
61 presunse: capì.
62 similitudine: somiglianza.
63 savio: da saggio.
64 poi: poiché.
65 la reina...era: che la reina non se ne era accorta, con l'anticipazione del participio.
66 di non...accorgere: di fare in modo che non se ne accorgesse.
67 io: pronome soggetto in posizione enfatica.
68 sarebbero: sarebbero.

69 e quello...recato: e ciò che, tacendo, non poteva recargli vergogna, gli avrebbe procurato disonore se avesse parlato.
70 appresso: vicino (nel tempo).
71 egli: soggetto pleonastico di uso toscano.
72 maltalento: rancore.
73 chetamente: in segreto.
74 imaginando...essere: ritenendo che quello dovesse ancora trovarsi in casa.
75 lunghissima casa: casamento.
76 famiglia: servi.
77 che ciò...diceva: da costruire: che avesse fatto ciò che la donna riferiva.
78 battimento...riposare: il battito del cuore e del polso, per l'affanno, non gli sarebbe potuto divenire di nuovo tranquillo e regolare.

79 Come che: Sebbene.
80 avvisandosi: accorgendosi di. Cfr. più sotto avvisossi: si accorse.
81 sopra: oltre.
82 il facesse: lo farebbe.
83 far vista: far finta.
84 il: egli, cioè il re.
85 cerchi: cercati. È una forma di participio accorciato.
86 desso: proprio lui, con senso rafforzativo.
87 niuna...sentisse: non voleva che se ne sapesse niente.
88 forficette: forbicette.
89 tondé: tagliò.
90 acciò che: affinché.
91 sentito: capito.

92 malizioso: astuto.
93 s'avisò: si rese conto.
94 v'erano alcun paio: ve n'era un paio.
95 pianamente andando: avvicinandosi con cautela.
96 levato: alzatosi.
97 porti: porte.
98 s'aprissono: si aprissero.
99 Li quali: si riferisce ai servitori.
100 Costui...senno: in questa frase si riprende quanto affermato all'inizio e si compendia il significato della novella. Le parole del re Agilulfo non esprimono tanto il superamento delle barriere sociali (nel Medioevo sempre rispettate) quanto la possibilità di un confronto paritario fra gli uomini sul piano dell'intelligenza e dell'astuzia.

101 romore: scalpore.
102 con...parola: in poche parole.
103 che...fosse: che se ne era accorto.
104 collare: sottoporre alla tortura della colla. La colla era una fune che si faceva scorrere sopra ad una carrucola posta in alto; ad un lato veniva legata la persona con le braccia dietro la schiena, all'altro si faceva tirare la corda per sollevare, a strappi, l'imputato fino alla confessione.
105 ancora che: anche se, qualora anche.
106 iscemata: diminuita.
107 per quella: con quella frase.
108 non la scoperse: non ne fece rivelazione.
109 né...fortuna: non mise più a repentaglio la sua vita ripetendo la stessa azione.

T4 La novella dello stalliere del re Agilulfo

tamente, cominciato dall'un de' capi della casa, a tutti cominciò a andar toccando il petto per sapere se gli battesse.

Come che⁷⁹ ciascuno altro dormisse forte, colui che con la reina stato era non dormiva ancora; per la qual cosa, vedendo venire il re e avvisandosi⁸⁰ ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra⁸¹ il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; e avisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse⁸² morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme diliberò di far vista⁸³ di dormire e d'attender quello che il⁸⁴ far dovesse. Avendone adunque il re molti cerchi⁸⁵ né alcun trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui e trovandogli batter forte il cuore seco disse: «Questi è desso».⁸⁶ Ma sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse,⁸⁷ niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette,⁸⁸ le quali portate avea, gli tondé⁸⁹ alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavan lunghissimi, acciò che⁹⁰ a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua.

Costui, che tutto ciò sentito⁹¹ avea, sì come colui che malizioso⁹² era, chiaramente s'avisò⁹³ perché così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio⁹⁴ per la stalla per lo servizio de' cavalli, pianamente andando⁹⁵ a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simile maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire.

Il re, levato⁹⁶ la mattina, comandò che avanti che le porti⁹⁷ del palagio s'aprissono,⁹⁸ tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali⁹⁹ tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli a un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: «Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizione sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno».¹⁰⁰ Poi, veggendo che senza romore¹⁰¹ non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola¹⁰² d'amonirlo e di mostrargli che avveduto se ne fosse¹⁰³ gli piacque; e a tutti rivolto disse: «Chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio».

Un altro gli avrebbe voluti far collare,¹⁰⁴ martoriare, esaminare e domandare; e ciò facendo avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire, e essendosi scoperto, ancora che¹⁰⁵ intera vendetta n'avesse presa, non iscemata¹⁰⁶ ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono e lungamente fra sé esaminarono che avesse il re voluto per quella¹⁰⁷ dire, ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse,¹⁰⁸ né più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.¹⁰⁹

Guida alla lettura

La democrazia dell'eros e dell'ingegno... Questa novella tocca il tema della democrazia non solo di fronte all'amore ma anche di fronte all'«industria» o all'ingegno. Lo stalliere può rivaleggiare con il re non solo sul piano erotico (in cui appare più prestante), ma anche nella intelligenza. Il re stesso ne riconosce, alla fine, l'«alto senno». Vedremo che qualcosa di simile accadrà nella *Novella di Chichibio e la gru* (cfr. T11, p. 541): anche qui, alla fine, il padrone apprezzerà il valore della battuta di spirito di un servo, rinunciando a punirlo.

...e il suo significato ideologico Ha osservato un critico, Mario Alicata, analizzando appunto questo aspetto della novella: «Un grande e valoroso e potente e nobile signore, com'è il re longobardo Agilulfo, si leva il cappello dinnanzi all'astuzia del seduttore della moglie, comprendendo che, dinnanzi a un buon colpo d'ingegno

riuscito, a nulla, se non ad accrescere il danno con le beffe, gli gioverebbe la vendetta che pure, mercé la sua potenza, egli potrebbe facilmente procurarsi. Anzi la novella di Agilulfo mi sembra proprio esemplare, se non addirittura simbolica: se tutta la posta in gioco è ancora e sempre l'amplesso d'una donna, non c'è dubbio che, nella sostanza, la novella dell'ingegnoso stalliere, il quale riesce con un abile inganno a introdursi nel letto della regina e con una geniale trovata a sottrarsi alla vendetta del re, appare quasi il simbolo del vecchio mondo feudale che cede il passo ad un mondo nuovo, dove anche chi non ha sangue aristocratico nelle vene può farsi strada, se l'ingegno gli dà ala. L'industria non solo mette alla pari, anzi rende superiore lo stalliere al proprio sovrano.» (M. Alicata, *Prefazione alla Terza giornata*, in G. Boccaccio, *Decameron*, Editori Riuniti, Roma 1980, I, pp. 218-219).

Esercizi

COMPRENDERE

La situazione

- Qual è l'argomento del racconto?

ANALIZZARE

Uguaglianze e diversità

- Il palafreniere si trova impegnato, per amor della regina, in un pericoloso duello con il re. I due personaggi, agli antipodi della scala sociale, non si incontrano mai

direttamente, tuttavia si mostrano pari sul piano dell'ingegno. Individua gli elementi (ambiente, comportamenti) che sottolineano la disuguaglianza sociale e quelli che, anche metaforicamente, stabiliscono un'uguaglianza tra i due personaggi.

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

L'importanza sociale dell'ingegno

- Condividi l'opinione del critico Alicata a proposito di questa novella? Esponi il tuo punto di vista.

A7

L'Introduzione alla Quarta giornata: l'autodifesa dell'autore

L'autore si difende dalle critiche

La novellina delle papere e la risposta alle critiche

Nell'Introduzione alla Quarta giornata l'autore prende di nuovo la parola in prima persona per difendersi dalle seguenti critiche: *a*) di badar troppo alle donne, di prender troppo diletto a consolarle, lodarle ed esaltarle; *b*) di occuparsi di argomenti troppo frivoli nonostante l'età non più giovanile; *c*) di star troppo con le donne e troppo poco con le Muse; *d*) di dedicarsi a sciocchezze invece di pensare a guadagnare soldi e a fare una vita agiata.

L'autore decide di difendersi da queste accuse, e, per farlo, racconta anzitutto una novellina (cfr., più avanti, B2, T17, p. 583) con cui l'autore intende mostrare ai suoi critici che è vano voler ignorare le pulsioni naturali e le donne che ai suoi occhi le rappre-

sentano. E così ha già risposto alla prima critica (*a*). Quanto all'obiezione di essere troppo vecchio per occuparsi d'amore (*b*), egli replica di seguire l'esempio di Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Cino da Pistoia. Alla critica di trascurare le Muse (*c*), risponde che «le Muse son donne» e che le donne sono per lui motivo di ispirazione poetica, quindi, occupandosi di loro, non si allontana affatto dalle Muse. All'ultima critica (*d*) obietta che la vita dei poeti è più longeva di quanti rischiano di morir giovani per desiderio di guadagni, e che comunque è pronto, se necessario, a sopportare la miseria (cfr. T5).

T5

L'autodifesa dell'autore [IV, Intr.]

Riportiamo, della Introduzione alla Quarta giornata, la parte relativa alle quattro risposte di Boccaccio alle critiche mossegli dai suoi obiettori. Si tratta in realtà di una importante dichiarazione di *poetica, il cui punto essenziale sta nello stretto legame che l'autore stabilisce tra le Muse (l'ispirazione artistica) e le donne. Aniché vedere una contraddizione fra quelle e queste, egli vede una interdipendenza fra frequentazione delle donne, tematica erotica e attività artistica e poetica. Si tratta di una posizione che non era condivisa da Petrarca e che Boccaccio stesso modificherà negli anni successivi e soprattutto nel *Corbaccio* (cfr. cap. III, § 6), dove teorizzerà la inconciliabilità fra mondo degli studi ed elevatezza artistica da un lato e frivolezza erotica dall'altro. In generale si può dire che alla filoginia corrisponde una letteratura «mezzana» rivolta alle donne (che infatti ignorano il latino), mentre alla misoginia corrisponde invece una letteratura alta svolta per lo più in latino. Il *Decameron* segna dunque lo spartiacque fra due diverse poetiche e due diverse fasi della vita dell'autore. Dopo quest'opera, il cambiamento di atteggiamento nei confronti delle donne coincide in realtà con un cambiamento di poetica.

- i precedenti illustri: Cavalcanti e Dante
- inseparabilità di letteratura e tematica femminile

► P III

Dicono adunque alquanti de' miei riprensori¹ che io fo² male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare l'aver conosciuti gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari³ e i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono, ma solamente a aver veduto⁴ e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria e oltre a ciò la vostra donnesca⁵ onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto⁶ sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini⁷ d'una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide,⁸ sole da lui disiderate foste, sole adomandate, sole con l'affezion seguitate.⁹

Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi¹⁰ costoro se io, il corpo del quale il cielo produsse tutto atto a amarvi e io dalla mia puerizia¹¹ l'anima vi disposi¹² sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue¹³ e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi¹⁴ mi piacete o se io di piacervi m'ingegno, e

¹ riprensori: critici.

² fo: faccio; toscano.

³ basciari; abbracciari: sono infiniti sostantivi, e dunque significano: baci, abbracci. Da notare come proprio dalla serie basciari, abbracciari, congiugnimenti abbia inizio una sapiente articolazione del periodo per *tricola sulla quale si incentra la sostenutezza retorica del periodo; cfr. costumi, bellezza, leggiadria; nudrito, allevato, cresciuto; disiderate, adomandate, seguitate. Il tutto è imprecisato dall'inserimento di versi (*endecasillabi e *settenari) e da clausole ritmiche: risulta evidente l'importanza teorica, stilisticamente sottolineata, di questa autodifesa che è un vero manifesto di *poetica.

⁴ solamente a aver veduto: è retto da riguardando. Si può intendere: considerando anche solo il fatto di aver veduto.

⁵ donnesca: nobile.

⁶ accresciuto: cresciuto.

⁷ infra li termini: entro i confini, i limiti. L'autore si riferisce qui al senso della novellina da lui poco prima raccontata (cfr. più avanti B2).

⁸ come vi vide: non appena vi vide.

⁹ con...seguitate: seguite con l'inclinazione

dell'animo.

¹⁰ Riprenderannomi...lacererannomi: Mi rimprovereranno, mi aggrediranno, mi faranno a pezzi; da notare la forte iterazione ritmica delle tre forme di futuro con il pronome personale enclitico.

¹¹ puerizia: nel Medioevo si intendeva l'età compresa fra i sette e i quattordici anni.

¹² vi disposi: rivolsi a voi.

¹³ melliflue: dolci.

¹⁴ se voi: *anacoluto rispetto al se io precedente che «dà rilievo all'impeto appassionato del discorso» (Branca).

T5 L'autodifesa dell'autore

specialmente guardando¹⁵ che voi prima che altro piaceste a un romitello,¹⁶ a un giovinetto senza sentimento, anzi a uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri né la virtù della naturale affezione né sente né conosce, così mi ripiglia:¹⁷ e io poco me ne curo.

E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde:¹⁸ a' quali, lasciando il motteggiar¹⁹ da l'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò infino nello stremo²⁰ della mia vita di dover compiacere²¹ a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennero,²² e fu lor caro il piacer loro.²³ E se non fosse che uscir serebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo,²⁴ e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non fanno, vadano e sì l'apparino.²⁵

Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio, ma tuttavia né noi possiamo dimorar con le Muse né esse con essonoi.²⁶ Se quando²⁷ avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, questo non è cosa da biasimare: le Muse son donne, e benché le donne quel che le Muse vagliono non vagliano,²⁸ pure esse hanno nel primo aspetto²⁹ simiglianza di quelle, sì che, quando per altro non mi piacquero, per quello mi dovrebbero piacere; senza che³⁰ le donne già mi fur cagione³¹ di comporre mille versi,³² dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutaronmi elle bene e mostraronmi comporre³³ que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchie volte a starsi meco,³⁴ in servizio forse e in onore della simiglianza che le donne hanno a esse; per che, queste cose tessendo,³⁵ né dal monte Parnaso³⁶ né dalle Muse non³⁷ mi allontano quanto molti per avventura s'avisano.³⁸

Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno tanta compassione che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare quale sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi,³⁹ m'avisò che direbbono: «Va cercane tralle favole». ⁴⁰ E già più ne trovarono tralle loro favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai⁴¹ già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire,⁴² dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi.⁴³ Che più? Caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro, non che⁴⁴ la Dio mercé⁴⁵ ancora non mi bisogna; e, quando pur sopravvenisse il

15 guardando: tenendo presente.

16 romitello: giovane eremita. Sul piano stilistico si noti la triplice scansione in settenari di questo passaggio: «specialmente guardando / che voi prima che altro / piaceste a un romitello».

17 mi ripiglia: mi rimprovera.

18 mostra...verde: mostrano di non sapere che, se il porro ha la testa bianca, tuttavia la sua coda è verde. Gli uomini, anche se vecchi (e con i capelli bianchi), sono ancora sessualmente capaci. Il verbo "mostrare" è costruito impersonalmente; caratteristica, inoltre, la ripetizione del **che** dopo una incidentale concessiva (**perché** = *benché*).

19 lasciando il motteggiar: smettendo di scherzare.

20 infino nello stremo: fino al punto estremo, alla fine.

21 compiacere: indulgere.

22 onor si tennero: considerarono un onore.

23 fu...loro: sono possibili due diverse interpretazioni: e sette loro a cuore l'essere a quelle

graditi oppure la bellezza delle quali fu loro cara (**piacer** = "bellezza" è anche in Dante).

24 produrrei...mezzo: citerei i fatti, le storie; **produrrei** è condizionale presente nella forma arcaica su infinito latino ("produrre").

25 apparino: imparino, con il cambio di prefisso per influenza del verbo latino "apparare" = preparare, apparecchiare.

26 essonoi: noi.

27 quando: talvolta.

28 vagliono non vagliano: valgono non valgono; tempi presenti dell'indicativo e del congiuntivo dal verbo "valere".

29 nel primo aspetto: a prima vista.

30 senza che: senza considerare che.

31 cagione: motivo.

32 mille versi: è un'indicazione generica e che tuttavia riconduce alla tematica amorosa la poetica di Boccaccio.

33 Aiutaronmi...comporre: Mi aiutarono a comporre e mi mostrarono come farlo. Come al solito le preposizioni sono omesse.

34 a starsi meco: ad assistermi.

35 tessendo: componendo.

36 Parnaso: monte greco sacro ad Apollo e alle Muse.

37 non: è pleonastico ma comune dopo altre negazioni (**né...né**).

38 quanto...s'avisano: quanto molti per caso credono. La poetica del *Decameron* si caratterizza per questo rapporto di equivalenza che Boccaccio instaura tra le Muse, l'arte e l'universo femminile. Le donne, che per **simiglianza**, per trasparente affinità, rinviano alle Muse stesse, sono dunque la causa prima della creazione artistica, la fonte vera e inesauribile dell'ispirazione poetica.

39 ne dimandassi: domandassi del pane, cioè chiedessi aiuto.

40 «Va...favole»: «Va a cercarne tra le favole», con l'omissione di preposizione dopo un imperativo dei verbi di moto (**Va**).

41 assai: molti uomini.

42 fecero...fiorire: vissero fino a tarda età.

43 perirono acerbi: morirono prematuramente.

44 non che: sebbene.

45 la Dio mercé: grazie a Dio.

T5 L'autodifesa dell'autore

bisogno, io so, secondo l'Appostolo, abbondare e necessità soffrire;⁴⁶ e per ciò a niun caglia⁴⁷ più di me che a me.

Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali: li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione e d'amendar⁴⁸ me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono.

E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dall'aiuto di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento⁴⁹ e lasciandol soffiare: per ciò che io non veggo che di me altro possa avvenire che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo,⁵⁰ o egli di terra non la muove, o se la muove la porta in alto e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia,⁵¹ delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò, per ciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, se non che gli altri e io, che v'amiamo, naturalmente⁵² operiamo; alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare troppo gran forze bisognano, e spesse volte non solamente invano ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho né d'averle disidero in questo,⁵³ e se io l'avessi, più tosto a altrui le presterei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori,⁵⁴ e se essi riscaldar⁵⁵ non si possono, assiderati si vivano: e ne' lor diletta, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio, questa breve vita che posta n'è,⁵⁶ lascino stare.

Ma da ritornare è, per ciò che assai vagati siamo,⁵⁷ o belle donne, là onde ci dipartimmo e l'ordine cominciato seguire.

46 abbondare...soffrire: vivere nell'abbondanza e sopportare l'indigenza (Segre).

47 caglia: importi.

48 d'amendar: di correggere.

49 vento: l'autore si riferisce al "vento di invidia" di cui parla nella parte iniziale dell'Introduzione e contro il quale espone queste confutazioni.

50 spirante turbo: quando spira un vento turbinoso. È una specie di "ablativo assoluto"

alla latina, di grande efficacia e rapidità.

51 se la muove...la lascia: le calunnie non riescono a svilire, a far scendere in basso, la sua opera, ma finiscono solo per innalzarla.

52 naturalmente: secondo natura. È termine del ragionamento etico, così come di tono sentenzioso e moraleggiante è la riflessione che segue.

53 in questo: nell'oppormi alla natura.

54 i morditori: i critici. Nelle prime pagine dell'Introduzione, infatti, l'autore afferma di sentirsi lacerare dai denti «atroci» e «aguti» [aguzzi] dei suoi critici.

55 riscaldar: provare il fuoco dell'amore, oppure infiammarsi di simpatia per l'autore.

56 che posta n'è: che ci è assegnata.

57 assai vagati siamo: abbiamo molto divagato.

Esercizi

COMPRENDERE

Le donne come destinatarie

- 1 Spiega la motivazione di scegliere le donne come lettrici delle novelle.

ANALIZZARE

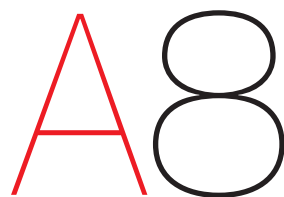
La difesa

- 2 Con quali argomenti Boccaccio si difende dall'accusa di frequentare troppo le donne e di dare loro troppa importanza?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

Stile umile, alto stile

- 3 Boccaccio, a proposito dei racconti del *Decameron*, parla di «novellette» scritte in stile «umilissimo»; poi aggiunge di non allontanarsi dal Parnaso e dalle Muse. Queste due posizioni ti paiono in contraddizione? Oppure si conciliano nella realtà del nuovo genere della novellistica così come lo concepisce Boccaccio?



Le novelle della Quarta giornata: amori infelici. Lettura delle novelle di Tancredi e di Ghismunda e di Elisabetta da Messina

► P III

La necessità di rispettare gli istinti naturali

Un trittico tragico: la novella di Tancredi e di Ghismunda...

...la novella di Elisabetta da Messina

...e la novella del cuore mangiato

Nobiltà d'animo delle donne

Il carattere democratico dell'eros

Motivi comici e avventurosi

Il re della quarta giornata, in cui si raccontano amori infelici, non può che essere Filostrato, l'«abbattuto d'amore», che vive e vede solo il lato triste, patetico o tragico delle vicende d'amore.

Per certi aspetti, in queste novelle, e soprattutto ovviamente, per ragioni di contiguità, nella prima, si riprendono i temi ideologici della autodifesa dell'autore nella Introduzione. La rivendicazione della necessità di rispettare il «concupiscibile disidero» è infatti fermamente teorizzata dall'eroina della prima novella, Ghismunda.

La novella di Tancredi e di Ghismunda che apre la giornata è la prima di un trittico tragico di racconti che hanno donne come protagoniste. Questi racconti sono distanziati fra loro secondo una cadenza probabilmente calcolata: si tratta delle novelle prima, quinta, nona. In tutte e tre, la donna è posta di fronte al cuore o alla testa dell'amante ucciso dai familiari: nella prima, è il padre che fa avere una coppa con il cuore dell'innamorato a Ghismunda, la quale si suicida bevendovi dentro un veleno (cfr. T6); nella quinta, Elisabetta nasconde la testa dell'amante ucciso dai fratelli in un vaso di basilico e si lascia morire di dolore quando esso le viene portato via (cfr. T7, p. 518); nella nona, è il marito, messer Guglielmo Rossiglione, a presentare alla moglie, cotto e cucinato, il cuore dell'amante da lui ucciso, provocando il suicidio di lei (cfr. B2, T16, p. 580). Ghismunda, Elisabetta, la moglie di messer Rossiglione sono tre eroine tragiche, con cui l'autore vuole celebrare la nobiltà e la fierezza d'animo delle donne.

In quasi tutte queste novelle, nobiltà d'amore, nobiltà d'animo e nobiltà di sangue coincidono. Fa eccezione la quinta, quella di Elisabetta, la quale apre un breve ciclo di novelle, la quinta, la sesta e la settima, in cui l'autore intende svolgere la tesi (già sostenuta nella decima novella della giornata precedente) del carattere democratico dell'eros che può rendere nobili d'animo anche borghesi e popolani.

La seconda e la terza novella introducono motivi comici e motivi avventurosi. Questo inserimento di motivi diversi è funzionale a un'esigenza di varietà e di movimento. D'altra parte, com'era logico attendersi dopo tanti amori infelici, anche Dioneo, nella decima, fornisce il proprio contributo alla varietà tematica, mostrando come un amante scampi alla forza e chiudendo così con un lieto fine una giornata altrimenti uniformemente caratterizzata in senso tragico o triste.

T6

La novella di Tancredi e di Ghismunda [IV, 1]

Questa grande novella – uno dei capolavori di Boccaccio – riprende alcuni motivi dell'autodifesa dell'autore svolta nella Introduzione a questa stessa giornata. Non casualmente la novellatrice è Fiammetta, la protagonista infelice della giovanile *Elegia di Madonna Fiammetta*, esperta della passione d'amore nelle donne. La novella intende infatti celebrare la nobiltà e la fierezza d'animo delle donne innamorate, smentendo così i critici di Boccaccio che lo avevano accusato di frivolezza perché si occupava di donne. Ghismunda è invece un notevolissimo esempio di elevatezza tragica: sorpresa dal padre mentre ama un valletto, non solo non si pente ma ne sfida l'ira e sostiene con forza le ragioni dell'amore. E quando il padre le manda in una coppa il cuore dell'amato, non esita ad uccidersi bevendovi dentro un veleno. Da questo punto di vista, la novella intende fornire una risposta anche a quanti si oppongono alla forza naturale degli istinti, che invece – secondo Ghismunda ma anche secondo Boccaccio – va accettata e rispettata.

- la nobiltà d'animo della donna innamorata
- la naturalità degli istinti
- la democrazia dell'eros

T6 La novella di Tancredi e di Ghismunda

TANCREDI, PRENZE¹ DI SALERNO, UCCIDE L'AMANTE DELLA FIGLIUOLA E MANDALE IL CUORE IN UNA COPPA D'ORO; LA QUALE, MESSA SOPR'ESSO ACQUA AVVELENATA, QUELLA SI BEE E COSÌ MUORE.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data,² pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono che chi le dice e chi l'ode non³ abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma che che⁴ se l'abbia mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente,⁵ anzi sventurato e degno delle nostre lagrime, racconterò.

Tancredi, prencipe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno,⁶ se egli nell'amoroso sangue⁷ nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate;⁸ il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito,⁹ non sappiendola da sé partire,¹⁰ non la maritava: poi alla fine a un figliuolo del duca di Capova¹¹ data, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi.¹²

Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcuna altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea.¹³ E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte delicatezze,¹⁴ e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla,¹⁵ né a lei onesta cosa pareva il richiederlo, si pensò¹⁶ di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri,¹⁷ sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e' costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile ma per virtù e per costumi nobile,¹⁸ più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente¹⁹ s'accese, ognora più lodando i modi suoi. E il giovane, il quale ancora²⁰ non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta,²¹ che da ogni altra cosa quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.

In cotal guisa²² adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia.²³ Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare²⁴ il dì seguente per esser con lei gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuolo²⁵ di canna, sollazzando²⁶ la diede a Guiscardo.

1 prenze: *principe*, *prenze* è un francesismo usato di solito in riferimento a nobili angioini, napoletani e greci. Boccaccio adotta anche la forma *prencipe* (vedi al rigo 7 del brano).

2 Fiera...data: a parlare è Fiammetta per ordine di Filostrato, re della Quarta giornata dedicata agli amori infelici. Ben lo testimonia l'aggettivo *Fiera* dell'*incipit* nel significato di *dolorosa, altamente tragica*: tale è l'atmosfera complessiva della novella, che descrive un amore tragicamente interrotto dalla morte.

3 non: in correlazione con il *che* precedente: *senza che*.

4 che che: *qualunque cosa*.

5 un pietoso accidente: *un evento doloroso e malinconico*.

6 ingegno: *indole naturale*.

7 nell'amoroso sangue: *nel sangue dei due amanti*.

8 bruttate: *imbrattate*.

9 l'età...marito: si intende, all'incirca, un'età compresa fra i quattordici e i diciotto anni.

10 non...partire: *non riuscendo ad allontanarla da sé*, nel senso di non poter sopportare la sua lontananza. In questa eccessiva manifestazione di amore paterno pare, in realtà, evidenziarsi un motivo analizzato dalla critica psicoanalitica, riconducibile, in sostanza, alla gelosia inconscia che Tancredi nutrirebbe nei confronti della figlia.

11 Capova: *Capua*.

12 al padre tornossi: *se ne tornò dal padre*. Da notare come quest'ultima frase («rimase vedova e al padre tornossi») sia un endecasillabo, così spesso usato da Boccaccio in fine di periodo per sostenere armoniosamente la scrittura, soprattutto nelle novelle più elevate e drammatiche.

13 savia...richiedea: *saggia più di quanto normalmente si richiedesse a una donna* (e ne avremo splendida prova, in effetti, nel suo dialogo con il padre, al centro della novella).

14 delicatezze: *raffinatezze*.

15 di più maritarla: *di farla sposare di*

nuovo. È ancora l'incestuosa, inconscia gelosia del padre il fulcro psicologico del suo rapporto con la figlia, la chiave di volta della tensione narrativa.

16 si pensò: «pensarsi» ha valore attivo.

17 gentili e altri: *nobili e non*.

18 uom...nobile: Guiscardo è figura parallela allo stalliere di Agilulfo incontrato nella seconda novella della Terza giornata: di nascita (*di nazione*) *umile* e *modesto* anch'esso. La sua nobiltà d'animo, che lo ha portato ad acquisire *virtù* e gentilezza, è tuttavia superiore.

19 fieramente: *ardentemente*.

20 ancora: *inoltre*.

21 l'aveva...ricevuta: *si era così innamorato di lei*.

22 guisa: *modo*, dal francese «guise».

23 nuova malizia: *un inedito accorgimento*.

24 ciò...fare: *che cosa dovesse fare*.

25 bucciuolo: è il tratto della canna tra un nodo e l'altro.

26 sollazzando: *scherzando*.

T6 La novella di Tancredi e di Ghismunda

do e dicendo: «Fara'ne²⁷ questa sera un soffione²⁸ alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco».

Guiscardo il prese, e avisando costei non senza cagione dovergli²⁹ aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa: e guardando la canna e quella vedendo fessa,³⁰ l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse già mai e diedesi a dare opera³¹ di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli.

Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta,³² nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza³³ nel monte, il quale, per ciò che³⁴ abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato;³⁵ e in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva,³⁶ si poteva andare, come che³⁷ da uno fortissimo uscio serrata fosse. E era sì fuori delle menti³⁸ di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava: ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga,³⁹ l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni⁴⁰ penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio: il quale aperto e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire che di venir s'ingegnasse, avendogli disegnata⁴¹ l'altezza che da quello infino in terra esser poteva. Alla qual cosa fornire⁴² Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa a sé vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire a alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato⁴³ bene l'uno de' capi della fune a un forte bronco⁴⁴ che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò⁴⁵ nella grotta e attese la donna.

La quale il seguente dì, faccendo sembianti⁴⁶ di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove, trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine⁴⁷ alli loro amori acciò che⁴⁸ segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, e ella,⁴⁹ serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, sù per la sua fune sagliendo,⁵⁰ per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa; e avendo questo cammino appreso più volte poi in processo di tempo vi ritornò.

Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto.⁵¹

Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare⁵² là giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismunda aveva nome,⁵³ in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o

27 Fara'ne: Ne farai.

28 soffione: canna in ferro per ravvivare il fuoco.

29 dovergli: doverglielo; glielie è indeclinabile in toscano antico.

30 fessa: spaccata; è participio passato di "fendere".

31 diedesi...opera: si applicò per fare in modo.

32 di...fatta: fatta moltissimo tempo prima; uso assai raro di "davanti" con il "di" (e talora anche con "da"). Cfr. poche righe sotto «di grandissimi tempi davanti».

33 per forza: artificialmente.

34 per ciò che: poichè.

35 riturato: otturato.

36 la quale...teneva: che la donna occu-

pava.

37 come che: benché.

38 delle menti: del ricordo.

39 agli occhi...pervenga: si noti il passaggio sentenzioso chiuso dal *cursus planus.

40 ingegni: attrezzi.

41 disegnata: indicata.

42 Alla...fornire: Per compiere ciò.

43 accomandato: assicurato, fissato.

44 bronco: sterpo, arbusto. È un termine dantesco (cfr. Inf. XIII, 26).

45 si collò: si calò.

46 faccendo sembianti: fingendo.

47 discreto ordine: accorta disposizione.

48 acciò che: affinché.

49 e ella: ecco che lei; *paraipotattico.

50 la notte...sagliendo: sopravvenendo la notte, salendo lungo la corda.

51 Ma...pianto: periodo (con il *settenario in clausola: «risolse in tristo pianto») che preannuncia e commenta, con effetto di suspense, gli avvenimenti luttuosi che stanno per verificarsi. Il ritorno in scena di Tancredi ci introduce all'interno dell'azione.

52 dietro mangiare: dopo aver mangiato. Cfr. più avanti, con lo stesso significato: appresso mangiare.

53 Ghismunda aveva nome: Boccaccio rivela solamente a questo punto il nome della donna; ma, del resto, è proprio a partire da qui che la vicenda comincia a coinvolgere tragicamente i suoi protagonisti.

54 torre: togliere.

55 abbattute: abbassate.

56 canto: angolo.

57 carello: una specie di sgabello basso con cuscino e con ruote, per inginocchiarsi o sedersi, da tenersi sotto il letto.

58 studiosamente: a bella posta.

59 per isventura: la cattiva sorte favorisce il precipitare degli eventi e risulta superiore alla pur astuta cautela degli amanti.

60 gli: li.

61 s'egli potesse: qualora riuscisse a farlo [a stare zitto e nascosto].

62 gli...animo: gli era venuto in mente.

63 quando...lor parve: cioè quando riten-

nero di essersi intrattenuti abbastanza.

64 di quella: riprende il Della quale con costruzione *anacolutica e si riferisce alla camera.

65 del cuoio: di cuoio. È il complemento di materia con la preposizione articolata.

66 benignità: benevolenza.

67 Amor...possiamo: la risposta di Guiscardo è un doppio settenario in cui si sintetizza la forza ineluttabile del sentimento d'amore. Da notare che sono le uniche parole da lui pronunciate nel corso del racconto.

68 guardato: tenuto prigioniero.

69 novità: cose insolite; dal latino "novus"= strano, straordinario.

sentito entratosene, non volendo lei torre⁵⁴ dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute⁵⁵ a piè di quello in un canto⁵⁶ sopra un carello⁵⁷ si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente⁵⁸ si fosse nascoso, quivi s'adormentò. E così dormendo egli, Ghismunda, che per isventura⁵⁹ quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva e andatisene in su il letto, sì come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltre modo, prima gli⁶⁰ volle sgridare, poi prese partito di tacersi e di starsi nascoso, s'egli potesse,⁶¹ per potere più cautamente fare e con minor sua vergogna quello che già gli era caduto nell'animo⁶² di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve⁶³ discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta e ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella⁶⁴ si calò nel giardino e senza essere da alcun veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò.

E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in sul primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio⁶⁵ impacciato, fu preso da due e segretamente a Tancredi menato; il quale, come il vide, quasi piagnendo disse: «Guiscardo, la mia benignità⁶⁶ verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei».

Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: «Amor può troppo più che né voi né io possiamo».⁶⁷

Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato⁶⁸ fosse; e così fu fatto.

Venuto il dì seguente non sappiendo Ghismunda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità⁶⁹ pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: «Ghismunda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti a alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre sarò dolente di ciò ricordandomi.⁷⁰ E or volesse Idio che, poi che a tanta disonestà condur⁷¹ ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole⁷² fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano⁷³ eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio⁷⁴ da piccol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare.⁷⁵ Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo⁷⁶ in pri-

70 Ghismunda...ricordandomi: Tancredi mostra veramente di parlare «in grandissimo affanno d'animo»: non può sfuggire, in effetti, il periodare concitato che procede per accumulazione *asindetica.

71 condur: dal latino "conducere" = condurre.

72 decevole: conveniente, dal latino "decibilem"= che si addice.

73 n'usano: si recano di frequente.

74 per Dio: per amor di Dio, per elemosina.

75 che...pigliare: che decisione prendere nei tuoi confronti.

76 hollo: l'ho, lo tengo.

T6 La novella di Tancredi e di Ghismunda

gione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te sallo⁷⁷ Idio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni e questi vuole che io contro a mia natura in te incrudelisca: ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire⁷⁸». E questo detto bassò⁷⁹ il viso, piagnendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto.⁸⁰

Ghismunda, udendo il padre e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser scoperto ma ancora preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì e a mostrarlo con romore⁸¹ e con lagrime, come il più⁸² le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà⁸³ vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò,⁸⁴ e seco, avanti che a dovere alcun priego per sé porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo.

Per che, non come dolente femina o ripresa⁸⁵ del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato così al padre disse:⁸⁶ «Tancredi, né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia;⁸⁷ e oltre a ciò in niuno atto⁸⁸ intendo⁸⁹ di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma, il vero confessando, prima con vere ragioni difender la fama⁹⁰ mia e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo mio.⁹¹ Egli è il ver che io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò,⁹² che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo:⁹³ ma a questo non m'indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui.⁹⁴ Esser ti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sie vecchio, chenti e quali⁹⁵ e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e come che⁹⁶ tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozii e le delicatezze possano ne' vecchi non che ne' giovani.⁹⁷ Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero,⁹⁸ al quale maravigliosissime forze hanno date⁹⁹ l'aver già, per essere stato¹⁰⁰ maritata, conosciuto qual piacere sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi e innamora'mi. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere a te né a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, ver-

77 sallo: lo sa; con *enclisi del pronome atono.

78 Dall'una...dire: il discorso di Tancredi si arresta sull'orlo del dubbio tra il desiderio di perdono e la necessità della vendetta. Tancredi, infatti, è combattuto tra opposti sentimenti: eliminare Guiscardo significa ripristinare il rapporto di esclusività affettiva con la figlia, ma, in un certo senso, è anche prendere atto di una distanza insanabile nei suoi confronti: Ghismunda ama e ha amato un altro.

79 bassò: abbassò.

80 piagnendo...battuto: è una similitudine tratta dalla Vita nuova XII, 2: «m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando».

81 con romore: con grida e con urla.

82 il più: di solito.

83 viltà: debolezza. È complemento oggetto rispetto ad animo altiero.

84 ma...fermò: il carattere fiero e risoluto di Ghismunda comincia a manifestarsi, facendone una vera eroina tragica.

85 ripresa: ravveduta.

86 Per che...disse: amplificazione del ritratto precedente volta a sottolineare la "clas-

sica" statuarietà del personaggio. Non sfugga, inoltre, nell'esordio del suo discorso, il rivolgersi al padre chiamandolo per nome, nel segno di un confronto che Ghismunda sente e vuole orgogliosamente paritario.

87 mi vaglia: mi valga.

88 in niuno atto: in nessun modo. Ghismunda, insomma, non si abbassa, secondo lo schema del discorso retorico, fino alla captatio benevolentiae del suo interlocutore perché, tra l'altro, ha già formulato il proposito di suicidarsi (cfr. sopra: «di più non stare in vita dispose»).

89 intendo: regge i due infiniti: difender e seguire.

90 fama: reputazione.

91 seguire...mio: tenere fede alla mia magnanimità [: alla elevatezza e alla nobiltà dei miei sentimenti].

92 viverò: vivrò.

93 non...d'amarlo: non cesserò di amarlo. È un topos della retorica d'amore (cfr. l'episodio di Paolo e Francesca nell'Inferno dantesco).

94 ma a questo...di lui: sono esposte le due argomentazioni principali con le quali Ghismunda sostiene la propria argomentazione:

1) il suo sentimento d'amore è sorto per colpa di Tancredi che non si è preoccupato di trovarle un nuovo marito in grado di soddisfare i suoi naturali desideri di donna (fatta «di carne e non di pietra o di ferro», come dice subito dopo); 2) esso è stato alimentato anche dalla consapevolezza della virtù, cioè della innata gentilezza di Guiscardo, che è riuscita di fatto a riscattare l'umiltà delle sue origini.

95 chenti e quali: quante e di qual natura.

96 come che: benché.

97 con che forza...giovani: il tema della forza incontrollabile dell'amore, che coinvolge e sconvolge gli uomini di tutte le età, è uno dei motivi fondamentali esposti nella introduzione a questa giornata.

98 concupiscibile disidero: è lo stesso *sintagma (in *cursus velox) che compare nella Novella delle papere (cfr. T17, p. 583) (con-

cupiscibile appetito) per indicare il bisogno dell'appagamento sensuale.

99 date: attrazione sul participio dal femminile forze.

100 essere stato: essere stata; stato è spesso usato come forma invariabile nei verbi composti.

T6 La novella di Tancredi e di Ghismunda

145 gogna fare.¹⁰¹ Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via¹⁰² m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che¹⁰³ ti se l'abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente¹⁰⁴ tolsi, come molte fanno, ma con deliberato consiglio¹⁰⁵ elessi innanzi a ogni altro e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono¹⁰⁶ del mio disio. Di che egli¹⁰⁷ pare, oltre all'amorosamente¹⁰⁸ aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine¹⁰⁹ mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizion mi son posta: in che¹¹⁰ non t'accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni a alto leva, abbasso lasciando i degnissimi.¹¹¹ Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principii delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo uguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E benché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta¹¹² dalla natura né da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera, apertamente sé mostra gentile,¹¹³ e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini e examina la lor vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser vilani.¹¹⁴ Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò¹¹⁵ mai tanto quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli che¹¹⁶ valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto; ché, se' miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla,¹¹⁷ e più mirabilmente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata.¹¹⁸ Dirai dunque che io con uomo di bassa condizion mi sia posta? Tu non dirai il vero: ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, ché così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato; ma la povertà non toglie gentilezza a alcuno ma sì avere.¹¹⁹ Molti re, molti gran precncipi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi furono e sonne.¹²⁰ L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via: se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir,¹²¹ se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale a alcun priego porgerli disposta non sono,¹²² sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è,¹²³ per ciò che io

101 in questo...fare: nel compimento del mio desiderio (in questo) cercai, per quanto lo potessi, di non procurare vergogna a te e a me assecondando un istinto peccaminoso, eppure naturale.

102 occulta via: maniera segreta.

103 chi che: chiunque.

104 per accidente: per caso.

105 deliberato consiglio: è concetto sinonimo di quello subito successivo (avveduto pensiero): esprime l'autonomia di giudizio di Ghismunda, il suo volitivo atteggiamento da protagonista, soprattutto in amore.

106 goduta sono: costruzione alla latina con il verbo essere posposto.

107 egli: soggetto pleonastico.

108 amorosamente: per aver fatto l'amore.

109 amaritudine: amarezza.

110 in che: nella qual cosa.

111 non...degnissimi: è la chiave di volta dell'argomentazione: non ci si può opporre al

natural peccato se alla base di questa condanna sussiste una discriminazione sociale operata dalla fortuna [: sorte, caso] (è una *vox media). In sostanza, sostiene Ghismunda, l'umile condizione di Guiscardo non deve essergli ascritta a colpa. È questo il punto di partenza per le dichiarazioni seguenti sull'uguaglianza di nascita e sulle differenziazioni operate soltanto dalla virtù.

112 guasta: corrotta.

113 colui...gentile: sono i temi della vulgata stilnovistica, qui espressi con due *endecasillabi: tronco, il primo, in cursus velox; il secondo in cursus planus.

114 villani: ignobili [: non nobili].

115 il commendò: lo lodò.

116 che: nelle quali.

117 che io lui operarla: in relazione a non vedessi: che io non mi rendessi conto che lui la metteva in atto (operarla).

118 se pure...ingannata: si noti l'abilità re-

torica di Ghismunda nella simmetria *chiastica del periodo, imperniata con forza sul da te centrale per porre ancor più sotto accusa la figura del padre: inganno...da te...ingannata.

119 avere: l'avere [: la ricchezza].

120 sonne: ne sono.

121 incrudelir: infierire con crudeltà.

122 la quale...non sono: è lo stesso concetto presentato all'inizio: «né a negare né a pregare son disposta».

123 sì come...peccato è: questa parte conclusiva del discorso, rispettando la dispositio retorica, riprende i motivi sin qui esposti formulandoli in sintesi: Ghismunda non si appella alla benevolenza del padre perché lo ritiene causa principale («sì come in prima cagion») di questo peccato d'amore, ammesso, ma non concesso, che esso sia davvero peccato. Lo scopo di tutto il suo ragionamento, infatti, non è stato altro che il tentativo di dimostrare il contrario.

T6 La novella di Tancredi e di Ghismunda

t'acerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante,¹²⁴ le mie mani medesime il faranno. Ora via, va con le femine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi». ¹²⁵

Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva;¹²⁶ per che, da lei partitosi e da sé rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire,¹²⁷ pensò con gli altrui¹²⁸ danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono;¹²⁹ e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato, così operarono.

Laonde,¹³⁰ venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare¹³¹ il mandò alla figliuola e imposegli che quando gliele¹³² desse dicesse: «Il tuo padre di manda questo per consolarti di quella cosa¹³³ che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava».

Ghismunda, non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta¹³⁴ averla se quello di che ella temeva avvenisse.¹³⁵ Alla quale venuto il famigliare e col presente¹³⁶ e con le parole del prenze, con forte viso¹³⁷ la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo; per che,¹³⁸ levato il viso verso il famigliar, disse: «Non si convenia sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente¹³⁹ questo è: discretamente¹⁴⁰ in ciò ha il mio padre adoperato».

E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò,¹⁴¹ e poi disse: «In ogni cosa sempre e infino a questo stremo¹⁴² della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che già mai; e per ciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo già mai,¹⁴³ di così gran presente, da mia parte gli renderai».

Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: «Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere.¹⁴⁴ Assai m'era¹⁴⁵ con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito,¹⁴⁶ e di tale chente la fortuna tel concedette ti se' spacciato:¹⁴⁷ venuto se' alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava a aver compiute¹⁴⁸ essequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Idio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti¹⁴⁹ darò, come che¹⁵⁰ di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti,¹⁵¹ senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella,

124 il simigliante: la stessa cosa [: uccidermi].

125 uccidi: di straordinaria efficacia espressiva questo imperativo in fine di frase, nella cui risonanza di morte si chiudono le tragiche e appassionate parole della donna.

126 non credette...diceva: il padre, cioè, non crede che la figlia abbia veramente intenzione di uccidersi.

127 da sé...incrudelire: allontanato il proposito (rimosso) di vendicarsi sulla figlia. Evidentemente, almeno in parte, il discorso di Ghismunda ha ottenuto un qualche effetto.

128 altrui: dell'altro [: di Guiscardo].

129 strangolassono: strangolassero.

130 Laonde: Quindi.

131 famigliare: servitore.

132 gliele: glielo, indeclinabile.

133 cosa: cioè Guiscardo.

134 presta: pronta.

135 avvenisse: fosse avvenuto.

136 presente: dono, regalo; dal francese "présent".

137 con forte viso: è quasi tratto fisiognomico di Ghismunda.

138 per che: per ciò.

139 chente: quale.

140 discretamente: saggiamente, avendo considerato il suo grande valore.

141 il basciò: lo baciò.

142 stremo: momento estremo.

143 già mai: è *pleonastico, oppure col significato di ormai.

144 Ahi!...vedere!: l'ultima parte del discorso di Ghismunda si apre con due settenari, un *novenario tronco, un endecasillabo e un

settenario finale: l'accrescersi della tensione emotiva innalza la ricercatezza stilistica della frase.

145 Assai m'era: Mi era sufficiente; dal latino "ad satis" = abbastanza.

146 fornito: concluso.

147 di tale...spacciato: ti sei liberato di tale corso [: della vita] così come la sorte te l'ha concesso.

148 compiute: perfette.

149 le ti: te le; con inversione pronominale.

150 come che: sebbene, in unione con proposto avessi, collocato in fine di frase con costruito latineggiante.

151 dateleti: participio con accento sulla quartultima e con valore assoluto: una volta che io te le abbia date [: abbia versato le lacrime].

T6 La novella di Tancredi e di Ghismunda

adoperandol tu,¹⁵² che tu già tanto cara guardasti.¹⁵³ E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti¹⁵⁴ che con lei? Io son certa che ella è ancora quinciento¹⁵⁵ e riguarda¹⁵⁶ i luoghi de' suoi dilette e de' miei e, come colei che ancora son certa che m'ama, aspetta la mia¹⁵⁷ dalla quale sommamente è amata».

E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore,¹⁵⁸ sopra la coppa chinatasi piagnendo cominciò a versar tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che da torno¹⁵⁹ le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson¹⁶⁰ dir le parole di lei non intendevano, ma da compassion vinte tutte piagnevano e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla.

La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi gli occhi, disse: «O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito,¹⁶¹ né più altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia».

E questo detto, si fé dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve e bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello e al suo cuore accostò quello del morto amante: e senza dire alcuna cosa aspettava la morte.¹⁶²

Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandato a dire; il qual, temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo ne' termini ne' quali era,¹⁶³ cominciò dolorosamente a piagnere.

Al quale la donna disse: «Tancredi, serbati coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente¹⁶⁴ di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo don mi concedi che, poi¹⁶⁵ a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che¹⁶⁶ 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare, morto palese¹⁶⁷ stea».

L'angoscia del pianto¹⁶⁸ non lasciò rispondere al prenze; laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: «Rimanete con Dio, ché io mi parto». E velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.

Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismunda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto e tardi pentuto¹⁶⁹ della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente ammenduni¹⁷⁰ in un medesimo sepolcro gli fé seppellire.

152 adoperandol tu: con il tuo aiuto.

153 guardasti: custodisti [dentro di te].

154 luoghi non conosciuti: intende l'aldilà, la vita ultraterrena.

155 quinciento: qui dentro; nel Medioevo, infatti, si riteneva che l'anima avesse sede nel cuore.

156 riguarda: riconsidera.

157 aspetta la mia: sottinteso "anima".

158 senza...romore: pur piangendo, non tradisce tuttavia il temperamento altero.

159 da torno: intorno.

160 volesson: volessero.

161 fornito: compiuto.

162 e quanto...morte: il tono è alto e solenne, come mostrano i riferimenti espliciti alla Didone virgiliana (Eneide IV, 641 e sgg.), la solenne scansione dei due endecasillabi: «e quanto più onestamente seppe / compose il corpo suo sopra quello», nonché la doppia clausola in *cursus planus* di «del morto amante» e «aspettava la morte».

163 veggendo...era: vedendo lo stato in cui si trovava.

164 niente: qualcosa, una piccola parte.

165 poi: dato che.

166 che: congiunzione ripetuta e *pleonastica, ma usuale dopo proposizione dichiarativa.

167 palese: palesemente, davanti a tutti.

168 L'angoscia del pianto: è espressione dantesca dalla *Vita nuova* XXIII, 19: «Era la voce mia sì dolorosa / e rotta sì da l'angoscia del pianto».

169 pentuto: pentito; participio passato da "pentere" (latino "paenitere").

170 ammenduni: entrambi.

Analisi del testo

Collocazione del testo È la prima novella della quarta giornata, «nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine». Per ragioni di affinità tematica è strettamente connessa ad altre due novelle, la quinta (cfr. **T7**, *Ellisabetta da Messina*, p. 518) e la nona (la «novella del cuore mangiato»). Le tre novelle compongono dunque un trittico tragico.

La struttura della novella Nella parte iniziale si distinguono un *prologo* con la presentazione dei due personaggi principali, Tancredi e Ghismunda, e un *antefatto* in cui si narrano gli amori della donna con un valletto, Guiscardo, e i loro incontri in una grotta sotterranea cui si accede sia dal palazzo reale, sia dalla campagna circostante. L'azione vera e propria comincia dopo una

pausa in cui il narratore avvisa del cambiamento che volge in contraria una fortuna sino allora favorevole ai due amanti. L'azione si articola in tre nuclei narrativi fondamentali: 1) Tancredi sorprende gli amori dei due giovani e fa arrestare Guiscardo; 2) dialogo fra Tancredi e la figlia, la quale replica alle accuse del padre con un lungo e appassionato discorso, che occupa la parte centrale e più rilevante del racconto; 3) uccisione di Guiscardo, il cui cuore è mandato da Tancredi in una coppa d'oro alla figlia, che si suicida bevendovi un mortale veleno: è questo il momento culminante della narrazione, che prelude allo scioglimento finale. Segue, infatti, la *conclusione*, occupata dall'ultimo dialogo fra il padre e la figlia morente e dalla decisione di Tancredi di far seppellire insieme i due infelici amanti.

Interpretazione del testo

I personaggi Ghismunda è un'eroina tragica, dotata di nobiltà d'animo e di appassionato carattere ma anche di fermo razionalismo. Il suo lungo discorso con cui replica alle accuse del padre è una dimostrazione serrata e coerentemente argomentata di alcune teorie fondamentali dell'ideologia boccacciana, su cui torneremo più avanti. Ma particolare attenzione merita anche il padre, il principe Tancredi. Viene subito presentato come «signore assai umano e di benigno ingegno». Come si giustifica allora la sua crudeltà? E inoltre: come spiegare il suo comportamento incerto e contraddittorio (ordina di uccidere Guiscardo ma fa fatica a nascondere le lacrime quando gli viene condotto davanti il prigioniero, manda il cuore dell'amante alla figlia ma piange dinanzi a lei e infine finisce per pentirsi di quello che ha fatto e fa seppellire insieme i due amanti)? La critica ha avanzato un'ipotesi di tipo psicologico: Tancredi, rimasto vedovo molto presto, concepisce, senza esserne consapevole, una passione incestuosa per la figlia: per questo, pur essendo vedova, non vuole farla sposare di nuovo e condanna a morte Guiscardo che sente come rivale. Proprio a causa di tale inconscia passione morbosa, egli è preso da sentimenti contrastanti che non riesce a dominare: di qui il carattere contraddittorio del suo comportamento (cfr. **MD2**).

L'ideologia Sul piano ideologico è fondamentale il di-

scorso di Ghismunda, che occupa il centro della novella. I punti principali sono i seguenti: 1) è impossibile resistere al «concupiscibile disidero» e sfidare «le leggi della giovinezza» che reclama il soddisfacimento dei sensi (per cui Tancredi, che non ha voluto dare un nuovo marito a Ghismunda, rimasta vedova, ha commesso l'errore di opporsi alla natura); 2) è dunque problematico giudicare se l'amore per Guiscardo è peccato, ma, ammesso che lo sia (Ghismunda su ciò ha qualche dubbio), esso è pur sempre un «natural peccato», di cui Ghismunda si assume la responsabilità senza alcun pentimento; 3) inoltre, nel caso specifico, l'amore si è unito alla gentilezza d'animo dei due innamorati, e questa gentilezza va giudicata, di per sé, una «vertù»; 4) è vero che Guiscardo è di umili origini, ma ciò è dipeso dalla fortuna o dal caso che lo ha fatto nascere povero: Dio ha dato a tutti eguali possibilità e Guiscardo ha avuto il merito di svilupparle sino a diventare un uomo nobile e gentile, anzi più nobile di quanti lo sono per nascita (viene ribadita cioè la concezione borghese della nobiltà d'animo contro quella feudale della nobiltà di sangue). Come si vede, Ghismunda chiama in causa i concetti di natura e di fortuna, di nobiltà e di virtù. Rivaluta la natura e l'ingegno umano (opposto alla cieca fortuna) e pone in discussione la stessa nozione medievale di peccato, facendo coincidere virtù e gentilezza.

Esercizi

COMPRENDERE

- 1 Sintetizza le varie fasi della novella.

ANALIZZARE

Le leggi della giovinezza

- 2 Quali considerazioni spingono Ghismunda a scegliere Guiscardo come amante? Quali valori rendono affini e legano i due amanti?

- 3 Caratterizza la figura del principe Tancredi.

Il conflitto con il principe padre

- 4 Quale atteggiamento tiene Ghismunda davanti al padre? Quali gli argomenti che oppone al suo biasimo?

Il personaggio di Ghismunda

- 5 Con quali scelte stilistiche Boccaccio connota la figura della donna?

- 6 Fra le parole di Ghismunda, quali ti sembrano più valide ancora oggi? Quali più decorose agli occhi di Boccaccio?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

Amore e morte

- 7 La novella presenta una situazione in parte simile a quella di *Ellisabetta da Messina* (**T7**); sottolinea analogie e differenze relativamente alla condizione dei personaggi, all'intensità della passione amorosa, alla natura delle loro reazioni.

MD2

MATERIALI E DOCUMENTI

Un'interpretazione psicoanalitica. L'incestuoso sentimento di Tancredi

Nella pagina che segue, Carlo Muscetta analizza il comportamento di Tancredi. Dopo aver sostenuto la tesi che in questa novella per la prima volta l'amore non è visto sotto la dimensione del sesso ma nella sua dinamica di passione moderna, con i suoi turbamenti e sottintesi psicologici, passa a considerare la psicologia del protagonista, vedendovi l'influenza determinante di un «incestuoso sentimento inconscio».

Tancredi è un uomo incline alla bontà. Come mai si sporca le mani di «sangue amoroso»? Alcuni critici, non essendo riusciti a spiegarsi il suo dramma, dicono che è un personaggio mal riuscito. Russo dice che è «un pover'uomo» e che il suo carattere consiste nel non aver carattere. Ma «sangue amoroso», io credo voglia dire sangue versato per amore: che non è solo l'amore delle due vittime, ma di lui, del padre, innanzi tutto. La tragedia di Tancredi è nella sua stessa tenerezza, ed egli si perderà nel delitto perché i casi della vita hanno voluto che lui e la sua unica figlia siano rimasti prematuramente vedovi. Avendo concentrato in Ghismonda tutti i suoi affetti, egli reprime una carica di morbosa passione nel profondo del suo essere e non ne è consapevole. Quando scoprirà che la figlia ha un amante, un moto irreparabile di folle gelosia lo trascina in un vortice di debolezza puerile e di senile crudeltà. Finora nel *Decameron* l'amore non era stato analizzato come passione ma piuttosto come impulso del sesso, la cui inevitabilità si muoveva quasi sempre nel meccanismo di un gioco, accompagnata e smussata dal complice sorriso dei novellatori. Qui, nella novella di apertura, abbiamo dei personaggi di una grandezza drammatica moderna, degni di Shakespeare. In tutta la prima parte del racconto campeggia Ghismonda, con la pienezza di un amore di cui «fieramente s'accese» nel rigoglio dei suoi sensi maturi. Dalla sorpresa di Guiscardo, quando legge la lettera in cui la donna ha preso quell'iniziativa ch'egli non osava, fino «alla meravigliosa festa» del loro convegno, chi narra segue con la fantasia e assapora tutto il piacere di questo amore clandestino, attraverso certe grotte aperte nel monte che (pur essendo un probabile elemento realistico del paesaggio circostante Salerno) si trasformano in una misteriosa scenografia erotica, dove ogni ostacolo superato ravviva il desiderio e moltiplica il piacere. Il consenso del narratore è intero, così come incondizionata sarà la sua pietà, quando «la fortuna invidiosa» rivolgerà tanta letizia «in triste pianto». Il capo-

volgimento dell'azione occupa tutto il secondo atto del dramma. Che cosa porta il padre alla scoperta di questi amori? Il suo stesso costume di amante inconsapevole:

Era usato¹ Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi; il quale un giorno dietro mangiare² laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella,³ senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute,⁴ a piè di quello in un canto sopra un carello⁵ si pose a sedere; appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente⁶ si fosse nascoso, quivi s'addormentò.

Come il suo personaggio, lo stesso autore non varca la soglia di questo incestuoso sentimento inconscio. Boccaccio si sprofonda in Tancredi, aderisce alla sua situazione, lo segue con estrema cautela di linguaggio in quella visita innocente e pur dilettevolmente abitudinaria, in quella sua rispettosa discrezione per i semplici svaghi della figlia, in quel suo contentarsi di dormire accanto al letto di lei, per non si sa quale (si direbbe) «nuova malizia». Il parallelismo tra questa azione e il furtivo procedere dei due amanti conferisce un'ambiguità estrema ad ogni suo gesto. Ma il Boccaccio si limita ad incidere un ambiguo commento («quasi come se studiosamente si fosse nascoso»). Il fatto che Tancredi assista non veduto all'amplesso dei due amanti scatena in lui forze occulte che (represso il primo impulso a reagire in un grido) si manifestano in una energia fisica pari all'intensità del mortale dolore da cui è stato ferito. La sua reazione di fronte a Guiscardo, preso e segretamente menato al suo cospetto, rivela smarrimento e gelosia infantile. A stento non piange. Di fronte alla figlia non riuscirà più a frenare il pianto. Le dice parole che hanno sembianza di virtuosi ragionamenti: l'accusa di «gran follia», quando è tutto il suo agire che è sconvolto e irrazionale.

da C. Muscetta, *Giovanni Boccaccio e i novellieri*, in AA.VV., *Il Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, Milano 1987, pp. 420-421.

1 **Era usato**: Era abitudine (di Tancredi).
2 **dietro mangiare**: dopo mangiato.
3 **in quella**: nella camera.
4 **e...abbattute**: e abbassate le tende del letto.
5 **in...carello**: in un angolo, sopra uno sgabello.
6 **studiosamente**: a bella posta.

T7

La novella di Elisabetta da Messina [IV, 5]

Questa novella, ispirata anch'essa al tema degli amori infelici, trae spunto da una canzone popolare. Elisabetta fa parte di una famiglia di ricchi mercanti, ma s'innamora di un sottoposto, Lorenzo. I fratelli, temendo le ripercussioni negative che questa relazione sconvolgente avrebbe per i loro commerci, lo uccidono. A Elisabetta (o Lisabetta), che non capisce il motivo della sua troppo prolungata assenza, l'amante compare in sogno, rivelandole il luogo dove è stato seppellito. La ragazza vi si reca con una domestica, decapita il cadavere e poi ne nasconde la testa in vaso di basilico. I fratelli si accorgono però delle lacrime che ella versa sul vaso di basilico, e glielo sottraggono. Allora lei muore di dolore.

- la democrazia dell'eros
- la contrapposizione fra leggi mercantili e leggi dell'amore
- elementi mitico-simbolici

I FRATELLI D'ELLISABETTA UCCIDON L'AMANTE DI LEI: EGLI L'APPARISCE IN SOGNO E MOSTRALE DOVE SIA SOTTERRATO; ELLA OCCULTAMENTE¹ DISOTTERRA LA TESTA E METTELA IN UN TESTO DI BASSILICO,² E QUIVI SÙ PIAGNENDO OGNI DÌ PER UNA GRANDE ORA,³ I FRATELLI GLIELE⁴ TOLGONO, E ELLA SE NE MUORE DI DOLOR POCO APPRESSO.

Finita la novella d'Elissa e alquanto dal re commendata,⁵ a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna,⁶ dopo un pietoso sospiro incominciò:

– La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costor furono de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina⁷ poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano;⁸ e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, giovane assai bella e costumata,⁹ la quale, che se ne fosse cagione,¹⁰ ancora maritata non avevano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in un lor fondaco¹¹ un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i loro fatti guidava e faceva; il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le incominciò stranamente¹² a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori,¹³ incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna¹⁴ che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi,¹⁵ fecero di quello che più desiderava ciascuno.

E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che¹⁶ il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso¹⁷ gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio,¹⁸ senza far motto¹⁹ o dir cosa alcuna, varie cose fra

¹ occultamente: di nascosto.

² un testo di basilico: un vaso di terracotta.

³ per una grande ora: per molto tempo.

⁴ gliele: glielo.

⁵ dal re commendata: lodata dal re. È il re della giornata, Filostrato.

⁶ del misero Gerbino e della sua donna: sia Gerbino che la sua innamorata, la figlia del re di Tunisi, infelici protagonisti della precedente novella narrata da Elissa, erano stati uccisi, l'uno dallo zio, re di Sicilia, l'altra dai saraceni.

⁷ mi tira Messina: mi spinge Messina. La città siciliana era stata evocata nella precedente

novella, e ciò suggerisce a Filomena di raccontare una novella ambientata appunto in essa.

⁸ San Gimignano: cittadina nel senese, i cui mercanti avevano nel Duecento e nel Trecento magazzini e negozi a Messina.

⁹ costumata: di buoni costumi, cioè ben educata.

¹⁰ che che se ne fosse cagione: qualunque ne fosse la causa.

¹¹ fondaco: magazzino. La parola deriva dall'arabo.

¹² stranamente: in modo straordinario.

¹³ lasciati suoi altri innamoramenti di

fuori: lasciati altri amori all'infuori di quello.

¹⁴ la bisogna: la faccenda.

¹⁵ assicuratisi: assicuratisi.

¹⁶ che: ripete il che precedente ed è dunque retto anch'esso da non seppero...fare.

¹⁷ noioso: penoso.

¹⁸ più onesto consiglio: pensiero più prudente. Il comportamento dei fratelli – qui, quello del maggiore – è sempre ispirato al calcolo prudente dei mercanti che badano insieme all'onore familiare e ai loro interessi economici. Ledere il primo vorrebbe dire anche colpire i secondi.

¹⁹ far motto: far parola.

T7 La novella di Elisabetta da Messina

sé rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò.²⁰ Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto aveva la passata notte d'Elisabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio deliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia²¹ alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente²² e d'infignersi²³ del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio²⁴ di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso.²⁵

E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti facendo²⁶ d'andare fuori della città a diletto²⁷ tutti e tre, seco menaron Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro,²⁸ Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva,²⁹ uccidono e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse. E in Messina tornatisi dieder voce³⁰ d'averlo per loro bisogno mandato in alcun luogo; il che leggermente³¹ creduto fu, per ciò che spesso volte eran di mandarlo da torno usati.

Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava,³² avvenne un giorno che, domandandone ella molto istantemente,³³ che l'uno de' fratelli disse: «Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più,³⁴ noi ti faremo quella risposta che ti si conviene».

Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che,³⁵ senza più domandarne si stava e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse; e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piagnendo adormentata Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato³⁶ e co' panni tutti stracciati e fracidi: e parvele che egli dicesse: «O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'atristi e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci,³⁷ per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccidono». E disegnato-le il luogo dove sotterato l'avevano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane, destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto.³⁸ E avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra³⁹ a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò;⁴⁰ né ebbe guari⁴¹ cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere,⁴² se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura: ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che

²⁰ trapassò: attese.

²¹ sirocchia: sorella.

²² di passarsene tacitamente: di far passare sotto silenzio ciò (cioè l'accaduto).

²³ infignersi: far finta. Decidono di far finta di niente.

²⁴ sconcio: disonore.

²⁵ questa vergogna...dal viso: potessero togliersi dalla vista questa vergogna, prima che essa procedesse.

²⁶ sembianti facendo: facendo finta.

²⁷ a diletto: per piacere (cioè per una gita di piacere).

²⁸ veggendosi il destro: vedendo l'occasione favorevole.

²⁹ niuna guardia prendeva: non stava in alcuna guardia. Non aveva sospetti e dunque non vigilava.

³⁰ dieder voce: fecero correre la voce (cioè sparsero la notizia).

³¹ leggermente: facilmente.

³² la dimora lunga gravava: il grave ritardo pesava (cioè le dispiaceva molto l'assenza prolungata di Lorenzo).

³³ istantemente: con insistenza.

³⁴ più: ancora.

³⁵ non sappiendo che: senza sapere la ragione (del proprio timore). Elisabetta teme per Lorenzo, ma non sa nulla di preciso sulla sua scomparsa.

³⁶ rabbuffato: scomposto, spettinato.

³⁷ ritornarci: ritornare qui.

³⁸ paruto: apparso.

³⁹ terra: città.

⁴⁰ cavò: scavò.

⁴¹ guari: molto.

⁴² quivi non era da piagnere: non era il posto in cui mettersi a piangere.

65 poté gli spiccò dallo ’mbusto⁴³ la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata,⁴⁴ e la terra sopra l’altro corpo⁴⁵ gittata, messala in grembo alla fante,⁴⁶ senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì⁴⁷ e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo,⁴⁸ di questi ne’ quali si pianta la persa⁴⁹ o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi⁵⁰ di bellissimo bassilico salernetano,⁵¹ e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d’aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai.⁵² E per usanza aveva preso di sedersi sempre a questo testo vicina e quello con tutto il suo disidero vagheggiare,⁵³ sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascosto: e poi che molto vagheggiato l’aveva, sopr’esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio,⁵⁴ sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta⁵⁵ che dentro v’era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo,⁵⁶ più volte da’ suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti,⁵⁷ il disser loro: «Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera». Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa⁵⁸ e non giovando, nascosamente da lei fecero portar via questo testo; il quale non ritrovando ella con grandissima istanza⁵⁹ molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò,⁶⁰ né altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo adimandare,⁶¹ e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancora sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei essere quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisì e ordinato come di quindi si ritraessono,⁶² se n’andarono a Napoli.

La giovane non restando⁶³ di piagnere e pure il suo testo adimandando, piagnendo si morì, e così il suo disaventurato amore ebbe termine.

Ma poi a certo tempo⁶⁴ divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcun che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Qual esso fu lo malo cristiano,
che mi furò la grasta,⁶⁵ *et cetera*.⁶⁶ –

43 'mbusto: busto.

44 in uno asciugatoio inviluppata: avvolta in un asciugamano.

45 l'altro corpo: il resto del corpo.

46 fante: domestica (è la donna che l'aveva accompagnata, definita sopra una che altra volta con loro era stata: evidentemente era stata alla dipendenza della famiglia come fantesca o ancella).

47 si dipartì: se ne partì.

48 testo: vaso di coccio.

49 persa: maggiorana (una pianta dotata di foglie aromatiche, usata in cucina).

50 piedi: piantine. Qui Elisabetta appare già dominata da una dolce follia: non obbedisce più alla ragione, ma all'immaginario, che prima le fa apparire in visione l'innamorato e ora le suggerisce l'equivalenza testa-basilico. Facendo crescere il basilico è come se mantenesse in vita l'amante, la cui testa si trasforma

in una pianta e quasi, si direbbe, in un figlio da allevare amorosamente.

51 salernetano: la canzone popolare a cui si ispira la novella parla di basilico «selemontano», non salernitano.

52 da niuna altra acqua... giammai: non annaffiava con nessuna altra acqua che non fosse o distillata dalle rose o da fiori d'arancio o (formata) dalle sue lacrime.

53 vagheggiare: guardare con desiderio e amore.

54 studio: è la cura con cui la donna lo fa crescere.

55 corrotta: disfatta, o meglio in via di disfacimento.

56 servando...del continuo: tenendo questo comportamento continuamente.

57 gli occhi le parevano dalla testa fuggiti: gli occhi le sembravano scomparsi dalla faccia (tanto erano infossati).

58 ripresa: rimproverata.

59 istanza: insistenza.

60 infermò: si ammalò.

61 adimandare: richiedere con insistenza.

62 ordinato come di quindi si ritraessono: predisposto il modo con cui ritirarsi da lì (i fratelli predispongono cioè il ritiro della loro attività commerciale da Messina).

63 non restando: non cessando.

64 a certo tempo: dopo un certo tempo.

65 Qual esso...grasta: Chi fu l'uomo cattivo che mi derubò dal vaso. Si tratta di una domanda. La fanciulla che canta nella canzone popolare, da cui la novella trae spunto, chiede chi è stato a derubarla del vaso in cui aveva fatto crescere una pianta di «bassilico selemontano». grasta: è termine siciliano, corrisponde al toscano "testo"= vaso di coccio.

66 et cetera: eccetera. Si allude al seguito della canzone, non riportato nella novella.

Analisi del testo

Collocazione del testo La novella è la quinta della Giornata Quarta del *Decameron*, dedicata agli amori infelici. È narrata da Filomena. Il re della giornata è Filostrato. Si trova in posizione di equidistanza da due novelle che hanno lo stesso tema macabro: la prima (quella di Tancredi e di Ghismunda: cfr. **T3**, p. 508) e la nona (quella di messer Rossiglione e del cuore mangiato).

Suddivisione del testo Il testo contiene una premessa (rigli 1-6), un antefatto (rigli 7-18), lo svolgimento dell'azione (rigli 19-93), una conclusione che ne rivela l'origine da una canzone popolare (rigli 94-99). Lo svolgimento dell'azione è costituito da quattro blocchi narrativi, di cui sono protagonisti, alternativamente, o Elisabetta o i fratelli. Precisamente, dal rigo 19 al rigo 36, corrispondenti al primo blocco, sono protagonisti i fratelli; dal rigo 37 al rigo 77, corrispondenti al secondo blocco, è protagonista Elisabetta; dal rigo 78 al rigo 93, corrispondenti al terzo blocco, sono protagonisti ancora i fratelli; dal rigo 94 al rigo 95, corrispondenti al quarto e brevissimo blocco, è protagonista di nuovo la ragazza.

La conclusione rivela che la genesi del testo lo avvicina alle *razo*, racconti provenzali che espongono la "ragione" (*razo*, appunto) di una poesia, spiegandone la nascita e gli sviluppi. La novella infatti sembra voler spiegare come è nata la canzone popolare da cui trae spunto.

Il sistema dei personaggi e l'opposizione di valori che lo regola Il racconto è fondato sulla opposizione fratelli-Elisabetta. La struttura stessa del racconto, in cui questi personaggi si alternano come protagonisti, mostra che fra loro non c'è alcun dialogo. A parlare sono i fratelli, mentre la fanciulla rivolge solo domande che restano senza risposta o è costretta a obbedire in silenzio. Elisabetta ha una adiuvante, la donna che l'ac-

Interpretazione del testo

L'interpretazione psicoanalitica Essa riguarda due aspetti del testo: il comportamento dei fratelli e quello della ragazza. Il primo sembra determinato non solo da ragioni economiche e sociali, ma anche da una gelosia quasi incestuosa nei confronti della sorella (un elemento incestuoso è stato colto dalla critica anche in Tancredi, nella novella di Tancredi e Ghismunda) e da un senso di rivalità e forse d'inferiorità nei confronti di Lorenzo, che, per quanto loro dipendente, gestisce tutti i loro affari. Quanto alla ragazza, nella sua immaginazione la testa di Lorenzo si trasforma in un figlio, la morte si converte in vita, il capo dell'amato in una pianta da far crescere e allevare amorosamente.

L'interpretazione mitico-simbolica Le lacrime di Elisabetta fanno crescere il basilico. Si rinnova il mito di Iside, il cui pianto diventa una pioggia fecondatrice. Iside ricompose il corpo smembrato di Osiride (suo marito e fratello), facendolo vivere eternamente. Si ricordi inoltre

compagna a ritrovare il cadavere dell'innamorato. Dalla sua parte sta anche Lorenzo, cosicché nel racconto ai tre fratelli, dotati di potere economico e di prestigio sociale (sono ricchi commercianti), si contrappongono specularmente tre personaggi subalterni, a loro sottoposti per ragioni di lavoro (la domestica e Lorenzo, loro dipendente) o per inferiorità familiare e sessuale (Elisabetta). Questo rapporto di potere spiega anche il comportamento dei tre fratelli, determinato dall'intreccio fra onore familiare e interesse economico: uno scandalo infatti avrebbe indebolito la loro posizione economica a Messina, città straniera (essi provengono da San Gimignano, in Toscana). Viceversa gli altri tre personaggi (Elisabetta, la domestica, Lorenzo) obbediscono esclusivamente a sentimenti disinteressati, l'amore e la devozione. Anche se i tre fratelli prevalgono imponendo la loro violenza, l'amore fra Elisabetta e Lorenzo ne sconvolge tuttavia la vita e gli affari: alla fine i loro piani falliscono ed essi sono costretti ad abbandonare la città siciliana per Napoli.

I temi Per il motivo macabro la novella si collega a quella di Tancredi e Ghismunda (cfr. **T3**) e a quella del cuore mangiato, tutte collocate nella quarta giornata. In tutt'e tre infatti la donna è posta di fronte al cuore o alla testa dell'uomo amato, staccati dal resto del corpo. Inoltre la novella si collega, ancora, a quella di Tancredi e Ghismunda per il motivo del carattere democratico dell'eros che può rendere nobili d'animo anche borghesi e popolani. La novella è costruita inoltre su due temi centrali. Il primo oppone le ragioni mercantili a quelle dell'amore. Il secondo è un tema mitico-simbolico: quello della fecondità. Infatti la testa di Lorenzo, assimilata alla pianta di basilico e fecondata dalle lacrime di Elisabetta, viene da lei vissuta come un figlio da allevare e da far crescere amorevolmente.

che Osiride è il dio egizio della vegetazione. Parallelamente Elisabetta sconfigge la morte e mantiene in vita l'amato facendo crescere la pianta di basilico.

L'interpretazione storico-ideologica: la storicizzazione o contestualizzazione La novella si collega a quella di Tancredi e Ghismunda: mentre quest'ultima critica il punto di vista feudale del principe, questa invece prende di mira la logica esclusivamente economica dei borghesi e dei mercanti. Contro la vecchia e la nuova classe, Boccaccio rivendica una morale più libera, svincolata sia dai vecchi pregiudizi ideologici rappresentati dal principe Tancredi, sia dalle spietate norme economiche dei mercanti seguite dai tre fratelli. Pretendere di soffocare le leggi dell'amore e della Natura è comunque sbagliato. Si noti poi che a rappresentare la forza e la legittimità delle pulsioni naturali è di nuovo un personaggio femminile. La donna infatti, obbedendo più direttamente e immediatamente alla

T7 La novella di Elisabetta da Messina

passione amorosa, appare più spregiudicata dei maschi (siano essi nobili come Tancredi o borghesi come i fratelli di Elisabetta), che restano invece prigionieri delle convenzioni sociali. Sono le donne a infrangere le regole sociali innamorandosi di uomini di condizione inferiore. E a loro infatti, non casualmente, è dedicato il *Decameron*. Con questa critica al mondo feudale e a quello borghese Boccaccio vuole suggerire l'esigenza di un nuovo ordine sociale ed etico, che non solo sappia far tesoro delle qualità migliori delle due classi, ma sappia anche rifiutarne quelle negative. Da questo punto di vista Boccaccio appare un autore del "tramonto del Medioevo" e dell'età tardogotica: un autore capace cioè di sintetizzare in un ordine utopico (quello perseguito dai dieci novellatori) l'età dei cavalieri e quella dei mercanti, il mondo del passato e quello del presente.

L'attualizzazione e la valorizzazione Boccaccio indica al lettore un ordine utopico, fondato su un equilibrio fra rispetto delle leggi di natura e regole della vita civile. Le seconde non dovranno venir meno né essere distrutte dagli impulsi anarchici delle passioni; ma dovranno tuttavia tener conto della forza della Natura, riconoscerla e rispettarla. Trascurare le pulsioni naturali

e limitarsi e reprimerle brutalmente, come fanno qui i fratelli di Elisabetta, è dunque profondamente sbagliato. D'altra parte Elisabetta non rappresenta solo l'amore come pura energia istintuale; rappresenta anche l'amore come sublimazione e delicatezza, rito, simbolo divenuto forma e civiltà. Viceversa i fratelli, apparentemente così rispettosi delle convenzioni sociali, mettono la loro ragione al servizio della forza bruta, del calcolo economico, del sopruso sociale. I fratelli, insomma rappresentano una barbarie della civiltà che va corretta. Quando la civiltà diventa "ragione di mercatura" e viene regolata solo dagli interessi economici e dai pregiudizi sociali distorce profondamente i rapporti umani. Questa è una lezione attuale del testo, espressa non solo dai suoi contenuti ideologici ma dall'immaginario che lo sottende e cioè dal gioco dei simboli e dall'elemento mitico. Proprio la congiunzione fra un massimo di concretezza realistica (si pensi alla precisione con cui è rappresentata la condizione sociale della famiglia di Elisabetta) e una straordinaria capacità di suggestione dell'immaginario e dunque della componente mitico-simbolica (l'analogia fra la testa dell'amato, la pianta di basilico e l'immagine di un figlio da allevare; il mito di Iside e della fecondazione) danno poi alla novella un notevole valore estetico.

A9

Le novelle della Quinta giornata: amori felici. Lettura della novella dell'usignolo e di quelle di Nastagio degli Onesti e di Federigo degli Alberighi

Amori a lieto fine

I meccanismi dell'avventura e dell'agnizione

Questa giornata, retta da Fiammetta, e destinata a vicende d'amore inizialmente contrastate ma poi concluse con un lieto fine (dunque a novelle in opposizione tematica e a esito capovolto rispetto a quelle della giornata precedente), contiene racconti giustamente famosi come quelli di Nastagio degli Onesti (cfr. T9, p. 528) e Federigo degli Alberighi (cfr. T10, p. 534, PAP1, p. 540 e MD28 on line), peraltro uniti dal tema economico dello sperpero dei beni. Inoltre, vi incontriamo novelle ideologicamente interessanti (per esempio, quella di Cimone; cfr. T32 on line) e delicatamente poetiche per trepida e ingenua sensualità, come quella dell'usignolo (cfr. T8). Se si esclude questo gruppo di quattro novelle, di cui è consigliabile la lettura, le altre si possono suddividere sulla base dello svolgimento dell'azione. Questa è eminentemente avventurosa in due (la seconda e la terza), mentre è fondata sul meccanismo dell'agnizione o riconoscimento nelle tre centrali (quinta, sesta, settima) che sono anche le più deboli sul piano della validità artistica.

approfondimenti on line

- T32 La novella di Cimone [V, 1]
- MD28 IL CONFLITTO DELLE INTEPRETAZIONI Due autori contemporanei riscrivono il *Decameron*. La novella di Federigo degli Alberighi nella versione di Piero Chiara e in quella di Aldo Busi

T8

La novella dell'usignolo [V, 4]

L'eros si concilia in questa novella, raccontata da Filostrato, con una sorridente bonomia borghese. È un eros adolescenziale, ancora ingenuo, fatto di tenera sensualità e comunicato da immagini (quella dell'usignolo) che diventano *metafore erotiche mantenendo tuttavia un loro carattere di poetica levità. Questo eros non scandalizza neppure il savio borghese padre di Caterina: quando scopre la figlia con l'innamorato, cerca una soluzione che concili l'amore dei due giovani, l'onestà e l'interesse economico. Poiché l'innamorato è anche un buon partito, il matrimonio può essere facilmente accettato come felice esito della tresca adolescenziale.

- il borghese buon senso di Lizio
- l'ingenua sensualità dell'amore adolescenziale

RICCIARDO MANARDI È TROVATO DA MESSER LIZIO DA VALBONA CON LA FIGLIUOLA, LA QUALE EGLI SPOSA E COL PADRE DI LEI RIMANE IN BUONA PACE.

Tacendosi Elissa,¹ le lode² ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la reina³ a Filostrato che alcuna ne dicesse egli; il quale ridendo incominciò:
– Io sono stato da tante di voi tante volte morso⁴ perché io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi,⁵ che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare,⁶ esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una breve paura con vergogna mescolata a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

1 Elissa: è la narratrice della novella precedente.
2 lode: forma plurale da "loda".
3 la reina: la regina; si tratta di Fiammetta.
4 morso: rimproverato, criticato.
5 materia...v'imposi: vi ho costretto ad ascoltare argomenti dolorosi e tali da farvi piangere.
6 questa noia ristorare: rimediare al fastidio che vi ho provocato.

Esercizi

COMPRENDERE

«Bella e costumata»

- 1 Chi è Elisabetta? Come è descritta da Boccaccio?

ANALIZZARE

Lo spazio

- 2 In quali spazi si svolge la storia?
- I rapporti fra sessi nella famiglia mercantile
- 3 Individua gli elementi che caratterizzano in senso mercantile
- il comportamento dei fratelli
 - la descrizione dell'ambiente
- 4 «e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, [...] la quale, [...] ancora maritata non avevano». Che concezione del matrimonio è qui sottesa?
- Il silenzio di Elisabetta
- 5 Sottolinea sul testo, se ci sono, le parole di Elisabetta, poi quelle di Lorenzo e quelle dei fratelli. Quale valore ha la parola in questa novella?

- 6 Quale significato può avere il vaso di basilico?
- INTERPRETARE E APPROFONDIRE
- 7 Elisabetta vittima dei fratelli; Elisabetta vincitrice sui fratelli. Quale affermazione è per te vera? (Puoi decidere anche che sono vere tutte e due). Spiega perché.
- L'eros nel Decameron
- 8 Confronta la novella di Elisabetta con quella di Ghismunda (T6). La struttura è simile? In che cosa si assomigliano e in che cosa sono diverse le due donne?
- 9 Confronta la novella di Elisabetta con quella di Ghismunda (T6) e di Caterina e l'usignolo (T8) e sintetizza in una breve relazione affinità e differenze tra i testi.
- 10 Quale concezione dell'amore emerge dalla novella? Istituisce confronti con altre novelle che hai letto e spiega, con riferimenti ai testi, quale idea dell'amore ispira il *Decameron*.

T8 La novella dell'usignolo

Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il quale fu chiamato messer Lizio di Valbona,⁷ a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna⁸ chiamata madonna Giacomina. La quale oltre a ogni altra della contrada crescendo divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata,⁹ aspettando essi di far di lei alcun gran parentado.¹⁰ Ora usava molto nella casa¹¹ di messer Lizio, e molto con lui si riteneva,¹² un giovane bello e fresco¹³ della persona il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo,¹⁴ del quale niuna altra guardia¹⁵ messer Lizio o la sua donna prendevano che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale, una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente¹⁶ s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo,¹⁷ lui similmente cominciò a amare, di che Ricciardo fu forte¹⁸ contento.

E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parole dire e dubitando taciutosi,¹⁹ pure una,²⁰ preso tempo²¹ e ardire, le disse: «Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando».²²

La giovane rispose subito: «Volesse Idio che tu non facessi più morir me!»

Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e disse: «Per me non starà mai cosa che a grado ti sia,²³ ma a te sta il trovar modo allo scampo²⁴ della tua vita e della mia».

La giovane allora disse: «Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti possi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami,²⁵ e io la farò».

Ricciardo, avendo più cose pensate, subitamente disse: «Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone²⁶ che è presso²⁷ al giardino di tuo padre;²⁸ dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'insegnerei di venirvi quantunque molto alto sia».

A cui la Caterina rispose: «Se quivi ti dà il cuor²⁹ di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi».

Ricciardo disse di sì: e questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita³⁰ e andar via.³¹

Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio,³² la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio³³ caldo non aveva potuto dormire.

Disse la madre: «O figliuola mia, che caldo fa egli?³⁴ Anzi non fu egli caldo veruno».³⁵

7 messer Lizio di Valbona: è un personaggio storico ricordato da Dante nel XIV canto del *Purgatorio*. Nei documenti del tempo è presentato come uomo di grande liberalità e cortesia.

8 d'una sua donna: da sua moglie.

9 maravigliosa...guardata: custodita con gelosa attenzione.

10 parentado: matrimonio.

11 usava...casa: frequentava molto la casa.

12 si riteneva: si intratteneva.

13 fresco: vigoroso.

14 Ricciardo: per quanto si abbiano notizie della famiglia Manardi di Bertinoro, mancano tuttavia riferimenti a un Ricciardo.

15 guardia: difesa, protezione. I due coniugi, insomma, non temono pericoli da parte sua e lo considerano un figlio.

16 fieramente: ardentemente.

17 senza...colpo: senza schivare il colpo

[: non opponendo resistenza]. Questo slancio immediato della ragazza è un segno della sua freschezza adolescenziale.

18 forte: molto.

19 dubitando taciutosi: avendo taciuto per timore. Anche questo è un indizio di giovinezza e di inesperienza, comune ai due innamorati.

20 pure una: finalmente una volta.

21 preso tempo: cogliendo il momento opportuno.

22 non mi...amando: espressione quasi iperbolica e tipica della poesia d'amore. Da questo punto, tra l'altro, la novella assume la forma di un dialogo vivace e realistico che rende dinamici i personaggi e li fa agire in una sorta di piccola messa in scena teatrale.

23 Per me...sia: Non tralascerò mai di fare ciò che ti sia gradito, [: farò quello che più ti piaccia].

24 allo scampo: alla salvezza.

25 dillami: dimmela. Da notare in tutto il pe-

riodo il rincorrersi delle forme pronominali come per evidenziare l'affannosa ricerca di una modalità di incontro.

26 verone: è una terrazza con loggia.

27 presso: sopra.

28 «Caterina...padre: «L'appassionata preghiera di Ricciardo si compone qui in una eccezionale sequenza di quattro endecasillabi» (Branca).

29 il cuor: il coraggio.

30 si basciarono alla sfuggita: si baciavano rapidamente, in fretta, per il timore di essere scoperti.

31 andar via: andarono via.

32 alla...maggio: è il periodo tipico, anche nel *Decameron*, per l'ambientazione delle vicende amorose.

33 soperchio: eccessivo.

34 egli: pleonastico, di uso toscano.

35 non...veruno: non fu per niente caldo.

T8 La novella dell'usignolo

A cui la Caterina disse: «Madre mia, voi dovrete dire 'a mio parere', e forse vi direste il vero; ma voi dovrete pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate».³⁶

La donna disse allora: «Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta,³⁷ come tu forse vorresti. I tempi si convegnon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno;³⁸ forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio».

«Ora Idio il voglia», disse la Caterina «ma non suole essere usanza che andando verso la state³⁹ le notti si vadano rinfrescando».

«Dunque», disse la donna «che vuoi tu che si faccia?»

Rispose la Caterina: «Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentier fare un letticello⁴⁰ in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei: e udendo cantar l'usignuolo⁴¹ e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo».⁴²

La madre allora disse: «Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo».

Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo⁴³ forse un poco ritrosetto,⁴⁴ disse: «Che rusignuolo⁴⁵ è questo a che ella vuol dormire? Io la farò ancora adormentare al canto delle cicale».⁴⁶

Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo non solamente la seguente notte non dormì ma ella non lasciò dormir la madre, pur⁴⁷ del gran caldo dolendosi; il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: «Messere, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché⁴⁸ ella sopra quel veron si dorma? Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo;⁴⁹ e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina?⁵⁰ I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro».

Messer Lizio udendo questo disse: «Via, faccialevisi⁵¹ un letto tale quale egli vi cape⁵² e fallo fasciar da torno d'alcuna sargia:⁵³ e dormavi e oda cantar l'usignuolo a suo senno».

La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo e fecegli un segno posto⁵⁴ tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata a letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse⁵⁵ d'un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente⁵⁶ con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte facendo cantar l'usignuolo.⁵⁷ E essendo le notti piccole e il diletto grande e già al giorno vicino,⁵⁸ il che essi non credevano, e sì ancora riscaldati sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa adosso s'adormentarono, avendo la

36 Madre...attempate: questa era l'opinione della medicina antica, ma non deve sfuggire il gioco ironico del linguaggio che sembra invitare a cogliere i significati in esso maliziosamente sottintesi.

37 a mia posta: a mia volontà.

38 I tempi...danno: Occorre sopportare il tempo così come ci viene dato dalle stagioni; con la costruzione personale di "convenire".

39 la state: l'estate.

40 letticello: letto provvisorio.

41 cantar l'usignuolo: è apparentemente notazione marginale, ma acquisterà significato, non più letterale e non solo "metaforico, nello svolgersi degli avvenimenti.

42 fo: faccio, in toscano.

43 da questo: per questo.

44 ritrosetto: scontroso.

45 rusignuolo: è una forma dal provenzale "rosinhol" (cfr. francese "rossignol").

46 lo...cicale: La farò dormire di giorno. Il padre, tuttavia, pare cogliere il senso nascosto nella frase di Caterina e risponde, infatti, contrapponendole una maliziosa e, nello stesso tempo, bonaria ironia che si estende a tutta la novella.

47 pur: sempre, continuamente.

48 perché: che; uso consueto dopo le locuzioni "che fa", "che giova", "che importa" e quasi con valore concessivo.

49 luogo di caldo: riposo, requie dal caldo.

50 che...fanciullina?: dato che è ancora una bambina?

51 faccialevisi: le si faccia ivi.

52 vi cape: vi entra.

53 sargia: stoffa colorata in lana per tendaggi.

54 posto: prestabilito.

55 appiccandosi...morse: afferrandosi ad alcune pietre sporgenti.

56 chetamente: in silenzio.

57 molte...l'usignuolo: è ormai apertamente chiarito il significato sessuale della "metafora.

58 al giorno vicino: è retto da **essendo:** avvicinandosi l'alba.

T8 La novella dell'usignolo

85 Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi⁵⁹ tra gli uomini più vi vergognate di nominare.
E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi⁶⁰ sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire⁶¹ sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: «Lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina». ⁶²
90 E andato oltre pianamente levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e iscoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi⁶³ s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: «Sù tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga⁶⁴ dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano».
95 Disse la donna: «Come può questo essere?»
Disse messer Lizio: «Tu il vedrai se tu vien tosto».
La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguìtò messer Lizio; e giunti amendu-
ni⁶⁵ al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto desiderava d'udir cantare.
100 Di che la donna, tenendosi⁶⁶ forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania:⁶⁷ ma messer Lizio le disse: «Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, ché in verità, poscia che ella l'ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio⁶⁸ da me partire, e' gli converrà che primieramente la sposi, sì che egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui». ⁶⁹
105 Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte⁷⁰ e erasi ben riposata e aveva l'usignuol preso, si tacque.
Né guari dopo queste parole stettero,⁷¹ che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il
110 giorno era chiaro si tenne morto e chiamò la Caterina dicendo: «Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto e hammi⁷² qui colto?»
Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre⁷³ e levata la sargia, rispose: «Faren bene⁷⁴».
Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuore del corpo strappato; e levatosi a sedere in su il letto disse: «Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sì
115 come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia».
A cui messer Lizio disse: «Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava e la fede⁷⁵ la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è e a tanto fallo t'ha trasportato la
120 giovinezza, acciò che⁷⁶ tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace⁷⁷ e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua». ⁷⁸

59 **voi**: è riferito alle donne.
60 **senza svegliarsi**: senza che essi si svegliassero.
61 **ricordandosi...dormire**: costruzione all'infinito come in latino: ricordandosi che la figlia dormiva.
62 **«Lasciami...Caterina»**: serie ritmica di *endecasillabo («vedere come l'usignuolo ha fatto»), *settenario («questa notte dormire») e *quinario («la Caterina»). Le parole di Lizio giocano ancora su quelle della figlia, ma con un'accentuata, inconsapevole ironia proprio per il fatto di essere pronunciate un attimo prima della loro pratica conferma.
63 **di quindi**: di lì [: dalla camera].
64 **vaga**: desiderosa.
65 **amenduni**: entrambi.
66 **tenendosi**: considerandosi.

67 **dirgli villania**: rivolgergli offese.
68 **a buon concio**: in buon accordo.
69 **«Donna...altrui»**: il discorso di Lizio è improntato a un borghese buon senso: frenando il risentimento della moglie, cerca di ottenere il miglior vantaggio dalla situazione, di favorire, cioè, il matrimonio (**parentado**) con Ricciardo, «gentile uomo e ricco giovane», in grado di procurare un'ottima posizione per la figlia. Lo stile scherzosamente *metaforico delle sue parole assolve a una duplice funzione: da un lato, pare attenuare la logica utilitaristica di fondo, dall'altro è un segno della sua equilibrata benevolenza verso gli innamorati.
70 **aveva...notte**: è espressione proverbiale nel *Decameron*, ma, calata nella tipologia di questi personaggi, conferma il carattere tutto

allusivo e concreto delle loro parole.
71 **Né...stettero**: Non aspettarono molto (**guari**) dopo queste parole.
72 **hammi**: mi ha.
73 **oltre**: avanti.
74 **«Faren bene»**: Lizio riprende l'interrogazione di Ricciardo e la volge in ironia: la prontezza di spirito è la maniera indulgente per allentare il culmine della tensione. È anche per questo motivo che il discorso di Ricciardo, subito dopo, acquista di fatto un aspetto *enfatico e solennemente ironico.
75 **fede**: fiducia.
76 **acciò che**: affinché.
77 **pace**: perdono.
78 **e ove...tua**: consueta chiusura del discorso con una certa ricercatezza stilistica: in questo caso si tratta di due endecasillabi.

T8 La novella dell'usignolo

Mentre queste parole si dicevano la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi
125 cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà⁷⁹ e lungo tempo potessono⁸⁰ insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare⁸¹ e d'altra la paura del morire e il disidero dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente⁸² e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiato⁸³ a far ciò che a messer Lizio piaceva.
Per che, messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi,⁸⁴ in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò⁸⁵ la Caterina.
135 La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono:⁸⁶ «Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi».
Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono⁸⁷ e fecer fine alla prima giornata. Poi levati e Ricciardo avuto più ordinato⁸⁸ ragionamento con messer
140 Lizio, pochi dì appresso, sì come si conveniva, in presenza degli amici e de' parenti da capo⁸⁹ sposò la giovane e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze; e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli⁹⁰ e di dì e di notte quanto gli piacque.

79 **con sicurtà**: con sicurezza; dal lat. "securitatem".
80 **potessono**: potessero.
81 **dello emendare**: di correggerlo.
82 **liberamente**: volentieri.
83 **sé essere apparecchiato**: che lui era pronto. È costruzione alla latina dipendente da dire.
84 **senza mutarsi**: senza muoversi da lì.
85 **sposò**: qui è da intendersi come fece promessa di matrimonio: si tratta, in effetti, di una cerimonia a carattere privato, diversa dalle «nozze», evento pubblico con solenne festeggiamento.
86 **dissono**: dissero.
87 **camminati...camminarono**: l'espressione allude al rapporto sessuale.
88 **più ordinato**: cioè più sereno e preciso grazie alla felice risoluzione della vicenda.
89 **da capo**: di nuovo.
90 **uccellò agli usignuoli**: alla lettera: andò a caccia di usignoli; il senso metaforico è stato ampiamente chiarito nel corso della novella.

Analisi del testo

Lo stile Questa novella deve il suo fascino all'uso mimetico del parlato e soprattutto del dialogato. Attraverso il realismo dei dialoghi, sempre pieni di naturalezza, si delinea un affettuoso interno di famiglia borghese, con due anziani genitori: la madre svolge una funzione di mediazione fra il marito e la figlia intercedendo perché lei possa dormire sul terrazzo e ascoltare l'usignolo, mentre il padre, il buon Lizio, quando scopre gli improvvisi giovani teneramente addormentati, si limita ad avvisare la moglie perché venga anche lei a vedere quanto la figliola sia «vaga dell'usignuolo».

Il discorso di messer Lizio Il comportamento di messer Lizio si colloca agli antipodi di quello di un altro padre, Tancredi (cfr. **T6**, p. 508). Quando madonna Giacomina vorrebbe «gridare e dirgli [a Ricciardo] villania» è

proprio messer Lizio a impedirlo. Tutto il suo discorso (cfr. righe 137-143) è improntato a un borghese buon senso: frenando il risentimento della moglie cerca di ottenere il miglior vantaggio dalla situazione, di favorire, cioè, il matrimonio con Ricciardo, «gentile uomo e ricco giovane», in grado di procurare un'ottima posizione per la figlia. Lo stile scherzosamente metaforico delle sue parole assolve a una duplice funzione: da un lato, attenua la logica utilitaristica di fondo (Lizio di fatto approfitta della situazione per «forzare la mano» a Ricciardo e imporgli un matrimonio che egli, da parte sua, è il primo a desiderare), dall'altro è un segno della sua equilibrata benevolenza verso gli innamorati. Nelle parole di messer Lizio c'è sì l'ombra di un rimprovero per l'eccessiva condiscendenza della moglie nei confronti della figlia, ma temperata di benevola ironia.

Interpretazione del testo

L'ideologia Il comportamento di Lizio, improntato a un ragionevole buon senso volto a conciliare la spinta naturale dell'amore, le esigenze dell'onestà e quelle del tor-naconto economico, esprime un equilibrio borghese che indubbiamente sta a cuore all'autore, perché è egual-

mente lontano dal rigore moralistico di altri padri (si ricordi quello di Tancredi contro la figlia: cfr. **T6**) e dalla licenziosità ignara delle esigenze sociali dell'«onestà» borghese. Se la morale di Boccaccio non somiglia a quella di Tancredi, non è neppure quella di Dioneo.

T8 La novella dell'usignolo

L'interpretazione di Carlo Muscetta Come approfondimento forniamo l'interpretazione che della novella dell'usignolo dà Carlo Muscetta. «L'avventura dei due romani [Pietro Boccamazza e Agnoella, protagonisti della terza novella della quinta giornata, narrata da Elissa], oltre che essere lodata dalle donne della brigata, ha un'eco imprevedibile sull'umore di Filostrato che, sentendosi ancora in debito per il malinconico tema proposto il giorno prima, narrerà la famosa "novelletta dell'usignolo". Il Croce l'ha tolta giustamente ad esempio della sana moralità dell'arte di Boccaccio, mai osceno, come tutti i veri poeti d'amore. Non senza arguta malizia chi narra attribuisce ai personaggi del buon tempo antico della Romagna, rimpianti nel *Purgatorio* dantesco (XIV), quest'altra vicenda: meno favolosa e più moderna quanto alla moralità che l'ispira e cui il tempo remoto (ma non troppo) conferisce l'autorità e insieme validità di un costume semplice, senza ipocrisia d'inutili scandali. Si tratta di due vecchi genitori ai quali la figlia adolescente fugge di mano e fa la sua esperienza prematrimoniale, che poi si chiuderà con giuste e sante nozze.

In questo piccolo capolavoro, quel che incanta è la freschezza del parlato, che ci offre in un perfetto mimo idilliaco la pittura di quest'amore onde sono turbati i sensi primaverili dei due giovani. La loro piccola congiura per incontrarsi sul verone si conclude con l'inevitabile: "dopo molti basci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte facendo cantar l'usignuolo". La metafora erotica, che nelle novelle cosiddette grasse insiste su immagini gravi o addirittura dissacranti, qui vola con un lieto sorriso. Il padre, teneramente divertito a quella scena, dissuade la moglie da ogni severità a sproposito. Ma se gioca tanto tranquillo la sua parte di burbero benefico è perché ha ben visto che nel letto della figlia c'è proprio chi voleva lui, quel Ricciardo che nell'antefatto ci è stato già presentato come un amico di casa e considerato dai due vecchi "un lor figliuolo". E infine è anche ricco, il che non guasta, perché l'idillio borghese riesca a concludersi in bellezza e tornaconto» (C. Muscetta, *Boccaccio*, in *Letteratura italiana Zanichelli*, Zanichelli, Bologna 1981).

Esercizi

COMPRENDERE

La situazione

- 1 Elabora in forma più esauriente la sintesi della "rubrica".

ANALIZZARE

Il sistema dei personaggi

- 2 Individua le scene di vita domestica in cui genitori e figli sono messi a confronto. Quali ruoli ben precisi recitano i personaggi?

Una metafora eloquente

- 3 La metafora dell'usignolo ritorna più volte nella narrazione con significati diversi: prova a individuarli.

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

La struttura del racconto

- 4 Il racconto è definito "novelletta": a quali aspetti del testo allude il narratore?

La trasgressione di Caterina

- 5 Perché, nonostante la trasgressione di Caterina, la novella ha un lieto fine?

Il tema amoroso

- 6 Rifletti sul tema amoroso della novella: come è presentata la rottura dei tabù sessuali? In che rapporto si pone con la famiglia e la morale borghese?

Caterina e Ghismunda

- 7 Confronta questo racconto con la novella di Tancredi e Ghismunda (T6) e cerca di spiegare perché la libera scelta amorosa delle due donne ha esiti così diversi.

T9 La novella di Nastagio degli Onesti

facendo egli riprende in modo spregiudicato uno spunto presente nel *De Amore* di Andrea Cappellano, giungendo però sino a un capovolgimento polemicamente intenzionale dell'*exemplum*: alla fine le donne – osserva sorridendo il narratore – imparano a divenire anche troppo «arrendevoli a' piaceri degli uomini». Nastagio, ricco borghese, ama in modo infelice una donna nobile di sangue, che per alterigia lo rifiuta. Invano egli spende e sperpera per mostrarsi degno dell'amore di lei (questo tema economico unisce la novella alla successiva di Federigo degli Alberighi). Un venerdì, nella pineta di Ravenna, vede una fanciulla nuda inseguita da due cani e da un cavaliere. Vorrebbe difenderla, ma il cavaliere lo informa che questa "caccia" è voluta da Dio. Essendosi suicidato per amore ed essendo morta senza pentirsi anche la donna che lo ha rifiutato, ora è condannato a inseguirla e a trapassarla con la spada, mentre lei, sempre per punizione divina, deve fuggire lacerata dai cani. Il venerdì successivo Nastagio organizza nello stesso luogo una cena a cui invita molti amici e la donna che lo respinge. Quando costei assiste alla scena della "caccia", cambia immediatamente atteggiamento nei confronti di Nastagio e accetta di sposarlo. Su questa novella si consiglia, come approfondimento di lettura, MD3, p. 533.

► PII PIII

NASTAGIO DEGLI ONESTI,¹ AMANDO UNA DE' TRAVERSARI,² SPENDE LE SUE RICCHEZZE SENZA ESSERE AMATO; VASSENE PREGATO DA' SUOI A CHIASSI;³ QUIVI VEDE CACCIARE A⁴ UN CAVALIERE UNA GIOVANE E UCCIDERLA E DIVORARLA DA DUE CANI; INVITA I PARENTI SUOI E QUELLA DONNA AMATA DA LUI A UN DESINARE, LA QUALE VEDE QUESTA MEDESIMA GIOVANE SBRANARE E TEMENDO DI SIMILE AVVENIMENTO PRENDE PER MARITO NASTAGIO.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della reina⁵ cominciò Filomena:

– Amabili donne, come in noi è la pietà commendata,⁶ così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che⁷ io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non meno di compassione piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima⁸ rimase ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo⁹ più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre a amar lui.¹⁰ Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica¹¹ gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva.¹² La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare,¹³ che per dolore più volte dopo essersi doluto gli venne in disidero d'uccidersi; poi, pur tenendosene,¹⁴ molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse¹⁵ il suo amore.

Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente,¹⁶ parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per¹⁷ consumare; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna

T9

La novella di Nastagio degli Onesti [V, 8]

Questa novella, raccontata da Filomena, riprende il tema della "caccia infernale", trattato anche da Dante, nell'*Inferno*, subito dopo l'episodio di Pier delle Vigne (XIII, 109-129), quando appaiono, nel bosco delle Arpie, due scialacquatori inseguiti dai cani che li fanno a pezzi. Il motivo degli amanti adulteri puniti nell'aldilà attraverso una feroce "caccia" era presente nelle prediche religiose che lo attingevano da **exempla* rivolti a consigliare la morigeratezza dei costumi, e in tal chiave compare nello *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti (cfr. più avanti cap. VI, T1, p. 652). Boccaccio assume sì questo **topos* ma ne rovescia il senso: la donna è colpevole non perché ha amato, ma perché ha rifiutato l'amore. Così

- la crudeltà femminile
- il rovesciamento del *topos* della caccia infernale: la valorizzazione della legge dell'amore

1 **Nastagio degli Onesti**: abbiamo notizie di questa famiglia nobile di Ravenna ma nessuna traccia di un Anastasio o di un Anastagio.

2 **Traversari**: nobilissima famiglia ravennate di parte guelfa, amministratrice dei beni ecclesiastici e assai potente. Dante (in *Purg.* XIV, 107 sgg.) la cita insieme alla rivale ghibellina degli Anastagi (cui appartiene in questa novella il protagonista della "visione", Guido).

3 **Chiassi**: si tratta di Classe, località ricordata da Dante in *Purg.* XXVIII, 19-29: «tal qual di ramo in ramo si raccoglie / per la pineta in

su 'l lito di Chiassi».

4 **a**: da.

5 **reina**: regina; è Fiammetta.

6 **commendata**: lodata; in rima con il successivo **vendicata** come se si trattasse di un'espressione proverbiale.

7 **acciò che**: affinché.

8 **senza stima**: in modo inestimabile.

9 **troppo**: molto.

10 **prendendo...lui**: sperando, con la sua gentilezza e generosità, di convincere la ragazza ad amarlo.

11 **salvatica**: ritrosa. Da notare la serie eccezionale degli aggettivi.

12 **né...piaceva**: la frase ha il sapore di un proverbio anche per effetto dell'annominazione (**piacesse...piaceva**).

13 **comportare**: sopportare.

14 **tenendosene**: trattenendosi.

15 **moltiplicasse**: aumentasse.

16 **spendere smisuratamente**: insieme al sentimento irrefrenabile, è questo l'altro elemento che caratterizza il protagonista e lo avvicina al nobile Federigo degli Alberighi (ma il comportamento di Nastagio è ancor più incomprensibile, essendo egli un borghese). Su Federigo, cfr. la novella seguente.

17 **per**: sul punto di.

T9 La novella di Nastagio degli Onesti

partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che, così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollecitato, non potendo tanto¹⁸ dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento,¹⁹ come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì e andossen a un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche,²⁰ disse a color che accompagnato l'aveano che starsi²¹ volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.²²

Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio,²³ essendo un bellissimo tempo e egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia²⁴ che solo il lasciassero per più poter pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò pensando infino nella pigneta.²⁵ E essendo già passata presso che la quinta ora²⁶ del giorno e esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi²⁷ da una donna; per che, rotto²⁸ il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse e maravigliossi nella pigneta veggendosi. E oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni,²⁹ correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente³⁰ appresso correndole spese volte crudelmente dove la giugnevano³¹ la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano,³² lei di morte con parole spaventevoli e villane³³ minacciando. Questa cosa a un'ora³⁴ maraviglia e spavento gli mise nell'animo e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse³⁵ a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere.

Ma il cavaliere che questo vide gli gridò di lontano: «Nastagio, non t'impacciare,³⁶ lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato».

E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopraggiunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinatosi disse: «Io non so chi tu ti se' che me così cognosci, ma tanto³⁷ ti dico che gran viltà è d'un³⁸ cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò».

Il cavaliere allora disse: «Nastagio, io fui d'una medesima terra teco,³⁹ e eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi,⁴⁰ era troppo più innamorato di costei che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi

18 tanto: troppo.

19 un...apparecchiamento: grandi preparativi, ma è parola significativa perché «di solito è usata per spedizioni e guerre» (Branca).

20 padiglioni e trabacche: tende e baracche.

21 starsi: fermarsi.

22 come...s'era: come era abituato. Di nuovo la conferma di un tenore di vita improntato alla più sfarzosa e dispendiosa liberalità.

23 maggio: momento topico per le vicende e per le visioni d'amore.

24 famiglia: servitù; dal significato latino.

25 piede...pigneta: vuol dire che i suoi passi, mentre è assorto e penseroso, lo conducono inconsapevolmente dentro la pineta.

L'espressione **piede innanzi piè** è dantesca (*Purg.* XXVIII, 54), ma tutto il contesto rinvia all'ingresso di Dante nella selva dell'Eden: «Già m'avean trasportato i lenti passi / dentro alla selva antica tanto, ch'io / non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi» (*Ivi*, 22-24).

26 quinta ora: sono passate da poco le undici del mattino e ci si avvicina al mezzogiorno, altro momento canonico e simbolico.

27 guai...messi: grida altissime emesse.

28 rotto: interrotto.

29 d'albuscelli e di pruni: di arbusti e di rovi.

30 duramente: rabbiosamente; dal francese antico "durement".

31 giugnevano: raggiungevano. Tutta la descrizione rinvia alla dantesca selva dei suicidi

in cui, non a caso, sono puniti anche gli scialacquatori, cioè i violenti contro i propri averi: «Ed ecco due dalla sinistra costa, / nudi e graffiati, fuggendo sì forte, / che della selva rompieno ogni rosta» (*Inf.* XIII, 115-117).

32 bruno...mano: vestito di scuro, assai adirato in volto, con una spada corta in mano.

33 villane: per il mondo cortese si tratta del massimo dell'ingiuria.

34 a un'ora: nello stesso tempo.

35 ricorse: «si adattò» (Contini).

36 non t'impacciare: non ti intromettere.

37 tanto: soltanto.

38 d'un: da parte di un.

39 d'una...teco: della tua stessa città.

40 Guido degli Anastagi: cfr. nota 2.

T9 La novella di Nastagio degli Onesti

vedi in mano, come disperato m'uccisi,⁴¹ e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guarì⁴² tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato,⁴³ similmente fu e è dannata alle pene del *Ninerno*.⁴⁴ Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotanto l'amai, di seguirla⁴⁵ come mortal nemica, non come amata donna; e quante volte io la giungo,⁴⁶ tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena,⁴⁷ e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo e dolle mangiare⁴⁸ a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenza di Dio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fuga,⁴⁹ e i cani e io a seguirla. E avviene che ogni venerdì⁵⁰ in su questa ora io la giungo qui e qui ne fo lo strazio che vederai; e gli altri di non credere che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; e essendole d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguirar⁵¹ quanti mesi ella fu contro a me crudele.⁵² Adunque lasciami la divina giustizia mandare a esecuzione, né ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare».

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arriciato⁵³ non fosse, tirandosi adietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso a aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso⁵⁴ con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte.⁵⁵ Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piagnendo e gridando: e il cavaliere, messo mano a un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa da torno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente⁵⁶ il mangiarono. Né stette guarì⁵⁷ che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse,⁵⁸ subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola: e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguire, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere.⁵⁹

Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza⁶⁰ stette tra pietoso e pauroso: e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere,⁶¹ poi che ogni venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigliari se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più⁶² suoi parenti e amici, disse loro: «Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al

41 m'uccisi: Guido ha portato a termine il proposito suicida che Nastagio ha solamente formulato come tentazione (cfr. precedentemente: «per dolore più volte dopo essersi doluto gli venne in disidero d'uccidersi»); è un altro motivo di somiglianza tra le due figure e, nello stesso tempo, di divergenza, e rafforza la tragica esemplarità della "visione".

42 guarì: molto.

43 meritato: acquistato meriti.

44 *Ninerno*: «Forma scherzosa e popolare-sca, nata dall'agglutinazione della lettera *n* tratta dalla preposizione *in* che molto spesso precede "inferno"» (Branca).

45 seguirla: inseguirla.

46 giungo: raggiungo.

47 aprola per ischiena: la squarto nella schiena.

48 dolle mangiare: le dò da mangiare; le è concordato con **interiora**; l'infinito non è

preceduto da preposizione come è normale con il verbo "dare". Nella tipologia dell'espiazione si può ravvisare l'applicazione della legge dantesca del contrappasso; la donna, infatti, viene ferita e punita proprio nel «cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare», per il suo negarsi all'amore.

49 fuga: fuga; esemplato su "fuggo".

50 venerdì: è il giorno dedicato alla penitenza in ricordo della passione di Cristo.

51 me la conviene...seguirar: mi tocca inseguirla.

52 quanti...crudele: non sembra una punizione eterna, ma una condanna purgatoriale che contraddice quanto detto in precedenza (**pene del *Ninerno***). È probabile che Boccaccio recuperi semplicemente quanto sostenuto nelle fonti oppure che la "caccia" costituisca solo una forma preliminare di

espiazione.

53 arriciato: a causa della paura.

54 a...rabbioso: rabbioso come un cane; rabbioso è attributo del soggetto.

55 diede...parte: colpi attraverso il petto e la trapassò da parte a parte.

56 incontanente: subito.

57 Né...guarì: cfr. per l'identica espressione la nota 42.

58 stata fosse: fosse avvenuta.

59 non...vedere: "settenario che chiude l'episodio della visione, organizzato come un vero e proprio racconto nel racconto, con estrema rapidità, quasi a sottolineare il veloce dileguarsi delle immagini.

60 gran pezza: molto tempo.

61 questa...valere: che questo episodio avrebbe potuto giovargli molto.

62 mandato per più: avendo mandato a chiamare molti.

T9 La novella di Nastagio degli Onesti

- 100 mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetrate,⁶³ la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi⁶⁴ vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora».
- A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando
- 105 tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa⁶⁵ fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestar da mangiare e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti metter gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò,⁶⁶ che appunto la giovane amata da lui fu posta a seder di rimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire.
- Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda,⁶⁷ e il romor disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato a udire.⁶⁸ Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse e niuno sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e 'i cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere,⁶⁹ e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia; e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'aveva⁷⁰ (ché ve ne aveva assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita,⁷¹ e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varii ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita e conosciuto che a sé più che a altra persona che vi fosse queste cose toccavano,⁷² ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le pareva fuggire dinanzi da⁷³ lui adirato e avere i mastini a' fianchi.
- E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che⁷⁴ questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella,⁷⁵ avendo l'odio in amor tramutato,⁷⁶ una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò,
- 130 la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacere d'andare a lei, per ciò che ella era presta⁷⁷ di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era⁷⁸ che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piaceva. Per che, essendo ella medesima la messaggera,⁷⁹ al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto.
- E la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze,⁸⁰ con lei più tempo lietamente visse.⁸¹ E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne⁸² paurose ne divennero, che sempre poi troppo⁸³ più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono che prima state non erano.
- 140

63 d'amare...impetrate: smetta di amare questa donna a me nemica e ponga fine alle spese, e sono disposto a farlo qualora voi mi otteniate una grazia. Come si può notare, sono ancora strettamente congiunti i due motivi enunciati all'inizio: l'amore e la liberalità, giudicati eccessivi dai parenti di Nastagio. La **grazia** che lui richiede è volta a recuperare entrambi e a ristabilire l'equilibrio economico-affettivo.

64 altre chi: qualunque altra.

65 come...cosa: sebbene difficile.

66 si ordinò: così predispose [i commensali].

67 vivanda: portata.

68 e...udire: ecco che tutti (e ha valore "pa-raipotattico) cominciarono a sentire le urla disperate della giovane cui si dava la caccia.

69 Il romore...cavaliere: Si fece un gran gridare sia contro i cani sia contro il cavaliere.

70 v'aveva: c'erano; come in francese "il y avait".

71 al suo...fornita: giunta a termine.

72 a sé...toccavano: queste cose si riferivano a lei più che a chiunque altro.

73 dinanzi da: davanti a.

74 acciò che: affinché.

75 prima...ella: non appena vide il momento opportuno, e le si presentò quella sera stessa, ella.

76 avendo...tramutato: è un "endecasillabo che ben evidenzia il mutare repentino della situazione nell'animo della donna.

77 presta: pronta.

78 che...era: non era dipeso da altri se non da lei.

79 messaggera: era lei stessa, cioè, a fare domanda di matrimonio: il capovolgimento è davvero radicale.

80 sposatala...nozze: il primo termine si riferisce alla promessa di matrimonio, mentre il secondo alle nozze vere e proprie.

81 e fatte...visse: da notare la sequenza di "settenario e di endecasillabo che suonano come rasserenamento nel lieto fine di una novella per altro fortemente drammatica e "dantesca" (in senso "espressionistico).

82 le ravignane donne: le donne di Ravenna.

83 troppo: molto.

T9 La novella di Nastagio degli Onesti

Esercizi

COMPRENDERE

La situazione

- 1 Riscrivi in maniera più esauriente ma sempre sinteticamente il contenuto della "rubrica".

ANALIZZARE

Visione vs spettacolo

- 2 La stessa visione si articola in due tempi: nel primo, Nastagio vede la scena della caccia infernale; nel secondo, Nastagio la mostra alla brigata e alla donna amata. Nel primo caso la visione è quasi un sogno, una proiezione inconscia dello stato d'animo tormentato del protagonista; nel secondo essa diventa spettacolo ed è usata a fini persuasivi. Metti in rilievo come alla diversa funzione della scena corrispondano diverse tecniche di narrazione.

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

La morale

- 3 Il centro della novella è l'*exemplum* della "caccia" infernale, di cui Boccaccio capovolge messaggio e

valori. La visione non ha più nulla di sacro e nella incredibile rapidità degli effetti rivela un intento comico e parodistico (cfr. **MD3**): analizza la visione e dimostrane il carattere laico e profano. Quale morale, completamente diversa da quella religiosa tradizionale, viene proposta?

Il rovesciamento

- 4 Metti a confronto questa novella con l'*exemplum* di Jacopo Passavanti (*La visione del carbonaio di Niversa*), nel cap. VI, **T1**, p. 652; tenendo presente la modificazione del contenuto e del senso della visione e il diverso ruolo di chi vi assiste, mostra come la diversa finalità del racconto incida sulle soluzioni narrative.

Il personaggio

- 5 Boccaccio fornisce diverse informazioni sull'appartenenza sociale, sul comportamento e sullo stato d'animo del protagonista, ma lascia intuire, solo attraverso l'azione, l'elemento più importante del carattere di Nastagio, quello che gli permette di soddisfare i suoi desideri. Ricostruisci il ritratto del personaggio.

MD3

MATERIALI E DOCUMENTI

La novella di Nastagio degli Onesti come parodia dell'*exemplum* medievale

Cesare Segre individua anzitutto la fonte della novella, un *exemplum* citato da Elinando di Froidmont e ripreso da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum historiale*. Il contenuto dell'*exemplum* è il seguente: un cavaliere insegue una donna nuda e la uccide a coltellate, e spiega a un carbonaio che ha assistito alla terribile "caccia" che lui e la donna stanno scontando in Purgatorio la pena inflitta dalla giustizia divina per castigare il loro adulterio e l'uxoricidio perpetrato da lei. Il cavaliere chiede in grazia preghiere e messe per accorciare i tempi dell'espiazione. Poi Segre analizza la novella di Boccaccio, la quale narra un racconto, quello di Nastagio, che contiene un altro racconto, quello di Guido degli Anastagi che insegue la donna. Fra i due nomi c'è una affinità (Nastagio e degli Anastagi sono foneticamente simili), mentre fra le due storie c'è identità sia nei due personaggi maschili che nei due femminili, con questa differenza: il secondo racconto è il primo capovolto negli esiti (alla fine Nastagio, che all'inizio ama non riamato, vede ricambiato il proprio amore, cosa che non accade a Guido degli Anastagi). Questo capovolgimento è reso possibile dalla visione, la cui funzione esemplare consiste «nel raffigurare le conseguenze di una delle alternative possibili alla donna, sì che essa, impressionata, possa scegliere l'altra». Il modo precipitoso con cui la Traversari accetta

l'amore di Nastagio e la conclusione per cui le donne di Ravenna diventano tutte troppo arrendevoli escono «dalla sfera della verosimiglianza per entrare in quella del comico». Ebbene, la comicità della conclusione «si irradia, con effetto retroattivo, sul resto del racconto, istituisce una duplicità di fasce connotative, crea un'ambiguità maliziosa». Di qui il carattere comico e "parodico" della novella che rovescia sia la serietà sia la moralità dell'*exemplum* medievale.

Riesaminiamo il procedimento boccacciano. Punto di partenza è il racconto di una visione abbastanza tipica, basata sulle pene sofferte, nell'aldilà, da una coppia di adulteri. Ideologia cristiana in forma medievale. Boccaccio fa sì che la pena cada, più che sull'uomo, su di lei, sulla donna; inoltre, la donna non tanto è punita come responsabile del suicidio dell'uomo, quanto per la mancanza di rimorso, per aver considerato merito quello che era una colpa. Boccaccio ribadisce insomma con forza l'uscita della novella dai binari dell'ideologia cristiana (su cui avrebbe potuto mantenerla insistendo sul suicidio e sulla responsabilità indiretta per il suicidio): il peccato della donna è la pervicacia nel rigettare il principio che «Amor [...] a nullo amato amar perdona».¹

1 «Amor...perdona»: Amore a nessuno che sia amato risparmia di riamare (Dante, *Inferno*, canto V).

MD3 La novella di Nastagio degli Onesti come parodia dell'exemplum medievale

Una morale che sarebbe imprudente proporre, e che Boccaccio ha avanzato qui, scherzosamente, come morale *ad usum Delphini*² (l'emittente della visione, e perciò anche del suo ammonimento, è Nastagio, a cui basta che valga per la sua bella). È infatti solo con un sorriso malizioso che si segnalano i perduranti effetti sulle «ravignane donne».³ Implicare in una morale del genere la giustizia divina («si come la giustizia e la potenza di Dio vuole»; «lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione»; aggravare, con effetto deterrente,⁴ la pena: di purgatorio per Elinando, nel cui testo la donna è ben altrimenti colpevole (adultera e uxoricida),⁵ d'inferno per Boccaccio, rientra assai bene nel gioco. Un gioco di parodia.

L'*exemplum*,⁶ di solito, agisce lentamente nelle coscienze, le scava pian piano con le sue minacce, le agita con la forza dei suoi simboli. Esso deve sussistere nelle memorie, operare alla presenza di analogie. Qui la visione, che vale come *exemplum*, travolge la destinataria, subito pronta ad accogliere nel suo letto l'uomo sino allora detestato (sarà lui a volere la legalità delle nozze). Il contenuto della dottrina e l'immediatezza del suo successo svolgono, congiunti, una bella parodia dell'*exemplum* medievale.

In questo disegno parodistico diventano molto più saporose le fittissime riprese dantesche, notate già dai commentatori: facendo intravedere dietro la caccia tragica varie bolge infernali, Boccaccio cosparge di tocchi paurosi o angosciosi una vicenda che la spregiudicatezza della morale potrebbe far declinare troppo presto in direzione del malizioso e del comico: ai quali, del resto, approda.

Tutelatosi abilmente con la massima liminare⁷ («come in noi [donne] è la pietà commendata,⁸ così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata», ove non si dice che la crudeltà consiste nel non cedere a chi non si ama), Boccaccio entra agilmente sul terreno della predicazione e della moralità medievali. L'indole scherzosa dell'assunto escludeva pericoli d'ordine teologico. Ma si farebbe torto a Boccaccio negandogli consapevolezza nel manipolare con tanta disinvoltura un *exemplum* edificante. Nell'ampia strategia boccacciana di svuotamento delle concezioni medievali, la spregiudicatezza di questa novella ha un suo posto, anche se non eclatante.

da C. Segre, *La novella di Nastagio degli Onesti: i due tempi della visione*, in ID., *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Einaudi, Torino 1979, pp. 95-96.

2 ad usum Delphini: finalizzata a uno scopo preciso. La frase *ad usum Serenissimi Delphini* fu scritta sul frontespizio di una celebre edizione dei classici latini debitamente censurata, curata da Bossuet per ordine del duca di Montausier, nominato nel 1668 da

Luigi XIV governatore del Gran Delfino, padre del duca di Borgogna e avo di Luigi XV. L'edizione fu stampata più volte a Parigi come testo per le scuole.

3 «ravignane donne»: donne ravennati.

4 deterrente: che ha la funzione di disto-

gliere incutendo terrore.

5 uxoricida: assassina del coniuge.

6 exemplum: narrazione di un episodio esemplare a scopo educativo.

7 liminare: iniziale.

8 commendata: lodata.

T10

La novella di Federigo degli Alberighi [V, 9]

Questa novella, narrata da Fiammetta, ha per argomento la decadenza della vecchia nobiltà feudale. La famiglia degli Alberighi è ricordata da Dante nel *Paradiso* come già decaduta ai tempi del suo trisavolo Cacciaguیدا. Il motivo è economico: le eccessive spese, d'altronde coerenti con l'ideologia della liberalità cortese, conducevano alla rovina i vecchi ceti nobiliari. Federigo si è impoverito per tentare invano di conquistare una ricca borghese, madonna Giovanna (il tema era già presente nella novella precedente di Nastagio degli Onesti, come rischio implicito nella sua vita troppo dispendiosa; ma Nastagio era un borghese, non un nobile di sangue come Federigo). Si è ridotto a vivere in campagna, umilmente ma dignitosamente; a ricordo del suo splendore passato gli resta solo un magnifico falcone. Monna Giovanna, rimasta vedova con un figlio, passa l'estate in villa non lontano da lui e, poiché il figlio ammalato vorrebbe avere il falcone, va a pranzo da Federigo per chiederglielo. Non sapendo la ragione della visita e non avendo nulla di prelibato da offrirle per pranzo, il nobile decaduto decide di uccidere il falcone e di servirlo in tavola alla donna. Perciò, quando viene a conoscenza del motivo della visita, non può accontentare monna Giovanna. Morto il figlioletto, la donna, indotta a sposarsi dai fratelli, sceglie come marito Federigo, il quale da povero diventa ricco e da scialacquatore «miglior massai» (miglior amministratore). Puoi leggere due diverse versioni della novella nell'italiano di oggi in **MD28 on line**; cfr. anche **PAP1**, *Due autori contemporanei riscrivono il Decameron*. La novella di Federigo degli Alberighi nella versione di Piero Chiara e in quella di Aldo Busi, p. 540)

- crisi della vecchia nobiltà
- ricerca di un equilibrio fra i valori cortesi e il nuovo spirito economico dei mercanti

1 Federigo degli Alberighi: appartenente all'antica famiglia fiorentina degli Alberighi, ricordata in decadenza da Cacciaguیدا nel *Paradiso* dantesco e già estinta al tempo di Giovanni Villani.

2 si consuma: si rovina.

3 Era...ristata: Aveva già finito di parlare.

4 reina: regina; Fiammetta.

5 per...privilegio: Dioneo ha ottenuto da Pampinea, nella conclusione della Prima giornata, di poter trattare ogni volta argomenti svincolati dal tema prefissato e di essere l'ultimo narratore.

6 da: per mezzo di.

7 non...che: non soltanto affinché.

8 vaghezza: bellezza.

9 guiderdoni: doni, ricompense. È una parola di origine franca e usata di frequente nel lessico cortese come molte altre presenti in questa novella.

10 non discretamente: senza discernimento.

11 Coppo...Domenichi: personaggio realmente vissuto, morto poco prima del 1353 dopo aver ricoperto, con autorevolezza e rispetto, importanti cariche nel Comune.

12 forse ancora è: riferimento alla devastante attualità della peste.

13 la qual...fare: messer Coppo è un vero "retore": nel suo parlare esercita al massimo grado le qualità della sapienza retorica: *dispositio*, *memoria*, *elocutio*.

14 in opera d'arme: negli esercizi cavallereschi.

15 donzel: giovane nobile; dal provenzale "donsel" a sua volta derivato dal latino "dominellum" (diminutivo di "dominus" = signore).

16 il più: per lo più.

17 armeggiava: maneggiava le armi [per tornei e spettacoli].

18 niente acquistando: non ricavando nessun vantaggio [perché la donna continua ad ignorarlo].

19 di...adviene: facilmente accade.

20 strettissimamente: in grandi ristrettezze.

21 essere...disiderava: vivere in città secondo il suo desiderio, e cioè in modo signorile e agiato.

22 Campi: Campi Bisenzio, paese vicino a Firenze fra Prato e Peretola.

23 uccellando: andando a caccia di uccelli [con il suo falcone]. Si ricordi che il falcone era simbolo di nobiltà nel mondo feudale (Federico il proprio su questo argomento aveva scritto un famoso trattato).

24 senza...richiedere: senza chiedere aiuto a nessuno. In questa notazione si può cogliere una traccia di orgoglio nel comportamento di Federigo che vuol mantenersi fedele al proprio passato aristocratico nonostante la decadenza economica di cui è vittima.

25 comportava: sopportava.

26 divenuto allo stremo: ridotto in miseria.

27 che: ripetizione del "che" dopo un'incidentale.

28 appresso questo: dopo di lui.

T10 La novella di Federigo degli Alberighi

avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede substitui,²⁹ e morissi.

Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state³⁰ con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a domesticare³¹ con Federigo e a dilettersi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcon di Federigo volare e stranamente³² piacendogli, forte desiderava d'averlo ma pure non s'attentava³³ di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più no' n'avea³⁴ e lui amava quanto più si poteva, tutto il dì standogli dintorno non restava³⁵ di confortarlo e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele³⁶ dicesse, ché per certo, se possibile fosse a avere, procaccerebbe come l'avesse.³⁷

Il giovanetto, udite molte volte queste proferte, disse: «Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire».

La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette³⁸ e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura³⁹ aveva avuta, per che ella diceva: «Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse e oltre a ciò il mantien nel mondo?»⁴⁰ E come sarò io sì sconoscente,⁴¹ che a un gentile uomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?»⁴² E in così fatto pensiero impacciata, come che⁴³ ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo ma si stava.⁴⁴

Ultimamente⁴⁵ tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse,⁴⁶ di non mandare ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: «Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza,⁴⁷ ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò». Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun⁴⁸ miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto⁴⁹ se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo adimandare.⁵⁰ Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare;⁵¹ il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse.

La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza⁵² levatagli si incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: «Bene stea⁵³ Federigo!» e seguitò: «Io son veuta a ristorarti⁵⁴ de' danni li quali tu hai già avuti per me amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco domesticamente⁵⁵ stamane».

Alla qual Federigo umilmente rispose: «Madonna, niun danno mi ricorda⁵⁶ mai avere ricevuto per voi ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per

29 lei...substitui: nominò erede Giovanna qualora il figlio fosse morto senza eredi.
30 l'anno di state: ogni anno, in estate.
31 a domesticare: a prendere confidenza.
32 stranamente: moltissimo, al di fuori del normale.
33 s'attentava: osava.
34 che...n'avea: che non aveva altri figli.
35 restava: cessava.
36 gliele: glielo; come al solito indeclinabile.
37 procaccerebbe...avesse: avrebbe fatto in modo di farglielo avere; uso dell'imperfetto (condizionale e congiuntivo) tipico nell'italiano antico anche per l'idea di futuro nel passato.
38 sopra sé stette: rimase sopra pensiero.
39 guatatura: sguardo.

40 il...mondo: lo mantiene in vita.
41 sconoscente: indiscreta.
42 torre: togliere; per contrazione dal latino "tollere".
43 come che: benché.
44 si stava: rimaneva indecisa (Sapegno).
45 Ultimamente: Infine.
46 che...dovesse: qualunque cosa ne derivasse.
47 di forza: con tutte le forze.
48 alcun: qualche.
49 per...diporto: come per divertimento, cioè facendo finta di passeggiare per svago.
50 fecelo adimandare: fece chiedere di lui.
51 faceva...acconciare: faceva sistemare alcuni piccoli lavori; lavorietti è il diminutivo di "lavorio" e ne attenua il significato di lavoro

intenso e continuo: l'attività di Federigo è ridotta a ben poca cosa.
52 con...piacevolezza: con una grazia tutta femminile.
53 stea: stia.
54 ristorarti: risarcirti.
55 domesticamente: alla buona. Si noti l'astuzia della donna che, dalla scontroosità più assoluta, intende adesso passare a una familiare confidenza.
56 mi ricorda: è usato impersonalmente, con un soggetto "egli" sottinteso.
57 per lo...adivenne: ciò è dovuto alla vostra gentilezza e all'amore che ho nutrito per voi; è un principio del mondo cortese cui Federigo rimane fedele anche in povertà (la vera ricchezza è quella dell'animo).

T10 La novella di Federigo degli Alberighi

l'amore che portato v'ho adivenne.⁵⁷ E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo⁵⁸ più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho già speso, come che a povero oste⁵⁹ siate venuto»; e così detto, vergognosamente⁶⁰ dentro alla sua casa la ricevette e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tener compagnia a altrui,⁶¹ disse: «Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola».

Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze;⁶² ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fé ravedere.⁶³ E oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse or qua e or là trascorrendo,⁶⁴ né denari né pegno⁶⁵ trovandosi, essendo l'ora tarda e il desiderio grande di pure onorar d'alcuna cosa la gentil donna e non volendo, non che altrui, ma il lavoratore suo stesso richiedere,⁶⁶ gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a una sua fanticella il fé prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schedone⁶⁷ e arrostit diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino e il desinare, che per lui far si potea,⁶⁸ disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levata si andarono a tavola e, senza saper che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede⁶⁹ le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: «Federigo, ricordandoti tu della tua preterita⁷⁰ vita e della mia onestà, la quale per avventura⁷¹ tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione⁷² sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata.⁷³ Ma come che tu no' n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire;⁷⁴ le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre⁷⁵ al piacer mio e oltre a ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro: e è ragione,⁷⁶ per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto,⁷⁷ niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna;⁷⁸ e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda.⁷⁹ E per ciò ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto,⁸⁰ ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debba piacere di donarlomi,⁸¹ acciò che io per questo dono possa dire d'averlo ritenuto in vita il mio figliuolo e per quello averloti sempre obbligato».

Federigo, udendo ciò che la donna adomandava e sentendo che servir non ne la potea per ciò che mangiar gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi

58 troppo: molto.
59 oste: ospite.
60 vergognosamente: con timidezza.
61 non...altrui: non avendo altri ai quali farle tenere compagnia, come spiega subito dopo.
62 non...ricchezze: non si era ancora accorto, quanto sarebbe stato necessario, che aveva speso i suoi averi in modo sconsiderato.
63 il fé ravedere: lo rese consapevole.
64 trascorrendo: andando agitato.
65 pegno: oggetto da dare a pegno.
66 non...richiedere: non volendo chiedere niente a nessun altro e neppure al suo conta-

dino; è un motivo di orgoglio che si mantiene costante nell'atteggiamento signorile di Federigo.
67 schedone: spiedo.
68 che...potea: che lui era in grado di preparare.
69 fede: devozione.
70 preterita: passata.
71 per avventura: forse.
72 presunzione: audacia.
73 mi...iscusata: potrei essere sicura che in parte mi scuseresti.
74 fuggire: nel senso di non considerare.
75 oltre: contro.

76 e è ragione: ed è giusto.
77 diporto: svago.
78 strema fortuna: la fortuna ridotta all'estremo, cioè la miseria.
79 io temo...perda: ho il timore che egli peggiori nella sua malattia a tal punto che le conseguenze potrebbero farlo morire. «Si noti la lunga perifrasi usata dalla madre che non ha il coraggio di pronunciare la parola temuta "morte"» (Segre).
80 al...tenuto: rispetto al quale non hai nessun obbligo.
81 donarlomi: donarmelo; con inversione dei pronomi come, più sotto, averloti: avertelo.

T10 La novella di Federigo degli Alberighi

che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse⁸² più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse;⁸³ ma pur sostenutasi,⁸⁴ aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: «Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata⁸⁵ la fortuna contraria e sonmi⁸⁶ di lei doluto; ma tutte sono state leggiere⁸⁷ a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, e ella⁸⁸ abbia sì fatto, che io donar nol vi possa: e perché questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udi' che voi, la vostra mercé,⁸⁹ meco desinar volavate,⁹⁰ avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara⁹¹ vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi⁹² il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere,⁹³ il quale io per ottimamente allogato avea;⁹⁴ ma vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servire non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare».

E questo detto, le penne e' piedi e 'l becco le fé in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver per dar mangiare⁹⁵ a una femina ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, molto seco medesima commendò.⁹⁶ Poi, rimasa fuori della speranza d'aver il falcone e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa⁹⁷ si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto,⁹⁸ non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò.

La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta⁹⁹ a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare,¹⁰⁰ ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia¹⁰¹ ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: «Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;¹⁰² ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi».

Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: «Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo?»

A' quali ella rispose: «Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti¹⁰³ uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo».

Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo da molto,¹⁰⁴ quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna e cui¹⁰⁵ egli cotanto amata avea per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio¹⁰⁶ fatto, terminò gli anni suoi.

82 divenisse: provenisse.

83 nol volesse: non lo voleva più. Contini interpreta questo congiuntivo come dipendente «da un verbo che esprime un'azione solo immaginata». Corrisponde, in latino, al congiuntivo dell'eventualità.

84 pur sostenutasi: tuttavia contenutasi.

85 m'ho reputata: uso consueto dell'ausiliare "avere" con un riflessivo.

86 sonmi: mi sono.

87 leggiere: insignificanti.

88 ella: cioè la fortuna.

89 la vostra mercé: per vostra gentilezza.

90 volavate: volevate; per analogia sui verbi della prima coniugazione.

91 cara: preziosa.

92 degno...voi: cibo degno di voi.

93 in sul tagliere: sul piatto da portata.

94 il quale...avea: il quale [: il falcone] riteneva di aver impiegato nel modo migliore.

95 dar mangiare: usuale l'assenza di preposizione dopo il verbo "dare".

96 commendò: lodò. Insieme al tema "economico", tutto il periodo esalta il principio portante della novella: la dimostrazione della magnanimità di Federigo, che resta immutata nonostante i colpi della sorte e la crisi del suo status sociale. La povertà, infatti, non può diminuire (rintuzzare) la sua naturale gentilezza e nobiltà: essa ne è anzi una conferma in quanto è la conseguenza proprio di un'eccessiva liberalità e cortesia.

97 malinconosa: addolorata.

98 che...condotto: che a quel punto [: la morte] l'avrebbe comunque condotto. Si consideri, anche nella conclusione di questo periodo, come il tema della morte del ragazzo sia

sempre espresso attraverso perifrasi.

99 costretta: sollecitata con forza.

100 infestare: tormentare.

101 magnificenzia: grande generosità.

102 mi starei: me ne asterrei.

103 avanti: piuttosto. La frase della donna acquista un carattere proverbiale per la sua struttura a "chiasmo e per la ripetizione delle stesse parole.

104 conoscendo...da molto: conoscendo Federigo come uomo di grande valore.

105 cui: che.

106 massaio: amministratore. La maturazione di Federigo è ormai compiuta: si tratta cioè del passaggio dalla nobiltà feudale dal tenore di vita dispendioso ad una borghesia oculata e attenta nella amministrazione del proprio patrimonio.

T10 La novella di Federigo degli Alberighi

Analisi del testo

Collocazione del testo È la novella nona della Giornata Quinta, dedicata ad amori inizialmente infelici e poi conclusisi felicemente. La novella è contigua a quella di Nastagio degli Onesti (ottava della stessa giornata), dove un ricco borghese per amore di una nobile analogamente rischia di cadere in rovina per eccesso di liberalità e di cortesia. A narrare è Fiammetta, regina della giornata.

Suddivisione del testo Si distinguono quattro sezioni: una premessa, l'antefatto, il fatto o azione narrativa, la conclusione. La premessa (righe 1-21) è costituita dalle parole di Fiammetta, che tocca il tema cortese del rapporto fra amore e cuori gentili, invita le donne a non farsi guidare in amore dalla fortuna o dal caso ma a scegliere direttamente a chi concedere la ricompensa amorosa e infine introduce un secondo narratore, attribuendo il racconto che si appresta a fare a un nobile assai autorevole, morto da poco. L'antefatto (righe 22-33) riguarda le spese e lo spreco che hanno contraddistinto la vita del protagonista, anche lui nobile, Federigo Alberighi, il quale, per cortesia, e per mostrarsi degno dell'amore di monna Giovanna, si è ridotto in povertà, sino a ritirarsi a vivere in campagna con l'ultimo simbolo della sua ricchezza passata, un falcone. L'azione narrativa si concentra nella sequenza della visita di monna Giovanna a casa di Federigo per chiedergli il falcone (righe 34-136) che nel frattempo le è stato servito in tavola come pranzo. La conclusione (righe 137-151) si riferisce al matrimonio di monna Giovanna e di Federigo e alla trasformazione di quest'ultimo, che diviene abile e parsimonioso amministratore («miglior massaio»).

Il linguaggio Sin dalle prime parole di Fiammetta prevale il registro cortese: la novellatrice usa infatti termini come «cuor gentili» e «guiderdoni» (righe 5 e 6). Successivamente tale registro espressivo continua a dominare, sia nel dialogo fra Federigo e monna Giovanna, sia nelle parole della stessa voce narrante. Nel dialogo ciascuno dei due protagonisti parla con studiata signorilità d'ac-

Interpretazione del testo

L'interpretazione storico-ideologica e la storizzazione del testo Il racconto mette in scena due comportamenti diversi: la eccessiva liberalità, sino allo spreco, del vecchio ceto feudale e la ricchezza della nuova borghesia, caratterizzata dall'accorta amministrazione e da investimenti produttivi di denaro. Per la prima il denaro è del tutto secondario, anzi un tabù di cui sarebbe disonorevole parlare; per la seconda è il fine della vita. Il narratore mostra grande rispetto per i valori cortesi del mondo nobiliare: non per nulla lo spostamento della vicenda nel passato ne permette una qualche mitizzazione e la storia dell'eroe che lo rappresenta è raccontata alla novellatrice da un anziano autorevole, Coppo di Borghese Domenichi, espressione di una nobiltà che forse sta per scomparire. E tuttavia il narratore ammira anche la borghesia e il nuovo ceto mercantile. Cosicché alla fine sembra optare per il raggiungimento di un equilibrio fra la cortesia dei cavalieri e lo spirito economico

dei mercanti: nella conclusione Federigo, pur conservando le sue virtù cortesi, diventa «miglior massaio». È una soluzione coerente con l'ideologia dell'autore, volta a propugnare una nuova aristocrazia di origine borghese, capace di assimilare i valori della vecchia nobiltà.

Il tema La scelta del lessico cortese non è casuale: il tema della novella è infatti rappresentato dall'impoverimento del mondo nobiliare che è costretto dai suoi riti mondani – fra cui quello del «servizio d'amore» per una dama – a spendere in modo improduttivo e a rovinarsi economicamente. Il falcone è per Federigo l'ultimo simbolo di una vita dedicata alla caccia e agli altri piaceri del mondo signorile. È amaramente paradossale – e per questo ancor più significativo – che proprio per onorare la donna amata Federigo lo sacrifichi e non possa perciò esaudire un preciso desiderio della donna. Ciò rivela la contraddizione del mondo nobiliare che, per eccesso di cortesia, rischia di autodistruggersi.

I personaggi Federigo è considerato dal narratore con simpatia e compassione. Più fredda e convenzionale appare la donna, priva di slanci, sempre molto razionale e controllata. Tuttavia anche il suo comportamento resta sempre su un piano di squisita dignità e di elevata umanità, entrambe ben rivelate dalla risposta conclusiva ai fratelli, in cui ella rivaluta la parola «uomo» nella sua pienezza di significato morale (cfr. righe 146-147: «io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo»). Questa atmosfera di civiltà, di raffinata tensione morale, accomuna entrambi i protagonisti: se Federigo sacrifica il falcone, la donna lo sceglie poi come marito essendo rimasta impressionata dalla sua generosità e dalla dedizione con cui egli resta fedele alle regole del «servizio d'amore».

dei mercanti: nella conclusione Federigo, pur conservando le sue virtù cortesi, diventa «miglior massaio». È una soluzione coerente con l'ideologia dell'autore, volta a propugnare una nuova aristocrazia di origine borghese, capace di assimilare i valori della vecchia nobiltà.

Valorizzazione e attualizzazione del testo È tipico del realismo boccacciano che il linguaggio sia coerente con il tema, adatto e omogeneo a esso. Tale coerenza contribuisce all'effetto artistico dei racconti più riusciti. In questo caso, per esempio, l'atmosfera cortese è comunicata dal lessico e dalla sintassi, sempre elevati (i racconti che hanno per protagonisti popolani presentano in genere toni ed espressioni più bassi e comuni). Attraverso tale realismo l'autore intende rivolgere al lettore un messaggio ideologico capace di delineare una civiltà fondata sia sulla oculata amministrazione dei beni, sia sul rispetto per l'altro, sul controllo sulle passioni, sulla

T10 La novella di Federigo degli Alberighi

raffinatezza e sulla capacità di mediazione della vita civile: una civiltà nuova, in cui il denaro abbia un suo giusto valore, ma non a detrimento degli alti ideali del

passato. In un mondo puramente economico come l'odierno questa prospettiva può forse conservare una sua attualità (cfr. **PAP1**).

Esercizi

COMPRENDERE

La situazione

- 1 Riassumi la novella individuando
 - i principali snodi della narrazione
 - la funzione narrativa del falcone

ANALIZZARE

Il tempo della storia

- 2 Qual è il fine del racconto di Fiammetta?
- 3 Per quale ragione secondo te Boccaccio ricorre a un narratore intermedio, Coppo di Borghese Domenichi? In quale tempo si colloca la vicenda di Federigo e monna Giovanna?

Federigo cavalier cortese

- 4 Illustra le caratteristiche essenziali di Federigo sottolineandone i temi cortesi e indica in che modo la nobiltà del personaggio viene infine riconosciuta.

Monna Giovanna dama borghese

- 5 Sottoporti ad analisi il comportamento di monna Giovanna e i criteri che l'ispirano. Che cosa alla fine unisce i due personaggi?
- 6 Quali ceti sociali e quali valori sono secondo te rappresentati da Boccaccio nella novella? Con quali scelte stilistiche?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

La morale della storia

- 7 Quale può essere la morale della storia? Trovi in tutto il racconto motivi fiabeschi, o un ruolo importante svolto dalla fortuna? Perché?

La virtù dell'«onestà»

- 8 Il valore maggiormente sottolineato dall'autore nella figura di monna Giovanna sembra essere l'onestà; rifletti sull'importanza di questo aspetto
 - paragonando monna Giovanna e Ghismunda (**T6**, p. 508), i loro ideali, le loro scelte di vita e la loro consapevolezza
 - ricercandone altri esempi nella cultura medievale

A10

Le novelle della Sesta giornata: motti di spirito e argute risposte. Lettura delle novelle di Chichibìo e la gru e di Frate Cipolla

Alterco fra Licisca e Tindaro sull'onestà delle donne

Brevità delle novelle della Sesta giornata, dedicate a motti di spirito

Ambientazione toscana delle novelle

Motti di spirito delle donne

La Sesta giornata, sotto il reggimento di Elissa, è introdotta da un alterco fra due servitori della brigata, Licisca e Tindaro, che disputano sull'onestà delle donne e sulla verginità delle ragazze che si maritano. Chiamato a dirimere la questione, Dioneo dà ragione a Licisca la quale sostiene di non conoscere donna che non sia disposta a fare beffe al marito o ragazza che si sia davvero sposata «pulcella».

Questo imprevisto serve ad allungare la introduzione alla giornata, così come la passeggiata dapprima delle donne e poi dei giovani nella Valle delle donne ha lo scopo di accrescere di qualche pagina le conclusioni. Si tratta di artifici resi necessari dal fatto che, essendo giocate su una battuta (motto o arguta risposta) conclusiva e dunque finalizzate e subordinate a questo scatto finale, le novelle della Sesta giornata sono molto brevi: di qui l'esigenza dell'autore di rafforzare la parte introduttiva, le zone intermedie e la parte conclusiva della «cornice», in modo che la lunghezza totale della giornata non sia molto inferiore a quella delle altre.

Come le novelle di beffa così quelle di motto sono ambientate quasi sempre in Toscana e in ambito borghese. Talora protagonisti di battute spiritose sono grandi personaggi fiorentini, come il pittore Giotto nella quinta novella, o il poeta Guido Cavalcanti nella nona. Ma motteggiatori possono essere anche personaggi umili come il cuoco Chichibìo (cfr. **T11**). Anche le donne possono uscire, grazie all'abilità nel parlare e nel rispondere, dalla loro condizione di inferiorità, gareggiare con gli uomini e mettere a tacere anche i più potenti (cfr. **T33 on line**).

Un posto a sé ha, al solito, la decima, quella di frate Cipolla, la più lunga e complessa della giornata (cfr. **T12**, p. 544).

approfondimenti on line

- **T33** La novella di Madonna Filippa [VI, 7]

PAP1

PASSATO E PRESENTE

il conflitto delle interpretazioni

Due autori contemporanei riscrivono il Decameron. La novella di Federigo degli Alberighi nella versione di Piero Chiara e in quella di Aldo Busi

La vitalità del Decameron è testimoniata dalle numerose traduzioni in italiano contemporaneo uscite negli ultimi anni. Riportiamo in **MD28 on line** il testo della novella di Federigo degli Alberighi nella versione di Piero Chiara e in quella di Aldo Busi. In entrambi i casi, la traduzione è una riscrittura, che inevitabilmente implica una reinterpretazione e una manipolazione, anche minima, dell'originale, come si comprende sin da subito leggendo il titolo attribuito alla novella da ciascuno dei due autori. Entrambi si concentrano sulla narrazione della vicenda di Federigo, ridimensionando o addirittura abolendo la premessa di Fiammetta. Se Piero Chiara elimina ogni preambolo ed entra nel vivo dell'azione, presentando direttamente il personaggio di Federigo, Aldo Busi mantiene la premessa di Fiammetta solo per il tratto che introduce il secondo narratore, Coppo di

Borghese Domenichini, di cui si dice che «non c'era fonografo migliore di lui». Chiara e Busi valorizzano elementi diversi della novella di Boccaccio e adottano strategie narrative differenti. Mentre Chiara punta sulla trasparenza della lingua e sull'efficacia comunicativa, Busi contamina giocosamente arcaismi e spregiudicate attualizzazioni, ricorrendo anche a plateali anacronismi (si pensi al riferimento al fonografo o al passo in cui Federigo, nell'accogliere Giovanna, la mette in guardia dicendo: «qui non siamo alle Giubbe Rosse», con un'allusione al celebre caffè di Firenze, aperto nel 1897). Se il Federigo di Chiara è un personaggio nobile e generoso, il Federico di Busi è uno sconsiderato scialacquatore ridotto sul lastrico. Lo stile piano e il tono fiabesco del racconto di Chiara cedono il passo nella riscrittura di Busi ad una sfrontata ironia.

T11

La novella di Chichibìo e la gru [VI, 4]

testo interattivo on line

Chichibìo è il cuoco veneziano di un signore fiorentino. È dunque mal visto a Firenze, città, a metà del Trecento, fieramente antiveneziana. Avendo donato alla propria donna la gamba di una gru, ne porta in tavola solo una e, per difendersi, stolidamente afferma che questo uccello ha una gamba sola. Il padrone, Currado, avendo diversi invitati, per il momento non punisce il servitore, ma il giorno dopo lo porta all'alba a constatare quante gambe abbiano le gru. Dapprima si vedono gru ritte su una gamba sola cosicché Chichibìo per un attimo vede dimostrata la verità della propria asserzione; ma basta un grido del padrone, perché le gru spaventate calino giù la seconda gamba e si mettano a correre. Al padrone soddisfatto e pronto a punirlo, Chichibìo risponde, con una battuta spiritosa che la fortuna e la paura gli hanno suggerito, che, se la sera prima il padrone avesse egualmente gridato, anche in quel caso sarebbe comparsa la seconda gamba alla gru. A questo punto, Currado scoppia a ridere riconoscendo il carattere spiritoso della battuta e rinunciando a punire il servitore.

- uguaglianza sociale in nome dell'ingegno

T11 La novella di Chichibio e la gru

CHICHIBIO,¹ CUOCO DI CURRADO GIANFIGLIAZZI,² CON UNA PRESTA PAROLA A SUA SALUTE³ L'IRA DI CURRADO VOLGE IN RISO E SÉ CAMPA DALLA MALA VENTURA⁴ MINACCIATAGLI DA CURRADO.

Tacevasi⁵ già la Lauretta e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna,⁶ quando la reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse:

– Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti e utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicatori,⁷ la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone che mai a animo riposato per lo dicitore si sareber sapute trovare:⁸ il che io per⁹ la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato notabile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo continuamente in cani e in uccelli¹⁰ s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru¹¹ ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio e era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arostisse e governassela bene.¹² Chichibio, il quale come nuovo bergolo era così pareva,¹³ acconcia¹⁴ la gru, la mise a fuoco e con sollecitudine a cuocer la cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta¹⁵ della contrada, la quale Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola pregò caramente¹⁶ Chichibio ne le desse una coscia.

Chichibio le rispose cantando e disse: «Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi».¹⁷

Di che donna Brunetta essendo turbata,¹⁸ gli disse: «In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia», e in brieve le parole furon molte; alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e a alcun suo forestiere¹⁹ messa la gru senza coscia, e Currado, maravigliandosene, fece chiamare Chichibio e domandollo che fosse divenuta²⁰ l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo²¹ subitamente rispose: «Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba».

Currado allora turbato disse: «Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid'io mai più gru che questa?»²²

Chichibio seguitò: «Egli²³ è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi».²⁴

1 Chichibio: soprannome di probabile derivazione dal veneto "cicibio" = fringuello; il protagonista della novella è infatti, come apprenderemo, di origine veneta.

2 Currado Gianfigliazzi: nobile fiorentino vissuto tra Duecento e Trecento che ebbe fama di grande munificenza e magnanimità. Un membro della famiglia cui apparteneva, di ricchi banchieri di parte Nera, è collocato da Dante tra gli usurai (*Inf.* XVII).

3 con una presta...salute: con un pronto discorso [detto] per salvarsi (**a sua salute**).

4 campa...ventura: salva (**campa**) dalla brutta fine (**mala ventura**).

5 Tacevasi: primo di numerosi esempi di "enclisi pronominali in inizio di frase presenti nella novella.

6 era stata...Nonna: la Nonna [: Nonna de' Pulci, protagonista della terza novella della giornata] era stata molto lodata (**commendata**).
7 Quantunque...dicatori: Sebbene (**quantunque**) un'intelligenza pronta spesso offra (**presti**) parole utili e belle secondo i casi (**accidenti**) ai parlanti (**dicatori**).

8 la fortuna...trovare: anche la fortuna, che

talvolta aiuta i paurosi, pone sulla loro [dei **dicatori**] bocca, improvvisamente (**subitamente**), discorsi che in normali condizioni essi non avrebbero saputo formulare.

9 per: mediante.

10 in cani e in uccelli: nella caccia, che si faceva appunto con i cani e con uccelli come i falconi.

11 gru: le gru nidificavano a quel tempo in molte ragioni paludose dell'Italia, ed erano oggetto di caccia (e come cacciagione figurano nei ricettari medievali).

12 gli...bene: gli mandò a dire che l'arrostisse e la preparasse (**governassela**) con cura per cena.

13 come...pareva: era uno sciocco chiacchierone (**nuovo bergolo**) tal quale pareva. **Bergolo** è parola veneta che Boccaccio usa a proposito di veneziani, per connotarli negativamente. I sentimenti antiveneziani di Boccaccio, che anche in questa novella traspaiono (e che con maggiore evidenza si manifestano nella seconda della Quarta giornata, all'inizio della quale Pampinea apostrofa Venezia come «d'ogni bruttura ricevi-

trice»), erano quelli diffusi a Firenze nei confronti degli abitanti della ricca città adriatica economicamente e politicamente rivale.

14 acconcia: preparata.

15 feminetta: giovane donna; cfr. cap. III, **T3**, p. 545, nota 4.

16 caramente: con affettuosa insistenza.

17 cantando...mi: può intendersi o in senso proprio (Chichibio canterebbe il suo rifiuto sul motivo di una canzone popolare diffusa nel settentrione); oppure con riferimento al ritmo cantilenante della risposta in dialetto, con le caratteristiche forme *mi* del pronome e della desinenza in *-i* del verbo.

18 turbata: adirata, contrariata.

19 forestiere: ospite.

20 domandollo...divenuta: gli chiese quale fine avesse fatto.

21 vinizian bugiardo: cfr. nota 13.

22 non...questa: [credi] che non abbia mai visto altre gru che questa?

23 Egli: cfr. cap. II, **T1**, p. 449, nota 4.

24 vivi: nelle gru vive; o anche: tra gli animali vivi (i gru si legge p. es. in Dante, *Inf.* V, 46).

T11 La novella di Chichibio e la gru

Currado per amore de' forestieri che seco avea non volle dietro alle parole andare,²⁵ ma disse: «Poi che tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udi' dir che fosse,²⁶ e io il voglio veder domattina e sarò contento,²⁷ ma ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, che²⁸ io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai,²⁹ del nome mio».

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato³⁰ si levò e comandò che i cavalli gli fossero menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana,³¹ alla riva della quale sempre solleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò³² dicendo: «Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io».

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli conveniva pruova³³ della sua bugia, non sappiendo come poterlasì fare cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora adietro e dallato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè.³⁴

Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che a alcun vedute³⁵ sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano,³⁶ sì come quando dormono soglion fare; per che egli, prestamente mostratele³⁷ a Currado, disse: «Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno».

Currado vedendole disse: «Aspettati,³⁸ che io ti mostrerò che elle n'hanno due», e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: «Ho, ho!», per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti³⁹ passi cominciarono a fuggire; laonde Currado rivolto a Chichibio disse: «Che ti par, ghiottone?⁴⁰ parti⁴¹ che elle n'abbian due?»

Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse,⁴² rispose: «Messer sì, ma voi non gridaste 'ho, hol' a quella d'iersera; ché se così gridato aveste ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste».

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: «Chichibio, tu hai ragione: ben lo doveva fare».

Così adunque con la sua pronta e sollazzevol⁴³ risposta Chichibio cessò⁴⁴ la mala ventura e paceficossi⁴⁵ col suo signore.

25 per amore...andare: per riguardo nei confronti dei suoi ospiti, non volle dar seguito alla discussione.

26 mai...fosse: io non ho mai visto né udito da altri che [ciò] fosse.

27 sarò contento: [solo allora] sarò soddisfatto.

28 che: ripetizione della congiunzione dopo l'inciso (è una caratteristica della sintassi dell'italiano antico, che sottolinea il legame della subordinata con la proposizione principale).

29 sempre...viverai: finché vivrai in questo mondo (**ci**).

30 gonfiato: gonfio d'ira.

31 fiumana: fiume; o anche: palude.

32 nel menò: ve lo condusse.

33 far...pruova: doveva portare le prove.

34 e ciò...piè: Chichibio crede di vedere ovunque ciò che occupa ossessivamente i suoi pensieri: gru appunto, e naturalmente ritte su due zampe.

35 gli venner...vedute: furono viste da lui prima che da ogni altro. Per Branca l'uso di *venire* come ausiliare consente qui all'autore di esprimere una azione improvvisa e casuale.

36 in un piè dimoravano: stavano ritte su una sola zampa.

37 per che...mostratele: per la qual cosa

[; per tal motivo] subito (**prestamente**) indicatele.

38 Aspettati: *Aspetta*; forma riflessiva più volte usata da Boccaccio, cui pertanto non si dovrà attribuire un particolare valore espressivo (per esempio, una intenzione minacciosa).

39 alquanti: alcuni.

40 ghiottone: *furfante*; è un francesismo.

41 parti: ti sembra.

42 donde si venisse: da dove [quella sua risposta] provenisse; come detto nella presentazione da Neifile (cfr. nota 8), è l'intervento del caso, della fortuna, che la novella celebra.

43 sollazzevol: divertente.

44 cessò: sfuggì.

45 paceficossi: si riappacificò.

Analisi del testo

Collocazione del testo È la quarta novella della sesta giornata, «nella quale, sotto il reggimento d'Elissa, si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto, tentato, si riscosse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno».

La struttura del racconto Il racconto si articola in tre sequenze ambientate ciascuna in tre luoghi diversi: la prima in cucina, la seconda in sala da pranzo, la terza in campagna all'alba del giorno successivo. Nella prima sono di fronte Chichibio e Brunetta: la situazione è bassa

T11 La novella di Chichibio e la gru

e l'ambientazione realistica, il linguaggio è popolare con battute in cui si sente l'eco dialettale del veneziano. Nella seconda l'ambiente cambia: è una cena signorile in cui Currado si presenta nella sua superiorità di padrone di casa. Nella terza padrone e servitore cavalcano fianco a fianco, l'uno sicuro della propria ragione, l'altro incerto e timoroso della prossima inevitabile punizione.

approfondimenti on line

- **testo interattivo** La struttura del *Decameron*: Sesta giornata, la novella di Chichibio e la gru
- **materiali per il recupero** Chichibio e la gru

Interpretazione del testo

La nuova morale di Boccaccio Nella novella sono messi di fronte due ambienti sociali e due classi diverse, ma il caso e la paura aiutano a tal punto il rappresentante dello stato inferiore da render possibile, alla fine, e seppure momentaneamente, una eguaglianza in nome dei valori dello spirito. Il signore e il cuoco – il primo per magnanimità e liberalità, il secondo per necessità – se ne rivelano entrambi cultori. Bisogna notare infatti che valore e disvalore non sono

più fissati una volta per tutte. Chichibio, privando la cena del padrone di una gamba di gru, ha commesso un furto da un punto di vista sociale e un peccato da quello morale; e tuttavia il suo motto finale appare, agli occhi del padrone che pure è il derubato, un valore capace di equilibrare quel precedente disvalore. La nuova morale ormai controbilancia la vecchia, dando vita a una sorta di relativismo etico del tutto impensabile cinquant'anni prima, all'epoca di Dante.

Esercizi

COMPRENDERE

La situazione

- 1 Segmenta il racconto nelle principali sequenze spaziali.

ANALIZZARE

Lo spazio dei padroni e quello dei servi

- 2 Spazi e stili diversi sottolineano la distanza sociale tra i personaggi: individuali.
- 3 In quale spazio è possibile l'incontro tra il signore e il cuoco? Su quale piano?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

La fortuna e l'ingegno

- 4 Elissa contrappone l'ingegno alla fortuna: spiega perché facendo precisi riferimenti alla novella.

- 5 Trova ora, tra le novelle lette in precedenza, esempi di personaggi che si sono tratti dai guai con l'ingegno.

Il relativismo di Boccaccio

- 6 Perché l'arguzia riscatta il furto e l'imbroglia di Chichibio? È solo un espediente comico? O rimanda a una morale diversa da quella dantesca? Perché?
- 7 La battuta di Chichibio può essere paragonata a quella di Isabetta nella Badessa e le brache (T14, p. 560)? Perché? Sottolinea analogie e differenze fra le due novelle
 - a livello espressivo
 - a livello ideologico

T12

Frate Cipolla [VI, 10]

È la decima novella, narrata da Dioneo. Frate Cipolla, accompagnato da un goffo assistente, Guccio Imbratta, vuole mostrare al popolino di Certaldo una reliquia dell'arcangelo Gabriele. Ma alcuni amici gli fanno lo scherzo di rubargli le penne di pappagallo che egli intendeva esibire come reliquia e di mettere al loro posto dei carboni spenti. Senza scomporsi, frate Cipolla non fa che cambiare il contenuto della propria predica: mostra i carboni presentandoli come quelli che hanno arrostito san Lorenzo. L'istrionica abilità del frate, geniale inventore di trovate anche linguistiche volte a sbalordire la folla, è indubbiamente guardata con simpatia dal narratore che si compiace del doppio senso delle battute del suo personaggio, divertendosi con lui e facendo divertire il lettore.

- l'ambiguità di frate Cipolla
- parodia e abilità linguistica nel discorso di frate Cipolla

T12 Frate Cipolla

[...] Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel¹ di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura² vi trovava, usò un³ lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricoglier le limosine⁴ fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri,⁵ con ciò sia cosa che⁶ quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante⁷ del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo,⁸ sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano:⁹ e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente.¹⁰

Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta; e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno¹¹ venuti alla messa nella calonica,¹² quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: «Signori e donne,¹³ come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer¹⁴ santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre;¹⁵ e oltre a ciò solete pagare, e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono,¹⁶ quel poco debito¹⁷ che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore,¹⁸ cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò con la benedizione di Dio, dopo nona,¹⁹ quando udirete sonare le campane, verrete qui di fuori della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicatione, e bascerete²⁰ la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer santo Antonio, di spezial grazia²¹ vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello,²² la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne e annunziare in Nazarette». ²³ E questo detto si tacque e ritornossi²⁴ alla messa.

Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini,²⁵ li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa.²⁶ E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello²⁷ con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada,²⁸ e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento,²⁹ che Biagio dovesse tenere a parole il fante³⁰ di frate Cipolla e Giovanni dovesse tralle cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliela,³¹ per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

1 castel: borgo, sorto intorno ad un castello fortificato. Certaldo era ben noto a Boccaccio, che vi era nato (la sua famiglia ne era originaria), e a cui rimarrà legato, fino a scegliere di ritirarsi nell'ultima parte della sua vita.
2 pastura: pasto, nutrimento; qui con ironico riferimento alle laute elemosine degli ingenui e creduloni certaldesi.
3 usò un: fu solito per.
4 limosine: elemosine.
5 forse...volentieri: frate Cipolla è ben visto dai certaldesi anche per il suo nome, perché la cipolla è il prodotto tipico della zona, come si dice subito dopo.
6 con ciò sia cosa che: poiché.
7 brigante: compagno di brigata, cioè compagno.
8 niuna scienza avendo: [pur] non avendo cultura.
9 non...Quintiliano: non soltanto lo avrebbe stimato un grande oratore ma avrebbe detto che egli era Cicerone (Tulio) stesso o forse

ordinario; cioè una delle due maggiori autorità nell'ambito degli studi retorici nel Medioevo.
10 compare...benvogliente: in grande familiarità (compare), amico o buon conoscente.
11 ville da torno: case coloniche della campagna circostante.
12 calonica: canonica, chiesa parrocchiale.
13 donne: appellativo equivalente a "signore", non ancora in uso (Branca).
14 baron messer: il titolo di barone poteva essere attribuito anche a un santo (così Dante in *Par.* XXIV, 115 e XXV, 17).
15 guardia...vostre: sant'Antonio abate (da non confondere con sant'Antonio da Padova) era protettore degli animali.
16 alla...sono: sono iscritti alla nostra confraternita.
17 poco debito: modesto contributo.
18 maggiore: superiore.
19 nona: tre pomeridiane circa.
20 bascerete: bacerete.
21 di spezial grazia: per concessione stra-

ordinaria.
22 dell'agnol Gabriello: dall'arcangelo Gabriele.
23 Nazarette: Nazaret; per **sante terre d'oltremare**, poco sopra, s'intende evidentemente la Palestina.
24 si tacque e ritornossi: tacque e tornò.
25 Giovanni...Pizzini: membri di famiglie effettivamente vissute a Certaldo; a proposito di un Pizzini, si ha notizia che fu garante del padre di Boccaccio in un affare (Branca).
26 seco...beffa: si riproposero di fargli una beffa a proposito di tale penna.
27 desinava nel castello: pranzava nella parte alta del paese.
28 scesero alla strada: scesero verso la strada principale, nella parte bassa del borgo.
29 proponimento: proposito.
30 dovesse...fante: dovesse intrattenere [: distrarre] parlando il servo.
31 chente...e torgliela: quale (chente) che ella fosse, e sottrargliela.

T12 Frate Cipolla

Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco,³² il quale era tanto cattivo,³³ che egli³⁴ non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto.³⁵ Di cui spese volte frate Cipolla era usato di motteggiare³⁶ con la sua brigata e di dire: «Il fante mio ha in sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità.³⁷ Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né virtù né senno né santità alcuna è, avendone nove!»; e essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose e egli, avendole in rima messe, rispondeva: «Dirolvi: egli è tardo, sugliardo³⁸ e bugiardo; negligente, disubidiente e maldicente; trascutato,³⁹ smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore.⁴⁰ E quel che sommamente è da rider de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione;⁴¹ e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte⁴² esser bello e piacevole, che egli s'avisa⁴³ che quante femine il veggano tutte di lui s'innamorino, e essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia.⁴⁴ È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò che mai niun non mi vuol sì segreto⁴⁵ parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato,⁴⁶ ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga».

A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce,⁴⁷ per ciò che⁴⁸ in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna,⁴⁹ avendone in quella dell'oste una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che pareva de' Baronci,⁵⁰ tutta sudata, unta e affumicata, non altramenti che si gitti l'avoltoio alla carogna, lascia- ta la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, là si calò; e ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta⁵¹ aveva nome, a entrare in parole⁵² e dirle che egli era gentile uomo per procuratore⁵³ e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno,⁵⁴ e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche.⁵⁵ E senza riguardare a un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio,⁵⁶ e a un suo farsetto rotto e ripezzato⁵⁷ e

32 **Guccio...Porco**: perché evidentemente grosso di corporatura e sempre molto sporco. Documenti del tempo attestano l'esistenza di un Guccio Porcellana o Porcelloni custode dell'Ospedale di San Filippo, e abitante nel quartiere di Boccaccio.

33 **cattivo**: inetto, pieno di difetti (altri interpretava: vizioso).

34 **egli**: soggetto di verbo impersonale.

35 **Lippo...cotanto**: Lippo Topo ne combinasse di altrettanto grosse (alcun cotanto), secondo taluni commentatori; secondo altri invece, che si riferiscono a Lippo Topo come a un pittore di scarso talento noto soprattutto per le sue arguzie grossolane, il passo significherebbe: Lippo Topo non ritrasse mai uno [che fosse] altrettanto inetto.

36 **motteggiare**: scherzare.

37 **qualunque...santità**: una qualsiasi delle quali, se fosse in Salomone [: re d'Israele cui si attribuiscono vari libri della Bibbia, noto per la sua saggezza], Aristotele [: simboleggia il sapere, la ragione] o Seneca [: simbolo della tensione morale] avrebbe la forza di corromperne saggezza (virtù), ragione, moralità. Anche qui, come sopra per i soprannomi di Guccio, e come più oltre nella descrizione di frate Cipolla,

si ripete la serie di tre (in questo caso nomi).

38 **Dirolvi...sugliardo**: Ve lo dirò: è pigro, sporco.

39 **trascutato**: negligente.

40 **senza che...migliore**: senza [contare il fatto] che ha, insieme a queste, alcune altre pecche minori (taccherelle), di cui è meglio tacere.

41 **tor...pigione**: affittare una casa (tor = togliere = prendere).

42 **si forte**: tanto.

43 **s'avisa**: ritiene.

44 **perdendo la coreggia**: anche se perdesse la cintura. Correrrebbe dietro alle donne anche se stesse perdendo i pantaloni.

45 **si segreto**: tanto segretamente.

46 **domandato**: interrogato.

47 **bisacce**: sacche.

48 **per ciò che**: poiché.

49 **il quale...niuna**: che era più desideroso (vago) di stare in cucina di quanto (che) [lo sia] un usignolo [di starsene] sui verdi rami, e soprattutto (massimamente) se si accorgeva che c'era qualche serva.

50 **de' Baronci**: proverbiale riferimento ad una famiglia fiorentina nota per la straordinaria bruttezza dei suoi componenti. Tutta la descri-

zione della serva è speculare a quella di Guccio Imbratta.

51 **Nuta**: diminutivo di Benvenuta.

52 **a entrare in parole**: a cominciare a chiacchierare.

53 **gentile uomo per procuratore**: nobile in rappresentanza di qualcun altro; il discorso di Guccio Porco significa che egli non è un gentiluomo, ma questa informazione è data in modo tale da poter essere interpretata dall'ascoltatrice come una ostentazione di nobiltà. Proprio in questo il discorso di Guccio Imbratta è una rozza, caricaturale imitazione della eloquenza di frate Cipolla.

54 **millantanove...meno**: millanta è un numero di fantasia, con cui si vorrebbe indicare una quantità enorme, subito negata dalla precisazione che i suoi debiti erano di entità maggiore.

55 **domine pure unquanche**: che mai (unquanche) il suo padrone (domine) avrebbe saputo fare altrettanto.

56 **calderon d'Altopascio**: quello, enorme, in cui i monaci di quella abbazia cuocevano la minestra per i poveri; la sua grandezza era diventata proverbiale.

57 **farsetto rotto e ripezzato**: sopravveste sdrucita e rattoppata.

T12 Frate Cipolla

intorno al collo e sotto le ditella⁵⁸ smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartereschi o indiani,⁵⁹ e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il siri di Ciastiglione,⁶⁰ che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui⁶¹ e senza gran possession d'avere⁶² ridurla in isperanza di miglior fortuna e altre cose assai: le quali quantunque molto affettuosamente⁶³ le dicesse, tutte in vento convertite,⁶⁴ come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata,⁶⁵ non contradicendolo alcuno⁶⁶ nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa⁶⁷ per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata⁶⁸ una piccola cassetina; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avisarono⁶⁹ dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente⁷⁰ far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto,⁷¹ se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate:⁷² e dove che elle poco conosciute fossero,⁷³ in quella contrada quasi in niente⁷⁴ erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare.⁷⁵ Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero⁷⁶ e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto⁷⁷ della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala e ogni cosa racconcia⁷⁸ come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne venero con la penna e cominciarono a aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo,⁷⁹ tanti uomini e tante femine concorsono nel castello,⁸⁰ che appena vi capeano,⁸¹ con disidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a⁸² Guccio Imbratta che là sù con le campanelle venisse e recasse le sue bisacce. Il quale, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divolto,⁸³ con le cose addimandate con fatica lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare.⁸⁴

Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato,⁸⁵ frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica e in acconcio de' fatti suoi⁸⁶

58 **ditella**: ascelle.

59 **che...indiani**: di quanto non fossero le stoffe tartare o indiane [: orientali], note per i loro molti e sgargianti colori.

60 **siri di Ciastiglione**: signore di Chatillons, cioè un signore enormemente ricco.

61 **rimetterla in...con altrui**: rimetterla in sesto e liberarla da quella condizione di servitù presso altrì.

62 **senza...avere**: senza grandi ricchezze.

63 **affettuosamente**: appassionatamente.

64 **in vento convertite**: trasformate in aria, cioè intese come vuote parole.

65 **cessata**: evitata.

66 **non contradicendolo alcuno**: senza che alcuno lo impedisse.

67 **venne lor presa**: accadde loro di prendere.

68 **in un...fasciata**: avvolta in un gran drappo di seta e lino.

69 **avisarono**: supposero.

70 **leggermente**: facilmente.

71 **morbidezze d'Egitto**: raffinatezze orientali.

72 **in...trapassate**: in grandissima quantità (copia) si sono diffuse, con effetti distruttivi, in tutta l'Italia.

73 **dove che...fossero**: se in qualche luogo [tali costumi raffinati] erano poco conosciuti.

74 **in niente**: per niente.

75 **non che veduti...ricordare**: la maggior parte dei certaldesi non solo non aveva mai visto dei pappagalli (non che veduti) ma neanche ne aveva mai sentito parlare.

76 **tolsero**: presero.

77 **canto**: angolo.

78 **racconcia**: rimessa a posto.

79 **come...uomo**: come tutti ebbero pranzato.

80 **concorsono nel castello**: affluirono nella parte alta del paese, dove si trovava la chiesa.

81 **capeano**: entravano.

82 **mandò a**: mandò a dire.

83 **divolto**: strappato, cioè allontanato con fatica.

84 **forte...sonare**: lo prevedeva la procedura seguita in occasione della esposizione di reliquie.

85 **ragunato**: radunato.

86 **in acconcio de' fatti suoi**: secondo quanto richiesto dal suo disegno, cioè esibire la penna di pappagallo come appartenuta all'angelo Gabriele (secondo altri commentatori: a sostegno del suo obiettivo: ottenere generose elemosine).

T12 Frate Cipolla

disse molte parole; e dovendo venire al mostrar della penna⁸⁷ dell'agnol Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione,⁸⁸ fece accender due torchi⁸⁹ e soavemente sviluppando⁹⁰ il zendado, avendosi prima tratto⁹¹ il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente⁹² alcune parolette a laude e a commendazione⁹³ dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò⁹⁴ che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto,⁹⁵ né il maladisde del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemiò⁹⁶ tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa,⁹⁷ conoscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascutato e smemorato.⁹⁸ Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: «O Idio, lodata sia sempre la tua potenza!».

Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse: «Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole,⁹⁹ e fummi commesso con espresso comandamento¹⁰⁰ che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana,¹⁰¹ li quali, ancora che a bollar niente costassero,¹⁰² molto più utili sono a altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io in cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardinia.¹⁰³ Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando?¹⁰⁴ Io capitai, passato il Braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia,¹⁰⁵ paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi¹⁰⁶ pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni¹⁰⁷ trovai assai, li quali tutti il disagio¹⁰⁸ andavan per l'amor di Dio schifando,¹⁰⁹ poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilità vedessero seguitare,¹¹⁰ nulla altra moneta spendendo che senza conio¹¹¹ per quei paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime,¹¹² e poco più là trovai gente che portano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca:¹¹³ da' quali alle montagne de' bachi¹¹⁴ pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai dentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca,¹¹⁵ là dove io vi giuro per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i pennati,¹¹⁶ cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio,¹¹⁷ il quale gran mercatante io trovai là,

87 venire...penna: arrivare a mostrare la penna.
88 fatta...confessione: recitato solennemente il Confiteor.
89 torchi: ceri.
90 soavemente sviluppando: delicatamente svolgendo.
91 avendosi...tratto: dopo essersi tolto.
92 primieramente: dapprima.
93 commendazione: lode.
94 sospicò: sospettò.
95 conosceva da tanto: riteneva capace di tanto.
96 bestemiò: maledisse.
97 commessa: affidata.
98 come faceva...smemorato: come lo conosceva; gli aggettivi in rima sono quelli stessi usati in precedenza per descrivere Guccio.
99 dove apparisce il sole: dove si vede il sole; affermazione priva in sé di significato: non falsa, ma detta sapendo che gli ingenui certal-desi capiranno dove nasce il sole (cioè in Oriente); essi si aspettano infatti il racconto del viaggio avventuroso durante il quale egli è entrato in possesso della reliquia (è probabile che il racconto di frate Cipolla tragga ispirazione proprio dalle narrazioni di viaggi nei luoghi santi, sottogenere della letteratura di viaggio). Frate Cipolla inganna dicendo la verità.

100 fummi...comandamento: mi fu affidato l'incarico con ordine esplicito.
101 privilegi del Porcellana: i documenti relativi alla concessione di diritti (privilegi) del Porcellana, nome sia dell'Ospedale di San Filippo di cui Guccio era custode che di Guccio stesso; tanto questa affermazione di frate Cipolla che quelle che seguiranno, relative alle (presunte) tappe del suo itinerario, acquistano per i certal-desi, che nulla capiscono in realtà del discorso del frate, un sapore esotico; cfr. nota 99.
102 ancora...costassero: sebbene non costasse nulla apporvi una bolla [: un'approvazione ufficiale].
103 Vinegia...Sardinia: si tratta di nomi di vie o località di Firenze che si incontrano procedendo da est a ovest della città, mediante i quali si vuole suggerire però quelli di terre lontane come Venezia, Grecia, Algarvio (Garbo), Bagdad (Baldacca), Sardegna.
104 i paesi...divisando: descrivendo i paesi da me visitati (cerchi).
105 passato...Buffia: San Giorgio è il nome di una via e di una località fiorentine e Braccio di San Giorgio era denominato anche lo stretto del Bosforo; quanto a Truffia e Buffia sono i nomi fantastici dei paesi dei truffatori e dei beffatori.
106 di quindi: di qui.
107 religioni: ordini religiosi.

108 disagio: povertà.
109 schifando: evitando.
110 la loro...seguitare: vedessero prodursi un loro vantaggio.
111 nulla altra...conio: non spendendo moneta che non fosse falsa [: le indulgenze, o, secondo altri, le vane chiacchiere].
112 rivestendo...medesime: rivestendo la carne del maiale con le sue stesse budella, cioè insaccandola per fare salumi.
113 il pan...sacca: le ciambelle del pane sui bastoni e il vino negli otri; è l'ultima delle abitudini degli abitanti della terra d'Abruzzo (qui per alludere a terre lontane e poco conosciute) descritte come straordinarie pur non essendolo affatto e che contengono probabili allusioni oscene a pratiche sessuali devianti.
114 bachi: baschi.
115 mei...Pastinaca: persino (mei) in India; la 'pastinaca', qui attribuito misterioso di India, è in realtà una radice commestibile di sapore dolciastro.
116 pennati: attrezzi per la potatura della viti, ma anche: pennuti.
117 Maso del Saggio: personaggio noto per le sue burlle, chiamato qui a garantire la veridicità di quanto viene raccontato con la consueta considerazione ovvia – qui: non mi lasci mentire – *enfatica e allusiva quanto è necessario per frastornare gli ingenui ascoltatori.

T12 Frate Cipolla

140 che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio.¹¹⁸ Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi¹¹⁹ in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quatro denari e il caldo v'è per niente.¹²⁰ E quivi¹²¹ trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace,¹²² degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale, per reverenzia¹²³ dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia,¹²⁴ ma pure, per non lasciarvi sconsolate,¹²⁵ ve ne dirò alquante.¹²⁶ Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' gherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-allevestre¹²⁷ e de' vestimenti della santa Fe¹²⁸ catolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole,¹²⁹ e la mascella della Morte di san Lazzero¹³⁰ e altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio,¹³¹ li quali egli lungamente era andati cercando, mi fece egli partefice¹³² delle sue sante reliquie: e donommi uno de' denti della santa Croce e in una ampoletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna¹³³ (il quale io, non ha molto,¹³⁴ a Firenze donai a Gherardo di Bonsi,¹³⁵ il quale in lui ha grandissima divozione) e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito;¹³⁶ le quali cose io tutte di qua con meco¹³⁷ divotamente le recaì, e holle¹³⁸ tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no,¹³⁹ ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo,¹⁴⁰ m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui,¹⁴¹ sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse

118 a ritaglio: al dettaglio.
119 da indi: da quel luogo.
120 l'anno...niente: i certal-desi, che si attendono notizie straordinarie di luoghi lontani, intenderanno che in estate in quei luoghi il pane rafferma (freddo) costa quattro denari e quello caldo niente, mentre si è affermato soltanto che il caldo d'estate non costa niente.
121 quivi: lì.
122 messer Nonmiblasmete Sevoipiace: nome di fantasia ottenuto con un calco dell'espressione francese "ne me blasmez se vos plait" ('non mi biasimate per favore'), sul modello delle personificazioni *allegoriche della poesia didattica.
123 per reverenzia: per devozione nei confronti.
124 se...miglia: se volessi riferirvi di tutte, non ne verrei a capo che in chissà quanto tempo.
125 sconsolate: deluse; rivolgendosi a un pubblico misto, era un segno di cortesia l'uso del femminile.
126 alquante: alcune; frate Cipolla elencherà una serie di reliquie totalmente assurde e fantasiose che materializzano entità simboliche, con lo scopo di suscitare lo stupore e la devo-

zione religiosa dei certal-desi.
127 coste del Verbum-caro-fatti-allevestre: costole del Verbo fattosi carne, storpiando la formula evangelica «Verbum caro factum est» (la Parola [di Dio] divenne carne). L'aggiunta alle finestre serve solo a confondere gli ascoltatori.
128 vestimenti della santa Fé: gli abiti non della santa con questo nome, pure esistente, ma della personificazione della fede, virtù teologale.
129 diavole: diavolo.
130 mascella...Lazzero: l'episodio evangelico rievocato è quello ben noto agli ascoltatori della morte e resurrezione di Lazzaro; lo scheletro della morte cui rinvia la mascella come reliquia è quello della iconografia medievale.
131 per ciò che...Caprezio: poiché liberamente gli procurai la trascrizione delle balze di Monte Morello e di alcuni capitoli di Caprezio. La frase è senza significato. Probabilmente frate Cipolla gioca sul doppio significato di copia, che può voler dire anche, nella espressione "far copia di sé", 'darsi carnalmente': Monte Morello, che è il nome di un colle vicino a Firenze, e Caprezio, nome inventato, allude-

rebbero cioè a parti del corpo e quindi alla sodomia.
132 partefice: partecipe.
133 san Gherardo da Villamagna: frate francescano vissuto tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII, ricordato per la vita ascetica che aveva condotto.
134 non ha molto: non molto tempo fa.
135 Gherardo di Bonsi: membro dell'Arte della Lana e figura politica di qualche spicco a Firenze nella prima metà del Trecento; fu il fondatore dell'Ospedale di San Gherardo, santo cui era devoto.
136 de' carboni...arrostito: san Lorenzo fu arso vivo su una graticola di carboni ardenti nel 258.
137 di qua con meco: di qua dal mare con me.
138 holle: le ho.
139 il mio maggiore...sono o no: il mio superiore non ha mai consentito che fossero mostrate finché non fosse stato accertato se sono proprio esse o no, che può voler dire sia se sono autentiche, sia – con la consueta ambiguità – se esse esistono.
140 fatto n'è certo: ne è diventato sicuro.
141 fidarle altrui: affidarle ad altri.

T12 Frate Cipolla

nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì.¹⁴² E per ciò, volendo Idio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda¹⁴³ nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor¹⁴⁴ di quel santissimo corpo mi fé pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi¹⁴⁵ i cappucci e qua divotamente v'appresse-
rete a vederli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco,¹⁴⁶ tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cokerà che non si senta».¹⁴⁷

E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazio-
ne reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipol-
la e, migliori offerte dando che usati¹⁴⁸ non erano, che con essi gli dovesse toccare il
pregava ciascuno.¹⁴⁹ Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiscion¹⁵⁰ bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò
a fare le maggior croci che vi capevano,¹⁵¹ affermando che tanto quanto essi scemava-
no a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva
provato.

E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati¹⁵² i certaldesi,
per presto¹⁵³ accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la
penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo
riparo¹⁵⁴ preso da lui e quanto da lungi fatto si fosse¹⁵⁵ e con che parole, avevan tanto
riso, che eran creduti smascellare. E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con
la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono e appresso gli rende-
rono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fos-
ser valuti i carboni.

142 ricordandom'io pur testé...due di: ri-
cordandomi soltanto ora (pur testé) che la festa
di san Lorenzo è fra due giorni. La festa di san Lo-
renzo è il 10 agosto; dunque siamo all'8 agosto.
143 raccenda: si noti il gioco di parole.
144 omor: umore, cioè i liquidi corporei.
145 trarretevi: vi toglierete.
146 tocco: toccato.
147 fuoco...senta: non lo brucerà alcun

fuoco senza che egli lo avverta; frate Cipolla
conclude la sua predica con una frase in cui il
significato letterale è totalmente occultato da
quello immaginoso che gli conferiscono da un
lato l'abilità retorica del frate e dall'altro le aspet-
tative, e l'ignoranza, degli ascoltatori.
148 usati: soliti.
149 che con essi...ciascuno: tutti gli chie-
devano di essere toccati con i carboni.

150 camiscion: camiciotti indossati dagli uo-
mini.
151 vi capevano: potevano esservi fatte.
152 crociati: segnati con una croce, con al-
lusione ironica alle Crociate.
153 per presto: con un pronto.
154 riparo: rimedio.
155 quanto...fosse: quanto l'avesse presa
alla lontana.

Analisi del testo

Collocazione del testo La novella di frate Cipolla chiude
la Sesta giornata, «nella quale, sotto il reggimento d'Elissa,
si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto, tentato, si
riscosse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì per-
dita o pericolo o scorno». È la novella più lunga della gior-
nata, che ha una articolazione e una ricchezza molto mag-
giore delle altre nove. In essa c'è assai di più che un
«leggiadro motto» o una «pronta risposta»: è una intera
geografia fantastica, ammiccante ed ambigua, quella che
viene evocata da frate Cipolla per trarsi d'impiccio.

**Il tema dell'abuso delle reliquie in Boccaccio e in
Chaucer** Nella novella è presente un elemento realistico
e satirico: era molto diffuso, nel Trecento, il tema dei
frati questuanti che spillavano soldi mostrando false re-
liquie. Non per nulla frate Cipolla appartiene all'ordine

di sant'Antonio, condannato nel 1240 da papa Gregorio
IX per le imposture dei suoi adepti francesi. L'autore
mostra un'indubbia simpatia per il suo eroe dotato di
quelle virtù dell'ingegno, della prontezza e dell'abilità
nel parlare che gli sono sempre care; e tuttavia, nella
comicità che suscita nel lettore, non manca un aspetto
satirico di denuncia. Di qui l'ambiguità del personaggio,
che è sì un furfante, ciarlatano, profanatore e mistifica-
tore, ma anche un «ottimo parlatore e pronto» e «il miglior
brigante del mondo». Di qui, anche, la differenza rispetto
alla figura dell'Indulgenziere di Chaucer (cfr. cap. V, **T42
on line**), ove tale ambiguità manca del tutto. Frate Ci-
polla gioca con la propria doppiezza senza esibirla: non
si vanta del proprio cinismo e forse non ne è neppure
del tutto consapevole. Prevale in lui il gusto spettacolare
della beffa che, nonostante il fine pratico dell'arricchi-

T12 Frate Cipolla

mento illecito, mantiene qualcosa di gratuito e di ludico.
Viceversa l'Indulgenziere dichiara spudoratamente la
propria immoralità («il mio scopo non è che far quattrini,
e non correggere peccati») e non esita egli stesso a for-

nire agli ascoltatori uno spregiudicato autoritratto di vi-
izioso. Il virtuoso racconto che egli fa, in contrasto con
l'autoritratto di cinico imbroglione, è perciò di una ipo-
crisia esibita.

Interpretazione del testo

Frate Cipolla e il suo doppio: Guccio Imbratta Il
nome di frate Cipolla suggerisce già il ritratto: «di persona
piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso». Quello del suo
assistente, Guccio Imbratta, è tracciato dal protagonista
stesso due volte, dapprima, per il solito gusto ludico
che lo contraddistingue, in rima, con nove aggettivi di-
stribuiti in gruppi di tre che ne colgono gli aspetti morali
(«tardo, sugliardo [sporco] e bugiardo; negligente, disu-
bidiente e maldicente; trascutato [negligente], smemo-
rato e scostumato»), poi con pochi tratti realistici che
ne definiscono il volto o, meglio, «la barba grande e
nera e unta». Se il padrone è di pelo rosso, il fante è di
pelo nero e unto; se uno usa la parola e inventa storie
favolose in chiesa per sedurre il popolino, l'altro fa al-
trettanto in tono minore, in cucina, per sedurre la cuoca
Nuta, d'altronde non meno unta e brutta di lui («grassa
e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe
che parean due ceston da letame [...], tutta sudata, unta
e affumicata»). Il parallelismo – tra frate Cipolla e Guccio
Imbratta (edizione minore e involgarita del suo padrone),
ma anche tra quest'ultimo e Nuta – è una delle più riu-
scite note comiche del racconto.

Il discorso di frate Cipolla La predica di frate Cipolla
è forse la «pagina più originale del *Decameron*» (Bruni).
Non è un motto di spirito, una rapida battuta nel corso
di un dialogo come quella di Chichibio (cfr. **T11**, p. 541),
ma una lunga e dettagliata invenzione retorica e lingui-
stica che assume l'aspetto di una predica per farne
un'implicita parodia. Inoltre frate Cipolla produce un
senso apparente e un senso reale: per esempio, nomina
una serie di luoghi che corrispondono a quartieri e strade
di Firenze (Porcellana, Vinigia, Borgo de' Greci ecc.)
ma che, per il loro nome, evocano luoghi dell'Oriente
allora noti per i pellegrinaggi in Terra Santa. Il che, fra
l'altro, aggiunge parodia a parodia: a quella nei confronti
delle prediche dei frati questuanti, si somma quella nei
confronti dei resoconti di pellegrinaggi in Oriente. In altri
termini, frate Cipolla mente dicendo la verità e dice la
verità mentendo, come quando afferma che i carboni di
san Lorenzo hanno la virtù di salvare dal fuoco: chi si
farà tracciare la croce con essi, vivrà sicuro che «fuoco
nol cokerà che non si senta». Insomma il fuoco si farà
sentire; e l'ascoltatore, incantato, interpreta questa ov-
vietà come un prodigio.

Esercizi

COMPRENDERE

- 1 Sintetizza la novella, distinguendo
- l'antefatto
 - la predica
 - la conclusione

ANALIZZARE

Le strategie narrative

- 2 Secondo quale tecnica è costruita la novella?
Sottolinea le parole inventate, i doppi sensi, i non-
sense, i rovesciamenti di significato.
- 3 Quale realtà parallela riesce a inventare frate Cipolla
con l'uso distorto della parola?
- 4 Frate Cipolla è anche un magnifico attore: perché?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

Il rapporto tra i personaggi

- 5 Guccio Imbratta è stato definito un “doppio” di frate
Cipolla. Sei d'accordo?
- 6 È possibile cogliere nel comportamento di frate
Cipolla un intento *parodico? Verso chi? (Le prediche
dei frati, la loro abitudine di estorcere elemosine con
dubbie reliquie, la credulità dei fedeli?)
- Un simpatico imbroglione**
- 7 Ti pare che la novella miri alla denuncia morale o al
puro effetto comico? Rifletti sull'ambiguità di questa
figura di imbroglione.
- Beffatori e beffati**
- 8 Confronta questa novella con quella di Ser
Ciappelletto (**T2**, p. 475); entrambe si basano sul
rovesciamento della parola, ma la situazione è
invertita. Cogli analogie e differenze nei due
protagonisti. Ti pare che l'atteggiamento dello
scrittore nei loro confronti sia lo stesso?

A11

Le novelle della Settima giornata: beffe di mogli ai mariti

L'astuzia femminile

La Settima giornata è una delle più compatte e omogenee. Sotto il reggimento di Dioneo, si parla delle beffe ai mariti. Che le donne siano bravissime a beffare gli uomini, è d'altronde dimostrato – dice Dioneo – dal modo con cui, alla fine della giornata precedente, eludendo la sorveglianza dei giovani, le sette fanciulle si sono recate nella Valle delle donne a fare il bagno da sole. E ora Dioneo, quasi a voler celebrare una giornata consacrata all'astuzia femminile, fa novellare i dieci giovani appunto nella Valle delle donne.

Ambientazione toscana

Il carattere di omogeneità è dato sia dall'ambientazione quasi sempre toscana e spesso fiorentina, con due novelle senesi, sia dal meccanismo stesso del triangolo erotico moglie-marito-amante che si ripete in tutte le novelle, solo variato in due casi da qualche complicazione, nella novella sesta e nella decima.

Beffe per amore o per sottrarsi a una situazione difficile

Una ulteriore distinzione può essere fatta fra le beffe perpetrate dalle mogli per amore, e cioè per raggiungere l'oggetto del desiderio, e quelle messe in atto per salvarsi da una situazione difficile.

Tra commedia erotica, farsa e pochade

Le novelle della Settima giornata puntano sulla commedia erotica e sulla farsa, con punte vivaci da *pochade* (genere di commedia brillante, intricata e ricca di movimento, a sfondo licenzioso). I tratti sono fissi: in genere il marito è stupido, bigotto (nella prima e nella terza novella) o geloso (nella quarta, quinta e ottava): dunque, agli occhi dei novellatori e dell'autore stesso, rappresenta un modello negativo che merita di essere beffato dalla moglie, invece astuta, e dall'amante, di solito giovane e prestante. L'opposizione marito-amante o marito-moglie è insomma anche un'opposizione ideologica, fra disvalore (mancanza di intelligenza e bigottaria) e valore (astuzia e giovinezza: le forze dell'ingegno e della natura). Inoltre i mariti sono quasi sempre ricchi e occupano posizioni sociali già consolidate, mentre spesso gli amanti sono ancora alla ricerca del successo sociale ed economico e comunque, in tutti i casi, hanno doti umane che li rendono preferibili ai loro rivali.

I caratteri dei personaggi

L'opposizione marito-amante o marito-moglie

Le novelle più note sono la seconda, la quarta e l'ottava, quella di Arriguccio geloso, il capolavoro della giornata (cfr. **T34 on line**).

approfondimenti on line

- **T34** La novella di Arriguccio geloso [VII, 8]

A12

Le novelle della Ottava giornata: altre beffe. Lettura della novella di Calandrino e l'elitropia

Ambientazione toscana delle novelle di beffa

La Ottava giornata, retta da Lauretta, ha per tema le beffe fatte o da una donna a un uomo o da un uomo a una donna o da un uomo a un altro uomo. Anche in questo caso l'ambientazione è quasi sempre toscana.

Le sei novelle erotiche

In sei novelle su dieci (prima, seconda, quarta, settima, ottava, decima) le beffe sono a sfondo erotico, ma nella prima, nella seconda e nella decima (Dioneo questa volta sta al tema) al tema erotico si sovrappone, sino a prevalere, quello economico (cfr. **T35 on line** e **T36 on line**).

Il motivo sessuale e quello economico

Le novelle di contenuto non erotico

Il personaggio di Calandrino

Le quattro novelle di contenuto non erotico (terza, quinta, sesta, nona) sono tutte fiorentine. In una (la quinta) si racconta di come tre giovani traggano le brache a un giudice marchigiano venuto a esercitare la propria professione a Firenze; nelle altre tre, protagonisti sono due «dipintori» o pittori, Bruno e Buffalmacco, e la vittima è in due casi Calandrino (nella terza e nella sesta) e nel terzo maestro Simone, un medico venuto da Bologna che con un inganno viene «gittato in una fossa di bruttura e lasciati» (nona). Calandrino è un personaggio caro a Boccaccio: non solo compare qui due volte, ma sarà protagonista di altre due novelle nella giornata successiva. Nelle due novelle in cui qui Calandrino è vittima degli scherzi dei due amici, viene convinto, in una (la terza), a cercare una pietra che rende invisibili (cfr. **T13**) e, nell'altra (la sesta), a ricomperare, per timore della moglie, un porco che in realtà gli hanno rubato Bruno e Buffalmacco ma che tutti sono indotti a pensare egli abbia donato a una giovane amante.

approfondimenti on line

- **T35** La novella di Belcolore [VIII, 2]
- **T36** La novella di Jancofiore e Salabaetto [VIII, 10]

T13

La novella di Calandrino e l'elitropia [VIII, 3]

Calandrino era un pittore, noto per la sua semplicità e goffaggine. Boccaccio lo renderà celebre: comparirà in altre novelle del Trecento (quelle di Sacchetti) e nelle *Vite* di Vasari. In questa novella, dopo un colloquio con Maso del Saggio che gli parla del fantastico paese di Bengodi e della pietra dell'elitropia (la quale, rendendo invisibile chi la possiede, potrebbe permettergli di arricchire), è vittima della beffa di altri due pittori, Bruno e Buffalmacco. Con loro va a cercare l'elitropia nel Mugnone; e poiché i due fingono di non vederlo, pensa di averla trovata e subisce senza lamentarsi i colpi e i lanci di pietra dei due amici: diviene, insomma, una specie di martire della propria dabbennaggine. Ma, tornato a casa, è ovviamente visto dalla moglie, che egli allora batte accusandola di avere interrotto l'incantesimo che lo rendeva invisibile.

- Calandrino, la figura comica più famosa del *Decameron*
- l'ingegno dei beffatori

CALANDRINO,¹ BRUNO² E BUFFALMACCO³ GIÙ PER LO MUGNONE⁴ VANNO CERCANDO DI TROVAR L'ELITROPIA,⁵ E CALANDRINO SE LA CREDE AVER TROVATA; TORNASI A CASA CARICO DI PIETRE; LA MOGLIE IL PROVERBIA⁶ E EGLI TURBATO⁷ LA BATTE, E A' SUOI COMPAGNI RACCONTA CIÒ CHE ESSI SANNO MEGLIO DI LUI.⁸

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancora ridono, la reina a Elissa commise che seguitasse;⁹ la quale ancora ridendo incominciò:

– Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera che piacevole tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti¹⁰ è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e

1 Calandrino: è il soprannome di Giannozzo di Perino, un pittore formatosi probabilmente alla scuola fiorentina di Andrea Tafi. Era conosciuto per la sua ingenuità, per il suo egoismo e per la sua presunzione nel volersi mostrare furbo. Lo si trova, con gli stessi caratteri, nelle novelle di Sacchetti e nelle *Vite* di Vasari.
2 Bruno: si tratta di Bruno di Giovanni, pittore del Trecento.
3 Buffalmacco: il suo vero nome è Bonamico.

Ha frequentato, come Calandrino, la scuola di Andrea Tafi. Gli vengono attribuiti gli affreschi della chiesa di Badia di Firenze e del Duomo di Arezzo, nonché il *Trionfo della Morte* del Camposanto di Pisa. Ha fama di grande burlone.
4 Mugnone: piccolo fiume che si getta nell'Arno nelle vicinanze di Firenze.
5 elitropia: minerale che si credeva avesse qualità terapeutiche e, secondo una consuetudine viva nel Medioevo, magiche. La virtù di

rendere invisibili è quella che gli viene attribuita nella novella.
6 il proverbio: lo rimprovera.
7 turbato: infuriato.
8 ciò...lui: poiché sono loro che hanno organizzato la beffa nei confronti di Calandrino.
9 commise che seguitasse: ordinò che continuasse.
10 di varie...genti: di costumi vari e di persone diverse.

T13 La novella di Calandrino e l'elitropia

di nuovi costumi.¹¹ Il quale il più del tempo con due altri dipintori usava,¹² chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole,¹³ chiamato Maso del Saggio,¹⁴ il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa.¹⁵

E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl'intagli¹⁶ del tabernaculo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo¹⁷ alla sua intenzione. E informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo insieme incominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.¹⁸ A' quali ragionamenti Calandrino posta orecchie,¹⁹ e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza,²⁰ si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole,²¹ fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose²² si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone,²³ terra de' baschi,²⁴ in una contrada che si chiamava Bengodi,²⁵ nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta,²⁶ e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni²⁷ e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi²⁸ giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,²⁹ della migliore che mai si bevve, senza avervi³⁰ entro gocciola d'acqua.

«Oh!» disse Calandrino «cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?»³¹

Rispose Maso: «Mangianseglì³² i baschi tutti». Disse allora Calandrino: «Fostivi tu mai?» A cui Maso rispose: «Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille».³³

Disse allora Calandrino: «E quante miglia ci ha?» Maso rispose: «Haccene più di millanta,³⁴ che tutta notte canta».³⁵ Disse Calandrino: «Dunque dee egli essere più là che Abruzzi».³⁶ «Sì bene», rispose Maso «sì è cavelle».³⁷

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo³⁸ e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così

11 nuovi costumi: strani comportamenti.
12 usava: si intratteneva.
13 avvenevole: piacevole; antico.
14 Maso del Saggio: un burlone molto conosciuto che svolgeva la professione di sensale. Lo troviamo anche nelle novelle di Sacchetti.
15 nuova cosa: strana cosa.
16 le dipinture e gl'intagli: si tratta dei bassorilievi della chiesa di San Giovanni a Firenze, la cui realizzazione viene affidata nel 1313 a Lippo di Benivieni. Questo particolare è molto interessante perché consente la collocazione temporale dell'azione della novella (Branca).
17 luogo e tempo: l'occasione.
18 lapidario: grande esperto di pietre preziose.
19 posta orecchie: qui il participio rimane invariato, non concorda con il sostantivo femminile plurale che segue.
20 non era credenza: non vi era segreto []: nel colloquio].

21 seguendo le sue parole: seguendo il suo discorso.
22 virtuose: straordinarie, cioè magiche.
23 Berlinzone: nome favoloso di paese immaginario, secondo quella tecnica retorica e stilistica dell'invenzione burlesca che caratterizza anche la predica di frate Cipolla.
24 baschi: i Baschi occupano le zone nord-occidentali della Spagna e quelle confinanti della Francia.
25 Bengodi: altro toponimo favoloso, formato dall'unione di "ben" e di "godì", che fa pensare al paese della Cuccagna.
26 avevavisi...giunta: per un denaro vi si poteva avere un'oca e in aggiunta un papero.
27 maccheroni: gnocchi.
28 quindi: di qui.
29 vernaccia: vino bianco secco. Il termine deriva da Vernazza, il paese ligure del quale questo vino è originario.
30 senza avervi: senza che ci sia.

31 capponi...coloro: si noti l'effetto di *consonanza e di *allitterazione prodotto dai tre termini.
32 Mangianseglì: Se li mangiano.
33 una...mille: si noti il carattere equivoco di tale locuzione: nell'affermazione è infatti celata una negazione, secondo una tecnica tipica del linguaggio burlesco.
34 millanta: altro termine equivoco e senza senso ottenuto dall'unione di "mille" e dal suffisso -anta per analogia con "quaranta", "cinquanta" ecc.
35 che...canta: si noti, in questa conclusione di Maso, l'effetto giocoso della filastrocca.
36 più...Abruzzi: più lontano dell'Abruzzo. Ancora nel Trecento questa regione era considerata un luogo lontanissimo.
37 cavelle: nonnulla; antico e dialettale. È da notare ancora la contraddizione di tale affermazione.
38 fermo: serio; cioè impassibile.

T13 La novella di Calandrino e l'elitropia

l'aveva per vere; e disse: «Tropo ci è di lungi a' fatti miei:³⁹ ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco⁴⁰ pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e tormene una satolla.⁴¹ Ma dimmi, che lieto sie tu,⁴² in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?»

A cui Maso rispose: «Sì, due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci,⁴³ per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina,⁴⁴ e per ciò si dice egli in que' paesi di là che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ècci⁴⁵ di questi macigni sì gran quantità, che appo noi⁴⁶ è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Monte Morello,⁴⁷ che rilucon di mezzanotte vatti con Dio;⁴⁸ e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero⁴⁹ e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è».⁵⁰

Allora Calandrin disse: «Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?» A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: «Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?» Rispose Maso: «Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più, alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero».

Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate,⁵¹ fatto sembianti d'avere altro a fare, si partì da Maso e seco propose di volere cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa⁵² di Bruno e di Buffalmacco, li quali specialissimamente⁵³ amava. Diessi⁵⁴ adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n'andassero⁵⁵ a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli.⁵⁶ Ultimamente,⁵⁷ essendo già l'ora della nona⁵⁸ passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza,⁵⁹ quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro e chiamatigli così disse loro: «Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercar. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco,⁶⁰ e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella⁶¹ e andare alle tavole de' cambiatori,⁶² le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi⁶³ e di fiorini,⁶⁴ e torcene⁶⁵ quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto dì a schiccherare⁶⁶ le mura a modo che fa la lumaca».

Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guardando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.

39 Troppo...miei: È troppo lontano per le mie possibilità.
40 con...teco: insieme con te.
41 pur...satolla: sia pure per vedere rotolare giù quegli gnocchi e farmene una scorpacciata. Tomo viene dal latino "tomus" ossia "rotolo di papiro"; di qui il significato di "rotolare". L'equivalente di "tomus" è, sempre in latino, il termine "volumen", da "volere" = rotolare. La parola "tomo" si usa ancor oggi nel significato di "libro", "volume".
42 che...tu: Calandrino augura felicità a Maso per le informazioni ricevute.
43 Settignano...Montisci: sono due paesi nei pressi di Firenze in cui si trovavano le cave di pietra serena.
44 quando...farina: quando sono [i macigni] ridotti in forma di macine si usano per fare la farina.
45 ecci: c'è.

46 appo noi: presso di noi.
47 Monte Morello: un colle presso Firenze.
48 vatti con Dio: «non mi far dire altro» (Branca). Si noti l'inadeguatezza di tale espressione, del tutto inattesa in questo contesto.
49 legare...forassero: fissare all'anella prima ancora che vengano forate.
50 qualunque...non è: chiunque la porta addosso, tenendola in mano, non viene visto da nessuna altra persona dove non è. La frase contiene un doppio messaggio (Branca): uno falso e ingannevole, tutto giocato sulla conclusione equivoca (dove non è), per Calandrino, il quale comprende che l'elitropia rende invisibili; e uno vero, logico, per il lettore che è in grado di comprendere l'effetto burlesco della frase.
51 seco notate: fissate nella sua mente.
52 senza saputa: all'insaputa.

53 specialissimamente: particolarmente.
54 Diessi: Iniziò.
55 n'andassero a cercare: il riferimento è all'elitropia.
56 cercargli: cercarli.
57 Ultimamente: Infine.
58 l'ora della nona: le tre del pomeriggio.
59 donne di Faenza: monache del convento di Faenza.
60 la conosco: la so riconoscere.
61 scarsella: tasca che stava appesa alla cintura.
62 tavole...cambiatori: banchi dei cambiavalute.
63 grossi: monete d'argento.
64 fiorini: monete d'oro.
65 torcene: prendercene.
66 schiccherare: pasticciare.

T13 La novella di Calandrino e l'elitropia

A Calandrino, che era di grossa pasta,⁶⁷ era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: «Che abbiām noi a far del nome poi che noi sappiamo la virtù? A me parrebbe che noi andassomo⁶⁸ a cercare senza star più». ⁶⁹

«Or ben» disse Bruno «come è ella fatta?»

Calandrin disse: «Egli ne son d'ogni fatta⁷⁰ ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiām a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo a essa;⁷¹ e per ciò non perdiam tempo, andiamo».

A cui Bruno disse: «Or t'aspetta»; e volto a Buffalmacco disse: «A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò,⁷² per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro⁷³ e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé⁷⁴ bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di da lavorare, per lo Mugnone, li quali⁷⁵ vedendoci si potrebbero indovinare quello che noi andassomo facendo e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.⁷⁶ A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina,⁷⁷ che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga».

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare,⁷⁸ per ciò che a lui era stata posta in credenza.⁷⁹ E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti⁸⁰ affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.

Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò. E chiamati i compagni, per la porta a San Gallo⁸¹ usciti e nel Mugnon discesi cominciarono a andare in giù⁸² della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva si gittava⁸³ e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guarì di via andato,⁸⁴ che egli il seno se n'ebbe pieno per che, alzandosi i gheroni⁸⁵ della gonnella, che alla analda⁸⁶ non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia⁸⁷ attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo,⁸⁸ quello di pietre empié.⁸⁹ Per che, veggend Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da sé posto⁹⁰ disse Bruno a Buffalmacco: «Calandrino dove è?»

Buffalmacco, che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: «Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi».

Disse Bruno: «Ben che fa poco!⁹¹ a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare e noi ha lasciati nel farnetico⁹² d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone».

67 di grossa pasta: semplicione.

68 andassomo: andassimo; dialettale.

69 senza...più: senza indugiare ancora.

70 Egli...fatta: Ce ne sono d'ogni forma.

71 tanto...essa: finché c'imbattiamo in essa.

72 da ciò: adatta a questo.

73 dà...entro: picchia sul greto del Mugnone.

L'uso di entro dopo una frase introdotta da una preposizione è presente anche in Petrarca.

74 testé: ora.

75 li quali: il pronome concorda a senso con gente.

76 perduto...ambiadura: l'ambiadura è la maniera di far camminare un cavallo facendogli muovere le due zampe dello stesso fianco e

impedendogli così di trottare.

77 da mattina: di mattina.

78 ragionare: usato al transitivo.

79 posta in credenza: rivelata in segreto.

80 saramenti: giuramenti.

81 porta a San Gallo: la porta a nord di Firenze.

82 in giù: nella stessa direzione in cui scorre l'acqua del Mugnone, cioè verso l'Arno.

83 gittava: Il verbo esprime il senso dell'avidità con cui viene compiuta l'azione.

84 non...andato: non fece molta strada.

Guari anticamente veniva usato con valore avverbiale nel significato di "molto".

85 gheroni: lembi.

86 alla analda: secondo la moda di Hainaut, cioè stretta. Hainaut era un importante centro di produzione tessile dell'Europa del nord.

87 coreggia: cintura di cuoio.

88 fatto...grembo: ricavata, cioè, una sacca legando insieme i lembi del mantello.

89 empié: si noti la ripetizione che esprime l'avidità del gesto.

90 secondo...posto: secondo il piano fra loro stabilito.

91 Ben che fa poco: Altro che poco fa! Si tratta di una ripresa burlesca del precedente pur poco fa.

92 nel farnetico: a impazzire.

T13 La novella di Calandrino e l'elitropia

«Deh come egli ha ben fatto» disse allor Buffalmacco «d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi!⁹³ chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?»

Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la virtù d'essa coloro, ancor che loro fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro⁹⁴ se ne cominciò a venire.⁹⁵

Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: «Noi che faremo? ché non ce ne andiam noi?»

A cui Bruno rispose: «Andianne; ma giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina, io gli darei tale⁹⁶ di questo ciotto⁹⁷ nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa»; e il dir le parole e l'aprirsi⁹⁸ e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno, Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare ma pur si tacque e andò oltre.

Buffalmacco, recatosi in mano uno de' codoli⁹⁹ che raccolti avea, disse a Bruno: «Deh vedi bel codolo: così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino!» e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri¹⁰⁰ si ristettero;¹⁰¹ le quali, prima da loro informate, facendo vista di non vedere lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina;¹⁰² e in tanto fu la fortuna piacevole¹⁰³ alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse per ciò che quasi¹⁰⁴ a desinare era ciascuno.

Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura¹⁰⁵ la mogli di lui, la quale ebbe nome monna Tessa,¹⁰⁶ bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora,¹⁰⁷ veggendol venire cominciò proverbando a dire: «Mai, frate, il diavol ti ci reca!¹⁰⁸ Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare».

Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era,¹⁰⁹ pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: «Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m'hai disertò,¹¹⁰ ma in fé di Dio io te ne pagherò!» e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso¹¹¹ corse verso la moglie e presala per le trecce la si gittò¹¹² a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè¹¹³ per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso adosso che macero¹¹⁴ non fosse, le diede, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio¹¹⁵ di lui sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giugnere pure allora¹¹⁶ il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si

93 Sappi: corrisponde agli odierni imperativi "sentii!" "vedi!" ecc.

94 volti...indietro: rivolti i passi verso la strada del ritorno.

95 a venire: a tornare a casa.

96 tale: talmente; con valore avverbiale.

97 ciotto: ciottolo, sasso aguzzo.

98 l'aprirsi: allargare le braccia, per scagliare il ciottolo.

99 codoli: ciottoli.

100 gabellieri: addetti alla riscossione dei dazii.

101 ristettero: si fermarono.

102 Canto alla Macina: incrocio di via san Gallo e via Guelfa, dove era murata una macina (Segre).

103 piacevole: favorevole.

104 quasi: riferito a ciascuno.

105 per avventura: per caso.

106 monna Tessa: il nome deriva da "contessa", frutto del ricordo della famosa contessa Matilde.

107 lunga dimora: lunga attesa.

108 Mai...reca: Finalmente, fratello, il diavolo ti porta a casa.

109 vedendo...era: vedendo, cioè, che non

era invisibile.

110 disertò: rovinato.

111 niquitoso: furioso.

112 la si gittò: se la gettò.

113 le diè: la picchiò.

114 macero: pesto. I ruoli si capovolgeranno in una novella successiva (IX, 5), dove sarà monna Tessa a battere Calandrino.

115 a piè dell'uscio: davanti all'uscio, che in genere era rialzato di qualche gradino rispetto alla strada.

116 pure allora: proprio in quel momento.

T13 La novella di Calandrino e l'elitropia

fece alla finestra e pregogli che suso a lui dovessero andare.¹¹⁷ Essi, mostrandosi alquanto turbati,¹¹⁸ andarono suso e videro la sala piena di pietre e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino, scinto e ansando a guisa d'uomo lasso,¹¹⁹ sedersi.

Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: «Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare,¹²⁰ ché noi veggiamo qui tante pietre?» e oltre a questo sugiunsero: «E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta: che novelle¹²¹ son queste?» Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta e del dolore della ventura¹²² la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta;¹²³ per che soprastando,¹²⁴ Buffalmacco cominciò: «Calandrino, se tu avevi altra ira,¹²⁵ tu non ci dovevi per ciò straziare¹²⁶ come fatto hai; ché, poi sodotti¹²⁷ ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due beconi¹²⁸ nel Mugnon ci lasciasti e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai».¹²⁹

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: «Compagni, non vi turbate, l'opera¹³⁰ sta altrimenti che voi non pensate. Io, sventurato!, aveva quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di dieci braccia¹³¹ e veggendo che voi ve ne venavate¹³² e non mi vedavate v'entrai innanzi,¹³³ e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto». E cominciandosi dall'un de' capi infin la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano e mostrò loro il dosso¹³⁴ e le calcagna come i ciotti concii gliel'avessero; e poi seguì: «E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli¹³⁶ e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza,¹³⁷ sì come quegli che non mi vedeano.¹³⁸ Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi e ebbemi veduto,¹³⁹ per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù a ogni cosa:¹⁴⁰ di che io, che mi poteva dire il più avventurato¹⁴¹ uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quanto io ho potuto menar le mani e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni,¹⁴² che maledetta sia l'ora che io prima la vidi e quando ella mai venne in questa casa!» E raccososi nell'ira si voleva levare¹⁴³ per tornare a batterla da capo.

Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano¹⁴⁴ quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatigli alla 'ncontro¹⁴⁵ il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtù alle cose e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avven-

117 Calandrino...andare: la sequenza dei tre *endecasillabi esprime l'atteggiamento concitato del personaggio (Branca).
118 turbati: *offesi*, per essere stati abbandonati senza una parola da Calandrino nel Mugnone.
119 scinto...lasso: *con la cintura slacciata e ansante come un uomo affaticato*.
120 murare: *costruire muri*.
121 novelle: *novità*.
122 ventura: *fortuna*.
123 raccogliere...risposta: *riprendere il fiato per rispondere formando parole complete*.
124 per che soprastando: *poiché indugiava [nel rispondere]*.
125 altra ira: *altro motivo d'ira*.
126 straziare: *prendere in giro*.

127 sodotti: *idiotismo frequente che sta per *sedotti*, convinti.
128 beconi: *bestie stupide*.
129 sezzaia...mai: *l'ultima [beffa] che tu ci farai da ora in poi*.
130 l'opera: *la cosa*.
131 dieci braccia: *dieci braccia*, cioè circa cinque metri.
132 venavate: forma verbale molto frequente: vedi il *vedavate* successivo.
133 v'entrai innanzi: *mi avviai davanti a voi*.
134 dosso: *schiena*.
135 alla porta: la porta di San Gallo.
136 spiacevoli: *seccanti*.
137 né mezza: *neppure mezza*.
138 sì...vedeano: *come se quelli [compari e amici] non mi vedessero*.

139 ebbemi veduto: il verbo al trapassato remoto esprime l'idea dell'azione improvvisa del vedere di monna Tessa che provoca – secondo Calandrino – l'interruzione dell'effetto magico dell'elitropia.
140 le femine...ogni cosa: si tratta di un pregiudizio popolare abbastanza diffuso anticamente (*virtù* = *potere*).
141 avventurato: *fortunato*.
142 a quello...veni: *perché mi trattengo dal tagliarle le vene*. Il plurale *veni* è della stessa natura di altri femminili terminanti in /-a/ (per esempio "orecchi", plurale di "orecchia").
143 levare: *alzare*.
144 affermavano: *confermavano*.
145 levatigli...ncontro: *andatigli incontro*.

T13 La novella di Calandrino e l'elitropia

dimento Idio gli aveva tolto¹⁴⁶ o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avedeva averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui¹⁴⁷ e lasciandol malinconoso¹⁴⁸ con la casa piena di pietre, si partirono.

146 il quale avvedimento...tolto: *il cui accorgimento Dio non gli aveva concesso di avere*.
147 essolui: *lui*.
148 malinconoso: *triste*.

Analisi del testo

Collocazione del testo La novella, raccontata da Elissa, è la terza della Ottava giornata. In essa compare il personaggio di Calandrino, protagonista anche della sesta novella, sempre in questa giornata, e poi della terza e della quinta nella nona.

La struttura Il racconto si suddivide in tre momenti. Il primo è ambientato in un interno, quello della chiesa di San Giovanni in cui Calandrino incontra Maso del Saggio. Il secondo si sviluppa all'esterno, al Mugnone, dove Calandrino, in compagnia di Bruno e Buffalmacco, cerca l'elitropia, e poi lungo la strada del ritorno in città. Con il terzo siamo di nuovo in un interno, quello della casa di Calandrino, subito dopo il suo ritorno, e vi compare un altro personaggio, la moglie Tessa. Il primo momento è caratterizzato dal discorso di Maso del Saggio, che con frasi allusive e talora senza senso, che dicono e non dicono o dicono negando, prospetta alla fantasia di Calandrino il paese di Bengodi e le virtù dell'elitropia. Sembra di risentire, nelle parole di Maso,

l'eco di quelle di frate Cipolla (cfr. **T12**, p. 544): la descrizione del paese di Bengodi è un piccolo capolavoro di comicità. Il secondo momento è quello della beffa di Bruno e Buffalmacco, che fanno finta di credere alla virtù dell'elitropia e di non vedere più Calandrino, associando al loro inganno anche i doganieri che lo lasciano passare come se egli fosse davvero diventato invisibile. Il terzo momento registra la rabbiosa reazione di Calandrino quando si accorge di essere visto dalla moglie. La sua stizza è proporzionale alla forza della sua precedente illusione. Sopraggiungono fortunatamente i due compari che evitano altre botte alla moglie, dimostrando a Calandrino che ha commesso due errori: poiché sapeva che le donne fanno perdere ogni virtù agli incantesimi, doveva impedire alla moglie di comparirgli davanti; poiché aveva trovato la pietra miracolosa senza dir nulla a loro due, aveva voluto ingannarli e dunque era stato giustamente punito. Così Calandrino, oltre a essere stato beffato, si giudica anche colpevole dell'accaduto, subendo una seconda beffa.

Interpretazione del testo

Il personaggio di Calandrino È la figura comica più famosa del *Decameron*. Rappresenta il contadino inurbato, guardato con sufficienza dai cittadini e vittima delle beffe dei suoi colleghi fiorentini. Per quanto semplice, credulone e ingenuo, la sua figura non è priva di complessità. Non è solo uno sciocco, ha una sua vitalità e una sua intraprendenza, una capacità di illudersi, un desiderio di ricchezza (il suo sogno, ingenuamente espresso, è quello di «arricchire subitaneamente, senza avere tutt'altro a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca», righe 79-80) che ne fanno un personaggio vivo e a volte imprevedibile. Fra questi due aspetti – la dabbenaggine e l'intraprendenza – esiste anzi un rapporto: proprio l'ingordigia e il desiderio di novità lo rendono così credulone. E tuttavia l'entusiasmo con cui salta «prestamente» di qua e di là alla ricerca dell'elitropia ha qualcosa di fanciullesco che può procurargli la simpatia del lettore.

Le beffe dell'intelligenza Perché Bruno e Buffalmacco organizzano una beffa nei confronti del povero

Calandrino? Perché Maso del Saggio si diverte a ingannarlo? Il gusto dello scherzo è in loro gratuito, fine a se stesso. Vogliono solo dar prova della loro intelligenza, della loro abilità nel parlare e nel convincere. A muoverli è il gusto di mettere alla prova il proprio ingegno e di ridere della inferiorità altrui. Essi mostrano la nascita dell'individualismo borghese, esaltato nei valori dell'intelligenza, della prontezza di spirito, della capacità di approfittarsi della dabbenaggine altrui. Nel mondo mercantile, la mancanza di queste doti condanna allo scacco. Così, sotto il tono bonario, la comicità non nasconde del tutto la punta di sadismo («e in breve, in cotal guisa, or con una parola or con un'altra, su per lo Mugnone e infino alla porta San Gallo il vennero lapidando», righe 142-144) e persino di prevaricazione che è implicita nell'affermazione di superiorità di un individuo sugli altri. D'altronde, l'autore si guarda bene dal condannarla. Se Calandrino non risulta antipatico, tanto meno lo sono Bruno e Buffalmacco che rappresentano pienamente le nuove qualità dell'uomo borghese.

Esercizi

COMPRENDERE

- 1 Riassumi la vicenda distinguendo gli spazi in cui si svolge.

ANALIZZARE

Una lingua insensata e fascinosa

- 2 Sottolinea gli aspetti del discorso di Maso del Saggio più efficaci per incantare Calandrino.

Il meccanismo della beffa

- 3 In cosa sono simili le due beffe?

Realità e invenzione

- 4 Distingui nel testo gli elementi letterari da quelli maggiormente realistici, e motiva la tua risposta.

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

La semplicità di Calandrino

- 5 Pensi che possa sussistere una relazione fra l'ingenuità di Calandrino e la sua origine e professione? Quali aspirazioni rendono Calandrino così credulone?

I personaggi

- 6 C'è un personaggio a cui va la tua simpatia? Perché?

A13 Le novelle della Nona giornata, a tema libero. Lettura della novella della badessa e le brache

La gioia di vivere e il gusto della beffa

Ancora protagonista Calandrino

La comicità erotica

Nella "cornice" vengono indirettamente anticipati due temi della giornata che la regina Emilia ha voluto ad argomento libero: la gioia di vivere che sfida la morte nella introduzione e i doveri delle mogli, oggetto del discorso di Emilia nella premessa alla nona novella. Nella introduzione, i dieci novellatori vengono presentati nello splendore della loro giovinezza, pieni di letizia e con la testa circondata da ghirlande di fiori: «chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe potuto dire se non: "O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti"». E infatti la Nona giornata riprende largamente il tema gioioso della beffa, in effetti prevalente nella prima, terza, quarta, quinta e ottava novella. Due di queste sono dedicate a Calandrino, che crede di essere pregno nella terza e si innamora di una giovane nella quinta, e alla moglie Tessa, che ha maggior spazio che non nelle due novelle della precedente giornata dove già era comparsa, a conferma dell'importanza che qui assume il motivo delle mogli.

Il tema giocoso, che celebra «le forze della natura» e la felicità dei sensi difesa con l'astuzia, torna in due novelle di argomento erotico, la seconda, ambientata in un convento (è la novella della badessa e le brache, che abbiamo scelto come lettura per questa giornata, cfr. T14), e la sesta, dove in una notte degli equivoci la figlia e la moglie dell'oste giacciono con due visitatori. In entrambe si celebra l'ingegno di chi ha saputo sfruttare un'occasione piacevole e sa evitarne le conseguenze negative.

- la rivendicazione delle «forze della natura» senza moralismi

La novella della badessa e le brache [IX, 2]

In un convento famoso per la sua «santità» (elemento *ironico) una giovane religiosa, Isabetta, ha un amante. Scoperta dalle compagne, queste si organizzano quasi con disciplina militare (ancora ironia), aspettando che l'amante torni e corrono a chiamare la badessa, anch'essa famosa come «buona e santa donna» (altro elemento ironico). La badessa, in realtà, è a letto con un prete e,

T14 La novella della badessa e le brache

nella fretta di accorrere, al posto del «saltero» pone in testa le brache di costui. Sul momento, nessuno se ne accorge; ma quando la monaca colpevole viene da lei rimproverata, si accorge dello strano copricapo della propria superiora e lo fa notare. A questo punto la badessa deve riconoscere la impossibilità di difendersi «dagli stimoli della carne»: lei continuerà a vedere il prete, Isabetta il proprio giovane, mentre «l'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciarono lor ventura». La novella non intende tanto denunciare la corruzione dei costumi religiosi quanto piuttosto riconoscere, rispettare e quasi celebrare le «forze della natura» che si fanno valere anche nei conventi e la prontezza d'ingegno con cui Isabetta riesce a uscire da una situazione difficile. Questa assenza di intenti moralistici non impedisce una ironia maliziosa che sottolinea in più punti la divergenza fra le apparenze e la realtà nella vita conventuale. Su questa novella, cfr. MD4, p. 564.

LEVATASI UNA BADESSA IN FRETTA E AL BUIO PER TROVARE UNA SUA MONACA, A LEI ACCUSATA,¹ COL SUO AMANTE NEL LETTO; E ESSENDO CON LEI UN PRETE, CREDENDOSI IL SALTERO DE' VELI² AVER POSTO IN CAPO, LE BRACHE DEL PRETE VI SI POSE; LE QUALI VEDENDO L'ACCUSATA, E FATTALANE ACCORGERE, FU DILIBERATA³ E EBBE AGIO DI STARSÌ COL SUO AMANTE.

Già si tacea Filomena, e il senno della donna⁴ a torsi da dosso⁵ coloro li quali amar non volea da tutti era stato commendato;⁶ e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta⁷ da tutti l'ardita presunzion⁸ degli amanti, quando la reina a Elissa vezzosamente⁹ disse: – Elissa, segui¹⁰ –; la qual prestamente incominciò:

– Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia¹¹ sua; ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna, sé da un soprastante pericolo leggiadramente parlando diliberò.¹² E come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e gastigatori, li quali,¹³ sì come voi potrete comprendere per¹⁴ la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritamente vitupera:¹⁵ e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obediencia era¹⁶ la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione,¹⁷ nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì a un suo parente alla grata¹⁸ venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò; e esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto,¹⁹ similmente di lei s'accese: e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero.²⁰ Ultimamente,²¹ essendone ciascuno sollecito,²² venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare;²³ di che ella contentandosi,²⁴ non una volta ma molte con gran piacer di ciascuno la visitò.

Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene e egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò;²⁵ e prima ebber consiglio²⁶ d'accusarla alla bades-

1 accusata: denunciata.

2 salterio de' veli: veli disposti in modo da formare un triangolo che ricorda la forma del salterio, un antico strumento musicale.

3 fattalane...diliberala: fatto accorgere di ciò la badessa, fu sciolta dall'accusa.

4 donna: Francesca de' Lazzari, protagonista della novella precedente.

5 a torsi da dosso: togliersi di dosso.

6 commendato: lodato.

7 tenuta: considerata.

8 l'ardita presunzion degli amanti: l'intraprendente (ardita) arroganza (presunzion) dei due innamorati (i quali avevano accettato l'uno di sostituirsi a un cadavere e l'altro di trafugarlo).

9 vezzosamente: amabilmente.

10 segui: seguita, proseguì.

11 noia: qui: fastidio, disturbo.

12 sé...dilibera: si sottrasse (dilibera) a un pericolo imminente [su di lei] parlando opportunamente.

13 li quali...li quali: coloro che, pur essendo assai stolti, si pretendono maestri e giudici degli altri; ed essi.

14 per: mediante.

15 vitupera: svergogna.

16 sotto la cui obediencia era: alla cui autorità era sottomessa.

17 di santità e di religione: [consacrato alla, e anche pieno di] devozione religiosa.

18 alla grata: in parlitorio, dove le monache comunicano con i loro visitatori attraverso una grata.

19 concetto: concepito.

20 un gran tempo...sostennero: a lungo

sopportarono di non appagare.

21 Ultimamente: infine.

22 sollecito: desideroso.

23 venne...andare: il giovane scoprì un modo per raggiungere in tutta segretezza (occultissimamente) la monaca da lui amata (sua).

24 di che...contentandosi: essendo ella contenta di ciò. Non vi è alcuna condanna di tipo morale dell'amore dei due giovani da parte dell'autore (che sottolinea semmai la sofferenza procurata dal suo mancato appagamento). La passione amorosa proviene dalle profondità della natura ed è insopprimibile, come nella conclusione, e proprio per bocca della badessa, sarà esplicitamente dichiarato.

25 con...comunicò: riferì ad alcune altre.

26 ebber consiglio: meditarono.

T14

T14 La novella della badessa e le brache

sa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna secondo la oppo-
nion delle donne monache e di chiunque la conoscea; poi pensarono, acciò che la
negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa; e così taciute-
si, tra sé le vigilie e le guardie segretamente partirono per incoglier costei.²⁷

Or, non guardandosi l'Isabetta da questo né alcuna cosa sappiendone, avvenne che
ella una notte vel²⁸ fece venire, il che tantosto²⁹ sepper quelle che a ciò badavano; le
quali, quando a lor parve tempo, essendo già buona pezza di notte,³⁰ in due si divisero,
e una parte se ne mise³¹ a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta e un'altra n'andò
correndo alla camera della badessa; e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva disse-
ro: «Sù, madonna,³² levatevi tosto, ché noi abbiám trovato che l'Isabetta ha un giovane
nella cella».

Era quella notte la badessa accompagnata³³ d'un prete il quale ella spese volte in
una cassa si faceva venire. La quale, udendo questo, temendo non forse³⁴ le monache
per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse,
spacciatamente³⁵ si levò suso³⁶ e come il meglio seppe si vestì al buio; e credendosi
torre³⁷ certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamangli il saltero, le venner
tolte le brache³⁸ del prete; e tanta fu la fretta, che senza avvedersene in luogo del sal-
tero le si gittò in capo e uscì fuori e prestamente l'uscio si riserrò dietro dicendo:
«Dove è questa maledetta da Dio?» E con l'altre, che si focose e sì attente³⁹ erano a
dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'av-
vedieno,⁴⁰ giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre aiutata, pinse in terra.⁴¹ e
entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali, da così subito
sopraprendimento storditi,⁴² non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu
incontante⁴³ dall'altre monache presa e per comandamento della badessa menata
in capitolo.⁴⁴ Il giovane s'era rimasto; e vestitosi aspettava di veder che fine la cosa
avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua
giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco.⁴⁵

La badessa, postasi a sedere in capitolo in presenza di tutte le monache, le quali
solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a
femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà, la buona fama del moni-
stero con le sue sconce e vituperevoli opere,⁴⁶ se di fuor si sapesse, contaminate avea: e
dietro⁴⁷ alla villania aggiugnea gravissime minacce.

La giovane, vergognosa e timida, sì come colpevole non sapeva che si rispondere,
ma tacendo di sé metteva compassion nell'altre: e, moltiplicando pur la badessa in
novelle,⁴⁸ venne alla giovane alzato il viso e veduto⁴⁹ ciò che la badessa aveva in capo e
gli usulieri⁵⁰ che di qua e di là pendevano: di che ella, avisando⁵¹ ciò che era, tutta ras-
sicurata disse: «Madonna, se Dio v'aiuti, annodatevi la cuffia e poscia⁵² mi dite ciò che
voi volete».

27 poi...costei: poi progettarono, affinché il fatto non potesse essere negato, di far cogliere la monaca con il giovane dalla badessa; quindi senza divulgare nulla [di quanto scoperto] (ta- ciutesi) si divisero segretamente tra loro i turni di veglia (vigilie) e quelli di guardia per coglierla sul fatto (incoglier costei); la preposizione "a" in luogo di "da" nel complemento d'agente è frequente nel Trecento.

28 vel: ve lo [: nella sua cella].

29 tantosto: subito.

30 buona pezza di notte: notte inoltrata.

31 se ne mise: si mise; forma mediale, ana- loga a [se] n'andò, poco oltre.

32 madonna: appellativo di rispetto che era riservato a donne di elevata condizione sociale.

33 accompagnata: in compagnia.

34 temendo non forse: forse temendo che.

35 spacciatamente: in gran fretta.

36 si levò suso: si alzò da letto.

37 credendosi torre: credendo di prendere.

38 le venner tolte le brache: le accadde di prendere i calzoni.

39 attente: occupate.

40 non s'avvedieno: non si accorgevano.

41 pinse in terra: abbatté.

42 da così subito...storditi: attoniti per es- sere stati sopresi (sopraprendimento) in modo così fulmineo (subito).

43 incontante: immediatamente.

44 in capitolo: di fronte alle monache riu- nite.

45 di fare...con seco: di fare un brutto scherzo (mal giuoco) a quante ne avesse po- tute raggiungere se alla giovane fosse stato fatto qualcosa di male (novità niuna), e [quindi] condurla via con sé (menarne con seco).

46 sconce e vituperevoli opere: azioni turpi e spregevoli.

47 dietro: oltre.

48 moltiplicando...novelle: mentre la ba- dessa si diffondeva sempre più in chiacchiere. I rimproveri della badessa sono considerati di- scorsi vuoti innanzi tutto perché essa pretende di condannare altri per lo stesso peccato di cui sa di essere colpevole; essi inoltre sono in- tessuti di ipocrisia, anche per un altro motivo: lasciano trasparire che la vera preoccupazione della badessa è il discredito che ricadrebbe sul monastero se si risapesse quanto accaduto.

49 venne...veduto: accadde alla giovane di alzare il viso e di vedere.

50 usulieri: legacci con cui si fissavano le brache alle calzature.

51 avisando: comprendendo.

52 poscia: dopo.

T14 La novella della badessa e le brache

La badessa, che non la 'ntendeva, disse: «Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso da
motteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo?»⁵³

Allora la giovane un'altra volta disse: «Madonna, io vi priego che voi v'annodate la
cuffia; poi dite a me ciò che vi piace»; laonde⁵⁴ molte delle monache levarono il viso al
capo della badessa e, ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perché l'Isabet-
ta così diceva.

Di che⁵⁵ la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo e vedendo che da tutte vedu-
to era né aveva ricoperta,⁵⁶ mutò sermone e in tutta altra guisa che fatto non aveva⁵⁷
cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli
della carne difendere;⁵⁸ e per ciò chetamente,⁵⁹ come infino a quel dì fatto s'era, disse
che ciascuna si desse buon tempo⁶⁰ quando potesse; e liberata la giovane, col suo prete
si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di
quelle che di lei avevano invidia, vi fe' venire; l'altre che senza amante erano, come sep-
pero il meglio,⁶¹ segretamente procacciaron lor ventura.⁶²

53 «Che cuffia...luogo?»: «Di quale cuffia parli, donna peccatrice (rea femina)? hai la sfacciataggine (viso) di scherzare (motteg- giare)? ti pare di aver fatto qualcosa che con- senta battute di spirito?».

54 laonde: quindi.

55 Di che: Per tal motivo.

56 né aveva ricoperta: né aveva possibilità

di nascondarlo.

57 in tutt'altra...aveva: in modo (guisa) del tutto diverso da quello usato fino a quel momento.

58 conchiudendo...difendere: giunse in conclusione ad affermare l'impossibilità di di- fendersi dagli stimoli della carne (cfr. nota 24).

59 chetamente: con discrezione.

60 si desse buon tempo: si procurasse il proprio divertimento.

61 seppero il meglio: appresero di una condizione di vita più piacevole di quella che fino ad allora avevano conosciuta.

62 procacciarono lor ventura: si procu- rarono il loro piacere.

Analisi del testo

Collocazione del testo È la seconda novella della nona giornata, in cui «sotto il reggimento di Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace e di quello che più gli aggrada». La seconda giornata, come la prima, è dunque a tema libero.

Struttura del testo Dopo una breve introduzione in cui Elissa, la novellatrice, espone il tema della novella (come accada che talvolta, per merito della «fortuna», gli «stoltissimi maestri» che predicano bene e razzolano male vengano giustamente svergognati), si passa alla prima sequenza, che descrive l'antefatto: Isabetta, monaca di «un famosissimo monistero di santità e di reli- gione» aveva trovato il modo per incontrarsi segreta- mente con un suo giovane amante. Nella seconda sequenza la tresca di Isabetta viene scoperta dalle sue compagne che, coalizzatesi, decidono di accusarla alla badessa Usimbalda «buona e santa donna»; e volendo

dare maggiore efficacia alla loro accusa, studiano come cogliere sul fatto Isabetta. L'introduzione di Elissa e le prime due sequenze sono molto sintetiche e occupano all'incirca lo stesso spazio. La terza sequenza è invece più lunga e racconta gli eventi della tumultuosa "notte degli imbrogli" di cui sono protagoniste Isabetta e Usim- balda. Essa culmina nell'imprevedibile esito del «capitolo» che avrebbe dovuto sancire la condanna di Isabetta.

I temi Due sono i temi che si intrecciano nella novella. Quello della polemica contro l'ipocrisia dominante nella vita conventuale (e religiosa in genere), e quello della ri- vendicazione dei diritti della natura. La conclusione della badessa – ovviamente *dopo* che, colta in fallo, è co- stretta a "mutare sermone" – è che è «impossibile... il potersi dagli stimoli della carne difendere». Ancora una volta Boccaccio sottolinea la forza del «concupiscibile disidero» e la malafede di tenta di opporvisi.

Interpretazione del testo

Vizi privati e pubbliche virtù Gli amori "illeciti" delle suore, pubblicamente giustificati dalla stessa badessa che alla fine invita ogni compagna a darsi «buon tempo quando potesse», cioè ad abbandonarsi ai piaceri dell'amore, non suscitano nell'autore nessun risentimento morale, non fanno scattare nessun atteggiamento predicatorio. Al con- trario, è proprio la prima reazione della badessa – quel suo recitare la parte di scandalizzata testimone della virtù offesa, quel suo meschino infierire sulla colpevole proprio mentre aveva in testa il suo «saltero» fuori ordinanza – a essere ferocemente ridicolizzata. Ancora una volta, come

nella novella di Chichibio (cfr. **T11**, p. 541), un comporta- mento che secondo la morale comune sarebbe censura- bile, viene visto sotto una prospettiva diversa: la nuova morale boccacciana – antidogmatica e relativistica – non condanna, né tanto meno demonizza, si limita a cercare, di volta in volta, un punto di equilibrio tra regole astratte e concreti comportamenti umani.

Il piacere del racconto L'interesse di questo testo sta nel gusto del racconto comico, che assume l'anda- mento di un'abile e divertita sceneggiatura. Si veda la

T14 La novella della badessa e le brache

descrizione della reazione delle suore dopo che hanno scoperto il segreto di Isabetta, il loro organizzarsi quasi militare dividendosi i turni di guardia (le «vigilie e le guardie») per incastrare la consorella: non certo in nome di un superiore principio etico, ma molto più banalmente per invidia. E la scena madre della badessa che – in obbedienza alla logica delle apparenze – è costretta a mostrarsi tanto più severa quanto più sa di non essere incolpevole. E il suo repentino mutamento di rotta, una

vera e propria conversione di 180 gradi, quando si rende conto non solo che il suo «fallo» è stato scoperto, ma – soprattutto – che non ha nessuna possibilità di nascondere, costruendo sull'evidenza delle brache un castello di menzogne credibili. E infine la conclusione per cui tutti – Isabetta, la badessa, le altre consorelle – si organizzano «chetamente» per continuare o imbastire ex novo le loro relazioni amorose. È proprio in quell'avverbio, «chetamente», che pare di cogliere il sorriso di Boccaccio.

Esercizi

COMPRENDERE

- 1 Riscrivi la sintesi della «rubrica» in maniera più esauriente.

ANALIZZARE

La celebrazione della vita

- 2 Quali valori si scontrano nella novella? Ti sembrano nette le linee di confine fra le varie posizioni?
- 3 Cosa rende particolarmente efficace la battuta di Isabetta?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

Lo stile comico

- 4 Ti pare che Boccaccio si sdegni, come accade in altre novelle, contro l'ipocrisia del clero?
- 5 Come mutano alla fine i rapporti di forza all'interno del monastero? Che cosa rende particolarmente gioiosa la conclusione della novella?

Boccaccio e noi

- 6 Esprimi sinteticamente le tue riflessioni sulla visione della natura umana delineata da Boccaccio in questa e in altre novelle (Ghismunda) e sulle vie d'uscita che egli prospetta all'uomo. Chiediti infine se sono valide anche per l'uomo contemporaneo.



MATERIALI E DOCUMENTI

La celebrazione della vita nella novella della badessa e le brache

Riportiamo una pagina di Giuseppe Petronio, che analizza la celebrazione della vita nella novella IX, 2 del *Decameron*.

Si legga, per esempio, la seconda novella: di una suora sorpresa, per l'invidia delle consorelle, con un amante nel letto, e della prontezza con cui sa salvarsi, scoprendo e rimproverando nella badessa la stessa sua colpa.

Il tema era vecchio, e già nella prima giornata (I 4) si era raccontato di un monaco che in eguale frangente aveva mostrato eguale presenza di spirito. Ma qui, questa volta, ogni più lieve intenzione polemica è sparita, e il Boccaccio non si sdegnà, come pure aveva fatto altre volte, dell'ipocrisia della badessa o di altro, ma si gode e si canta la storia con quell'affaccendarsi notturno delle suore invidiose e pettegole, con quella sfrontata commedia della badessa, con quella lieta conclusione sorniona:¹ «L'altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura». E questa superiore letizia del novellatore si svela nel colorire di solenni termini militareschi l'affaccendarsi delle suore («tra sé le vigilie e le guardie segretamente partirono»; «una parte se ne mise a guardia dell'uscio»); nel caricare

i rimproveri della badessa, tanto più comici quanto più il lettore sa che cosa si è lasciata dietro anch'essa, nel letto («Dov'è questa maledetta da Dio?»; «incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta [...] e dietro alla villania aggiugnea gravissime minacce»); nel sottolineare giocosamente l'improvviso mutamento di tono, appena è colta in fallo essa pure; nell'accentuare la conclusione giocosa: «Col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante».

Naturalmente, felicità e scioltezza di rappresentazione non significano assenza di una posizione precisa del Boccaccio di fronte ai suoi temi. Si diverte il Boccaccio e si gode e ricanta così lietamente quell'allegria avventura perché in lui – almeno ora che scrive e poeta – non vi sono più pregiudiziali moralistiche o mistiche, e nemmeno disdegni boriosi per questa materia di *comedia*, ma vi è sola, anzi, la gioia di contemplare la vita, tutta quanta la vita, e di goderla così, anche in questi aspetti suoi comici.

da G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di G. Petronio, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 738-739.

¹ **sorniona**: che cela sotto l'aspetto bonario una sottile malizia.



Le novelle della Decima giornata: esempi di liberalità e di magnificenza. Lettura della novella di Griselda

Panfilò, re dell'ultima giornata, è il portavoce dell'autore

Il tema preumanistico della fama

Personaggi e ambienti cortesi e nobili

A una materia più elevata corrisponde uno stile più alto

L'ultima novella

Regge l'ultima giornata, non casualmente, Panfilò, portavoce degli ideali dell'autore. Nella conclusione della Nona giornata Panfilò, proponendo il tema della liberalità e della magnificenza per il giorno successivo, lo aveva illustrato con argomenti che rivelano la morale preumanistica di Boccaccio: solo attraverso la liberalità e la cortesia l'uomo potrà ottenere «laudevole fama» e vincere così la caducità della esistenza. Dunque la fama – e non l'immortalità dell'anima e l'eterna beatitudine – rappresenta una vittoria sulla caducità: è questo un motivo tutt'altro che medievale, che prelude già alla nuova età umanistica.

In questa Decima giornata personaggi e ambienti sono cortesi e nobili. Nella maggior parte dei casi (eccezioni sono la novella quarta e, in parte, la quinta) siamo ben lontani dalla realtà cittadina, borghese e comunale, delle novelle di beffa: l'ambiente è quello delle corti, dei palazzi nobiliari, delle regge, dei castelli fiabeschi, con splendidi arredi e magnifiche vesti, tavole imbandite e cibi raffinati. Nell'ultima giornata, a una materia più alta e nobile corrisponde uno stile più elevato. A volte l'idealizzazione ha qualcosa di retorico e risulta troppo letteraria e indeterminata; ma nei due casi migliori (la seconda novella, quella di Ghino di Tacco e l'abate di Cligni, e la sesta, quella del vecchio re Carlo che si innamora di due giovinette) l'esaltazione dei valori cortesi si accompagna a una precisione realistica, in cui la mitizzazione non esclude affatto una minuzia analitica (memorabile, per esempio, la descrizione delle due giovinette che catturano i pesci per la cena di re Carlo).

Nella struttura generale del *Decameron* l'ultima novella (cfr. T15) ha una funzione eminente: indica in Griselda un esempio alto di virtù, in implicita opposizione all'esempio negativo di Cepparello o Ciappelletto, con cui l'opera era cominciata.



La novella di Griselda [X, 10]

Dioneo racconta l'ultima novella, e, quasi per sconsigliare se stesso e fare un'eccezione alla regola di dissolutezza che aveva caratterizzato i suoi precedenti racconti, esalta la virtù di Griselda e decreta la «matta bestialità» del marito che la sottopone a una serie di prove umilianti e dolorose. Infatti il marchese di Saluzzo si è sposato solo per compiacere i vassalli e gli amici, scegliendo la figlia di un contadino ma rimproverandole di continuo questa sua origine. Giunge a portarle via dapprima la figlia e poi il figlio, dandole a intendere di averli uccisi. Infine finge di divorziare e di prendere un'altra moglie e comanda a Griselda di fare i preparativi delle nuove nozze. Solo alla fine, dopo tredici anni di prove, accetta pienamente Griselda come moglie e signora.

La novella piacque a Petrarca che la volse in latino, omettendo qualche passo più duro, relativo all'eccessiva crudeltà del marchese di Saluzzo. Né ci si può meravigliare di questa scelta: del *Decameron* Petrarca apprezzava le novelle più «gravi», a sfondo tragico. Nella forma latina datale da Petrarca la novella circolò in tutta Europa e venne letta e utilizzata anche da Chaucer.

- l'insensato accanimento di Gualtieri
- la sovrumana pazienza di Griselda
- il commento finale di Dioneo

► PII PIII

IL MARCHESE DI SANLUZZO¹ DA' PRIEGHI DE' SUOI UOMINI COSTRETTO DI PIGLIAR MOGLIE, PER PRENDERLA A SUO MODO PIGLIA UNA FIGLIUOLA

¹ **Sanluzzo**: forma diffusa in Toscana e attestata in molti codici per *Saluzzo*.

T15 La novella di Griselda

D'UN VILLANO, DELLA QUALE HA DUE FIGLIUOLI, LI QUALI LE FA VEDUTO² D'UCCIDERGLI; POI, MOSTRANDO LEI ESSERGLI RINCRESCIUTA³ E AVERE ALTRA MOGLIE PRESA A CASA FACCENDOSI RITORNARE LA PROPRIA FIGLIUOLA COME SE SUA MOGLIE FOSSE, LEI AVENDO IN CAMISCIA CACCIA-TA E A OGNI COSA TROVANDOLA PAZIENTE, PIÙ CARA CHE MAI IN CASA TOR-NATALASI,⁴ I SUOI FIGLIUOLI GRANDI LE MOSTRA E COME MARCHESANA⁵ L'ONORA E FA ONORARE.

Finita la lunga novella del re,⁶ molto a tutti nel sembiente piaciuta, Dioneo ridendo disse: – Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello⁷ –; e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

– Mansuete mie donne,⁸ per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re e a soldani⁹ e a così fatta gente: e per ciò, acciò che¹⁰ io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità,¹¹ come che ben ne gli seguisse alla fine;¹² la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.¹³

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa¹⁴ un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare¹⁵ e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini¹⁶ non piacciendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere e esso contentarsene molto.

A' quali Gualtieri rispose: «Amici miei, voi mi strignete¹⁷ a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia,¹⁸ e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a'¹⁹ costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami²⁰ tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia²¹ dove i padri possiate conoscere né come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur cognoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e²² io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me,²³ se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore,²⁴ affermandovi che, cui che²⁵ io mi tolga, se da voi non fia come donna²⁶ onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi

2 le fa veduto: le fa credere.

3 rincresciuta: divenuta insopportabile.

4 tornatalasi: fattasela tornare. È uno dei frequenti casi nel Decameron di parola accen-tata sulla quartultima sillaba.

5 marchesana: marchesa; in una forma della flessione germanica.

6 re: Panfilo. Aveva raccontato la novella di messer Torello che, aiutato dal Saladino, riesce a tornare a Pavia in tempo per impedire il nuovo matrimonio della moglie, che lo credeva morto.

7 Il buono uomo...Torello: il fidanzato della moglie di messer Torello (il buono uomo) cre-deva di potere consumare il matrimonio con la donna la notte seguente e di scacciare così il ricordo del marito (presunto morto: fanta-sima); egli non avrebbe pagato neppure una somma irrisoria (men di due denari) per le lodi di messer Torello (fatte da chi ha ascoltato il racconto della novella). La coda ritta: allu-

sione sessuale.

8 Mansuete mie donne: Dioneo usa questo aggettivo «per farsi perdonare le sue imperti-nenze passate e la sua ultima battuta scurrile» (Branca).

9 soldani: sultani.

10 acciò che: affinché.

11 matta bestialità: «sintagma che com-pare nel canto XI dell'Inf. («matta / bestialitate», vv. 82-83) ma deriva dall'Etica Nicomachea di Aristotele: qui sta a indicare la stolta crudeltà del marchese.

12 come...fine: anche se alla fine tutto gli si risolse bene.

13 la quale...n'avenisse: la quale stolta crudeltà io non consiglio a nessuno di seguire, perché fu un gran peccato che a costui ne ve-nisse un bene.

14 il...casa: il capofamiglia.

15 uccellare: andare a caccia di uccelli.

16 uomini: sono i sudditi del suo marchesato, di cui Saluzzo fu capitale dal 1142 al 1548.

17 strignete: costringete.

18 e quanto...copia: «cioè, delle mogli che non s'accordano al gusto e all'indole del ma-rito» (Russo). Affermazione misogina (come quella dei righi 13-15 e quella che segue) che preannuncia la tematica del Corbaccio.

19 a': dai.

20 darlami: darmela; con la consueta inver-sione dei pronomi.

21 con...sappia: dal momento che non so.

22 e: congiunzione «paraipotattica: ecco che.

23 d'altrui che di me: all'infuori di me.

24 trovatore: è un nome d'agente per dire colui che la troverà.

25 cui che: chiunque.

26 donna: signora; dal latino «dominam» con passaggio semantico come nel successivo mo-gliere: moglie dal latino «mulierem» = donna.

T15 La novella di Griselda

sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi». I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse²⁷ a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza²⁸ piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa²⁹ vicina a casa sua era, e parendogli bella assai estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata.³⁰ E per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie.³¹

Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare e disse loro: «Amici miei, egli³² v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi promettete, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualun-que quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servire³³ a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secon-do il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami³⁴ fra qui e pochi dì a casa; e per ciò pensate come³⁵ la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento³⁶ come voi della mia vi potrete chiamare».

I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna; e appresso questo tutti si misero in assetto di far³⁷ bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtie-ri. Egli fece preparar le nozze grandissime e belle e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri da torno; e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare,³⁸ e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

E venuto il dì che alle nozze predetto³⁹ avea, Gualtieri in su la mezza terza⁴⁰ montò a cavallo, e⁴¹ ciascuno altro che a onorarlo era venuto; e ogni cosa oportuna avendo disposta, disse: «Signori, tempo è d'andare per la novella sposa»;⁴² e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta. E giunti a casa del padre della fanciulla e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale⁴³ come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente⁴⁴ rispose: «Signor mio, egli è in casa».

Allora Gualtieri, smontato e comandato a ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole,⁴⁵ e dissegli: «Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua pre-senza»; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediante e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì.⁴⁶

27 si recasse: si inducesse.

28 buona pezza: da molto tempo.

29 villa: borgo.

30 consolata: felice.

31 si...moglie: si accordò di prenderla (torla) come moglie.

32 egli: soggetto «pleonastico di uso toscano.

33 servare: rispettare.

34 tor...menarlami: queste due espressioni si riferiscono alla distinzione medievale tra lo «sposare» (tor per moglie: fare promessa di matrimonio) e le «nozze» vere e proprie che in-dicano sia i festeggiamenti sia il rapporto ses-suale consumato dai coniugi (menarmi: menarmela [a casa]).

35 pensate come: fate in modo che.

36 chiamar contento: ritenere soddisfatto.

37 si misero...far: si predisposero a fare.

38 fece...sposare: fece tagliare e cucire vesti splendide e ricche sulla misura di una ragazza che gli sembrava avesse lo stesso personale della giovane che aveva intenzione di sposare. I preparativi delle nozze sono magnifici e sfar-zosi, avvolti in un'atmosfera di favola cortese e di signorilità feudale che esaltano il contrasto con le future decisioni di Gualtieri.

39 predetto: fissato.

40 in...terza: sono le sette e mezza del mat-tino.

41 e: insieme a lui.

42 tempo...sposa: elegante sequenza di «quinario e «settenario che sottolinea la solen-

nità del momento.

43 la quale: è complemento oggetto; il sog-getto dei verbi vide e domandò (costruito, come al solito, transitivamente) è Gualtier.

44 vergognosamente: tale avverbio esprime l'umile ritrosia di Griselda e la contraddistingue in senso sociale (cfr. più avanti: «di se medesima vergognosa e sospesa stava»). Alcune righe sopra essa è vista tornare «dalla fonte in gran fretta [...] con altre femine», dove femine indica donne di bassa condizione e talora anche serve.

45 Giannucole: è diminutivo di Giovanni.

46 Io...si: «Le domande di Gualtieri sono ge-neriche, e non fanno prevedere le bizzarie a cui egli comincerà presto a abbandonarsi» (Russo).

T15 La novella di Griselda

Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi queglii vestimenti che fatti aveva fare,⁴⁷ prestamente la fece vestire e calzare e sopra i suoi capelli, così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: «Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove⁴⁸ ella me voglia per marito»; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: «Griselda, vuoi mi tu per tuo marito?»

A cui ella rispose: «Signor mio, sì».⁴⁹

E egli disse: «E io voglio te per mia moglie»; e in presenza di tutti la sposò; e fattala sopra un pallafren⁵⁰ montare, orrevolmente⁵¹ accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altrimenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.⁵²

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e' costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata,⁵³ che non figliuola di Giannucola e guardiana di pecore pareva stata ma d'alcun nobile signore, di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea; e oltre a questo era tanto obediante al marito e tanto servente,⁵⁴ che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo. E similmente verso i subditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna,⁵⁵ che niun ve ne era che più che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado,⁵⁶ tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo essaltamento⁵⁷ pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuta conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco.⁵⁸ E in breve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che⁵⁹ gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei⁶⁰ quando sposata l'avea.

Ella non fu guarì⁶¹ con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo⁶² pensiero nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, e' primieramente la punse⁶³ con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei⁶⁴ per la sua bassa condizione e specialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli,⁶⁵ e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non faceano.

Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso⁶⁶ o buon proponimento in alcuno atto, disse: «Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore o consolazione sia, che io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di

47 fattisi...fare: essendo pronte le vesti che aveva ordinato.

48 dove: con valore condizionale: qualora.

49 «Griselda...sì»: «La scena fiabesca si conclude con la stupefacente richiesta composta nei ritmi di un "endecasillabo", cui risponde un altro endecasillabo» (Branca).

50 pallafren: cavallo; dalla parola tardolatina "paraveredus": "veredus" è termine di origine gallica e significa 'cavallo di posta'.

51 orrevolmente: onorevolmente; con "sincope e "assimilazione (nr...r).

52 che se...Francia: espressione proverbiale ma che rimanda, comunque, al mondo cavalleresco delle corti francesi.

53 avvenevole...costumata: precise le osservazioni di Russo: «Con avvenevole si indica la grazia, la disinvoltura, con piacevole il

tratto cordiale, con costumata, la correttezza signorile».

54 servente: servizievole.

55 benigna: affabile, cortese.

56 di grado: volentieri.

57 essaltamento: prosperità.

58 villesco: da contadinella. L'incredibile trasformazione di Griselda appare ai sudditi un motivo in più per esaltare Gualtieri che ha intuito, al di là delle apparenze, l'alta virtù della donna (topos platonizzante nella concezione dell'amore cortese).

59 anzi che: prima che.

60 per lei: a causa di lei.

61 guarì: molto tempo.

62 nuovo: aggettivo con significazione forte per via etimologica dal latino "novus" = strano, incredibile; così come il successivo pazienza,

(e ricorrenti forme analoghe) per la derivazione dal participio del verbo "pati" = sopportare con sofferenza.

63 punse: da notare l'icasticità del verbo. La funzione "metaforica di questa immagine ritorna anche in altre espressioni, a evidenziare il sadismo quasi fisico di Gualtieri.

64 i suoi...lei: i suoi vassalli erano assai scontenti di lei.

65 ella...figliuoli: una fonte di questa novella è considerato il *Lai du Fresne* di Maria di Francia ma in un contesto completamente rovesciato: i vassalli si ribellano al signore perché l'unione con Fresne non genera eredi. L'atteggiamento di Gualtieri fa leva, invece, sulla bassa condizione di Griselda che rende plausibile il suo oltraggio.

66 viso: aspetto.

T15 La novella di Griselda

loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti».⁶⁷ Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse.

Poco tempo appresso, avendo con parole generali⁶⁸ detto alla moglie che i subditi non potevan patir⁶⁹ quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso⁷⁰ le disse: «Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...» e non disse più.

La donna, udendo le parole e vedendo il viso del famigliare e delle parole dette⁷¹ ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciata e benedetola,⁷² come che gran noia⁷³ nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio le pose al famigliare e dissegli: «Te',⁷⁴ fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse». Il famigliare, presa la fanciulla⁷⁵ e fatto a Gualtier sentir ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanza,⁷⁶ lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse.⁷⁷

Sopravenne appresso che la donna da capo ingravidò e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea con maggior puntura trafisse la donna, e con sembante turbato un dì le disse: «Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debbia rimaner lor signore,⁷⁸ di che io mi dotto,⁷⁹ se io non ci⁸⁰ vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quello che io altra volta feci e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie». La donna con paziente animo l'ascoltò né altro rispose se non: «Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggo a te piacere».

Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato⁸¹ d'averlo fatto uccidere, a nutricar⁸² nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niuna altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea,⁸³ lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe.⁸⁴ I subditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con

67 «Signor mio...recasti»: le parole di Griselda suonano come atto di sottomissione assoluta; esse seguono uno schema che si ripete in ogni suo intervento (a partire dall'iterazione dell'*incipit*: **Signor mio**). Come suggerisce Branca, esse ricordano addirittura il «linguaggio mariano», il linguaggio di un essere soprannaturale. La chiusura in **cursus planus* («cortesia mi recasti») e l'eleganza del periodare accentuano proprio la paradossale naturalezza dell'enunciato.

68 generali: generiche.

69 patir: tollerare.

70 il quale...viso: è un endecasillabo che pre-dispone l'attenzione alla drammaticità del messaggio. Il quale, del resto, si compone di una sequenza formata da un endecasillabo iniziale e da uno finale, e da due settenari («a me vien far quello», «Egli m'ha comandato»), prima di interrompersi su «e ch'io...» facendo intuire, senza esibirle, le cupe intenzioni di Gualtieri.

71 dette: sono i rimproveri a lei rivolti dal marito.

72 benedetola: invariabile, al maschile.

73 noia: dolore.

74 Te': Tieni.

75 che...fanciulla: altra serie di endecasillabi (il primo sdruciollo).

76 constanza: fermezza d'animo.

77 costumasse: educasse.

78 nepote...signore: Gualtieri riprende la polemica sociale già precedentemente espressa, polemica che, nel caso di un **figliuol maschio**, gli pare ancor più "giustificata". Si rivolge, inoltre, alla moglie chiamandola **Donna** (e non più Griselda), mentre lei, ormai del tutto

umiliata, finirà per rivolgersi al marito con un rispettosissimo voi (cfr. più avanti).

79 mi dotto: mi impaurisco, dal latino "dubitare" attraverso il provenzale "doptar" e il francese "douter".

80 ci: di qui.

81 dimostrato: fatto credere.

82 nutricar: allevare ed educare nello stesso tempo.

83 carnalissima...vedea: la donna appare affettuosissima nei confronti dei figli ma (ed è assai sintomatico) *finché lui* [: il marito] *lo consente*.

84 lei...cognobbe: il soggetto è ancora Gualtieri: *lui avrebbe creduto che lei si comportasse così per non prendersene più cura, mentre dovette scoprire che lo faceva da donna saggia*.

T15 La novella di Griselda

le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.⁸⁵

Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa⁸⁶ più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli conosceva che male e giovenilmente⁸⁷ aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse⁸⁸ che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso; a che nulla altro rispose se non che conveniva che così fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare⁸⁹ di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e vedere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene,⁹⁰ forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma e fece veduto⁹¹ a' suoi subditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi⁹² venir dinanzi, in presenza di molti le disse: «Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori,⁹³ io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo⁹⁴ te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò».⁹⁵

La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla⁹⁶ natura delle femine, ritenne le lagrime e rispose: «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi,⁹⁷ mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi⁹⁸ che io quella dota⁹⁹ me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere,¹⁰⁰ per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra¹⁰¹ la dota mia vi piaccia che io portar ne possa».¹⁰²

Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse: «E tu una camiscia ne porta».

Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba¹⁰³ le donasse, ché non fosse veduta¹⁰⁴ colei che sua moglie tredici anni o più era stata di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma invano andarono i prie-

85 se...avea: se non che a lei piaceva ciò che era gradito al padre dei suoi figli («a colui che generati gli avea»). Ribadisce ancora il concetto del "sia fatta la tua volontà", con un comportamento da santa. E, del resto, è quanto sostiene esplicitamente il marito, ovvero che «niuna altra femina questo poter fare che ella faceva».

86 per...guisa: in nessun modo.

87 giovenilmente: con leggerezza giovanile.

88 con lui dispensasse: "dispensare" è costruito intransitivamente: lo dispensasse.

89 sperare: attendersi.

90 colui...bene: è un aspetto francamente sconcertante, ma che ben si inserisce in un contesto di esemplificazione morale portata all'estremo. Da notare, comunque, che la forza d'animo di Griselda non subisce il minimo ridimensionamento: suo tratto fisiognomico ed etico costante rimane in tutta la novella il fermo

viso.

91 fece veduto: fece credere.

92 per che, fattalasi: perciò, fattasela (con inversione dei pronomi).

93 passati...lavoratori: gli antenati di Gualtieri sono stati gentili uomini in contrapposizione a quelli della moglie, semplici contadini.

94 a casa Giannucolo: casa senza preposizione è un calco dal francese "chez", 'presso'. Giannucolo, come Giannucule (cfr. nota 45) è diminutivo di Giovanni.

95 ce ne menerò: ne condurrò qui [come moglie].

96 oltre alla: al di là della.

97 donatolmi: consueta inversione dei pronomi enclitici: donatome; stessa cosa per il successivo renderlovi: rendervelo.

98 Comandatemi: Voi mi comandate.

99 dota: forma che nel Decameron si alterna con "dote".

100 somiere: bestia da soma.

101 sopra: oltre.

102 «Signor mio...possa»: il Branca individua in questo discorso di Griselda una probabile fonte di immagini e di espressioni nel libro di Giobbe («Dominus dedit, Dominus abstulit»: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto»; «Nudus egressus sum [...] nudus revertar»: «Nudo uscii [dal ventre di mia madre] e nudo là ritornerò»). È utile forse ricordare che queste sono le parole che egli pronuncia all'annuncio della morte dei figli e dopo aver perduto tutti i suoi beni, ma senza rinnegare la fedeltà verso il suo Dio.

103 roba: veste.

104 veduta: è da unirsi a uscire, posto in fine di frase con costruito latineggiante.

T15 La novella di Griselda

ghi; di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli¹⁰⁵ a Dio, gli uscì di casa e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto¹⁰⁶ di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser ver che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati¹⁰⁷ l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtier la sposò; per che recatiglielle e ella rivestitiglisi,¹⁰⁸ a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna.¹⁰⁹

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto¹¹⁰ a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago;¹¹¹ e faccendo fare l'apresto¹¹² grande per le nozze mandò per la Griselda che a lui venisse; alla quale venuta¹¹³ disse: «Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta¹¹⁴ e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere né fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono:¹¹⁵ e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitar che ti pare e ricevile come se donna di qui¹¹⁶ fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare».

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù¹¹⁷ l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose: «Signor mio, io son presta e apparecchiata». E entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli¹¹⁸ e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali¹¹⁹ per le sale, a fare apprestar la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che¹²⁰ ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si conveniva. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò a attender la festa; e venuto il giorno delle nozze, come che¹²¹ i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco¹²² tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette.

Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei), avea mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dover con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo e ordinare¹²³ di menar bella e onorevole compagnia con seco e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa¹²⁴ a alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino¹²⁵ dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era,¹²⁶ le si fece lietamente incontro dicendo: «Ben venga la mia donna».¹²⁷ Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò

105 accomandatigli: raccomandatili.

106 con lagrime e con pianto: nel Trecento esiste la distinzione tra le "lagrime", il piangere silenziosamente, e il "pianto", cioè il lamentarsi singhiozzando. Qui l'unione delle sue espressioni acquista forza perché si dispone in un settenario.

107 guardati: conservati intatti.

108 per che...rivestitiglisi: perciò portatiglieli (-glielle è indeclinabile) ed ella avendoli indossati di nuovo.

109 con...fortuna: passaggio a notevole coloritura retorica per i tre aggettivi sempre anticipati e la chiusura di frase in *cursus planus*.

110 fece veduto: fece credere.

111 Panago: Panico, feudo del bolognese.

112 l'apresto: l'apprestamento, cioè tutti i preparativi.

113 venuta: da intendere: una volta che era venuta.

114 meno...tolta: per la distinzione cfr. la nota 14.

115 richeggiono: richiedono.

116 donna di qui: padrona della casa. Si noti la particolare crudeltà di Gualtieri: impone a Griselda di finger di essere quello che è stata fino a pochissimo tempo prima. E infatti quelle parole diventano coltella nel suo cuore (il Branca, per questo, rinvia alla figura dell'Adolorata) fino all'aperto riconoscimento dello

stesso Gualtieri: «in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi» (righe 243-244).

117 por giù: deporre.

118 romagnuoli: grezzi.

119 capoletti e pancali: arazzi e drappi.

120 né...che: e non si fermò fino a che.

121 come che: sebbene.

122 donnesco: gentile.

123 ordinare: fare in modo di.

124 alcuna cosa: in alcun modo.

125 entrato in cammino: intrapreso il viaggio, cammino è un francesismo.

126 così...era: come era stato stabilito.

127 donna: nel significato già incontrato di signora.

T15 La novella di Griselda

che così non andasse davanti a’ suoi forestieri,¹²⁸ furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn’uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque¹²⁹ desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava e essendo certo ciò per mentecattagine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea,¹³⁰ gli parve¹³¹ tempo di doverla trarre dell’amaritudine¹³² la quale stimava che ella sotto il forte viso¹³³ nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenza d’ogn’uomo sorridendo le disse: «Che ti par della nostra sposa?»

«Signor mio», rispose Griselda «a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che ’l credo, io non dubito punto¹³⁴ che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all’altra,¹³⁵ che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda¹³⁶ che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è e sì ancora perché in dilicatezze¹³⁷ è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata».

Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben¹³⁸ parlava, la si fece sedere allato e disse: «Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale¹³⁹ conoscano che ciò che io faceva a antiveduto¹⁴⁰ fine operava, volendoti insegnar d’esser moglie e a loro di saperla tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m’intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te a un’ora ciò che io tra molte¹⁴¹ ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t’amo, credendomi poter dar vanto¹⁴² che niuno altro sia che, sì com’io, si possa di sua moglier contentare».

E così detto l’abbracciò e basciò: e con lei insieme, la qual d’allegrezza piagnea, levatosi n’andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea e, abbracciatala teneramente e il fratello altressì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono.¹⁴³ Le donne lietissime, levate¹⁴⁴ dalle tavole, con Griselda n’andarono in camera e con migliore agurio¹⁴⁵ trattile i suoi pannicelli d’una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna,¹⁴⁶ la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co’ figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e ’l festeggiar moltiplicarono e in più giorni tirarono;¹⁴⁷ e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre¹⁴⁸ e intollerabili l’esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda.

Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio,¹⁴⁹ come suocero il pose in istato, che¹⁵⁰ egli onoratamente e con gran consola-

128 forestieri: ospiti.
129 quantunque: tutto quello che.
130 ciò per...conoscea: che ciò non avveniva per stupidità (mentecattagine) dal momento che la riteneva molto saggia.
131 gli parve: *anacoluto rispetto a Gualtieri all'inizio di frase.
132 amaritudine: afflizione.
133 forte viso: tratto tipico di Griselda (precedentemente: senza mutar viso e con fermo viso).
134 punto: per nulla.
135 all'altra: in realtà Griselda sta parlando di

se stessa in terza persona perché il suo essere stata sposata con Gualtieri appartiene a un passato per lei davvero irrecuperabile. Ma ciò serve anche per aumentare il contrasto con l'imminente scioglimento della trama, imprevedibilmente positivo.
136 appena...creda: posso credere appena.
137 dilicatezze: raffinatezze.
138 ma che ben: meno saggiamente.
139 bestiale: all'inizio del racconto Dioneo aveva parlato proprio di matta bestialità (cfr. nota 11).
140 antiveduto: calcolato.

141 a un'ora...molte: in un'ora ciò che in più volte.
142 poter dar vanto: potermi vantare.
143 sgannarono: liberarono dall'inganno.
144 levate: alzatesi.
145 agurio: forma per "augurio", da intendersi come speranza.
146 come donna: come signora.
147 tirarono: prolungarono.
148 agre: severe.
149 lavorio: vuol significare un lavoro continuo e faticoso.
150 che: a tal punto che.

T15 La novella di Griselda

zione visse e finì la sua vecchiezza. E egli appresso, maritata altamente¹⁵¹ la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de’ divini spiriti, come nelle reali¹⁵² di quegli che sarien più degni di guardar porci che d’avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito¹⁵³ d’essersi abbattuto a una che quando, fuor di casa, l’avesse fuori in camiscia cacciata, s’avesse sì a un altro fatto scuotere il pellicione che riuscito ne fosse una bella roba.¹⁵⁴

151 altamente: nobilmente.
152 reali: cioè quelle dei re.
153 non sarebbe...una: non sarebbe forse ingiustamente accaduto di imbattersi in una donna (cioè di aver preso in moglie una donna).
154 s'avesse...roba: si fosse fatta scuotere il pellicione da un altro in modo da ricavarne una bella veste. Dioneo insomma, con un'allu-

sione provocatoria, vuol dire che sarebbe stato meglio per Griselda aver trovato un amante con il quale consolarsi delle angherie subite dal marito. Scuotere il pellicione è metafora erotica.

Analisi del testo

Collocazione del testo È la decima novella della Decima giornata, «nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a’ fatti d’amore o d’altra cosa». La sua collocazione a conclusione del *Decameron* le conferisce uno statuto particolare e rende legittimo il confronto con la novella iniziale, quella di Ser Ciappelletto (cfr. T2, p. 475), che gode della stessa posizione privilegiata.

Il sistema dei personaggi: Gualtieri e Griselda Molti sono i personaggi della novella (i vassalli, Giannucole, il servo incaricato di strappare a Griselda la figlia, gli stessi figli di Griselda...), ma si tratta di comparse a cui è riservata appena qualche battuta: senza dubbio il ruolo di primi attori è svolto da Gualtieri e Griselda, che sono dall’inizio alla fine sulla scena. Le umili origini di Griselda

spiegano la pazienza e la tenacia del suo comportamento. Lei stessa dice di essersi formata alla vita «in continue fatiche» sin «da piccolina». Ciò le consente di diventare un esempio insuperabile di moglie innamorata e paziente, sino a tollerare il sacrificio dei figli (che ella crede uccisi dal marito). Il Marchese di Saluzzo si mostra sin dall’inizio capace di una cattiveria tanto più sadica quanto più gratuita. La sua “pedagogia della crudeltà” non conosce ostacoli, anzi procede per successivi rilanci, dall’umiliazione iniziale che infligge a Griselda («la menò fuori e in presenza di tutta la sua compagnia e d’ogni altra persona la fece spogliare ignuda») fino alla spietata messinscena che escogita come prova suprema per la moglie, e che è poi la prova definitiva del suo accanimento insensato. In realtà, tanto la sopportazione di Griselda quanto il sadismo di Gualtieri sono così eccessivi da risultare poco credibili, o addirittura del tutto improbabili.

Interpretazione del testo

Un’interpretazione psicoanalitica di Griselda La critica ha fornito una interpretazione psicoanalitica della ragione che può aver indotto Boccaccio a immaginare questo personaggio, così diverso dagli altri eroi ed eroine del *Decameron*. Scrive Muscetta: «Griselda è per Boccaccio la reintegrazione, al livello di stile “tragico”, della figura di sua madre, che nella vita reale era stata separata dal figlio e non si era più riunita con Boccaccino. Le umiliazioni e i sacrifici di una oscura povera donna, questa era la realtà “storica” di Griselda: la vittoria redentrice del suo amore sulle miserie del marito appartenevano a quelle necessarie favole che i poeti raccontano innanzi tutto a se stessi per ricreare un interiore mondo armonioso».

Pluristilismo e poliprospektivismo Dioneo rovescia la prospettiva cortese che domina nelle altre novelle, non solo mostrando la «matta bestialità» del marchese di Saluzzo, ma accompagnando con una battuta ironica di commento la stessa conclusione della novella: osserva infatti che forse Griselda avrebbe fatto meglio, quando il marito la rimanda a casa in camicia, a trovarsi un amante (l’espressione “farsi scuotere il pellicione” è decisamente volgare) e a farsi donare da lui una bella

veste. Anche in questo caso, insomma, Boccaccio, che pure crede alla possibilità di coniugare i valori cortesi di un tempo con quelli nuovi della nascente borghesia, non eleva mai a dogma le proprie convinzioni, ma mostra anche una prospettiva diversa. Questo *poliprospektivismo è coerente con il suo razionalismo empirico e relativistico. Le soluzioni stilistiche corrispondono poi a questa varietà di prospettive: come sono elevati e nobili il tono e il linguaggio che esaltano la virtù di Griselda, così è basso, “comico”, spregiudicato il commento finale di Dioneo.

Il conflitto delle interpretazioni Questa novella è esaltata da Branca che la vede in opposizione a quella iniziale di Cepparello/Ciappelletto: la virtù di Griselda viene contrapposta all’empietà di questo personaggio, nell’ambito di una struttura «ascensionale» dell’opera che, partendo dalla bassezza morale di Ciappelletto, finisce con toni elevati e con esempi positivi. Griselda sarebbe addirittura da accostare a Maria Vergine, così come Ciappelletto a Giuda (cfr. MD1, p. 486). Altri, come Salinari, mostrano invece l’aspetto cerebrale e artificioso della inspiegabile durezza del Marchese di Saluzzo e

della incomprensibile pazienza di Griselda. Scrive Salinari: «E così le prove successive ed atroci a cui il marchese di Saluzzo sottopone la povera Griselda per sperimentarne l'attaccamento e la pazienza sono solo un gioco intellettuale e non hanno una effettiva radice psicologica. In tal modo appare assurda artisticamente la figura del marchese, ed anche, di riflesso, quella di Griselda la cui passività disumana, persino di fronte all'uccisione ingiustificata dei figli, la rendono simile a una marionetta senza vita».

Altre chiavi di lettura La novella può essere letta anche in un'altra ottica, più attenta alla realtà storica: essa potrebbe assumere una funzione demistificante nei confronti della società feudale, in genere rievocata nei suoi aspetti

cortesi. L'ambientazione feudale e la contrapposizione sociale dei personaggi mettono a fuoco la violenza del marchese su una povera contadina abituata a ogni genere di umiliazione. Il potere signorile si esercita su una donna di umili condizioni attraverso il matrimonio; viene sancito così un legame tra prepotenza nobiliare e prepotenza sessuale. Ancora. Lo scrittore riconosce a Griselda un'eccezionale forza d'animo che ne sanziona, nonostante l'umile origine, la superiorità morale su Gualtieri. Su questo non vi sono dubbi. Più problematica è un'altra questione. Boccaccio vuole esaltare con questo personaggio le virtù tipicamente femminili dell'ubbidienza e della sottomissione al marito? Oppure, con questo esempio estremo e improponibile, vuole metterle in discussione, come potrebbe far pensare il commento di Dioneo?

Esercizi

COMPRENDERE

- 1 Riassumi la novella, sottolineando con attenzione gli snodi della vicenda.

ANALIZZARE

I personaggi

- 2 Riassumi velocemente le motivazioni della condotta del marchese di Saluzzo nell'intera vicenda.
- 3 Ora caratterizza il personaggio di Griselda, e prova a distinguere nella sua condotta motivazioni psicologiche, sociali e altre più tipiche della dimensione fiabesca (le tre prove eccezionali, la sopportazione e il lieto fine).

Pluralità di stili

- 4 Puoi riscontrare nel testo una compresenza di stili che rispecchi la pluralità dei piani del racconto?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

L'ambientazione feudale

- 5 Che rapporto c'è nel racconto fra sfera dei valori e contesto storico?

Nobiltà d'animo e nobiltà di stirpe

- 6 Ti sembra che Boccaccio voglia proporre una morale? Quale? Con quali strumenti?
- 7 Pensi che il conflitto espresso da Boccaccio sia sempre attuale? Quali metamorfosi può avere subito? Che soluzione deve avere a tuo parere?

Virtù e «matta bestialità»

- 8 La novella esalta la fedeltà e l'incredibile pazienza della donna nobile d'animo benché di umili origini; approfondisci il tema prendendo in esame
 - la polemica della civiltà comunale fra gentilezza e nobiltà di stirpe
 - il *topos dell'innalzamento di un'umile fanciulla attraverso il matrimonio nella letteratura fiabesca
 - le metamorfosi nella cultura e nella società contemporanea di questo motivo

MD5

MATERIALI E DOCUMENTI

il conflitto delle interpretazioni

La novella di Griselda nella lettura di Branca e Salinari

Coerentemente con la sua interpretazione "ascensionale" del *Decameron*, Branca sottolinea l'importanza dell'ultima novella e dell'esaltazione che vi si fa della figura di Griselda. Occorre leggere le pagine di Branca tenendo presente anche quanto da lui detto in **MD1**, p. 486.

Dopo la pausa della IX giornata [...] dall'iniziale riprensione dei vizi umani, attraverso la contemplazione della misura che danno gli uomini delle loro doti in-

telleltuali e morali nei casi di Fortuna d'Amore e d'Ingegno, si giunge nella X giornata all'epilogo magnifico e fiabesco, al giardino favolosamente fiorito delle più alte virtù. Ed ecco lo splendido crescendo dell'ultima giornata sembra voler fissare in una solenne atmosfera encomiastica¹ i più alti motivi, le più grandi idee-forza che avevano regolato lo svolgersi della grandiosa ed eterna commedia umana: sembra consacrarli in una fissità quasi metafisica. Perché la decima giornata ri-

¹ **encomiastica**: celebrativa.

MD5 La novella di Griselda nella lettura di Branca e Salinari

presenta sotto una nuova luce la Fortuna (nov. 1, 2, 3), l'Amore (nov. 4, 5, 6, 7), l'Ingegno (nov. 8, 9) come pietre di paragone della nobiltà dell'uomo, ma soverchiate e superate ogni volta dalla Virtù che sublima sentimenti e doti puramente naturali: fino a raccogliere ancora attorno a Griselda, nell'ultimo e più sovrumano esempio, espressioni altissime delle tre grandi forze (la fortuna che fa di una povera pastorella una splendida castellana, l'amore che trasforma Gualtieri e fa eroica Griselda, l'ingegno che Gualtieri usa per provare la sposa). Ma al di sopra di esse e vittoriosa di esse, splende la Virtù, la virtù di Griselda, quasi consacrata e stilizzata in un profilo ricco di tratti e di luci derivate da quello tradizionale della Donna «umile ed alta più che creatura» (è chiara p. es. l'eco della profezia di Simeone² e dell'«Ecce ancilla»³ nelle frasi: «Come che queste parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda...» «Signor mio io son presta e apparecchiata... fa di me quello che tu credi»). [...]

2 profezia di Simeone: nel Vangelo Simeone è colui che presenta Gesù al tempio per la circoncisione e riconosce in lui il Messia,

predicando il dolore di Maria.

3 Ecce ancilla: Ecco l'ancella [di Dio]. Questa è la risposta della Vergine all'annuncio-

zione dell'angelo Gabriele (Vangelo di Luca).

4 vituperatio: vituperio, attacco personale, violentemente offensivo.

Carlo Salinari dà un giudizio abbastanza limitativo della novella, vedendovi una soprabbondanza di motivi retorici e letterari e un eccesso di intellettualismo.

La decima giornata del *Decameron* è la giornata della cortesia e della magnificenza. Cortesia, scrive Boccaccio commentando Dante, «par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberamente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità». [...] Cortesi e magnifici sono gli ambienti in cui [i personaggi] si muovono: corti di re, castelli, palazzi fiabeschi, tavole imbandite, vesti splendide, cibi raffinati. [...]

Non è un caso, quindi, che proprio alla fine della sua opera Boccaccio concentri le novelle in cui si esprime questo ideale di cortesia e magnificenza. Perché esso è il punto di arrivo, la conclusione, dello sviluppo dei motivi d'ispirazione che s'erano intrecciati in tutte le novelle precedenti: la prontezza di spirito e il disprezzo per gli sciocchi, la prepotenza delle passioni amorose e la capacità di dominarle, il sacrificio drammatico e il gusto sensuale, il potere della fortuna sulle vicende umane e la capacità dell'intelligenza umana di correggerne gli effetti. Ma v'è di più. In queste novelle confluisce anche, in modo più esplicito ed evidente che altrove, un altro aspetto di quell'ideale, l'amore del Boccaccio per la tradizione letteraria, per i grandi scrittori del passato, per la parola ornata, per il discorso sostenuto ed eloquente. Non dovendo più fare i conti con la realtà, disegnando il profilo di un mondo i cui tratti essenziali gli erano forniti proprio dalla tradizione culturale, la letteratura ricompare in queste novelle con pieno diritto di cittadinanza. Ricompare innanzi tutto nello stile, che è sempre, in questa giornata, decoroso e solenne. [...]

Delle tre componenti fondamentali dello stile boccaccesco, la tradizione aulica e latineggiante, quella

Alla rappresentazione dei massimi vizi dà l'avvio Ciappelletto-Giuda, alla esemplarità delle massime virtù dà solenne conclusione Griselda-Maria. All'inizio fosco della commedia umana è evocato il prototipo della malvagità, l'unico uomo secondo la tradizione sicuramente precipitato in inferno «nelle mani del diavolo in perdizione» (come è detto di Ciappelletto); all'epilogo luminoso e beatificante il suggello è posto dall'unica creatura veramente (come è detto da Griselda) «piovuta dal cielo de' divini spiriti», non tocca da peccato, assunta col suo stesso corpo in Cielo. Al primo personaggio del *Decameron* è perfettamente conveniente quello stile «comico», da *vituperatio*,⁴ fosco e sarcastico insieme, che i vangeli e gli apocrifi, la tradizione e le stesse rappresentazioni sacre riservavano a Giuda; all'ultimo quello «tragico», da leggenda e laude, eroico ed encomiastico, o da pia ed esaltante letteratura di devozione mariana.

da V. Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Sansoni, Firenze 1990, pp. 17 e 96-97.

popolare e il parlare comune, la prima, dunque, domina incontrastata in questa ultima giornata. E la cosa si giustifica ampiamente qualora si pensi alla preoccupazione costante e viva del Boccaccio di adeguare il tono del linguaggio e dello stile al carattere della materia trattata. Tuttavia è proprio nel predominio massiccio della letteratura, nel carattere necessariamente un po' astratto di quegli ambienti e di quelle vicende ideali, nella mancanza del freno e della misura imposti dalla realtà che va ritrovata la radice dei difetti che si notano in questi racconti. In primo luogo difetti di cerebralismo. [...]

E così le prove successive ed atroci a cui il marchese di Saluzzo sottopone la povera Griselda per sperimentarne l'attaccamento e la pazienza, sono solo un gioco intellettuale e non hanno una effettiva radice psicologica. In tal modo appare assurda artisticamente la figura del marchese, ed anche, di riflesso, quella di Griselda la cui passività disumana, persino di fronte all'uccisione ingiustificata dei figli, la rendono simile a una marionetta senza vita. Anche Boccaccio si rende conto di questa situazione e cerca di ripararvi introducendo, in qualche inciso, una nota di umanità, così la donna consegna la sua figlia a colui che dovrebbe ucciderla «prestantemente, [...] come che gran noia nel cor sentisse, senza mutar viso». E parimenti, quando il marito finge di scacciarla e ripudiarla, sostiene questa nuova sciagura «con fermo viso» ma «forte in se medesima si dolea». E così Gualtieri quando scaccia la sua donna in camicia, mantiene il «viso duro», pur avendo «maggior voglia di piagnere [...] che d'altro». Tuttavia queste notazioni psicologiche nonché riuscire a rendere più umani i personaggi, finiscono per rendere più assurde e strane e ingiustificate le loro azioni.

da C. Salinari, *Prefazione alla Decima giornata*, in G. Boccaccio, *Decameron*, Editori Riuniti, Roma 1980, vol. III, pp. 799-802, con tagli.

A15

Le conclusioni dell'autore

Il bilancio di Dioneo

Alla fine della Decima giornata, Dioneo propone di ritornare in città per impedire che una prolungata convivenza possa determinare qualche fastidio e anche per evitare le critiche dei malevoli. Alla fine del soggiorno nel contado, fa un bilancio dei quattordici giorni qui passati, osservando che la vita della brigata non ha superato mai i limiti di decoro e di correttezza che i giovani si erano imposti e che anzi essa è stata sempre caratterizzata da «continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza». Così la mattina del quindicesimo giorno i dieci novellatori ritornano a Firenze alla chiesa di Santa Maria Novella dove si erano incontrati, e qui si accomiatano gli uni dagli altri.

L'autodifesa dell'autore:

Seguono *Le conclusioni dell'autore*. In esse l'autore torna a prendere la parola in prima persona rivolgendosi di nuovo alle donne e di fatto concludendo l'autodifesa cominciata nella Introduzione alla Quarta giornata.

la forma è coerente con la materia,

Anzitutto l'autore si difende dall'accusa di aver descritto situazioni e usato parole poco convenienti osservando anzitutto che «la qualità» stessa delle novelle le ha richieste: la forma doveva essere coerente con la materia. In altri termini, seppure implicitamente, Boccaccio si avvicina già a teorizzare l'autonomia della letteratura che deve obbedire solo a proprie leggi intrinseche. In secondo luogo, egli fa appello alle esigenze del realismo: il linguaggio a doppio senso, per indicare situazioni sessuali, è di uso corrente nella vita quotidiana. E anche questa considerazione è assai utile per definire la *poetica dell'autore. Per quanto riguarda particolarmente le obiezioni morali, Boccaccio risponde che tutto è puro per i puri e che anche le sacre scritture, se lette in modo perverso, possono indurre al peccato. Inoltre si deve tener conto che a raccontare le novelle sono dieci giovani cittadini ritirati nel contado, in una situazione di evasione dai compiti e dagli obblighi di ogni giorno, e per di più in un momento straordinario, e cioè «in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sé era alli più onesti non disdicevole».

il linguaggio è realistico e d'uso comune,

decisivo non è il contenuto, ma l'intenzione con cui lo si legge, la peste ha determinato una situazione eccezionale

Se poi qualcuno si fa scrupolo a leggere novelle che reputa poco convenienti, faccia attenzione alle rubriche iniziali e scelga solo quelle di argomento non erotico. D'altra parte – e ciò vale sia per il carattere morale che per la qualità estetica delle novelle – l'autore protesta, con sottile ironia, di essersi limitato alla trascrizione, e che colpe e meriti spettano in realtà solo ai dieci novellatori.

Un'ultima risposta riguarda la lunghezza eccessiva di alcune novelle rimproverata da alcuni critici. L'autore ribatte – anche in questo caso, non senza ironia – che le novelle lunghe sono destinate alle donne «oziose» che possono dedicare molto tempo alla lettura, mentre gli uomini di studio, che hanno poco tempo da perdere, possono limitarsi a quelle brevi.

PRIMO PIANO

B • La scrittura e l'interpretazione

B1

La poetica del Decameron

Tre livelli di stile

Lo stile «mezzano»

Intento edonistico e utilitario

Il carattere utilitario non è precettistico né religioso: l'opera vuole indicare una serie di comportamenti pratici

Il carattere utilitario e quello edonistico sono complementari

Per ricostruire la *poetica del *Decameron* bisogna rileggere gli interventi dell'autore quando questi prende la parola in prima persona. Il Proemio, l'Introduzione alla Prima giornata, l'Introduzione alla Quarta e infine le Conclusioni (cfr. A3, A7, A15, **T5**, p. 505 e **T17**, p. 583) costituiscono i punti di riferimento principali. Bisogna tuttavia ricordare che le premesse di tale poetica sono già nel *Filocolo*. Qui Boccaccio aveva distinto tre livelli letterari: quello tragico ed epico; quello «mezzano» contraddistinto dalla materia amorosa e dal destinatario femminile e rappresentato soprattutto dal modello di Ovidio elegiaco; e infine il «fabuloso parlare degli ignoranti», cioè le trascrizioni, in modo semplice e ingenuo, di leggende e di favole. Il *Decameron* rientra nel secondo livello, ed è infatti qualificato dallo stile medio, dalla tematica erotica e dal pubblico femminile cui è rivolto. Dopo il *Decameron*, in Boccaccio prevarrà una diversa poetica, in cui alla misoginia dei temi si uniranno uno stile alto ed elevato, il rifiuto della problematica erotica, la ricerca della gloria umanistica attraverso il rigore degli studi letterari e filosofici e l'impiego del latino al posto del volgare.

L'intento del *Decameron* è **edonistico** e utilitario: esso è stato scritto per «dilettare» le donne, consolandole dagli affanni d'amore, ma anche per istruirle su cosa evitare e su cosa invece «seguire» (perseguire). Per la prima volta nella letteratura medievale il carattere edonistico è affermato con forza: accettare e rispettare l'istanza del piacere è d'altronde tema costante del libro. L'intrattenimento diventa una componente seria e necessaria dell'opera d'arte, che così viene sottratta al campo della morale e della teologia. E infatti bisogna notare che anche il carattere utilitario assegnato al *Decameron* non è di tipo precettistico e religioso, come nei secoli precedenti e anche nella *Commedia* dantesca: piuttosto Boccaccio vuole, divertendo, indicare una serie di comportamenti che non hanno nulla di rigidamente esemplare ma piuttosto insegnano una morale razionale e relativistica dipendente dalla varietà delle situazioni e dalla ricerca di un equilibrio, ogni volta diverso, fra le pulsioni delle forze naturali, le vicende imposte dalla fortuna e le esigenze di «onestà» del vivere civile. È dalla oggettività della rappresentazione, dalla misura con cui essa armonizza istanze diverse dando decoro ed eleganza al basso e all'istintuale, che deve scaturire implicitamente un insegnamento. Così il carattere edonistico e quello utilitario non sono in contraddizione ma anzi si presentano complementari: dal piacere della rappresentazione e da quello corrispondente

Edonistico

L'aggettivo *edonistico* deriva dal greco *hēdonē*, 'piacere', dunque indica ciò che ha come fine o punto di riferimento il piacere, il diletto.

della lettura, dal gusto di vedere squadernata davanti alla fantasia la varietà infinita dei casi della vita e delle soluzioni trovate per raggiungere un positivo equilibrio esistenziale, deve nascere una lezione che può essere utile alle donne – e, ovviamente, non solo a loro.

Alla varietà delle situazioni corrisponderà una materia mista «senza titolo» unitario. Questa materia esigerà una pluralità di stili e quindi la prevalenza di quello «comico»: e infatti l'autore parla di «istilo umilissimo e rimesso [basso]» (cfr. A3).

Il *pluristilismo e il *plurilinguismo sono teorizzati nelle *Conclusioni* (cfr. A 15). Alla varietà della materia deve corrispondere la varietà delle soluzioni stilistiche e linguistiche. È l'intrinseca «qualità» o natura delle novelle a imporre, per esempio, di volta in volta, un determinato linguaggio.

Pluralità di stili con prevalenza di quello «comico»

Pluristilismo e plurilinguismo

B2 La rielaborazione delle fonti. La novella delle papere, quella del cuore mangiato e quella della donna seppellita per morta

Fonti del Decameron

La struttura del *Decameron* affonda le sue radici in tradizioni lontane: il ricorso alla *cornice era tipico della novellistica orientale e araba; l'idea di una brigata di dieci persone (una delle quali, per di più, particolarmente licenziosa) che conversa dopo pranzo per alcuni giorni è già nei *Saturnalia* di Macrobio (scrittore latino del V secolo d.C.); storie di varie avventure, talora oscene, sono nel filone greco e poi latino delle **satire menippee** che influenza – è questa un'altra sicura fonte di Boccaccio – le *Metamorfosi* di Apuleio (scrittore latino di origine africana, vissuto nel II secolo d.C.), opera in cui compare anche il tema del novellare in una situazione di pericolo, di fronte alla morte.

Altre fonti

Il Novellino come fonte

Come repertorio tematico delle varie novelle Boccaccio ha utilizzato poi numerose fonti medievali: i **fabliaux*, i **lais*, le raccolte di **exempla*, le **vidas* dei trovatori, le commedie *elegiache in latino. Egli riprende talora lo stesso materiale del *Novellino* e qualche volta le novelle stesse di questa raccolta. D'altra parte, il *Novellino* costituisce il primo serio tentativo di affermazione della novellistica prima del *Decameron* (cfr. Parte Seconda, cap. VI, § 4), ed è naturale che Boccaccio lo tenesse costantemente presente; ma nel *Decameron* siamo ormai al di là delle strutture narrative, ancora gracili e approssimative, di questo libro.

Rielaborazione di un *exemplum* nella Novella di Nastagio degli Onesti

Nelle novelle analizzate nella prima parte di questo capitolo, abbiamo visto come è stato rielaborato un *exemplum* nella Novella di Nastagio degli Onesti (T9, p. 528). Il carattere precettistico in senso etico-religioso dell'*exemplum* è stato rovesciato parodisticamente; si è passati da una morale stereotipa a una aperta e spregiudicata, una sorta di *exemplum* alla rovescia, che, invece di dissuadere dall'amore, persuade a cedergli.

La novella del cuore mangiato ha, come fonte, la *vida* provenzale di Guillem de Cabestaing

Facciamo qui altri due esempi: La novella del cuore mangiato e La novella delle papere. La prima (cfr. T16, p. 580) ha la sua fonte nella *vida* provenzale di un trovatore, Guillem de Cabestaing (cfr. MD6, p. 585). È Boccaccio stesso all'inizio del suo racconto (il nono della Quarta giornata) a dichiararne, in modo generico, la derivazione provenzale («Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i provenzali...»). Tuttavia egli tace il particolare, fondamentale invece nella *vida*, che Guardastagno, l'amante,

Satire menippee

Sono opere miste di prosa e poesia, di taglio satirico e spesso osceno; il genere deriva il proprio nome dal suo inventore, Menippo di Gadara.

Confronto fra *vida* e novella

La morale aperta e problematica di Boccaccio

Le fonti della Novella delle papere

Il racconto nel Novellino

Confronto fra il racconto del Novellino e la novella di Boccaccio

è un trovatore, cosicché la novella risulta di fatto resa autonoma dalla sua radice: infatti le *vidas* trovano la loro unica ragione di essere in quanto biografie dei poeti provenzali e spiegazioni della loro opera letteraria. Sottraendola al contesto originario, che la finalizzava a uno scopo di documentazione e di cronaca, Boccaccio le ha dato una indipendenza narrativa che di fatto la subordina unicamente al principio del piacere letterario. E infatti, mentre il racconto provenzale è scheletrico ed elementare nella articolazione sintattica, quello di Boccaccio è assai più dettagliato, ricco e complesso, sia dal punto di vista tematico che da quello sintattico e stilistico.

Uno studioso tedesco, Hans-Jörg Neuschäfer ha fatto un attento confronto fra *vida* e novella, mostrando anche quanto sia rigida e precostituita la morale della *vida*, dove, sin dall'inizio, i due amanti, essendo innamorati e gentili, sono dalla parte della ragione, mentre il marito ha il torto di essere prima geloso e poi crudele. Invece, la morale che si può desumere dalla novella di Boccaccio è aperta e problematica: ognuno dei personaggi ha le sue colpe, e viene lasciata al lettore la facoltà di decidere sulle responsabilità di ognuno. Nel passaggio dalla *vida* alla novella si coglie non solo la maggiore complessità del racconto boccacciano, ma un'evoluzione della concezione della vita e dell'etica individuale (cfr. MD29 on line).

La novella delle papere, raccontata dall'autore e inserita nella sua autodifesa nel corso della Introduzione alla Quarta giornata (cfr. T17, p. 583), trova la sua radice lontana in un poema epico indiano, *Ramayana*, ma circolava nel Medioevo come *exemplum* raccolto nello *Speculum historiale* [Specchio storico] di Vincenzo di Beauvais e nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze. Oltre a queste fonti, Boccaccio certamente conosceva, avendola trascritta di proprio pugno, una commedia elegiaca latina, l'*Alda* di Guglielmo di Blois (XII secolo), in cui Ulfo alleva la figlia, Alda, segregandola dal rapporto con gli uomini. Ma la figlia, nonostante la rigida educazione, conosce Pirro con cui farà la scoperta del sesso: la natura vince sulle preoccupazioni del padre. Il tema è trattato anche nel *Novellino* (su cui cfr. Parte Seconda, cap. VI, § 4), che Boccaccio certamente conosceva e con cui è utile fare un confronto (cfr. MD7, p. 585).

Il testo del *Novellino* è rapidissimo. L'azione indica solo una veloce successione temporale («Allora», «Dopo», «Allora»). Nella sua sinteticità il racconto precipita verso la stupefatta battuta finale, con cui il re-padre riconosce il potere (anzi, la «tirannia») della bellezza femminile. Del re non si dice nulla, neppure il nome. Invece il racconto di Boccaccio è analitico, densamente articolato tanto nella sintassi (che nel *Novellino* è invece elementare e schematica) quanto nella stratificazione narrativa, ed è ricco di dettagli concreti e di precisazioni (si indicano i nomi dei protagonisti e dei posti in cui la vicenda è ambientata, per esempio). Mentre la tipologia dei personaggi e dei luoghi resta nel *Novellino* astratta, la narrazione nel *Decameron* tende alla concretezza della rappresentazione e risponde a un'esigenza realistica. Inoltre, nel *Novellino*, non si fa questione di educazione, né la scelta del re è dovuta a ragioni morali (egli deve tenere il figlio all'oscuro perché non perda la vista). Invece Boccaccio – in ciò recuperando uno spunto presente nell'*Alda* e così contaminando fonti diverse – insiste sui motivi educativi, morali e religiosi che inducono il padre a tenere segregato il figlio: egli decide di «darsi al servizio di Dio e il simigliante fare del suo piccol figliuolo». Insomma, mentre il racconto del *Novellino* è fuori del tempo e dello spazio (non vi si dice neppure quale sia il regno retto dal re-padre), quello di Boccaccio è fortemente attualizzante: egli intende polemizzare contro i moralisti del proprio tempo e rivendicare la necessità di rispettare la forza della natura (alla fine il padre «sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno»), la quale si manifesta anche con il «concupiscibile appetito», cioè con l'istinto sessuale. Fra il *Novellino* e il *Decameron* intercorrono poco più di cinquant'anni. Eppure la novellistica come genere si afferma solo con Boccaccio a metà del Trecento, passando attraverso il radicale cambiamento che questi due testi così chiaramente esibiscono.

Il Filocolo
come fonte
del Decameron

Sinora abbiamo visto l'evoluzione del genere narrativo dai *fabliaux*, dalle *vidas* e dal *Novellino* al *Decameron*. Ma è interessante anche considerare l'evoluzione dell'arte di Boccaccio dalle opere giovanili al suo capolavoro. Si può ben valutarla analizzando come Boccaccio ha rielaborato un racconto del *Filocolo* (riportato nel capitolo dedicato a Boccaccio: cfr. cap. III, *La novella del cavaliere e della donna morta che morta non era*) trasponendolo nel *Decameron*, e precisamente nella novella quarta della Decima giornata, quella di *messer Gentil de' Carisendi e la donna seppellita per morta*. È questo un caso di *intertestualità interna all'opera di uno stesso autore.

La differenza
fra le due novelle

Anzitutto la novella del *Decameron* è assai più lunga: la narrazione è più distesa e indugia con maggior realismo sui particolari. In secondo luogo, la verosimiglianza del comportamento del protagonista che tocca il corpo della donna creduta morta è nel *Decameron* assai maggiore: nel *Filocolo* c'è un sospetto di necrofilia nel brancicare insistito dell'uomo dalle «fredde menne [mammelle]» alle «segrete parti» della donna, mentre nell'opera della maturità Gentile, toccandole il seno, percepisce subito il battito del cuore. In terzo luogo, il gesto del protagonista che restituisce la moglie al legittimo marito ha qualcosa di ostentato e di teatrale che ne diminuisce e ne rende discutibile la generosità: nel *Filocolo* la narrazione non è problematica, l'atto del protagonista è solo esemplare ed è indicato come un modello di comportamento secondo quei valori cortesi che ispiravano la corte angioina e che influenzavano anche il giovane narratore. Nel *Decameron* la morale dell'autore è divenuta più aperta e libera: il gesto di Gentile, pur rientrando indubbiamente nei casi di magnificenza e di liberalità, ripropone il dubbio, centrale nella Decima giornata, e coerente con la prospettiva relativistica del Boccaccio maturo, se chi ha operato le azioni generose di cui si parla si sia posto al vertice della virtù che si intende illustrare (cfr. **T37 on line**).

Ora la morale
dell'autore è più
aperta e libera

approfondimenti on line

- **MD29** Dalla *vida* alla novella (H.J. Neuschäfer)
- **T37** La novella di messer Gentil de' Garisendi e la donna seppellita per morta [X, 4]

T16

La novella del cuore mangiato [IV, 9]

È la nona novella della Quarta giornata, che ha per tema gli amori infelici. Il personaggio della moglie del Rossiglione ha una dimensione tragica, che lo avvicina a Ghismunda (cfr. **T6**, *La novella di Tancredi e di Ghismunda*, p. 508) e a Elisabetta, nella stessa giornata (cfr. **T7**, *La novella di Elisabetta da Messina*, p. 518).

- tre storie parallele: Ghismunda, Elisabetta e la moglie di Guglielmo Rossiglione

MESSER GUIGLIELMO ROSSIGLIONE DÀ A MANGIARE ALLA MOGLIE SUA IL CUORE DI MESSER GUIGLIELMO GUARDASTAGNO UCCISO DA LUI E AMATO DA LEI; IL CHE ELLA SAPPIENDO POI, SI GITTA DA UN'ALTA FINESTRA IN TERRA E MUORE, E COL SUO AMANTE È SEPELLITA.¹

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i provenzali, in Provenza furono già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sé: e aveva l'un nome messer Guiglielmo Rossiglione e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno. E

¹ **Messer...seppellita**: la trama della novella è ricalcata su una *vida* provenzale del trovatore Guillem de Cabestaing vissuto nel XIII secolo. Al posto di Guglielmo Rossiglione e di Guglielmo

Guardastagno troviamo nella *vida* i nomi di Raimondo di Castel Rossiglione e di Guglielmo di Cabestaing. Quest'ultimo viene presentato nella *vida* come un poeta provenzale, mentre questo

particolare è taciuto da Boccaccio. Guglielmo di Cabestaing risulta inoltre nella *vida* non amico – come nella novella di Boccaccio – ma vassallo di messer Raimondo di Castel Rossiglione.

T16 La novella del cuore mangiato

perciò che l'uno e l'altro era prod'uomo² molto nell'arme, s'armavano assai³ e in costume avean d'andar sempre a ogni torneamento o giostra⁴ o altro fatto d'arme insieme e vestiti d'una assisa.⁵ E come ciascun dimorasse in un suo castello e fosse l'uno dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie,⁶ messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia⁷ che era tra loro, s'innamorò di lei e tanto or con uno atto or con un altro fece,⁸ che la donna se n'accorse; e conoscendolo per valorosissimo cavaliere le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che⁹ niuna cosa più che lui desiderava o amava, né altro attendeva che da lui esser richiesta.¹⁰ il che non guarì¹¹ stette che adivenne,¹² e insieme furono una volta e altra amandosi forte.

E men discretamente¹³ insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco diliberò del tutto¹⁴ d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia,¹⁵ il che il Rossiglione incontante¹⁶ significò¹⁷ al Guardastagno e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse e insieme diliberrebbono¹⁸ se andar vi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui.

Il Rossiglione, udendo questo, pensò il tempo esser venuto da poterlo uccidere; e armatosi, il dì seguente con alcun suo famigliare¹⁹ montò a cavallo e forse un miglio fuori dal suo castello in un bosco si ripuose in aguato donde²⁰ doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di maltalento,²¹ con una lancia sopra mano²² gli uscì adosso gridando: «Traditor, tu se' morto!», e il così dire e il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa.

Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli,²³ quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì e con le proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia,²⁴ comandò a un de' suoi famigliari che nel portasse; e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo e essendo già notte al suo castello se ne tornò.

La donna, che udito aveva il Guardastagno doversi esser la sera a cena e con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venir si maravigliò forte e al marito disse: «E come è così, messer, che il Guardastagno non è venuto?»

A cui il marito disse: «Donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane»,²⁵ di che la donna un poco turbatetta rimase.

Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco e gli disse: «Prenderai quel cuor di cinghiare²⁶ e fa che tu ne facci una vivandetta la migliore e la più dilettevole a man-

² **prod'uomo**: dal provenzale "prodom" = uomo prode, valoroso.

³ **s'armavano assai**: vestivano spesso l'armatura [per combattere].

⁴ **torneamento o giostra**: esibizioni di combattimenti rispettivamente fra squadre o fra singoli individui.

⁵ **d'una assisa**: d'una stessa divisa.

⁶ **bellissima...moglie**: si tratta di Saurimonda di Pietralata, a cui si riferisce anche la *vida*. Realmente vissuta, rimasta vedova, ella sposò nel 1197 Raimondo di Rossiglione, anch'egli vedovo.

⁷ **compagnia**: familiarità di vita e d'armi.

⁸ **con un atto...fece**: Boccaccio non spe-

cifica la natura di tali "atti": si tratta in realtà dei componimenti poetici con cui – secondo la biografia provenzale – Guglielmo conquista l'amata.

⁹ **in tanto che**: tanto che.

¹⁰ **richiesta**: è la richiesta d'amore secondo il codice cortese.

¹¹ **non guarì stette**: non passò molto tempo.

¹² **adivenne**: avvenne.

¹³ **discretamente**: prudentemente.

¹⁴ **del tutto**: assolutamente.

¹⁵ **Francia**: per coerenza con l'ambientazione temporale della novella è da intendersi la Francia del Nord.

¹⁶ **incontante**: subito, immediatamente; ant. e lett.

¹⁷ **significò**: disse.

¹⁸ **diliberrebbono**: deciderebbero.

¹⁹ **famigliare**: servo.

²⁰ **donde**: in un luogo da cui.

²¹ **fellone...maltalento**: inferocito e pieno d'odio.

²² **sopra mano**: al di sopra della spalla.

²³ **voltate...cavalli**: voltati i cavalli.

²⁴ **pennoncello di lancia**: banderuola posta sulla punta della lancia.

²⁵ **ho avuto...domane**: sono stato informato da lui che non può esserci fino a domani.

²⁶ **cinghiare**: cinghiale.

T16 La novella del cuore mangiato

45 giar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento». Il cuoco, presolo e postavi tutta l'arte e tutta la sollecitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece un manicaretto troppo²⁷ buono.

Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda²⁸ venne, ma egli, per lo maleficio da lui commesso nel pensiero impedito,²⁹ poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, sé mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto.

Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: «Donna, chente v'è paruta³⁰ questa vivanda?»

55 La donna rispose: «Monsignore, in buona fé ella m'è piaciuta molto».

«Se m'aiti Idio,³¹ disse il cavaliere «io il vi credo né me ne maraviglio se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque».

La donna, udito questo, alquanto stette;³² poi disse: «Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare?»

60 Il cavalier rispose: «Quello che voi avete mangiato è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi come disleal femina³³ tanto amavate; e sappiate di certo che egli è stato desso,³⁴ per ciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto».

La donna, udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da dimandare; e dopo alquanto disse: «Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; ché se io, non isforzandomi egli,³⁵ l'avea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia³⁶ che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada!»

70 E levata in piè, per una finestra, la quale dietro a lei era, indietro senza altra dilibrazione³⁷ si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì ma quasi tutta si disfece.³⁸ Messer Guiglielmo, vedendo questo, stordì forte³⁹ e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza,⁴⁰ fatti sellare i cavalli, andò via.

75 La mattina seguente fu saputo per tutta la contrata⁴¹ come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto, furono i due corpi ricolti⁴² e nella chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti⁴³ chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte.

80

27 troppo: molto.
28 vivanda: il cibo.
29 per lo maleficio...impedito: preoccupato per il delitto commesso.
30 chente v'è paruta: come vi è sembrata.
31 Se m'aiti Idio: Così m'aiuti Dio, con valore augurale.
32 stette: rimase perplessa.
33 disleal femina: donna sleale.
34 desso: proprio lui.
35 non...egli: senza che lui mi costringesse.
36 Ma...piaccia: Ma mai non piaccia a Dio; formula deprecativa.
37 senza...deliberazione: senza altro indugio.
38 si disfece: si sfracellò.
39 stordì forte: rimase molto turbato.
40 conte di Proenza: si tratta, secondo la vida, del re Alfonso d'Aragona.
41 contrata: contrada.
42 ricolti: raccolti.
43 significanti: che spiegavano.

Esercizi

COMPRENDERE

1 Riscrivi la sintesi della "rubrica" dando maggiori informazioni sulla vicenda.

ANALIZZARE

Un confronto

2 Leggi prima la vida di Guillem de Cabestaing (MD7, p. 585); metti poi a confronto i due racconti per quanto

T16 La novella del cuore mangiato

riguarda i seguenti aspetti: 1) la struttura sintattica; 2) l'intreccio; 3) gli attributi dei personaggi; 4) la conclusione; evidenzia infine le differenze in uno schema scritto: su una colonna inserisci le caratteristiche della vida, su quella parallela le corrispondenti caratteristiche della novella di Boccaccio.

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

La morale

3 Dopo aver letto la novella di Boccaccio, il giudizio morale del lettore sui personaggi è chiaro, preciso e definitivo come dopo aver letto la vida?

T17

La novella delle papere [IV, Intr.]

Con questo racconto Boccaccio vuole dimostrare ai propri critici, i quali moralisticamente lo accusavano di parlare troppo d'amore e di donne, che le forze della natura vanno rispettate, non ignorate come costoro invece vorrebbero. Egli presenta il proprio racconto in forma non compiuta: e in effetti esso resta alla fine sospeso per quanto riguarda lo svolgimento dell'azione (che cosa farà il giovane? Che cosa il padre? Lasceranno l'eremo?). Ma il senso morale e la lezione che Boccaccio vuol trarne sono invece chiarissimi e ben definiti. L'autore ha preferito lasciare la novella inconclusa per non porla in concorrenza con quella dei dieci novellatori e non superare il numero perfetto di cento (con questa, il totale salirebbe infatti a centouno).

• la natura è più forte di ogni progetto educativo

P III

Nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci,¹ uomo di condizione assai leggiere,² ma ricco e bene inviato³ e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie,⁴ la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo,⁵ il quale forse⁶ d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo⁷ ma di darsi al servizio di Dio e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio,⁸ senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio,⁹ e quivi in una piccola celletta se mise col suo figliuolo, col quale di limosine¹⁰ in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal¹¹ cosa né di lasciarne alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero,¹² ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli.¹³

Era usato il valente uomo¹⁴ di venire alcuna volta a Firenze: e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovenuto,¹⁵ alla sua cella tornava.

20 Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo gliele¹⁶ disse; al quale il garzon¹⁷ disse: «Padre mio, voi siete oggimai¹⁸ vecchio e potete male durar fatica; perché non mi menate¹⁹ voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?»

1 Balducci: famiglia della borghesia fiorentina che figura tra gli agenti della Compagnia dei Bardi, la stessa cui apparteneva anche il padre di Boccaccio.
2 leggiere: modesta; cioè non nobile.
3 inviato: avviato.
4 donna moglie: espressione *ridondante assai frequente con il sostantivo donna.
5 di lui conceputo: da lui generato.
6 forse: all'incirca.
7 di non...mondo: cioè di vivere isolato dal resto degli uomini, come un eremita.
8 per Dio: per amore di Dio, ovvero in elemosina.
9 Monte Asinaio: è deformazione per Monte Senario, montagna del Mugello che ospita il convento dei serviti creato nel 1233. Nelle vicinanze si trovavano piccole celle abitate da laici eremiti.
10 limosine: elemosine.
11 temporal: terrena.
12 nol traessero: non lo distoglievano.

13 né...dimostrandogli: non facendogli vedere nessun'altra cosa eccetto se stesso.
14 valente uomo: è espressione tipica per significare persona di grandi meriti e pregi.
15 secondo...sovenuto: aiutato da benefattori secondo le sue necessità (opportunità).
16 gliele: glielo. "Glielo" è forma indeclinabile.
17 garzon: giovane; dal francese "garçon".
18 oggimai: ormai.
19 menate: portate.

T17 La novella delle papere

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente²⁰ le cose del mondo a sé il dovrebbero omai poter trarre,²¹ seco stesso²² disse: «Costui dice bene»; per che, avendovi a andare, seco il menò.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza²³ vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre²⁴ che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono²⁵ in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze²⁶ venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa²⁷ gli occhi in terra, non le guatare,²⁸ ch'elle son mala cosa».

Disse allora il figliuolo: «O come si chiamano?»

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito²⁹ del giovane alcuno inchinevole desiderio³⁰ men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: «Elle si chiamano papere».

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna³¹ veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere».

«Oimè, figliuol mio», disse il padre «taci: elle son mala cosa».

A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le male cose?»

«Sì» disse il padre.

E egli allora disse: «Io non so che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è,³² a me non è ancora paruta³³ vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli³⁴ dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal³⁵ di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare».³⁶

Disse il padre: «Io non voglio; tu non sai donde³⁷ elle s'imbeccano!» e sentì incontanente³⁸ più aver di forza la natura che il suo ingegno;³⁹ e pentessi⁴⁰ d'averlo menato a Firenze.

20 malagevolmente: con difficoltà.

21 il...trarre: avrebbero potuto attrarlo; dovrebbono, "pleonastico, è usato al condizionale per esprimere l'idea di futuro nel passato.

22 seco stesso: tra sé e sé.

23 per ricordanza: per quanto potesse ricordare.

24 domandava il padre: transitivo consueto con i verbi che esprimono richiesta.

25 si scontrarono: si imbatterono.

26 da...nozze: espressione popolare per da certe nozze.

27 bassa: abbassa.

28 guatare: guardare con insistenza; da "guai-

ta" = sentinella, guardia.

29 concupiscibile appetito: desiderio di soddisfare i bisogni dei sensi, desiderio sessuale. È una formula assai ricorrente nel Decameron e caratterizzata dal "cursus velox".

30 inchinevole desiderio: inclinazione; ancora con un cursus velox per rafforzare la correlazione fra i due aspetti: il desiderio e la sensualità.

31 alcuna: alcuna donna.

32 quanto è: per quanto è possibile.

33 non...paruta: non mi è ancora sembrato di.

34 agnoli: angeli.

35 se vi cal: se vi importa.

36 darò beccare: con omissione del "da", frequente con il verbo "dare". È "metafora a carattere sessuale come il successivo s'imbeccano.

37 donde: dove.

38 incontanente: subito.

39 più aver...ingegno: è il passaggio decisivo della breve e "incompiuta" novella: il potere degli impulsi sessuali e naturali risulta superiore a ogni tentativo programmatico di eliminarne o di attenuarne la forza. In polemica con i suoi detrattori Boccaccio vuole, insomma, il dominio della natura sull'ingegno.

40 pentessi: si pentì; dal verbo latino "penitere".

Esercizi

COMPRENDERE

Donne e papere

- 1 Le donne sono chiamate «papere» da Filippo Balducci. Questa definizione ha lo stesso significato per il padre e per il figlio?

ANALIZZARE

Attrazione fatale

- 2 Perché l'educazione ascetica del giovane risulta fallimentare appena gli appare «una brigata di

belle giovani»? Quale concezione dell'amore e del sesso è rivelata dalla conclusione della novella?

INTERPRETARE E APPROFONDIRE

Exemplum e racconto

- 3 Confronta il racconto di Boccaccio con quello del Novellino (MD7), che cosa conserva della struttura dell'exemplum e in che cosa se ne differenzia?

MD6

MATERIALI E DOCUMENTI

► P III

La vida di Guillem de Cabestaing

Guillem de Cabestaing fu un poeta provenzale vissuto nel secolo XIII. Ci restano di lui sette canzoni. La vida ne narra il tragico amore per Seremonda e ne esalta le qualità cortesi in opposizione al marito della dama, che alla fine risulta giustamente punito dal re di Aragona.

Guillem de Cabestaing era un cavaliere della contrada di Rossillon, che confinava con la Catalogna e con il Narbonese. Era molto bello e molto apprezzato per la sua abilità nelle armi e nel servire e per la sua cortesia.

E nella sua contrada c'era una donna che si chiamava Seremonda, moglie di Raimon de Castel Rossillon, che era molto ricco e nobile e malvagio e brutale e crudele e orgoglioso. E Guillem de Cabestaing amava la donna d'amore e cantava su di lei e componeva su di lei le sue canzoni. E la donna, che era giovane e gentile e bella e piacente, gli voleva bene più di ogni altra cosa al mondo. E lo fecero sapere a Raimon de Castel Rossillon; e egli, da uomo adirato e geloso, indagò sulla cosa, e seppe che era vera, e fece controllare sua moglie molto strettamente.

E un giorno, Raimon de Castel Rossillon incontrò Guillem che passava senza grande scorta e lo uccise; e gli trasse il cuore dal petto; e lo fece portare a uno scudiero al castello; e lo fece arrostito e ben condire col pepe, e lo fece servire da mangiare a sua moglie. E quando la donna lo ebbe mangiato, il cuore di Guillem de Cabestaing, Raimon le disse di cosa si trattava.

E ella, quando lo seppe, perse la vista e l'udito. E quando rinvenne disse: «Signore, mi avete dato un così buon cibo che non ne mangerò mai altro». E quando egli udì quello che aveva detto, corse alla sua spada e volle colpirla sulla testa; ma ella corse al balcone e si lasciò cadere di sotto, e morì.

E la notizia si diffuse per tutto il Rossillon e per tutta la Catalogna che Guillem de Cabestaing e la donna erano morti così malamente e che Raimon de Castel Rossillon aveva dato da mangiare alla donna il cuore di Guillem. Molto grande ne fu la tristezza per tutte le contrade; e la denuncia giunse davanti al re d'Aragona, che era signore di Raimon de Castel Rossillon e di Guillem de Cabestaing. E si recò a Perpignan, nel Rossillon, e fece chiamare davanti a sé Raimon de Castel Rossillon: e quando fu giunto, lo fece prendere e gli tolse tutti i suoi castelli e li fece distruggere; e gli tolse tutto quello che aveva, e lo fece chiudere in prigione. E poi fece prendere Guillem de Cabestaing e la donna, e li fece portare a Perpignan e seppellire in una tomba davanti alla porta della chiesa: e fece incidere sulla tomba il modo in cui erano stati uccisi; e ordinò per tutta la contea del Rossillon che tutti i cavalieri e le dame venissero ogni anno a celebrarne l'anniversario. E Raimon de Castel Rossillon morì nella prigione del re.

da M.A. Libro, *Storie di dame e trovatori in Provenza*, Bompiani, Milano 1982.

MD7

MATERIALI E DOCUMENTI

► P II P III

Il potere della bellezza femminile nel Novellino

È questa la novella XIV del *Novellino*. Qui le donne sono presentate come diavoli dal padre che vorrebbe tenerle lontane dal figlio; ma in altre redazioni che allora circolavano esse vengono dette anche oche e papere.

COMO UNO RE FECE NODRIRE¹ UNO SUO FIGLIUOLO DIECE ANNI IN LUOGO TENEBROSO, E POI LI MOSTRÒ TUTTE COSE E PIÙ LI PIACQUE LE FEMINE.

A uno re nacque uno figliuolo. I savi strologi providero² che s'elli non stesse anni diece che non vedesse il sole,

che perderebbe lo vedere.³ Allora il re lo fece nutrire e guardare⁴ in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto lo fece trarre fuori, e innanzi lui fece mettere molte belle gioie e di molto belle donzelle, tutte cose nominando per nome. E dettoli le donzelle essere dimoni⁵, e poi li domandaro qual d'esse li fosse più graziosa, rispuose: – I domoni.⁶ – Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: – Che cosa tirannia è bellorè⁷ di donna!

da *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, a cura di L. Battaglia Ricci, Garzanti, Milano 1982.

1 nodrire: nutrire.

2 strologi providero: i saggi astrologi previdero.

3 che perderebbe lo vedere: avrebbe perso la facoltà della vista.

4 nutrire e guardare: nutrire e custodire.

5 dimoni: demoni.

6 domoni: diavoli.

7 che...bellorè: che cosa tirannica è bellezza di donna. Si noti l'accenno misogino.

B3 La prosa del *Decameron*: il linguaggio, la sintassi, le strutture narrative

L'impiego prevalente della retorica classica

L'uso del *cursus*

Il ricorso al ritmo metrico

Aspetti mimetici, realistici, parlati

Uso saltuario della caratterizzazione geolinguistica

Linguaggio e caratterizzazione sociale dei personaggi

Plurilinguismo e pluristilismo nel *Decameron*

Attraverso lo studio di Macrobio e soprattutto di Quintiliano e di Cicerone e attraverso l'esperienza dei volgarizzamenti (in particolare quello di Tito Livio), Boccaccio aggiunge agli elementi della *retorica medievale, imperniata sul **cursus*, prevalenti nelle opere giovanili, quelli della retorica classica. Sono questi ultimi, più dei primi, a informare la prosa del *Decameron*. Ovviamente non mancano esempi di *cursus* anche in questa opera, soprattutto nella *cornice (ne abbiamo notati diversi nella Descrizione della peste: cfr. A3, T1, p. 470, note 5 e 115). Ma in generale Boccaccio tende ora a preferire il ritmo armonioso e concluso e le ampie volute dell'*ipotassi, particolarmente nella "cornice" e nelle novelle tragiche, dove il linguaggio si innalza soprattutto nei discorsi più impegnati dei personaggi nobilmente esemplari (un esempio: quello di Ghismunda, in A8, T6, p. 508). Frequente poi è il ricorso al ritmo metrico, specialmente quello determinato dagli *endecasillabi: nel *Decameron* ne sono stati individuati più di un migliaio. Fanno parte di questa scelta imitativa la prosa latina il verbo posto alla fine del periodo, i costrutti assoluti di gerundivi o di participi presenti o passati con valore di *ablativo assoluto, l'uso degli *iperbati, di *inversioni e di *disgiunzioni.

Tuttavia nella prosa del *Decameron* non mancano aspetti diversi e opposti. Essa per esempio tende a essere frammentaria, agile, *mimetica, incline al parlato o al colloquiale nelle novelle d'azione e di beffa: in questo caso non mancano gli *anacoluti, le costruzioni a senso, i *solecismi sintattici. Anche il linguaggio in questi casi tende a divenire più basso, immediato e realistico, con qualche cedimento al gergale o al dialettale. Né manca la caratterizzazione geolinguistica dei personaggi: per esempio, Chichibio parla in un veneziano cantilenante a Brunetta, nella cucina di messer Curado (cfr. A10, T11, p. 541). Si noti che comunque questa non è una costante né, tanto meno, una regola: a esempio, nel racconto di Andreuccio, pur ambientato nella città partenopea, mancano i napoletanismi, mentre un altro personaggio napoletano, Peronella (VII, 2), parla sì con immediatezza e vivacità, ma in perfetto fiorentino. Altre volte il linguaggio contribuisce alla caratterizzazione sociale dei personaggi: si veda, per esempio, il linguaggio cortese di Federigo degli Alberighi in A9, T10, p. 534).

Dunque al *pluristilismo corrisponde il *plurilinguismo: come lo stile elevato e la sintassi ipotattica non escludono gli anacoluti e la vivacità del parlato, così il linguaggio nobile si accompagna a quello basso e realistico. In genere la retorica e l'uso del fio-

Il bilanciamento fra linguaggio "alto" e "basso": il linguaggio medio elegante

rentino equilibrano la vivacità espressiva e il realismo "comico". Si può dire anzi che, non solo a livello generale e complessivo dell'opera, ma anche nelle singole novelle si assiste a questo bilanciamento. Il risultato è un linguaggio medio elegante che tende a cercare una sintesi fra gli estremi, pur entrambi presenti, dell'alto e del basso.

B4 La funzione della cornice, l'ordine delle novelle e la struttura complessiva dell'opera

La "supercornice", la "cornice", la materia narrativa

Una struttura "ascensionale"?

Struttura verticale o orizzontale?

L'ipotesi di una suddivisione dell'opera in due parti

Una strutturazione per "grappoli" tematici e blocchi narrativi giustapposti

La funzione della cornice: aspetti medievali e aspetti preumanistici

Nella descrizione dell'opera, ed esattamente in A2, sono stati già esposti i criteri su cui è strutturato il *Decameron*. Ricordiamo che la narrazione si articola su tre livelli: la "supercornice" in cui è l'autore a parlare in prima persona, la *cornice in cui protagonisti sono i dieci novellatori, la materia narrativa vera e propria.

Il fatto che l'autore abbia avvertito il bisogno di inquadrare le novelle in una cornice risponde a una esigenza di sistematicità e di ordine che è tipicamente medievale. La stessa organizzazione delle novelle non è affatto casuale: non per nulla l'opera comincia con un esempio negativo (quello di Ciappelletto) e finisce con uno positivo (quello di Griselda) e nell'ultima giornata si assiste a un innalzamento sia sociale che morale della materia: essa infatti è dedicata a nobili signori e a insigni gesti di magnificenza e di liberalità. Di qui la tesi di una struttura «ascensionale» dell'opera, sostenuta da Branca (cfr. MD1, p. 486), che sottolinea anche il parallelismo, in questo senso, fra *Decameron* e *Commedia* dantesca. Ma che si possa parlare di una progressiva o graduale evoluzione verso l'alto è stato messo in discussione anche recentemente da vari critici: in realtà, la Ottava o la Nona giornata non contengono certo una materia più elevata della Prima.

Se è dunque indubbio che l'ultima giornata vuole innalzare il tono della narrazione rispetto alle nove precedenti e rappresenta perciò una conclusione voluta dall'autore, è difficile accettare la tesi di una tendenza ascensionale o verticale come quella della *Commedia*. In realtà la struttura del *Decameron* è orizzontale: per Boccaccio, la verità, d'altronde sempre relativa, scaturisce da un rapporto interdialogico fra gli uomini, non da una ascesi verso Dio. Piuttosto si possono individuare altri criteri organizzativi. Basandosi su un'analisi tematica, già nel 1934 Ferdinando Neri (cfr. TS2, p. 588) aveva ipotizzato una suddivisione dell'opera in due parti di cinque giornate ciascuna: la Prima e la Sesta giornata funzionerebbero da introduzioni alle quattro successive, nelle quali sarebbero protagoniste rispettivamente la Fortuna (dalla Seconda alla Quinta) e l'Ingegno (dalla Settima alla Decima).

È stato inoltre osservato (Asor Rosa; cfr. TS2) che i vari racconti tendono a disporsi per "grappoli" tematici, secondo leggi di contiguità o di opposizione, in modo da costituire uno schema non evolutivo (come suppone invece Branca) ma "a blocchi narrativi giustapposti": per esempio, la Settima e l'Ottava giornata sono legate dal tema della beffa, mentre la Terza, la Quarta e la Quinta compongono un trittico sull'amore (amore fortunato vissuto naturalisticamente; amore sfortunato; amore fortunato vissuto in modo nobile).

D'altra parte, anche se resta vero che la cornice rappresenta un'esigenza di ordine e di sistematicità, questa esigenza si articola in modo assai diverso rispetto al modello dantesco. L'architettura tardo-gotica dell'opera scopre, a vedere bene, una serie di

TS1

TESTI E STUDI

Indicazioni bibliografiche sulla prosa del *Decameron*

Cfr. anzitutto A. Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969 [1934], P. Manni, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano. La lingua di*

Dante, Petrarca e Boccaccio, Il Mulino, Bologna 2003, consultando in particolare il capitolo VI, pp. 231-233, e poi E. G. Parodi, *Lingua e Letteratura*, a cura di G. Folena, Neri Pozza, Venezia

1957 e vari spunti e il capitolo XIII di V. Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Sansoni, Firenze 1998 [1956]. Per le classificazioni individuate da Baratto, cfr. M.

Baratto, *Realtà e stile nel Decameron*, [1970], Editori Riuniti, Roma 1980. Per la presenza della retorica classica, cfr. C. Muscetta, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1992 [1972].

aspetti preumanistici. La cornice non esaurisce la propria funzione nel tessuto connettivo fra novella e novella. La funzione della cornice è anche un'altra: i dieci giovani non solo stabiliscono dei collegamenti, ma commentano le novelle e dunque instaurano un rapporto dialettico con la materia narrativa. Di qui la differenza rispetto al *Filocolo* e alla *Commedia delle ninfe fiorentine* in cui già la cornice era stata parzialmente utilizzata. Nel *Filocolo*, per esempio, le «questioni d'amore» erano risolte dalla regina. Qui invece manca una soluzione. La verità non è più concepita in modo statico, ma come processo interdialogico: nasce dal confronto e dalla discussione. D'altra parte i vari novellatori esprimono un approccio poliprospektivo alla materia narrativa. In altri termini, anzitutto la cornice manifesta, nel suo complesso, un punto di vista diverso rispetto a quello dell'autore (circostanza su cui Boccaccio consapevolmente gioca nelle Conclusioni); in secondo luogo al suo interno si possono individuare punti di vista distinti: quello di Dioneo, ad esempio, è diverso da quello di Panfilo, che tiene fermi i valori di gentilezza e cortesia cari all'autore, ma anche da quello di Pampinea, la saggia.

Anche i tre livelli della "super-cornice", della cornice e della materia novellistica esprimono modi diversi, distinti e tra loro intrecciati, di approccio alla realtà. La vivacissima commedia umana non è più trasfigurata alla luce di una verità superiore: la struttura complessiva e il modello figurale della *Commedia*, che trasponevano la concretezza nell'astrattezza, la particolarità in un disegno universale, non trovano più luogo nel *Decameron*. Al loro posto c'è invece la varia articolazione di un approccio sempre aperto e problematico al reale.

È stato osservato inoltre che le rubriche che sintetizzano il contenuto delle novelle non esauriscono affatto la loro funzione nel riassunto, che a volte anzi risulta lacunoso, privo di informazioni essenziali: per esempio, nella rubrica della novella di Federigo degli Alberighi non si avverte che madonna Giovanna ha un figlio; in quella di Tancredi e di Ghismunda si omette tutta la parte iniziale del racconto, con gli incontri dei due amanti e la loro scoperta da parte del principe, ecc. Le rubriche, insomma, rispondono anche a propri criteri narrativi – di vivacità e di incisività rappresentative, a esempio –, per i quali possono sacrificare aspetti rilevanti della trama. In tal modo esse finiscono per illuminare le novelle da un particolare punto di vista, contribuendo anch'esse al poliprospektivismo complessivo dell'opera.

Questa sfaccettatura di posizioni spiega perché nella struttura del *Decameron* venga sempre lasciato uno spazio all'eccezione accanto alla regola (cfr. A2). È venuto meno il rigido criterio gerarchico di organizzazione del mondo che era tipico della filosofia

scolastica. La varietà tende a fronteggiare la fissità e a imporle, attraverso la presenza dell'eccezione, la forza dell'inventiva umana o del caso, lasciando comunque aperta all'uomo una possibilità *a priori* non prevedibile.

B5 Il tempo e lo spazio

Distinzione fra antichità e modernità

Il passato si combina con la lontananza geografica

Il presente si combina con lo spazio delle città toscane

Firenze e il Mediterraneo

► PI

La realtà geografica e sociale del Mediterraneo

Firenze, le città toscane, il contado

La folla urbana e l'avventura cittadina

Razionalizzazione del tempo e ambientazione storica

Boccaccio dichiara nel Proemio di raccontare storie avvenute nei «moderni tempi come negli antichi». Egli distingue dunque, con chiarezza già umanistica, il passato dal presente. La sua idea viva della modernità è confermata dal fatto che ottanta novelle su cento sono ambientate dopo l'anno 1300 (Asor Rosa). Le altre raccontano vicende dell'antichità classica o del regno longobardo o dell'epoca del Saladino. In genere alle novelle del passato vengono affidati gli esempi di nobiltà. Molto spesso, poi, all'allontanamento nel tempo corrisponde quello nello spazio: le novelle della Decima giornata, che raccontano esempi di magnificenza e di liberalità, sono ambientate lontano da Firenze e dalla Toscana.

Le città toscane esprimono infatti il momento della vita contemporanea, che è più difficile mitizzare. In Toscana sono sempre collocate, non a caso, le vicende di motto e di beffa. E si noti che la contemporaneità che interessa Boccaccio è quella dei costumi, non quella politica: mancano, nelle sue novelle, le passioni civili e le rappresentazioni delle contese cittadine.

I due poli del libro sono da un lato Firenze e le città toscane, dall'altro il Mediterraneo. Più rare sono le novelle che ci trasportano nel nord Europa (anche se la Francia e Parigi non sono infrequenti) e nelle città italiane lontane dalla costa, come (per ricordare alcune in cui sono ambientati noti racconti) Milano, Treviso, Pavia, Bologna, Perugia.

Un polo è dunque il Mediterraneo, con i suoi porti, le sue città di mare, i popoli che ne abitano le coste, con le diverse consuetudini e le diverse religioni (in particolare, oltre alla cristiana, la musulmana e l'ebraica). Napoli, Venezia, Pisa, Amalfi, Gaeta, Genova, Palermo, la Sardegna, la Sicilia, Lipari, Ponza, Cipro, Creta, il Peloponneso, Alessandria d'Egitto, le Baleari, Gerusalemme, Tunisi e altre città della Tunisia sono lo scenario delle avventure dei mercanti e dei corsari.

L'altro polo è costituito da Firenze e dalla Toscana, dalla città e dal contado, con il loro rapporto; e non manca il tema polemico degli inurbati contrapposti ai cittadini. Per la prima volta nella letteratura italiana la folla urbana diventa protagonista (per esempio, nella novella di Martellino, II, 1) e vengono messi in scena gli abitanti di un intero quartiere, come nella novella di Andreuccio. E per la prima volta, sempre in questa ultima novella, compare l'avventura cittadina.

La città e il Mediterraneo sono i due poli geografici dell'immaginario boccacciano. Essi vengono però sempre ambientati storicamente, calati nel tempo. Se Marco Polo aveva razionalizzato lo spazio, ora a una simile razionalizzazione è sottoposto anche il tempo. Le coordinate spaziali e temporali sono definite con precisione e caratterizzate con una preoccupazione di verosimiglianza che già introduce al tema del realismo boccacciano.

TS2

TESTI E STUDI

Indicazioni bibliografiche sui problemi della cornice e dell'ordine delle novelle

Cfr. anzitutto F. Neri, *Il disegno ideale del "Decameron"*, Storia e poesia, Loescher, Torino 1944 e P. Stewart, *La novella di Madonna Oretta e le due parti del Decameron*, in "Yearbook of Italian Studies", 1973-1975. La tesi di V. Branca è in *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, cit., le obiezioni

di F. Bruni in *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 270-273. Per la posizione di Asor Rosa, si veda *Decameron*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le opere*, Einaudi, Torino 1992, vol. I. La posizione di C. Muscetta è espressa nella sua monografia *Boccaccio*, cit.

Sul rapporto fra regola ed eccezione, cfr. E. Grimaldi, *Il privilegio di Dioneo. L'eccezione e la regola nel sistema del Decameron*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma 1987. Sull'uso dello schema della cornice nell'opera di Boccaccio, cfr. S. Battaglia, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Liguori, Napoli

1965, pp. 625-644; E. Sanguineti, *Gli "Schemata" del "Decameron"*, in *Il chierico organico. Scritture e intellettuali*, a cura di E. Risso, Feltrinelli, Milano 2000; M. Picone, *La cornice del Decameron fra Oriente e Occidente*, in *El Cuento oriental en occidente*, Editorial Comares, Granada 2006, pp. 181-212.

B6 Il realismo e la comicità

Realismo figurativo

Un primo aspetto del realismo boccacciano va riscontrato dunque nel trattamento dello spazio e del tempo, sempre ben individuati. Luoghi e personaggi, del passato o del presente, non sono più rappresentazioni schematiche e convenzionali.

Verosimiglianza psicologica e sociale dei personaggi

Occorre aggiungere la verosimiglianza psicologica delle situazioni e dei caratteri, e quella sociale stabilita dal rapporto di coerenza fra individuo e tipo, fra singolo personaggio e classe che esso rappresenta: si pensi a messer Cepparello-Ciappelletto e ai due usurai fiorentini che lo ospitano e alla coerenza del loro comportamento con le norme della mercatura. La stessa attenzione di Boccaccio per tutte le categorie sociali è indubbiamente un segno di grande realismo, perché si rivela capace di dare vita a una ampia e articolata commedia sociale.

Il Decameron come commedia sociale

Il comico e il realismo umanistico

Il realismo boccacciano si esprime poi particolarmente nel comico. C'è nel *Decameron* un «realismo umanistico» (Muscetta), un'idea di comico inteso come «diletto» desunta da Cicerone e da Quintiliano. Ma si può parlare di realismo umanistico anche in un altro senso: nel *Decameron* la comicità realistica si accompagna sempre a un distacco, tipicamente umanistico, a un atteggiamento di sorridente superiorità che non si lascia mai completamente coinvolgere e che riflette quello analogo della brigata dei giovani.

Rapporto fra realismo e mondo comico del corpo e del sesso

Da un lato, dunque, realismo e comicità tendono spesso a coincidere. Il comico privilegia il basso, il corporeo, il materiale, ed è dunque strettamente collegato alle manifestazioni concrete della vita. È del tutto naturale che una situazione di evasione e di «vacanza» dalla realtà, come quella dei giovani che lasciano la città e gli spettacoli terribili della peste, dia luogo a una situazione «carnevalesca», che irride le consuete ipocrisie e pone al centro dell'attenzione ciò che di solito è oggetto di censura, vale a dire il mondo comico del corpo e del sesso. Fra la liberazione di queste forze repressive (che Boccaccio chiama «forze della natura» e polemicamente pone al centro della propria opera) e la comicità c'è dunque uno stretto rapporto.

Una situazione «carnevalesca»

L'esigenza dell'«onestà» e del distacco umanistico

Dall'altro lato, esiste anche una censura dovuta a un valore positivo, quell'«onestà» di cui varie volte parlano i dieci novellatori. Essa non ha nulla a che fare con l'ipocrisia; anzi, la brigata giovanile e l'autore stesso non esitano a mostrare il basso e l'osceno e a dichiarare il proprio rispetto per le pulsioni naturali. E tuttavia l'«onestà» è chiamata a fare i conti con le esigenze della vita associata e della civiltà. Da questo bisogno di compromesso nascono il controllo umanistico, il superiore distacco e infine l'equilibrio compositivo del *Decameron*.

B7 L'ideologia del Decameron: i concetti di fortuna e di natura, di ingegno e di onestà

► PIV

Natura e fortuna, le «due ministre del mondo»

Vi sono «due ministre del mondo» spiega Pampinea (VI, 2): la fortuna e la natura. Da esse l'uomo è condizionato, con esse deve fare i conti in un conflitto che dura tanto quanto la vita umana.

La fortuna

Le vicende umane «stanno nelle mani» della fortuna, spiega ancora Pampinea in un altro luogo (II, 3). La fortuna muta le cose umane, volgendole come lei crede, «se-

Relazione fra il potere del caso e situazione storica d'instabilità

Contro la fortuna, l'ingegno

La natura

Il rapporto fra fortuna, natura e ingegno

Le «forze della natura» e il rispetto che meritano

L'«onestà» e la «gentilezza»

Lotta su due fronti: contro l'ipocrisia e contro l'eccesso

La proposta di un compromesso fra natura e «onestà»

L'ingegno

condo il suo occulto giudizio», e «senza alcuno conosciuto ordine da noi». La Seconda giornata mostra questo potere della fortuna, che per esempio sottopone ai suoi «accidenti» [casi, sventure] il povero Andreuccio. Non manca, fra i critici, chi interpreta la fortuna boccacciana come quella dantesca, e quindi in senso religioso e provvidenziale; mentre altri sottolineano invece come Boccaccio sciogla ogni nesso fra spiegazione teologica e casi umani.

Comunque sia, la fortuna ha un peso decisivo nelle vicende umane, determinando anzitutto la condizione sociale (c'è chi nasce povero e chi ricco) e poi sottoponendo l'individuo al rischio continuo dell'imprevisto, sino al ribaltamento delle situazioni. Al tema carnevalesco della ruota della fortuna – che girando permuta la sorte umana – si aggiunge la percezione storica di una situazione di crisi e di rapidi cambiamenti economici e sociali: è questo il momento delle grandi bancarotte dei banchieri fiorentini, e l'autore stesso assistette a diversi mutamenti, anche negativi, nelle attività finanziarie del padre. Inoltre la situazione di instabilità era accresciuta dagli eventi naturali: cattivi raccolti, carestie, infine la peste che colpiva a caso. D'altra parte questi rovesciamenti prodotti dalla fortuna possono essere negativi, ma anche positivi, e si tratta di riuscire a scampare dai primi e ad approfittare dei secondi, come nell'esempio di Andreuccio: si tratta insomma di saper utilizzare l'ingegno.

L'ingegno può servire non solo a contrastare la cattiva sorte o ad approfittare della buona, ma anche a controllare, almeno in parte, la natura. Questa determina anzitutto il temperamento individuale: se spetta alla fortuna l'origine sociale dell'individuo, è la natura che gli dà uno specifico carattere (orgoglioso, timido, iracondo ecc.). Cosicché natura e fortuna possono essere in conflitto. Il discorso di Ghismunda (cfr. A8, T6, p. 508) contiene un'ampia esposizione teorica dei rapporti fra fortuna e natura e considera appunto il contrasto fra l'una e l'altra: Guiscardo, l'amante, è stato condizionato negativamente dalla fortuna che lo ha fatto nascere povero, mentre la natura gli ha dato una nobile anima.

Ma la natura condiziona l'uomo soprattutto attraverso le sue spinte corporali, materiali. Boccaccio parla più volte, nella Introduzione alla Quarta giornata, delle «forze della natura» che bisogna imparare a riconoscere e a rispettare. I moralisti che censurano il *Decameron* – sostiene l'autore – chiudono gli occhi ipocritamente di fronte alla realtà (a loro è dedicata La novella delle papere: cfr. B2, T17, p. 583). L'eros è un aspetto serio e importante della vita, che merita ogni considerazione.

Ciò non significa che bisogna sottoporsi incondizionatamente alla spinta dell'istinto (o «concupiscibile appetito»). È necessaria anche una resistenza: essa assume l'aspetto dell'«onestà», che è una virtù eminentemente sociale, e della «gentilezza», che è invece una virtù individuale.

Boccaccio dunque conduce una lotta su due fronti: anzitutto, e con maggiore energia, sul fronte della ipocrisia e della censura sociale, rivendicando i diritti della natura e i propri di scrittore che ne riconosce l'importanza; in secondo luogo, contro l'irragionevolezza dell'eccesso, in favore di una convivenza sociale a forte impronta utopica, più libera, ma non anarchica: a favore, insomma, di un superiore compromesso fra natura e onestà, fra rispetto delle pulsioni e «virtù» sociali e individuali, fra liberazione degli istinti e loro controllo.

Un altro modo di controllare fortuna e natura è dato – già l'abbiamo accennato – dall'ingegno individuale, cioè dall'avvedutezza, dall'attività intelligente, dall'«industria» del singolo. Se «onestà» e «gentilezza» sono «virtù» (cfr. IL2, p. 592), l'ingegno è una forza che può essere a disposizione sia della «virtù» che del suo contrario. Nella guerra di tutti contro tutti aperta dalla concorrenza economica della nascente borghesia, l'ingegno è una forza anzitutto necessaria e, per certi versi, si direbbe, amorale. Di per sé l'ingegno non ha una intrinseca eticità: è uno strumento che può essere utilizzato in direzioni opposte (immorali o morali), ma nella sua neutralità etica è comunque positivo perché dà all'uomo una possibilità in più nel conflitto con la fortuna e con la natura.



ITINERARIO LINGUISTICO

Il significato di "virtù"

Nel *Decameron* Boccaccio usa la voce "virtù" con il significato laico di 'gentilezza' e 'onestà'. "Virtù" ha però molti altri significati.

Derivata da latino *virtus*, *virtutis* (da *vir*, *vir* = uomo), la voce "virtù" ne mantiene anche il significato generale di 'insieme delle doti fisiche e morali caratteristiche dell'uomo' (bravura, valore, capacità, ecc.) e quello particolare di 'dotte militare' (coraggio, prodezza, ecc.). Attestata per la prima volta in italiano nel XIII secolo (in Guittone), "virtù" ha ereditato dal cristianesimo i significati di 'disposizione a fare il bene' e di 'forza morale' (e quelli teologici di 'ordine angelico', 'miracoli che testimoniano la potenza divina'; nella teologia cattolica in particolare i valori di fede, speranza e carità sono definiti "virtù teologali" e quelli di prudenza, giustizia, forza e temperanza, "virtù cardinali").

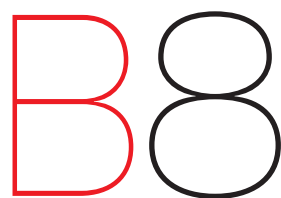
Dante usa assai spesso la parola "virtù" con significati ereditati sia dalla tradizione classica che da quella cristiana.

Un significato particolare la parola "virtù" assume in Machiavelli (1469-1527): nel *Principe*, lo scrittore fiorentino intende per "virtù" la capacità dell'uomo di controllare gli aspetti imprevedibili della realtà opponendosi alla "fortuna" (cioè al caso, alla sorte), ovvero la capacità di progetto assistita da una ragione storica. L'ingegno individuale, che per Machiavelli è un valore in sé e il fondamento di una nuova etica, è inteso invece da Boccaccio come uno strumento positivo ma amorale che deve essere subordinato alle virtù, ovvero alla onestà e alla gentilezza.

Nei confronti dell'ingegno l'autore ha un atteggiamento simile a quello tenuto verso le «forze della natura»: di riconoscimento e di rispetto. Anche se la preferenza dell'autore va verso l'impiego dell'ingegno nel senso dell'onestà e della gentilezza, come mostrano soprattutto le novelle della Decima giornata, egli non esita a celebrarlo nelle novelle di motto e di beffa, mettendo alla berlina la ingenuità di Calandrino o la dabbenaggine bigotta e ipocrita dei mariti. La prontezza di spirito, le argute risposte, la capacità di salvarsi con un espediente e di sottolineare la stupidità altrui sono per Boccaccio dei valori strumentali attraverso i quali l'individuo può imporsi nel conflitto sociale e in parte sottrarsi al condizionamento della fortuna e della natura. Che poi l'uomo sia in grado di subordinarli ai valori finali (onestà, gentilezza), è lasciato alla libertà e alla responsabilità dei singoli.

In conclusione, la concezione boccacciana del mondo appare attraversata dalle esigenze di conflitto e di nuova conciliazione fra due diversi campi: da un lato quello della natura e della fortuna, dall'altro quello delle virtù sociali e individuali, e cioè dell'onestà e della gentilezza. Nel mezzo sta l'ingegno, come strumento positivo a disposizione dell'uomo, per certi versi forza naturale e per altri espressione della intelligenza, dell'«industria» e della cultura individuali. Esso può essere piegato al servizio della natura e degli istinti come nelle novelle della Settima e della Ottava giornata, ma può anche essere posto al servizio delle «virtù» dell'onestà e della gentilezza come nelle novelle della Decima giornata.

L'ingegno come valore strumentale



La ragione e la morale del *Decameron*: il relativismo problematico come nuovo valore

La nuova etica

L'assenza di una morale organica ed esplicita nel *Decameron* non significa mancanza di un atteggiamento etico. Ma la nuova etica si definisce appunto in questo: nel rifiuto del carattere di organicità e di rigida precettistica che era proprio di quella vecchia e nella proposta di un comportamento più aperto e problematico.

Una morale relativa e problematica

Riconsideriamo per esempio La novella di Chichibù e la gru (T11, p. 541, e si veda anche l'Analisi e Interpretazione del testo), La novella del cuore mangiato (T16, p. 580), nonché La novella di Griselda (T15, p. 565), con l'Analisi e Interpretazione del testo che l'accompagna. In tutti questi casi, non siamo di fronte a un sistema di valori precostituito che serva a giudicare il comportamento dei personaggi: Chichibù ha compiuto un furto ma la prontezza della sua battuta rappresenta un valore capace di equilibrare quel disvalore; nella Novella del cuore mangiato il marito che uccide l'amante non è più giudicabile e condannabile con i criteri del passato, e il comportamento di tutti e tre i protagonisti risulta, da un punto di vista etico, difficilmente classificabile; lo stesso atteggiamento paziente ed esemplare di Griselda potrebbe, secondo Dioneo, essere sostituito da un altro più spregiudicato e più adatto a far pentire il marito della sua «matta bestialità». In tutti questi esempi appare una morale relativa e problematica che non obbedisce a una precettistica già nota e accettata, sia essa di tipo religioso o cortese.

È in gioco qui, evidentemente, la funzione poliprospectica della struttura complessiva dell'opera (cfr. sopra B3). La Scolastica e il tomismo non forniscono più una risposta che permetta di interpretare in modo unitario e complessivo la realtà. La loro crisi lascia un vuoto; in questo vuoto, criterio di verità diventa un razionalismo empirico, attraverso cui è possibile giudicare solo caso per caso. Spesso, sia nella "super-cornice" che nella cornice, la ragione è invocata come bussola orientante. Ma non è più la ragione sintetica e totalizzante del tomismo, è una ragione analitica, che funziona come metodo, non come visione del mondo: è uno strumento, non una ideologia generale né un sistema di valori.

In questa situazione di crisi, dominata dalla caduta dei modelli sistematici di conoscenza e dal senso di precarietà e di instabilità prodotto dalla peste e dal tracollo economico, la ragione è lo strumento di cui la brigata si serve per ricostituire un nucleo di civiltà nella disgregazione di ogni valore. La ragione indica le virtù dell'onestà e della gentilezza, da perseguirsi tuttavia in un equilibrio sia con le forze della natura, sia con le esigenze di affermazione dell'individualismo borghese e mercantile. Il punto di compromesso fra natura e civiltà, ma anche fra valori feudali e valori borghesi, è mobile e vario, non stabilito una volta per tutte: dipende dalle circostanze, dalla fortuna, dalla natura, dall'ingegno dei singoli: e va raggiunto ogni volta in un modo diverso.

La funzione poliprospectica della struttura, il razionalismo empirico di Boccaccio e la crisi della Scolastica

La ragione come metodo e non come visione del mondo

Compromesso fra natura e «onestà», fra individualismo borghese e cortesia feudale



La società del Trecento e la "posizione" del *Decameron*

Ragioni sociali dell'individualismo: sua relazione con la nuova classe dei mercanti

Il nascente individualismo borghese trova indubbiamente nel *Decameron* riconoscimento e legittimazione. L'intraprendenza, l'intelligenza, la prontezza, l'astuzia, la ragione empirica e analitica, vale a dire le qualità umane esaltate dalla nuova classe dei mercanti, vi trovano una considerazione che non sarebbe possibile rintracciare nella *Commedia*.

È stato scritto che nel *Decameron* «per la prima volta nella letteratura europea riceve alta consacrazione» la «ricchissima vita mercantile fra il Duecento e il Trecento», che aveva il proprio «epicentro in Firenze» e che il giovane Boccaccio aveva direttamente sperimentato attraverso l'attività mercantile e finanziaria svolta dal padre, socio della grande compagnia dei Bardi (Branca; cfr. TS3, p. 594). Anzi il *Decameron* sarebbe una vera e propria «epopea dei mercanti» (ancora Branca).

Il *Decameron* come «epopea dei mercanti»?

► PIV

► PIV

Questa tesi è accettabile solo con qualche importante correzione. È fuori di dubbio il rapporto che lega l'opera all'ideologia della nuova borghesia fra Duecento e Trecento. La prospettiva pienamente laica con cui vi è considerata la realtà umana è in effetti inseparabile dalla nuova mentalità del ceto mercantile.

Crisi della borghesia

Tuttavia è anche vero che la borghesia italiana e soprattutto quella fiorentina attraversavano nel Trecento una crisi di sviluppo che raggiunse il suo momento più grave proprio nel decennio immediatamente precedente l'elaborazione del *Decameron* (1340-1350), con la bancarotta dei Bardi e dei Peruzzi, in cui fu implicato anche il padre di Boccaccio. E la peste e le sue conseguenze economiche (cfr. cap. I) aggiunsero altri motivi di crisi, contribuendo al processo di rifeudalizzazione della società italiana. Insomma, la borghesia dell'età di Boccaccio non era certo in ascesa, né sembrava in grado di elaborare una nuova visione del mondo, dopo la disgregazione del sistema tomistico. Nessuna «epopea», dunque: venuta meno la febbre competitiva e accumulativa dei decenni precedenti, agli occhi di Boccaccio la borghesia mercantile si presenta piuttosto con caratteri di «avarizia» e di «alienazione» (Muscetta; cfr. TS3). E se egli non si vergogna della sua classe non ne è neppure orgoglioso.

Qualità e limiti del ceto borghese

D'altra parte, la classe cortese che ancora era portatrice di valori di onestà e di gentilezza apparteneva in buona misura al passato: la mancanza di iniziativa economica, la tendenza a spendere invece che a investire, la liberalità condotta sino allo sperpero non sfuggivano certo all'attenzione di Boccaccio. Un personaggio come Federigo degli Alberighi riflette appunto questa situazione sociale.

La sintesi utopica proposta da Boccaccio: un compromesso fra valori borghesi e aristocratici

Ma proprio la soluzione di questa novella lascia intravedere la sintesi, in buona misura **utopica**, a cui mirava Boccaccio. Egli aspirava in realtà a una nuova aristocrazia capace di accogliere e di equilibrare i valori cortesi della vecchia nobiltà e lo spirito di intraprendenza del nuovo individualismo borghese: Federigo degli Alberighi sembra porsi sulla strada giusta sposando infine una ricca borghese e divenendo «miglior massai». L'onestà e la gentilezza cortesi dovevano divenire qualità di un'élite borghese, secondo l'esempio della brigata dei dieci giovani novellatori. Boccaccio tendeva così a conciliare

Utopica

L'aggettivo *utopico* si usa per qualificare qualcosa di perfetto ma difficilmente realizzabile. Deriva da *Utopia*, l'isola immaginaria del romanzo (1516) di Tommaso Moro, che era sede di un governo ideale. Il nome coniato dall'umanista inglese deriva dalle parole greche *u* (non) e *tópos* (luogo). Utopia è dunque l'isola, l'assetto politico, la civiltà che vorremmo ci fosse ma (ancora) non c'è.

liare le due principali esperienze della propria vita: quella cortese della giovinezza a Napoli e quella borghese dell'infanzia e della maturità fiorentine.

Da una parte, dunque, l'opera riflette realisticamente una tendenza effettiva della borghesia a costituirsi come nuova classe dominante fra Duecento e Trecento; dall'altra il blocco che essa aveva subito a causa della crisi economica e della peste induce l'autore a proiettare il proprio progetto di sintesi aristocratico-borghese, in una situazione di evasione e di «vacanza» che deve anticipare i valori del futuro ma che intanto sconta il divorzio dal presente.

B10 La ricezione del Decameron

La diffusione del *Decameron* avvenne soprattutto nel ceto mercantile, come testimoniano le copie trascritte in mercantesca (cfr. cap. I, § 7), spesso da dilettranti e non da esperti copisti, e annotate con conti, calcoli ecc. È vero che l'autore aveva tenuto presenti soprattutto due tipi di pubblico: anzitutto le donne e, presumibilmente, i mercanti e poi (cfr. Conclusioni, A15) gli «studianti», cioè gli intellettuali. Il tono più basso e «comico» era rivolto alla prima fascia di lettori, quello più elevato delle novelle «tragiche» alla seconda. Tuttavia, per circa un secolo, dalla metà del Trecento a quella del Quattrocento, il secondo tipo di pubblico fu abbastanza diffidente, almeno nel settore dei letterati di professione, nei confronti del *Decameron*.

Questo atteggiamento cambia alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento. È in questi anni che Botticelli raffigura due scene tratte da due novelle esemplari del *Decameron*, quella della «caccia» dal racconto di Nastagio degli Onesti (cfr. A9 e S12, p. 596) e quella in cui Cimone (V, 1) scopre Efigenia mentre dorme discinta sotto un albero. Nel 1525 Pietro Bembo, nelle *Prose della volgar lingua*, innalza il Boccaccio del *Decameron* a modello di stile e di lingua per la prosa, così come Petrarca per la poesia. La teorizzazione del principio di imitazione come canone fondamentale del classicismo cinquecentesco induce a fare di Boccaccio un'autorità eminentemente linguistico-grammaticale: comincia il «boccaccismo» come fenomeno retorico.

Quasi contemporaneamente, nell'Italia del Concilio di Trento e della Controriforma religiosa, il *Decameron* venne sottoposto a due tipi di censura: una linguistica e una religiosa. Il formalismo retorico mirava a purgare l'opera dei suoi aspetti più parlati e popolari, mentre il moralismo religioso intendeva espungerne soprattutto la polemica antiecclesiastica. D'altra parte l'opera, con la diffusione della stampa (intorno al 1470 ne escono le prime edizioni), circolava in strati sempre più ampi di pubblico, e nello spirito controriformistico di allora si decise di tagliarne gli aspetti più critici e «scandalosi» e di approntare una edizione censurata. Questa uscì una prima volta nel 1573 e una seconda volta, con più gravi manomissioni (non solo tagli, ma rifacimenti), nel 1582, sempre presso l'editore Giunti.

Nel Seicento, con il Barocco, la fortuna del *Decameron* subì un duro colpo. Il Barocco pose in questione infatti il classicismo; e poiché l'opera di Boccaccio era ormai considerata un modello classicistico da imitare, venne spesso rifiutata. Nel Settecento, la rinascita del classicismo si accompagnò a una ripresa di fortuna per Boccaccio. Tuttavia, nella seconda metà del secolo, preoccupazioni di ordine morale e civile tornarono a confluire in un senso di distacco e di diffidenza. Parini, per esempio, pur riconoscendo

Due fasce di lettori: donne e mercanti da un lato, intellettuali dall'altro

All'inizio del Cinquecento il Decameron inventa il modello di prosa volgare

Il «boccaccismo» come fenomeno retorico

La censura linguistica e religiosa dopo il Concilio di Trento

Le edizioni censurate del 1573 e del 1582

Sfortuna di Boccaccio nel Seicento e nel Settecento

TS3

TESTI E STUDI

La «posizione» del Decameron e la società del Trecento. Suggerimenti bibliografici sul conflitto delle interpretazioni

Per collocare il *Decameron* nel suo contesto storico sono fondamentali i tre lavori citati in questo paragrafo: V. Branca, *Boccaccio medievale* cit. in TS1, p. 586, in particolare il cap. V, *L'epopea dei mercatanti*; C. Muscetta, *Boccaccio*, cit. in TS1; G. Petronio, *La posizione del «Decameron»*, in *I miei Decameron*, Editori Riuniti, Roma 1989. Si tratta di studi elaborati fra la seconda metà degli anni Cinquanta (quelli di Branca e

di Petronio) e l'inizio degli anni Settanta (quello di Muscetta), quando, per l'influenza dello storicismo idealista (da De Sanctis a Russo e Sapegno) e di quello marxista (Petronio, Muscetta), il problema della storicizzazione del *Decameron* era quanto mai attuale e dibattuto. Mentre Branca collega strettamente Boccaccio all'epopea della affermazione mercantile fra Duecento e Trecento,

Muscetta lo colloca piuttosto, più precisamente, all'interno della crisi trecentesca della borghesia idealista. Da parte sua, Petronio rapporta l'esperienza boccacciana a quella comunale in cui si era andata affermando una nuova classe borghese con gusti aristocratici. E mentre Branca parla apertamente di un Boccaccio «medievale», Petronio lo vede piuttosto fra Medioevo e Umanesimo. A questi tre lavori è utile

aggiungere: M. Baratto, *Realtà e stile nel Decameron*, cit. in TS2, p. 588, soprattutto pp. 54-65. Secondo Baratto, «l'attività economica e il senso utilitario del mercante tendono» nel *Decameron* «a collocarsi su un piano subalterno, costituiscono il supporto indispensabile più che l'ideale normativo della convivenza umana», mentre in primo piano sono posti i valori di provenienza cortese da recuperare e sviluppare (p. 64).

Il giudizio di Parini e di Foscolo

La critica di De Sanctis

L'aggettivo "boccaccesco" e l'immagine corrente del Decameron

il valore letterario di Boccaccio, ne attaccò duramente «le infamie oscene ed irreligiose» osservando che esse «meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestà». Dopo Parini, sarà Foscolo a scrivere un appassionato *Discorso storico sul testo del Decameron* (1825). Foscolo inaugura un tipo di critica che poi sarà ripreso da De Sanctis: da un lato appare sempre preoccupato dei rischi di retorica e di vuoto classicismo che la prosa decameroniana poteva autorizzare, dall'altro vede in Boccaccio il precursore di un atteggiamento, amorale o immorale, evasivo e deresponsabilizzato sul piano civile e politico, che avrebbe prodotto la crisi del Rinascimento.

Nell'Italia moderna, cadute queste preoccupazioni, Boccaccio apparirà come un modello di vita libera e spregiudicata. A livello di senso comune, la diffusione dell'aggettivo "boccaccesco" a indicare situazioni di erotismo volgare dà un'idea di quale sia, nell'opinione corrente, l'immagine del *Decameron*. A livello di ricerca letteraria e arti-

stica, possono essere considerati esemplari i casi di Pirandello e di Pasolini, che interpretano il *Decameron*, entrambi, in chiave vitalistica.

Pirandello, continuatore di Boccaccio

L'interpretazione vitalistica di Pasolini

Pirandello si ispira a Boccaccio per il tema della beffa erotica, presente non solo in *Novelle per un anno* (dove la lezione del *Decameron* è già nel titolo) ma anche nel teatro (*Liolà*) e nei romanzi (*Il turno*, il IV capitolo di *Il fu Mattia Pascal*), per la comicità polaresca di alcune situazioni (si pensi a una novella come *La giara*), per l'ambizione di fornire un disegno complessivo di una intera realtà sociale. Nel genere della novellistica, Pirandello è indubbiamente il più geniale continuatore di Boccaccio.

L'interpretazione vitalistica di Boccaccio ritorna, cinquant'anni dopo *Liolà*, in Pasolini, nel film *Decameron* del 1971 (cfr. **SI3**) il primo della «Trilogia della vita», che comprende anche *I racconti di Canterbury*, 1972, e *Il fiore delle Mille e una notte*, 1974.

Il mito della sanità corporale e del vitalismo naturalistico boccacciano è dunque a fondamento dell'operazione pasoliniana. Non per nulla, la maggior parte dei dieci racconti scelti sono a forte tensione erotica. Ma anche quando si tratta di novelle in cui manca il tema sessuale, Pasolini accentua, magari attraverso l'uso del dialetto napoletano, l'elemento giocoso e vitalistico.

Insomma per Pasolini, ma in parte anche per Pirandello e per altri artisti novecenteschi (potremmo ricordare anche il film *Boccaccio 70*, di cui è coautore Visconti), il grande scrittore del Trecento rappresenta un'immagine perduta di sensualità immediata, di corporalità goduta senza pregiudizi e senza falsi pudori. L'erotismo di Boccaccio è diventato simbolo di una autenticità e di una «innocenza» (la parola è di Pasolini) andate irrimediabilmente perdute.

Sulle interpretazioni critiche di Boccaccio cfr. **MD30 on line**.

approfondimenti on line

- **MD30** Le interpretazioni critiche di Boccaccio da De Sanctis a oggi

SI2

SCHEDA INFORMAZIONI

La novella di Nastagio degli Onesti illustrata da Botticelli

Botticelli ha illustrato la novella di Nastagio in quattro pannelli del 1483, in occasione delle nozze del ricco mercante Giannozzo Pucci con Lucrezia Bini. Questi pannelli erano destinati a decorare le pareti, secondo un uso diffuso nei palazzi fiorentini. Botticelli visualizza l'entrata di Nastagio nella pineta e l'apparizione della caccia infernale in un'unica scena dominata dal paesaggio, dove la cupa foresta è illuminata da un arioso sfondo marino e dalla bellezza e dal candore delle forme animali e del nudo femminile.

L'illustrazione di questa novella e di quella di Cimone da parte di Botticelli testimonia un cambiamento del pubblico del *Decameron*, fino ad allora costituito essenzialmente da mercanti. Per esempio, Boccaccio stesso, rivolgendosi a un pubblico borghese, aveva illustrato i suoi codici con una tecnica simile al "genere" fumetto e fino al tardo Quattrocento il *Decameron* era restato confinato in questa umile tradizione figurativa. Alla fine del Quattrocento, l'accesso alla tradizione figurativa nobile di Botticelli e dei grandi artisti rinascimentali dimostra che ormai l'opera di Boccaccio è letta e apprezzata anche negli ambienti colti.



Sandro Botticelli, *La novella di Nastagio degli Onesti*, 1483. Madrid, Museo del Prado. Tre dei quattro pannelli di Botticelli che illustrano la celebre novella di Boccaccio.

SI3

SCHEDA INFORMAZIONI

cinema

Pier Paolo Pasolini *Il Decameron* (1971)

La trama e la struttura

Il Decameron è il primo film della *Trilogia della vita*, che comprende anche *I racconti di Canterbury*, tratto dall'opera di Chaucer, e *Il fiore delle Mille e una notte*. Pasolini sceglie di riproporre nove delle cento novelle narrate da Boccaccio, trattando, nell'ordine, la storia di Andreuccio (*Decameron* II, 5), di Masetto nel convento delle monache (III, 1), di Peronella (VII, 2), di Ciappelletto (I, 1), del discepolo di Giotto (VI, 5), di Caterina e l'usignolo (V, 4) di Lisabetta (IV, 5), di donno Gianni e commare Gemmata (IX, 10), di Tingoccio e Meuccio (VII, 10). Il racconto di Alibech (III, 10), selezionato in un primo tempo, è stato poi scartato in fase di montaggio. La cornice della brigata dei dieci novellatori in fuga dalla peste viene abolita del tutto. Essa è in parte sostituita dalle due novelle-guida di Ciappelletto e dell'allievo di Giotto (quest'ultima profondamente rielaborata e interpretata in chiave autobiografica), ciascuna delle quali, segmentata, si inframmette alle altre per uno dei due tempi del film. La rinuncia alla cornice segnala la disgregazione di quel principio di ordine e di stabilità che in Boccaccio permetteva di collegare armoniosamente le novelle, opponendo un argine al disordine del mondo esterno, sconvolto dalla peste. Pasolini, viceversa, entra subito nel vivo del racconto.

Il mito dell'autenticità vitale

Pasolini privilegia le novelle che presentano una componente giocosa. Sono invece escluse tutte le novelle di impostazione cortese. La sua rilettura sottolinea gli aspetti più vitali, popolari, concreti, carnevaleschi dell'opera di Boccaccio: ne è prova il fatto che ben tre epi-

sodi sono ripresi dai racconti con cui Dioneo chiude le giornate all'insegna della leggerezza e dell'eros. La sensualità, il corpo, le pulsioni istintive sono al centro della riflessione dell'autore novecentesco, che, in opposizione alla cultura borghese conformista e coercitiva, intende dichiaratamente esaltare una naturalità giocosa e in-

SI3 Pier Paolo Pasolini **Il Decameron** (1971)

nocente. Protagonista delle novelle è infatti il popolo, rappresentato nella sua vitalità originaria.

La lingua e l'ambientazione

L'ambientazione napoletana contribuisce ad alimentare il mito della vitalità innocente del popolo. Se lo scrittore trecentesco lascia Napoli per spostarsi a Firenze, Pasolini compie idealmente il tragitto opposto e ambienta il suo *Decameron* nel luogo in cui si era compiuta la formazione del giovane Boccaccio. Per Pasolini Napoli è «una sacca storica», ossia un luogo ai limiti della storia, una *enclave* della cultura popolare che, in tempi di omologazione e di consumismo, mantiene intatta una sua freschezza laica e viscerale. Tutti i personaggi parlano il dialetto napoletano. Il napoletano rappresenta infatti una «lingua viva», la cui espressività non è stata adulterata dalla contaminazione con l'italiano standard. Un'importanza pari a quella della lingua assume la mimica, tipica dell'oralità popolare. I protagonisti del film sono interpretati da attori non professionisti, letteralmente «presi dalla strada», che sanno comunicare attraverso l'intensità degli sguardi, dei gesti, delle espressioni. L'importanza assegnata al corpo ha la valenza di una contestazione del presente. Mentre Boccaccio si riconosceva nella mentalità del nuovo ceto mercantile e viveva in armonia con il proprio tempo, Pasolini è in aperto contrasto con la società che lo circonda e il film, con la sua carica provocatoria, testimonia questo conflitto. Non è un caso che, al suo arrivo nelle sale, *Il Decameron* fece scandalo attirando un gran numero di denunce e di sequestri per le scene scabrose che contiene.

La rilettura critica del modello trecentesco

Pasolini ingaggia uno straordinario corpo a corpo con il grande modello trecentesco: ogni inquadratura, ogni sequenza, ogni dialogo collabora a proporre un'originale e attenta interpretazione del capolavoro di Boccaccio.

Ne viene fuori un'intensa rilettura critica che, dinanzi al lussureggiante repertorio di temi e situazioni dispiegato nell'opera boccacciana, sceglie di valorizzare la componente vitalistica. Ma c'è di più. La lettura pasoliniana del *Decameron* è anche una riscrittura: l'autore novecentesco piega il testo a nuove significazioni, vi riversa per intero la sua esperienza di uomo e di intellettuale. Pasolini si appropria dell'opera di Boccaccio e la fa sua.

La novella dell'allievo di Giotto

Anche la scelta di interpretare personalmente il personaggio dell'allievo di Giotto va in questa direzione: il regista entra dentro la propria opera, imponendo la sua presenza concreta sulla scena. Infatti l'episodio dell'affresco dipinto dall'allievo di Giotto non solo gli permette di ragionare sulla natura dell'arte, ma, attraverso un intrigante gioco di specchi, sembra compendiare in sé l'intero senso della narrazione. In questo modo, Pasolini costringe il film a riflettere su se stesso e, per così dire, a riflettere se stesso, al modo in cui facevano i pittori fiamminghi, dipingendo in una stanza uno specchio che rifletteva la stanza stessa. Celebre la battuta finale in cui, contemplando l'affresco compiuto, il pittore interpretato da Pasolini afferma: «Perché realizzare un'opera, quando è così bello sognarla soltanto?».

La novella di Ciappelletto

In questa prospettiva è emblematico l'adattamento della novella di Ser Ciappelletto. Pasolini le assegna un valore fondante e, invece di esaurirne la vicenda all'inizio del film, la trasforma in una sorta di cornice che accompagna, come un *leitmotiv*, tutto lo svolgimento del primo tempo della pellicola. Lo snodo centrale della novella è costituito dal dialogo tra Ciappelletto e il frate confessore. È il momento in cui Boccaccio mette in scena la beffa, che produce un paradossale ribaltamento di prospettiva: nell'imminenza della morte, Ciappelletto inven-

ta un'autobiografia contraffatta e devota, rovesciando i dati della realtà, e da furfante si trasforma in santo. Nell'adattamento pasoliniano, la malizia e l'audacia inventiva che caratterizzano il personaggio di Boccaccio, con il progredire della confessione, lasciano gradualmente il passo alla drammaticità di una sofferenza autentica. Nell'originale, Ciappelletto muore alcune ore dopo la confessione, «poco passato vespro»; viceversa, con una scelta fortemente patetica, Pasolini fa morire il suo personaggio nel momento culminante del dialogo con il frate. Negli istanti estremi, la macchina da presa restringe l'inquadratura sul volto contratto del morente, che esprime un pentimento vero, mentre, con disperazione ignota a Boccaccio, ricorda la «bestemmia» rivolta

alla madre. Ciappelletto si redime attraverso il racconto; la sua vicenda trova riscatto nella narrazione. Non diversamente, per lo spazio del film, Pasolini esorcizza le angosce del presente abbandonandosi alla pura gioia del racconto.

Il Decameron, regia di Pier Paolo Pasolini; interpreti: Franco Citti, Ninetto Davoli, Angela Luce, Silvana Mangano; Pier Paolo Pasolini; sceneggiatura: Pier Paolo Pasolini; fotografia: Tonino Delli Colli; scenografia: Dante Ferretti; costumi: Danilo Donati; musiche curate da Ennio Morricone; durata: 110 minuti; Italia 1971.

approfondimenti on line

- **Video 7** Pasolini e il *Decameron* (R. Luperini) [4' 25"]
- **Video 8** Pasolini e Ser Ciappelletto (G. Rondolino) [6' 40"]
- **Video 9** Pasolini e Andreuccio da Perugia (G. Rondolino) [6' 10"]

Fotogrammi tratti dal film *Il Decameron* di Pier Paolo Pasolini.



TS4

TESTI E STUDI

Suggerimenti bibliografici sul Decameron

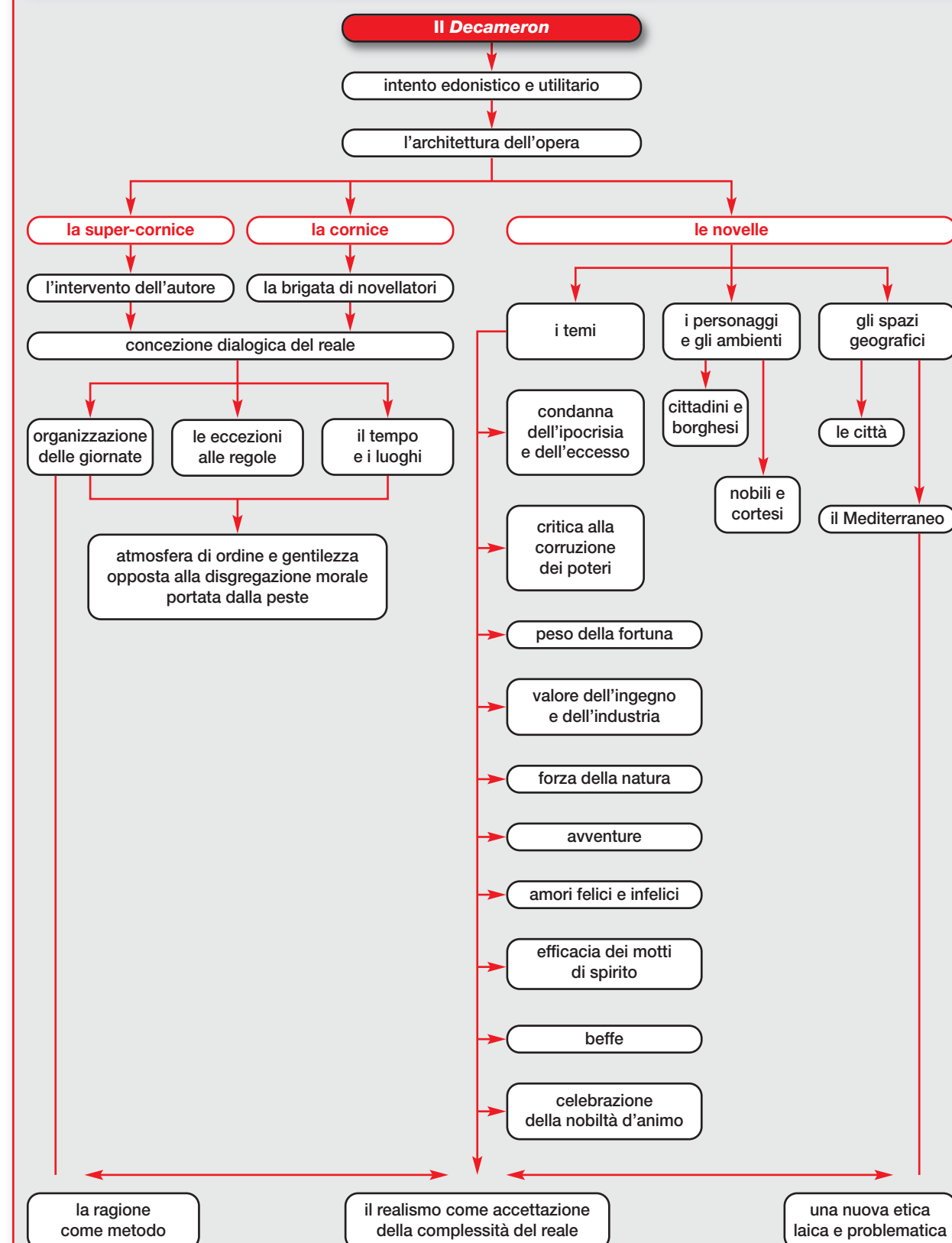
Per il testo del *Decameron*, si tenga presente che, dopo la edizione critica del 1976 (L'Accademia della Crusca, Firenze), V. Branca ne ha approntata una commentata per Einaudi, Torino 1980, poi inserita nella collezione dei Tascabili, sempre Einaudi, con aggiornamenti, la cui ultima ristampa è del 2005. Consigliamo questa edizione, la stessa qui utilizzata per i brani antologizzati. Altri commenti sono quelli di G. Petronio (Einaudi, Torino 1950), M. Marti (Rizzoli, Milano 1958) e C. Salinari (Laterza, Bari 1966). Cfr. anche *Concordanze del Decameron*, a cura di A. Barbina, Giunti, Firenze 1969. La posizione di De Sanctis si può vedere in F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Einaudi, Torino 1958, pp. 358-384. Monografie sul *Decameron* ancora attuali sono: L. Russo, *Lecture critiche del Decameron*, Laterza, Bari 1956; G. Getto, *Vita di forme e forme di vita nel Decameron*, Petroni, Torino 1958.

Sulla scia del fondamentale volume di V. Branca, *Boccaccio medievale*, del 1956 (ripubblicato da Rizzoli nel 1990), si collocano i saggi di G. Padoan, *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Olschki, Firenze 1978. Per la critica chi si rifà allo storicismo marxista, i saggi di G. Petronio sono ora riuniti in G. Petronio, *I miei Decameron*, Editori Riuniti, Roma 1989; per C. Salinari, cfr. la sua Introduzione al *Decameron*, Laterza, Bari 1966; per M. Baratto, cfr. *Realtà e stile nel Decameron*, Editori Riuniti, Roma 1980; per C. Muscetta, cfr. *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1990 [1972]. Si noti tuttavia che su questi critici, e soprattutto su Salinari, si avverte particolarmente l'influenza di N. Sapegno, *Il Trecento*, Vallardi, Milano 1933 (poi 1952). Per E. Auerbach, cfr. *Frato Alberto*, in *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1956. Per la critica formalistica e strutturalistica, cfr. il saggio di T. Todorov, *Grammaire du*

Décameron, del 1969, ora tradotto in italiano in ID., *Poetica della prosa*, Theoria, Roma-Napoli 1989 e V. B. Sklovskij, *Lettura del Decameron*, Il Mulino, Bologna 1969. Per C. Segre, si vedano queste sue opere: *Le strutture e il tempo*, Einaudi, Torino 1974 (contiene un saggio sulla Settima giornata del *Decameron*); *Semiotica filologica*, Einaudi, Torino 1979 (sulla novella di Nastagio degli Onesti); e *Lingua, stile e società*, Feltrinelli, Milano 1991 [1963], contenente il saggio *Boccaccio: narrazione e realtà*. Fra i lavori più recenti, oltre alle monografie dedicate a Boccaccio citate in **TS1**, p. 586, ricordiamo: A. Tartaro, *L'esperienza narrativa di Boccaccio*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, La prosa, III, 2, Einaudi, Torino 1984; R. Mercuri, *Il Decameron*, ivi, *Storia e geografia*, I, 1987; E. Grimaldi, *Il privilegio di Dioneo. La regola e l'eccezione nel Decameron*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma-Napoli 1987; L. Battaglia

Ricci, *Ragionare nel giardino. Boccaccio e i cicli pittorici del "Trionfo della Morte"*, Salerno-Roma 1987; F. Fido, *Il regime delle simmetrie imperfette. Studi sul Decameron*, Franco Angeli, Milano 1988; A. Asor Rosa, *Decameron*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I, Einaudi, Torino 1992; M. Forni, *Forme complesse nel Decameron*, Olschki, Firenze 1992; AA.VV., *Introduzione al «Decameron»*, a cura di M. Picone e di M. Mersica, Cesati, Firenze 2004; F. Cardini, *Le cento novelle contro la morte. Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*, Salerno, Roma 2007; M. Picone, *Boccaccio e la codificazione della novella. Letture del «Decameron»*, Longo Angelo, Ravenna 2008. Per l'inserimento del *Decameron* nella evoluzione della novellistica fra Due e Trecento, cfr. M. Picone, *Il racconto*, in AA.VV., *Manuale di Letteratura Italiana*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Bollati-Boringhieri, Torino 1993, vol. I, pp. 587-696.

mappa concettuale • Il Decameron



dal webook è possibile scaricare questa mappa concettuale in formato pdf

verifiche

Conoscenze

- 1
- Che cosa significa *Decameron*? (§ A1)
- 2
- Quale struttura lega tra loro le novelle?(§ A2)
- 3
- Chi sono i narratori e a quale ceto appartengono?(§ A2)
- 4
- Come giustifica Pampinea la fuga dalla città contaminata?(§ A3)
- 5
- A chi si rivolge esplicitamente Boccaccio nel *Decameron* e con quale proposito?(§ A3)
- 6
- Scrivendo il *Decameron* Boccaccio (segna, per ogni coppia di alternative, la risposta sbagliata)

A

 vuole divertire

B

 vuole istruire

C

 prende a modello la retorica medievale

D

 prende a modello la retorica classica

Capacità

- 7
- Spiega la novità della *poetica del *Decameron*. (B1)
- 8
- Alla fortuna si oppone nel *Decameron* l'ingegno: scegli uno o più personaggi esemplari e chiarisci la natura del loro ingegno. È una virtù che implica un giudizio morale o ha carattere puramente strumentale? (§ B7)
- 9
- Secondo Pampinea la natura e la fortuna sono minestre del mondo (VI, 2). Che significato hanno invece nella novella di Andreuccio? (T3) Che significato assumono sulla bocca di Ghismunda? (T6)
- 10
- «Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano sì come giovane e femina, mi disposi e innamora'mi» (T6, righe 141-143). Quale diritto rivendica Ghismunda? Ti pare che il suo comportamento legittimi la sfrenatezza dell'istinto?

Competenze

- 11
- Pasolini, parlando del suo film sul *Decameron*, definisce il capolavoro di Boccaccio una "grande opera gioiosa". Che impressione ti è rimasta, a libro chiuso, delle novelle che hai letto? Motiva brevemente la risposta. (S13)

Proposte di scrittura

LA TRATTAZIONE BREVE

- Dopo aver letto la novella di Ser Ciappelletto scrivi una breve riflessione sulle differenze tra giudizio degli uomini e giustizia di Dio partendo
- a. da un personaggio dell'*Inferno* da te scelto
- b. dal contesto storico ed economico in cui Boccaccio è inserito
- c. da personaggi o da situazioni a noi contemporanei, che ti sembrano adatti ad una possibile attualizzazione dell'argomento

LA RECENSIONE

Dopo aver visto la trasposizione cinematografica della novella di Ser Ciappelletto fatta da Pier Paolo Pasolini nel suo *Decameron* (S13), scrivi una breve recensione che evidenzi la lettura filmica del testo letterario.

IL CONFLITTO DELLE INTERPRETAZIONI

Quale è la posizione di Boccaccio verso il personaggio di Ciappelletto? Branca vede nella novella un esempio di empietà, Muscetta invece ne sottolinea l'aspetto comico e giocoso. Quale interpretazione preferisci (MD1). Cerca di motivarla con tue ragioni personali.

LA RISCrittura

Trascrivi la novella dello stalliere del re Agilulfo in italiano moderno: semplifica la sintassi spezzando i lunghi periodi e suddividendoli in periodi più brevi. Sostituisci il lessico in disuso con termini più attuali.

IL CONFRONTO TRA I TESTI

Nella novella di Tancredi e di Ghismunda (T6), il personaggio femminile ricorda per certi aspetti il personaggio dantesco di Francesca (*Inferno*, canto V): anche Francesca conosce i testi cortesi e razionalizza il proprio «natural peccato». Ma mentre Francesca tende ad ammettere il proprio peccato, Ghismunda legittima la propria passione come scelta consapevole di cui si assume la responsabilità. Sviluppa questo suggerimento con un'analisi più puntuale dei due episodi.

LA SCALETTA

Immagina di dover presentare la novella della badessa e le brache (T14) al pubblico di una televisione locale: hai a disposizione tre minuti di tempo per parlare del tema e del modo nuovo con cui è trattato. Prepara una scaletta sull'argomento.

LA RELAZIONE

- ARGOMENTO** Confronta la concezione dell'amore nella novella di Tancredi e Ghismunda e in quella di Caterina e l'usignolo (T6 e T8)
- a. Ecco una prima selezione di elementi utili
 - amore tragico di Ghismunda
 - amore felice di Caterina
 - emergere dell'istinto sessuale in entrambe le novelle
 - scontro tra Ghismunda e il padre
 - accordo tra Caterina e il padre
 - l'ideologia nobiliare di Tancredi è nemica dell'amore tra ceti diversi
 - l'ideologia borghese del padre di Caterina cerca una soluzione accomodante
- b. Completa l'elenco, sviluppallo e, sulla sua base, elabora una scaletta
- c. Stendi la relazione
- ARGOMENTO** Le donne nel *Decameron* acquistano nella realtà la dignità di personaggi. Passa in rassegna, in una relazione, le figure femminili delle novelle lette e individua connotazioni fisiche e psicologiche. In quale modo infine la diversa appartenenza sociale influisce sul loro comportamento e sulla loro idea dell'amore?

LA TRATTAZIONE BREVE

La novella di Federigo degli Alberighi (T10) concilia il mondo cortese e quello borghese. In che modo Boccaccio riformula i valori cortesi? E quelli borghesi? (B7) Tratta sinteticamente l'argomento.

IL SAGGIO BREVE

► L'ingegno nel *Decameron*. Boccaccio e il mondo mercantile

Usa come testi di riferimento le novelle che hai letto e le indicazioni che puoi trarre da B5, B7, B8 e B9. Scrivi un breve saggio di circa tre pagine in cui i due argomenti, l'ingegno e il mondo mercantile, entrino in contatto.

- Immagina di scrivere il breve saggio per un fascicolo scolastico di approfondimento. Trova un titolo adeguato alla tua trattazione e, se lo ritieni opportuno, organizza la trattazione suddividendola in paragrafi ai quali potrai dare sottotitoli specifici. Le domande che ti dovrai porre saranno:
- ARGOMENTO La «saviezza» e l'ingegno nel *Decameron*.
- a. per il primo argomento:
- quale importanza ha il tema dell'ingegno nel *Decameron*?
 - come si lega alla società mercantile?
- b. per il secondo argomento:
- che spazio hanno i mercanti nelle novelle?
 - qual è il giudizio di Boccaccio su di essi?
 - quale ideale sociale propone l'autore?
- c. su questa base possiamo selezionare alcuni dati e concetti utili:
- l'ingegno non è solo proprio dei mercanti
 - la logica dell'utile deriva dalla pratica mercantile
 - le virtù del mercante stabiliscono un nuovo rapporto tra l'uomo e il mondo
 - le virtù del mercante sono concepibili solo all'interno della nuova cultura laica
 - il mercante nel *Decameron* è figura ambigua
 - Boccaccio ne celebra
 - ne critica
 - propone un ideale sociale che unisce il senso dell'utile a
- d. completa l'elenco, organizza quindi i dati in una scaletta. Dopo aver scelto il destinatario, sviluppala in un testo di tre colonne. Scegli anche un titolo adeguato.

Percorsi tematici

PI • SPAZIO E TEMPO

Tempi e luoghi del Decameron

Al tempo “assoluto” della narrazione epica e dell'exemplum e al tempo meccanico dell'avventura o dell'“a un tratto” (cfr. PI, *Lo spazio e il tempo nella narrazione*, Parte Prima, cap. II), il *Decameron* sostituisce il tempo della storia e della cronaca. Nelle novelle sono sempre precisate le coordinate geografiche e storiche in cui si svolgono gli eventi. Il Boccaccio opera inoltre una distinzione netta tra passato e presente e, cosa nuova nella novellistica, predilige il presente, la contemporaneità della vita cittadina (cfr. B5). Il passato è il tempo dei costumi cavalleresco-cortesi, degli esempi di nobiltà, in cui l'autore trasferisce modelli di vita ideale. Questo processo di idealizzazione del passato, anche prossimo, investe la stessa Firenze. Un esempio significativo è offerto dalla novella di Guido Cavalcanti, ambientata a Firenze tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento (VI, 9). In essa

Boccaccio seleziona e filtra i dati storici, ignorando volutamente i sanguinosi conflitti politici che agitarono la città in questo periodo e che coinvolsero i protagonisti della novella, Guido Cavalcanti e Betto Brunelleschi, capo dei guelfi neri ucciso a tradimento nel 1311. Come i novellatori rimuovono totalmente nei loro racconti lo scenario di distruzione e di morte della peste, così rimuovono le lotte politiche del passato e in esso unicamente vagheggiano un ideale di armonia e di controllo dell'uomo sulla realtà, sottratto alle violenze della storia. Il presente invece sfugge ad ogni mitizzazione: è il tempo della beffa, dell'avventura amorosa, della polemica anticlericale. Ma mai – neppure in questo caso – è il tempo dei conflitti politici. Tempi e luoghi sono indicati con brevi, rapidi cenni, nell'intento di definire realisticamente uno scenario che serva da supporto all'azione dei personaggi e che non è mai oggetto di descrizione autonoma. L'uomo è ancora il centro fondamentale dell'interesse dello scrittore: il rapporto tra l'uomo e lo spazio

naturale e urbano, nel *Decameron*, è quello rappresentato dalla pittura di Giotto, dove l'uomo con la sua azione crea lo spazio. Abbiamo già notato (cfr. B5) come i poli spaziali del *Decameron* siano da un lato la città (soprattutto Firenze e la Toscana), dall'altro il Mediterraneo, teatro dei viaggi e delle avventure dei mercanti e dei corsari. Il mare, con le tempeste, con le bonacce, con gli improvvisi attacchi pirateschi, con le battaglie navali, diventa il simbolo del capriccio della fortuna, della varietà e dell'imprevedibilità del reale. Nella novella di Landolfo Rufolo (II, 4), il mercante rovinato, trasformato in corsaro, depredato dai genovesi e poi arricchito da un improvviso naufragio, o in quella di Alatiel (II, 7), sballottata per quattro anni in una serie di avventure marine, il Mediterraneo ha una funzione importante, provocando la fortuna o la rovina dei protagonisti. Il Mediterraneo in Boccaccio non è solo uno spazio naturale, particolarmente propizio al meccanismo dell'avventura come nel romanzo cavalleresco, ma è in qualche modo storicizzato dalla presenza continua dei mercanti italiani, pisani, genovesi e veneziani, e dalla rappresentazione della pirateria, della sua incidenza sui profitti e sulle crisi economiche mercantili, nonché dall'intreccio – sino, talora, ai limiti di una confusione – tra comportamenti pirateschi e mercantili. Una funzione simile al mare ha la selva, anch'essa luogo tradizionale dell'avventura, ma sottoposta da Boccaccio allo stesso processo di determinazione storica. La selva, nella novella di Nastagio degli Onesti (cfr. T9), è la pineta di Ravenna, ancora vista come luogo di rivelazione del meraviglioso soprannaturale (la caccia infernale), ma contemporaneamente rappresentata come luogo di uno spettacolo profano, come scenario, cioè, di un banchetto cortese in cui



Ambrogio Lorenzetti, *Città sul mare*, XIV secolo. Siena, Pinacoteca Nazionale.

Percorsi tematici

Nastagio volge a proprio profitto la visione. La desacralizzazione dell'*exemplum* si accompagna a una trasformazione in senso laico e mondano della selva dantesca e cavalleresca. Anche il **topos* del giardino, se nella cornice ubbidisce alla consueta stilizzazione cortese (cfr. la Valle delle donne, alla fine della VI giornata), nella *Novella di Tancredi e di Ghismunda* (cfr. T6) si trasforma nella grotta degli amori dei due giovani. L'insistenza descrittiva sui particolari naturali, sulle discese e risalite, rara in Boccaccio, assume un significato simbolico, chiaramente allusivo ai segreti accoppiamenti degli amanti.

Ma la novità del Decameron è la rappresentazione della città e della società cittadina. Domina la Firenze contemporanea, familiare e quotidiana; entrano in scena addirittura personaggi viventi, noti a tutti. Boccaccio qui privilegia il registro comico, adeguato all'ambientazione borghese e popolare di queste novelle, ispirate al tema della beffa e dell'astuzia. La fiorentinità vi si esprime soprattutto nella caratterizzazione sociale dei personaggi, nei comportamenti liberi e arditi, nell'arguzia della lingua, nella vivacità dei gesti. Il rapporto tra lo spazio urbano e i singoli personaggi si concretizza essenzialmente nella ten-

denza alla teatralità della rappresentazione.

Un esempio: la *Novella di Calandrino e l'elitropia* (cfr. T13). Calandrino, come Bruno e Buffalmacco, è un pittore realmente vissuto nella prima metà del Trecento. La caratterizzazione professionale di Calandrino è sottolineata nella sua prima apparizione all'interno della chiesa di San Giovanni, dove egli è «attento a riguardare le dipinture e gli intagli del tabernacolo». A questo realistico interno cittadino si contrappone idealmente, come accade anche nella novella di frate Cipolla (VI, 10), la geografia favolosa e burlesca di luoghi fantastici, qui del paese di Bengodi. L'alterazione fantasiosa delle prospettive spaziali non fa dimenticare a Calandrino che il vero luogo della ricchezza fiorentina è rappresentato dalle banche, che egli fantastica di svaligiare avvicinandosi non visto alle «tavole dei cambiatori». I movimenti dei personaggi sono sempre scanditi da una rapida, ma precisa geografia urbana: «per la porta San Gallo usciti e nel Mugnone discesi cominciarono ad andare in giù della pietra cercando». Il greto assolato del Mugnone è lo scenario di una beffa che assume aspetti surreali e che continua sulla strada del ritorno, dal Mugnone «infino alla porta a San Gal-

lo». Il rientro in città, «le guardie de' gabellieri» che fingono di non vedere Calandrino, la casa vicina al canto della Macina, il quartiere deserto nell'ora del desinare, l'interno domestico con la fiera battitura della moglie sono altrettanti scenari realistici perfettamente funzionali al movimento dei personaggi e al compimento della beffa.

La città, nel Decameron, è anche luogo dell'avventura: ed ecco la Napoli popolare, dei bassifondi e della malavita, teatro notturno delle avventure di Andreuccio da Perugia (cfr. T3). La tecnica di rappresentazione è la stessa. Pur nella precisione e nella verità dei riferimenti topografici il Boccaccio rifugge da ogni indugio descrittivo e i luoghi sono strettamente funzionali al meccanismo dell'azione: si pensi all'affollata scena iniziale del mercato, al chiassetto in cui precipita il protagonista, alle finestre che si aprono all'improvviso nel quartiere di Malpertugio, alla fuga per la Ruga Catalana fino al pozzo, alla cattedrale e finalmente al ritorno in albergo all'alba. La città è un labirinto, un porto di mare aperto a tutte le sorprese. Il fascino della rappresentazione sta in questa successione movimentata di aperture sceniche in cui l'autore punta i riflettori su alcune zone della città,

che emergono dal buio e si animano attraverso incontri, dialoghi, movimenti di azione o di fuga. La sequenza delle avventure coincide con il progressivo rivelarsi di una città sconosciuta e di una realtà sociale imprevedibile (di ladri, di prostitute, di ruffiani), inserite in uno spazio e in un tempo tanto più suggestivi quanto più sospesi tra la precisione realistica e il meraviglioso dell'avventura.

Venezia è una città ancora diversa. Rappresentata nella novella di frate Alberto (IV, 2) con pittoresca evidenza di particolari topografici e di costume, la città diventa lo sfondo della caricatura di un ambiente sociale credulo e corrotto. Il nesso tra Venezia e il frate impostore culmina vivamente nello spettacolare tuffo nel Canal Grande del falso angiolo Gabriele sorpreso a letto con l'amante.

Il «precipitare» di frate Alberto si conclude con la festa e la caccia in piazza San Marco, in cui il frate è trascinato travestito a «guisa di uomo selvatico».

Con Firenze, Napoli e Venezia la grande città entra per la prima volta nella letteratura: da qui in avanti avrà un suo spazio privilegiato nell'immaginario collettivo e nelle sue manifestazioni culturali. ■

P II • L'ANIMA E IL CORPO

La rappresentazione del corpo e la figura femminile

«Esser ti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro», così Ghismunda pone l'accento sull'aspetto materiale dell'uomo e rivendica i diritti del corpo per legittimare il proprio desiderio di amore e di felicità. (cfr. PIII).

Nel *Decameron* l'uomo, a tutti i livelli della scala sociale, vive e agisce in una dimensione puramente terrena, dominato da pulsioni e da bisogni naturali e soprattutto dalla forza incoercibile dell'istinto amoroso. Il corpo è il fondamento biologico dell'essere considerato innanzitutto nella sua fisicità. **Il corpo non solo assume dignità in quanto espressione dell'anima, ma afferma anche un valore e un'autonomia propria: la felicità non può prescindere dalla vitalità e dalla soddisfazione del sesso.**

Questo tema percorre già le opere giovanili e si sviluppa compiutamente nel *Decameron*, dove il corpo, la donna e il sesso diventano la bandiera di una rivoluzione culturale. La lotta è non solo contro l'ipocrisia

delle istituzioni e delle convenzioni repressive, contro la censura, ma anche a favore di una letteratura nuova e di un nuovo modello di vita, capace di instaurare un più sano equilibrio tra l'istinto naturale e l'«onestà», tra le esigenze di libertà dell'amore e un'educazione sociale capace di integrarle nelle strutture civili esistenti. Questa novità è tanto più dirompente, se si pensa al processo di restaurazione religiosa e di demonizzazione del corpo presente nella cultura penitenziale trecentesca dei *Trionfi della morte*, dove il corpo è minacciato costantemente dalla morte, è visto solo nella sua prospettiva di disfaccimento, è cadavere e scheletro.

Nel *Decameron* è il corpo femminile ad attirare soprattutto l'attenzione del Boccaccio. Le modalità di rappresentazione dei corpi variano in rapporto al cambiamento dei personaggi e degli ambienti sociali. In genere si può parlare di due tipi di corporalità, una ispirata alla bellezza cortese e un'altra grottesca; essi si riferiscono rispettivamente a personaggi elevati e a personaggi popolari.

Tuttavia, anche quando, nelle opere giovanili, l'immagine del corpo è caratterizzata in senso cortese, essa appare sottratta alla stilizzazione tipica della letteratura stilno-

vistica e assume consistenza e visibilità. La nudità dei corpi femminili emerge con grazia e naturalezza in varie situazioni; affiora sotto i veli delle fanciulle che tentano Florio o è scoperta nella scena delle ninfe al bagno (cfr. cap. II, T2, *Le ninfe al bagno e l'inganno di Africo*). Anche Fiammetta non si vergogna di abbandonarsi nuda tra le braccia dell'amante: la nudità è simbolo di serena accettazione della naturalità dell'eros. La scena del bagno ritorna nel *Decameron* in chiave diversa, di casto idillio, in una fascinoso rappresentazione delle sette novellatrici del *Decameron* che, nella Valle delle donne, cercano refrigerio in un laghetto (fine della VI giornata). Nella novella di Cimone (V, 1) la rappresentazione di Efigenia seminuda dormiente sul prato (di maggio, nel bosco, presso la fontana) è idealizzata in senso cortese in funzione del significato simbolico dell'episodio; la bellezza e l'amore trasformano Cimone da «montone» in uomo: «vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea». La bellezza di Efigenia, proprio perché rappresentata dal corpo, non è solo simbolo di sublimazione spirituale, ma diventa subito oggetto di desiderio e di pos-



Giovanni Toscani, cassone decorato con scene del Decameron di Boccaccio, 1423-1430. Edimburgo, National Galleries of Scotland.

Percorsi tematici

sesso, scatenando in Cimone una passione che niente può arrestare, neppure l'assassinio.

La celebrazione del desiderio erotico del corpo femminile non si arresta neppure davanti al cadavere: messer Gentil de' Carisendi (X, 4), calato nella sepoltura, bacia e accarezza il petto della donna amata, che non aveva potuto toccare da viva. Queste carezze tuttavia non sono segno di necrofilia, ma hanno la funzione di ridare la vita alla donna e di permettere al cavaliere di riaffermare i valori della liberalità cortese.

Il denudamento del corpo femminile diventa espressione della nuova realtà della donna terrena, contrapposta alla donna-angelo. Uno svuotamento del modello stilnovista e comunque un rovesciamento dello schema di corteggiamento cortese si trovano nella novella della vedova e dello scolare (VIII, 7). Lo scolare, rifiutato, infligge una punizione esemplare alla donna altera, vuota e crudele. Spogliata delle vesti e torturata dal sole, Elena, da «nobile e leggiadra», si trasforma in «cepperello inarsicciato». La nudità priva la donna di ogni aura nobilitante e ne fa un oggetto di desiderio o di pulsioni sadiche. È il rifiuto del desiderio maschile, della disponibilità ad amare da parte della vedova che fa scattare la punizione sul corpo della

donna. Anche nella *Novella di Nastagio degli Onesti* (cfr. **T9**) la bellissima donna ignuda della visione è straziata dai cani e dallo stocco del cavaliere in una scena non priva di sadismo erotico: il corpo femminile che si sottrae al desiderio è aggredito e distrutto, quasi non ci fosse altro modo di condurre a ragione «questi animali senza intelletto», come si esprime lo scolare. Ancora attraverso la metafora del corpo e della sua spoliatura è condotta la parodia contro la «matta bestialità» della società feudale. Griselda è spogliata e vestita come una bambola, ridotta a un puro oggetto. La prepotenza nobiliare si traduce in prepotenza sessuale, l'umiliazione del corpo è tutt'uno con l'umiliazione dell'anima ed esprime il parossismo di una situazione ai margini dell'umano (cfr. **T15**, *La novella di Griselda*).

Esiste tuttavia una gerarchia sociale dei corpi femminili. Le donne di grado sociale elevato, oltre al corpo, hanno un'anima; quelle che si collocano ai gradini più bassi in genere conoscono solo la forza degli istinti e raramente dimostrano gentilezza d'animo. Ghismunda è bellissima e savia e monna Giovanna «non meno onesta che bella», mentre la borghese Bartolomea (II, 10) è «giovane fresca e gagliarda» e rimprovera al marito «tiscuzzo e tristanzuolo» di avere igno-

rato «ciò che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiare, si richiede». Man mano che si scende lungo la scala sociale, si accentua l'istinto lascivo: Belcolore (VIII, 2) è «brunazza e ben tarchiata e atta a meglio saper macinar che alcuna altra», la Nuta (nella novella di frate Cipolla, VI, 10) è «grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che pareva de' Baronci, tutta sudata, unta e affumicata». Qui si ha l'esempio più significativo di capovolgimento dell'ideale cortese del corpo in senso grottesco: lo sfondo è la cucina, l'attributo erotico della Nuta non è lo sguardo, ma «un paio di poppe che parean due ceston da letame», dove il richiamo sessuale è ingigantito dalla metafora dissacrante, allusiva ad una fecondità elementare. La deformità fisica esasperata a fini comici caratterizza un'altra serva, la Ciutazza (VIII, 4): «ella aveva il naso schiacciato forte e la bocca torta e le labbra grosse e i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, né mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo... e oltre a tutto questo era sciancata e un poco monca». Questo elemento

La novella di Griselda, dipinto del 1494. Londra, National Gallery.



grottesco appare nelle novelle comiche ed è applicato a personaggi bassi in cui l'inferiorità sociale si unisce ad una vitalità primitiva. D'altronde, anche il basso materiale e le funzioni fisiologiche hanno spazio in alcune novelle; si pensi agli escrementi nella storia di Andreuccio e nella novella di mastro Simone (VIII, 9).

Nel complesso, si può dire che **l'ideale cortese del corpo viene conciliato, nel Decameron, con quello borghese: la proposta di Boccaccio in quest'opera consiste in un equilibrio ancora aristocratico fra rispetto dei diritti della corporalità e necessità di gentilezza d'animo e di "onestà"**. Questo equilibrio viene invece

rinnegato nel *Corbaccio*. Il grottesco della donna verde e aggrinzita con i seni vizi che arrivano fino all'ombelico non è un ribaltamento comico, liberatorio; esprime piuttosto un bisogno di censura e di repressione del corpo, la negazione e il rifiuto della donna e di tutto ciò che essa aveva significato nel *Decameron* (cfr. **T4**). ■

P III • L'AMORE E LA DONNA

Amore, rapporto fra sessi e centralità della figura femminile in Boccaccio

All'amore è ispirata la maggior parte delle novelle del *Decameron*. Tre intere giornate (III, IV e V) sono dedicate a questo tema. L'associazione delle donne all'amore è esplicita fin dall'inizio, come è esplicita la volontà dell'autore di mettersi dalla loro parte. Le donne che amano costituiscono il pubblico privilegiato a cui si rivolge direttamente l'autore nell'introduzione (cfr. **MD1**, *Dedica del Decameron alle donne* nel cap. I). Nell'autodifesa Boccaccio ribadisce di voler rimanere fedele alle donne, cioè alla tematica amorosa: **le Muse sono donne**, non più intermediarie tra l'uomo e Dio, ma tra lo scrittore e la poesia.

Le premesse teoriche di tale scelta sono enunciate sempre nell'introduzione alla IV giornata: «gli altri e io che vi amiamo **naturalmente** operiamo; alle cui leggi, cioè della **natura**, voler contrastare troppo grandi forze bisognano, e spesse volte non solamente invano, ma con grandissimo danno del praticante si adoperano» (cfr. **T5**, *L'autodifesa dell'autore*). *La novella*

delle papere (cfr. **T17**) conferma questa idea dell'amore come forza irresistibile della natura.

Il richiamo alla natura come fondamento dell'amore era già in Andrea Cappellano, ma Boccaccio ne sviluppa spregiudicatamente l'aspetto naturalistico: la natura diventa un concetto chiave che legittima la forza e la libertà dell'amore in tutte le sue forme sia contro la repressione religiosa e familiare, sia contro ogni astratta idealizzazione. L'amore è inoltre un bene e un valore in sé, a prescindere dagli effetti virtuosi di elevazione morale attribuitigli dalla concezione cortese e stilnovistica. Non esiste nel *Decameron* il conflitto tra spiritualità e sensualità, che è invece presente nella cultura del Trecento e diventa drammatico in Petrarca.

Quest'idea dell'amore comporta una particolare valorizzazione del ruolo della donna e del rapporto tra i sessi. Proprio l'eros e la sessualità femminile, tradizionalmente repressi e condannati, sono rivalutati con grande spregiudicatezza da Boccaccio, fino a capovolgere i luoghi comuni della polemica misogina (dall'insaziabilità sessuale all'infedeltà e all'adulterio delle donne). Dal piano più elementare del puro istinto sessuale a quello più elevato della partecipazione passionale, l'amore non esiste senza il coinvolgimento del corpo. Lo stesso

tema del suicidio, in genere estraneo alla tradizione cortese, allude all'impossibilità della sopravvivenza fisica senza l'amato. Così concepito, come fondamento biologico e istintuale della vita, esso sfugge ad ogni giudizio morale e ha comunque una sua legittimità. L'esempio di Cimone è in questo senso sconcertante, giacché l'amore per Efigenia trasforma Cimone (V, 1) in un uomo gentile, ma il suo necessario compimento, il possesso della donna, lo rende violento e assassino. L'amore qui va contro l'onestà e infrange ogni legge morale.

Cade inoltre nel Decameron ogni distinzione tra amore onesto e amore per diletto: solo l'amore mercenario è condannato. Basti considerare l'atteggiamento di Boccaccio verso l'adulterio delle donne. La simpatia dell'autore è per monna Sismonda (VII, 8) che applica il suo ingegno a tradire il marito perché «si come i mercatanti fanno andava molto da torno e poco con lei dimorava». Alatiel passa nel giro di quattro anni tra le mani di otto uomini e poi «restituita al padre per pulcella» va finalmente sposa al re del Garbo: Alatiel, priva di parola, semplice corpo la cui passività e disponibilità sono riscattate dal piacere della sua partecipazione erotica, diventa un puro simbolo della fascinazione sensuale irresistibile e fatale (II, 7). La naturalità dell'amore trova una

Percorsi tematici

perfetta esemplificazione nella *Novella dell'usignolo* (cfr. **T8**). L'istinto amoroso è una forza trasgressiva: fa cadere tutti i tabù, da quello della verginità a quello della castità e della fedeltà coniugale. È monna Filippa (VI, 7) ad esprimere nel modo più radicale le ragioni delle donne difendendo l'adulterio, davanti al tribunale di Prato, come diritto alla piena soddisfazione erotica e alla libertà di disporre del proprio corpo: anzi essa giunge a contestare la validità della legge che condannava a morte la donna adultera perché fatta dagli uomini contro le donne e senza il loro consenso. L'amore fa sentire la sua forza anche nei conventi (cfr. **T14**, *La novella della badessa e le brache*), né c'è da meravigliarsene: «assai sono di quegli uomini e di quelle femmine che si sono stolti, che credono troppo bene che, come a una giovane è sopra il capo posta la benda bianca e indossato messole la nera cocolla, che ella più non sia femina né più senta dei femminili appetiti se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca». Anche i contadini sono capaci di amore: infatti si ingannano quelli che credono «che la zappa e la vanga e le grosse vivande e i disagi tolgano del tutto ai lavoratori della terra i concupiscibili appetiti e rendan loro d'intelletto e d'avedimento grossissimi» (III, 1).

Con ciò il Boccaccio supera decisamente i limiti della concezione cortese dell'amore: l'amore diventa una forza eversiva che tende a una potenziale democrazia tra i sessi e tra i diversi ceti sociali. Tuttavia, pur attraversando le barriere sociali, l'istinto erotico non arriva a mettere in discussione l'ordine borghese, ma solo i suoi aspetti autoritari e repressivi: la soluzione è l'integrazione sociale (cfr. **T10**, *La novella di Federigo degli Alberighi*) o la rinuncia (cfr. **T4**, *La novella dello stalliere del re Agilulfo*). Così, pur legittimando l'adulterio, Boccaccio non va contro il matrimonio: l'amore spesso si conclude borghesemente con il matrimonio anche nelle novelle d'ambiente cortese, come in quella di Federigo degli Alberighi. **In Boccaccio le donne per la prima volta nella nostra letteratura acquistano dignità di personaggi** e una pluralità di esistenze concrete e differenziate secondo l'appartenenza ai vari ceti sociali. **La donna non solo è oggetto, ma anche soggetto di desiderio**, né ha timore di esprimere i propri desideri erotici: è lei, da Fiammetta (in *L'elegia di Madonna Fiammetta*) a Ghismunda, a prendere spesso l'iniziativa amorosa. **La donna infine parla**: secolarmente esclusa dall'uso pubblico della parola, essa, almeno una volta, con monna Filippa (VI, 7), se ne appropria e, in tri-

bunale, davanti a un pubblico maschile difende vittoriosamente i diritti delle donne non solo all'amore, ma anche a fare le leggi. Anche monna Bartolomea tiene testa al marito giudice e Ghismunda al padre. Non è così per l'umile Simona, che paga con la vita la sua incapacità di farsi capire dai giudici (IV, 7) o per Elisabetta da Messina, costretta al silenzio dal dispotismo fraterno (cfr. **T7**, *La novella di Elisabetta da Messina*). **La donna è anche capace di coraggio, dà prova di ingegno e di virtù, ma la sfera della sua azione è sempre ed esclusivamente limitata all'ambito erotico.** Anche in un personaggio come quello di Giletta di Narbona, indubbiamente dotata di virtù maschili (conosce l'arte medica, sa amministrare le terre, viaggia da sola a cavallo alla ricerca dell'amato), il movente delle azioni è l'amore (III, 9). Appare in Boccaccio la consapevolezza di quanto questo ruolo esclusivamente erotico, considerato un dato naturale («a questo siamo nati») condanni la donna alla marginalità sociale; legata al sesso e alla maternità la donna è amata finché giovane e bella, ma poi è considerata buona a nulla. «Degli uomini non avviene così: essi nascono buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani» (V, 10). Ma questa interessante osservazione resta senza sviluppi ulteriori. Anche nell'Introduzione al *Decameron* l'autore mostra una particolare attenzione alle condizioni di inferiorità e di costrizione familiare in cui vivono le donne agiate, pure loro subordinate all'au-

torità dei padri, dei mariti, dei fratelli, spesso rappresentati nelle novelle in ruoli oppressivi e crudeli.

La donna del Decameron non è più la donna-angelo: è la donna borghese, che unisce la naturalità del popolo alla nobiltà d'animo cortese, l'amore all'intelligenza e all'ingegno. Il modello più alto è Ghismunda, in cui Boccaccio cerca di affermare polemicamente un nuovo positivo ruolo femminile: Ghismunda trasgredisce insieme l'autorità del padre e del principe, contrapponendo al genitore, incline a seguire più la «volgare opinione che la verità», un ideale di vita basato su valori nuovi, sulla libertà dei sensi e dell'intelletto. Certo la fine tragica, o comunque la sconfitta delle eroine dell'amore (significativa è a questo proposito anche la vicenda della protagonista dell'*Elegia di Madonna Fiammetta*), mettono in luce il limite

storico cui è destinata a scontrarsi l'iniziativa femminile. La ribellione consapevole di Ghismunda o la scelta amorosa di Elisabetta o di Fiammetta si scontrano con una condizione storica inesorabile in cui la donna è condannata alla passività e a subire, comunque, l'iniziativa maschile. Il *Decameron* si chiude con l'esempio di Griselda (simbolo di una femminilità agli antipodi di quella di Ghismunda e in contrasto con quella delle altre figure femminili dell'opera) totalmente passiva e sottomessa alla «matta bestialità» della sopraffazione maschile. Ma anche qui lo stravolgimento e la disumanizzazione dei rapporti personali e familiari sono talmente esasperati da conferire all'atteggiamento di Griselda il valore di un'alternativa morale. La posizione di Boccaccio, dopo il *Decameron*, cambia bruscamente: l'abbandono della tematica erotica

segna nel *Corbaccio* il rifiuto e la negazione della donna e una violenta ripresa di temi misogini. Questo mutamento è stato spiegato come un cambiamento di poetica (cfr. cap. III, § 6). Tuttavia è anche un segno della precarietà di tale apertura al mondo femminile. Anche nel *Decameron*, infatti, la figura della donna per un verso dipende dalla proiezione dell'eros maschile, per un altro è mero veicolo di una ideologia letteraria. La concezione aperta e spregiudicata della vita che si afferma nel *Decameron* permette al Boccaccio la rappresentazione di una fenomenologia amorosa estremamente varia e viva, in cui la donna gioca un ruolo importante; ma, caduto l'interesse per l'eros e per la poetica che ad esso si ispirava, la donna, il corpo, il sesso diventano di nuovo una forza negativa da esorcizzare e condannare. ■

PIV • FIGURE SOCIALI E RAPPRESENTAZIONI DELL'UOMO

Il mondo mercantile nel Decameron

Il mercante è disprezzato da Dante e da Petrarca: nel *Novellino*, le poche volte che vi appare, è caratterizzato negativamente. Con il *Decameron* il mercante diventa per la prima volta figura di rilievo nella nostra letteratura. Ciò deriva da un'esigenza di realismo, dalla volontà di Boccaccio di rappresentare la società urbana contemporanea, soprattutto quella fiorentina, in cui il mercante, con i suoi traffici, i suoi affari, le sue banche aveva un ruolo determinante.

L'attenzione di Boccaccio verso questo mondo risponde soprattutto alla sua intima adesione ai nuovi valori diffusi dalla civiltà mercantile: l'intelligenza, l'industria, l'affermazione

individuale, la capacità di iniziativa sono tutti comportamenti derivati dalla pratica mercantile, che tende a stabilire un nuovo rapporto tra l'uomo e il mondo (cfr. Parte Seconda, cap. I, **PIV Il mercante**). La celebrazione dell'ingegno e la rappresentazione della logica dell'utile, che tanto spazio hanno nel *Decameron*, sarebbero inconcepibili al di fuori della nuova cultura del mercante. È vero che solo una quindicina di novelle raccontano storie di ambiente mercantile; ma la mentalità "economica" domina in molte altre: monna Filippa, per esempio, difende il diritto a disporre liberamente del proprio corpo, ricorrendo a una logica utilitaristica («se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che dovevo fare o debito di quel che gli avanza? debbo io gittare a' cani?», VI, 7). Anche Nasta-

gio dà prova di ingegno pensando a un uso della visione della caccia infernale, che vada a proprio vantaggio. Le donne, borghesi o nobili, ricorrono spesso a questa logica nei racconti d'adulterio e di beffe: il comportamento della siciliana, nella novella di Andreuccio, è tutto dominato dalla logica dell'utile, mentre la nobile moglie di Arriguccio (VII, 8) mostra uno straordinario ingegno nel volgere una situazione sfavorevole a proprio favore. In questa novella sono invertiti i ruoli; nel privato il mercante Arriguccio appare totalmente disarmato e incapace di muoversi con la "saviezza" che possiede invece la moglie: così è ingannato e fatto passare per visionario. Questa caratterizzazione negativa del personaggio è accentuata dalla veementemente polemica della suocera contro i nuovi ricchi che, privi di qualità, aspi-



Le nozze riparatrici di Ricciardo in una miniatura del Decameron.

Le due immagini illustrano i momenti salienti della *Novella dell'usignolo*: quando i due giovani sono scoperti, dal padre di Caterina, nudi e abbracciati a godersi liberamente l'amore fisico e quando si sottomettono al matrimonio riparatore.

Percorsi tematici

rano a nobilitarsi attraverso il matrimonio con le famiglie aristocratiche. Qual è dunque l'atteggiamento di Boccaccio verso il mercante?

«La borghesia mercantile diviene la protagonista principale del *Decameron*, ideologicamente, più ancora che nei personaggi e nei temi», osserva giustamente G. Padoan (*Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Olschki, Firenze 1976, p. 34). Il mercante è un tipo sociale nuovo, esprime le forze vive, ma anche le contraddizioni e la crisi del presente in un'epoca, la metà del Trecento, che non è più di espansione, ma di arresto dello sviluppo: in genere, in Boccaccio il mercante è figura ambigua, pieno d'ingegno ma privo di quei valori che invece aveva la nobiltà. Di qui deriva l'atteggiamento ambivalente di Boccaccio che oscilla, di fronte alla società mercantile, tra l'adesione e la critica. Boccaccio è affascinato dalla concezione della vita aperta e spregiudicata del nuovo individualismo borghese, dall'amore del rischio e dell'avventura, dalla sfida continua dell'ingegno; ma i temi specifici del mondo mercantile – il denaro, il profitto, il lavoro – come i suoi singoli personaggi, non sono affatto oggetto di esaltazione.

Il *Decameron* si apre con una novella di ambiente mercantile che offre una rappresentazione spietata del mondo degli usurai italiani in Borgogna (cfr. T2, *La novella di Ciappelletto*); Ciappelletto ha ricevuto l'incarico della sua missione economica per la sua straordinaria malvagità, così come è spinto alla beffa sacrilega dalla difesa degli interessi degli usurai che lo ospitano. Boccaccio insiste più volte sull'ipocrisia e sul cinismo di un ceto, che è disposto a tutto pur di salvare le apparenze morali e religiose in nome del profitto. L'«ingegno» di Ciappelletto, pur destando ammirazione, è una virtù «strumentale» (cfr. B7), che può essere usata, spregiudicatamente, a fini immorali.

Un uso ancora peggiore della «saviezza» mercantile fanno i fratelli di Lisabetta da Messina, ai quali il denaro sta più a cuore del sangue umano: essi non esitano a uccidere, in nome dell'«onore» necessario al buon andamento degli affari, l'uomo amato dalla sorella e indirettamente Lisabetta stessa. Questa novella (cfr. T7, *La novella di Elisabetta da Messina*) offre un esempio tragico di opposizione tra ragione di mercatura e ragioni dell'amore e della vita.

La novella di Andreuccio può essere letta come un esempio di apprendistato mercantile. Il protagonista da «rozzo e poco cauto» diventa «savio»: la sua iniziazione alla «saviezza» è in realtà un'iniziazione all'astuzia e all'inganno. Il motivo del denaro acquista in questo racconto un forte risalto essendo inserito nella logica del codice mercantile, in cui le ragioni dello scambio sopraffanno ogni principio morale (la siciliana, per esempio, è



Il mercato di Porta Ravegnana a Bologna. Miniatura della Matricola dell'Arte di Drappieri (1411). Bologna, Museo civico.

pronta a scambiare la vita di Andreuccio per il denaro, cfr. T3, *La novella di Andreuccio da Perugia*).

Insomma Boccaccio è sì attratto dalle molteplici manifestazioni di questa concezione nuova della vita, tutta laica e terrena, ma mostra anche i limiti della «ragione di mercatura», il suo carattere cinico e contrario a una morale di «onestà». L'unica figura di mercante positiva è quella di messer Torello, che unisce alla ricchezza un comportamento cortese: egli ha acquisito abitudini e virtù signorili, va a caccia, ospita il Saladino con straordinaria liberalità e magnificenza (X, 9). Messer Torello è il «pendant» borghese di Federigo degli Alberighi che, sposando monna Giovanna, integra le virtù cortesi con quelle borghesi della «masserizia» (la capacità di amministrare i propri beni, cfr. T10, *La novella di Federigo degli Alberighi*). Il primo è un borghese che ha imparato a comportarsi da nobile, il secondo un nobile che ha imparato a comportarsi da borghese.

All'«avarizia» e alla «alienazione», cui può portare un'intelligenza fine a se stessa, priva di motivazioni e scopi morali che la giustifichino (quale appare, per esempio, da certe novelle di beffe, come quella di Calandrino, in cui l'astuzia resta un gioco gratuito, non senza risvolti crudeli), Boccaccio oppone nel *Decameron* i valori della gentilezza cortese. Quando egli delinea un modello d'uomo ideale, vi incontriamo sempre accortezza economica unita a nobiltà d'animo. In tal modo Boccaccio intende proporre un modello umano e sociale che unisca le virtù aristocratiche alle virtù borghesi; è il progetto di un'élite mercantile capace di costituirsi in una nuova «aristocrazia dell'intelletto, del sentimento, del gusto». È un progetto utopico, che Boccaccio consapevolmente distanzia in uno spazio e in un passato ideali. ■

Riflessioni sulla lingua attraverso il testo letterario

Obiettivi

Un approccio ai testi letterari sotto il profilo linguistico permetterà agli studenti di

- acquisire coscienza della storicità della lingua italiana
- coglierne l'evoluzione attraverso una prospettiva storica
- rilevare le peculiarità del lessico, della semantica, della morfologia e della sintassi
- rilevare la progressiva semplificazione nel tempo delle strutture sintattiche
- capire la coniazione delle parole (dalle lingue classiche e dall'accoglienza di dialettismi e forestierismi, cioè di termini dialettali o «importati» da lingue straniere)
- acquisire competenze spendibili nella lettura e nella produzione scritta e orale
- raggiungere una maggiore padronanza della lingua attraverso una maggiore consapevolezza dei meccanismi che ne sono alla base

brano

Boccaccio, *Decameron* da *Ser Ciappelletto*

Il *Decameron* è un'opera complessa: cento novelle più cornice (che contiene anche un'altra novella), cento racconti a più voci con i personaggi più diversi, diversi luoghi, diverse classi sociali, diversi modi di intendere la vita, i sentimenti ecc.

Quando l'opera venne scritta erano passati poco più di quaranta anni dal dibattito su una possibile letteratura in volgare in cui gli abitanti d'Italia potessero riconoscersi. L'argomento era stato affrontato da Dante, l'autore dell'opera considerata pietra miliare della nostra letteratura in versi, nel trattato *De vulgari eloquentia*, scritto in latino. Il latino era infatti considerato ancora l'unica lingua della cultura, lingua di fatto non più parlata ma che aveva il vantaggio di essere compresa da tutti i dotti d'Europa, che formavano una *koiné* internazionale di pochi in mezzo a un analfabetismo che costituiva la normalità tra la popolazione.

Da allora sono passati ben sette secoli in cui storia, società, civiltà, progresso, letteratura sono stati in continua evoluzione e trasformazione, e con esse la lingua.

Per mettere in evidenza le variazioni linguistiche operiamo una zoomata su quest'opera, il *Decameron* di Boccaccio, che possiamo considerare la pietra miliare della nostra letteratura in prosa.

Mettiamo a fuoco la prima novella e in particolar l'*incipit* del racconto della vicenda: l'oggetto del ragionare.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzattera, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso, sentendo egli li fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là e non potersi di leggere né subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni.

► Riflessioni sulla lingua attraverso il testo letterario

Proviamo a riscrivere il periodo secondo l'italiano corrente ed evidenziamo quanto a livello linguistico sia cambiato da allora.

Si tratta di una specie di "traduzione" e non di una *parafrasi in quanto abbiamo lasciato invariati i termini ancor corrispondenti alla lingua d'oggi.

Si racconta dunque che, essendo diventato cavaliere Musciatto Franzesi da ricchissimo e gran mercante in Francia e dovendo venire in Toscana con messer Carlo Senzattera, fratello del re di Francia, essendo stato richiesto e sollecitato a venire da papa Bonifazio, rendendosi conto che i suoi affari, così come spesso sono quelli dei mercanti, erano molto intralciati in qua e in là e non facilmente né subito risolvibili, pensò darli in commissione a più persone e a tutti trovò modo; fuor solamente gli rimase in dubbio chi potesse lasciare capace di riscuotere suoi crediti fatti a più borgognoni.

Le variazioni operate sono numerose

- perché molti termini non sono più in uso e altri hanno assunto nel tempo accezioni di senso diverse
- perché la morfologia ha assunto via via norme più precise
- perché si tende oggi a semplificare ed a rendere più scorrevole la costruzione del periodo

IL LESSICO E LA SEMANTICA

Le parole e il loro significato

Se copiamo qualsiasi brano del *Decameron* in un file di scrittura con un programma di segnalazione degli errori, vedremo che molti termini verranno sottolineati in rosso: questo perché molte parole si sono trasformate nel tempo. Ma anche termini rimasti apparentemente uguali hanno mutato il loro significato. Esaminiamoli.

Termini desueti

- **adunque:** *dunque*. È caduta la *a* iniziale. I migliori vocabolari riportano ancora "adunque" ma avvertono che si tratta di un termine esclusivamente letterario. Si tratta di una congiunzione che di solito viene usata con valore conclusivo, oppure, come in questo caso, per cominciare o riprendere un discorso.
- **mercantante:** *mercante*. "Mercantante" e "mercante" vengono rispettivamente dal participio presente dei verbi latini *mercatare* (d'uso tardo e popolare, *'fare il mercante'*) e *mercari* (*'commerciare'*, dal latino classico). Probabilmente il passaggio da "mercantante" a "mercante" non è dovuto all'uso, alla ricerca cioè di una forma più breve e immediata, ma piuttosto ad un ritorno all'uso letterario del volgare dopo la parabola rinascimentale che aveva visto un ritorno al latino classico come lingua della cultura.

È stato proprio in quel periodo che sono entrate nella lingua italiana tante parole di derivazione latina direttamente dal latino classico e non, come era stato in epoca medievale, per effetto della naturale evoluzione/corruzione della lingua, dovuta in gran parte alle invasioni barbariche e al sovrapporsi e al mescolarsi di sostrati linguistici.

Il termine "mercantante", presente comunque nei vocabolari con l'avvertimento che si tratta di un termine lett. (letterario), è oggi abbastanza diffuso come cognome, in quanto molti cognomi derivano da antichi mestieri.

- **Di leggiere:** è un'espressione avverbiale desueta sostituita con *facilmente* o *agevolmente*
- **Subitamente:** è stato sostituito dall'avverbio *subito*.
- **Cavalier divenuto:** risulta espressione antiquata e desueta rispetto a *diventato cavaliere*
- lo stesso vale per **al venir promosso** rispetto a *sollecitato a venire*.

Termini desueti e che hanno subito variazione semantica

- **addomandato:** participio passato del verbo *addomandare*, presente nei vocabolari con l'indicazione tra parentesi di *ant.* (antico) e *lett.* (letterario), sostituito nella lingua corrente dal verbo *domandare*. In questo caso specifico però il termine *domandato* è poco adatto a rendere il senso della frase, perché oggi il termine viene usato esclusivamente per esplicitare una domanda. Meglio sostituirlo con *richiesto*.
- **sofficiente:** *sufficiente*. L'aggettivo deriva dal participio presente del latino *sufficere* ('bastare'), composto dalla preposizione *sub* e dal verbo *facere*. Anche questa volta, come per il termine "mercante", la trasformazione è dovuta alla derivazione diretta dal latino classico piuttosto che all'uso. Qui comunque il termine è usato per *capace*, un'accezione di significato assai diversa da quella abituale dell'italiano corrente.

Termini, in uso nell'italiano corrente, sostituiti da sinonimi con accezione di senso più conforme al contenuto del testo

- **Ragionasi:** sta per *si ragiona* e significa qui *si racconta*. I termini "ragionare", "ragionamento" oggi sono adatti più all'argomentazione che al racconto.
- **sentendo li fatti suoi:** il verbo "sentire" significa *avvertire, percepire, rendersi conto*, ma è un termine polisemico, cioè ha una molteplicità di significati. Se ne cercassimo i sinonimi in un vocabolario, ne troveremmo numerosi ma da usare in occasioni assai diverse tra loro, dalle percezioni sensoriali (*sentire* una musica, *sentire* un cibo, *sentire* un profumo), ai sentimenti (*sentire* odio, amore, amicizia ecc. verso qualcuno), all'ascolto dell'altro per consulenza o per consiglio (*sentire* il medico), all'apprendimento di un fatto, di una notizia ecc. È pertanto preferibile qui usare un termine più consono al significato della frase.
- Lo stesso vale per i **fatti suoi**: anche "fatto" è un termine polisemico. Può essere il participio passato del verbo "fare", può essere un sostantivo che significa *vicenda, azione, impresa, avvenimento, cosa*, ecc. È d'uso comune il modo di dire "fatti i fatti tuoi" (al posto del più elegante "occupati solo delle cose che riguardano te" o del più generico e chiaro "lasciami in pace"), in cui "fatti" prima è imperativo del verbo fare, poi sostantivo. Nel "tradurre" la frase di Boccaccio in italiano corrente abbiamo preferito usare un termine più adeguato al significato della frase: i "fatti" di un mercante possono essere solo i suoi affari economici.
- **Commettere:** è stato sostituito col più usato *dare in commissione* (o *affidare*).
- **Stralciare:** invece oggi è usato con un significato totalmente diverso (*togliere, eliminare, detrarre*) e pertanto è stato necessario sostituirlo col verbo *risolvere*.

MORFOLOGIA

Le preposizioni

La preposizione **di** è stata sostituita dalla preposizione *da*.

Articoli

L'articolo determinativo **li** oggi è stato sostituito da *i* e da *gli* (quest'ultimo davanti a vocale, *s* impura, *gn, pn, ps, x, z*, con unica eccezione *gli dèi*).

Pronomi

Il pronome dimostrativo **quegli** è stato sostituito più correttamente dal pronome *quelli*. *Quello* infatti può avere nella frase funzione di **aggettivo** o di **pronome**.

Se in funzione aggettivale il dimostrativo precede sempre il nome. Il plurale maschile dell'aggettivo è *quegli* (davanti a vocale, s impura, *gn, pn, ps, x, z*) e *quei*.

In funzione pronominale il plurale maschile di *quello* è sempre e solo *quelli*.

Quegli come pronome oggi lo troviamo solo in funzione di soggetto così come nel testo, *pensò quegli*. Tale pronome, pur rispondente all'uso odierno, è stato comunque omissso nella "traduzione" per maggiore scorrevolezza della frase.

Per lo stesso motivo è stato tolto il pronome *egli* (**sentendo egli**), perché, dal momento che il soggetto delle singole proposizioni è sempre lo stesso (Musciatto Franzesi), è preferibile sottintenderlo.

La particella pronominale **ne** sostituisce cose e persone, oppure, come forse in questo caso, può essere usata come avverbio di luogo. In ogni caso abbiamo preferito toglierla perché costituisce un pleonismo o una ridondanza, cioè non aggiunge nulla al già detto, sia pure riferito al luogo (**in Toscana**).

Il pronome relativo misto **chi** unisce due pronomi che possono avere diversa funzione sintattica.

Nella frase **in dubbio gli rimase cui** (complemento di termine o dativo) **lasciar potesse** che (soggetto) **fosse sufficiente** abbiamo sostituito il pronome interrogativo **cui** col pronome relativo misto **chi** che, nell'ambito degli elementi del discorso fonde la funzione di pronome interrogativo con quella di pronome relativo, e che, a livello sintattico, da complemento di termine della frase reggente diviene soggetto della frase dipendente.

LA SINTASSI

La costruzione del periodo

Il periodo da analizzare è un periodo complesso e lungo (ben otto righe prima del punto fermo) basato sull'ipotassi, cioè sull'uso sapiente della subordinazione. Tutto l'argomento infatti si svolge all'interno di proposizioni subordinate alla principale, formata solo da una congiunzione e da una forma verbale impersonale: **ragionasi dunque** cioè *si racconta dunque*.

La breve proposizione principale regge due proposizioni oggettive (subordinate di primo grado) tra loro coordinate.

che,..., pensò quegli commettere a più persone e a tutti trovò modo.

I gerundi costituiscono un inciso introducendo ciascuna subordinate di secondo grado tra loro coordinate. Ricordiamo che ogni verbo introduce una e una sola proposizione.

Uso del gerundio

Il soggetto della proposizione introdotta da un gerundio non può che essere lo stesso soggetto della proposizione da cui dipende, a meno che non sia espresso esplicitamente. Poiché **essendo, dovendo, sentendo** dipendono tutti da (**Musciatto Franzesi**) **pensò**, il soggetto delle oggettive di primo grado e dei gerundi a esse subordinati non può che essere Musciatto Franzesi.

Se si tratta di un gerundio presente, come in questo caso, vuol dire che la situazione o l'azione espressa dal gerundio è contemporanea all'azione della proposizione da cui dipende.

Nel caso di gerundio passato, l'azione o la situazione espressa dal gerundio precedono l'azione o la situazione del verbo da cui dipendono.

Uso del congiuntivo

L'uso adeguato del congiuntivo rivela competenza linguistica. Mentre l'indicativo è il modo della realtà (ciò che è, è stato o sarà), il congiuntivo è il modo della possibilità o del dubbio. Ecco perché la proposizione introdotta da **in dubbio rimase** non poteva che avere giustamente il verbo al modo congiuntivo. Non si tratta di un'invenzione del volgare italiano: ce lo insegna la sintassi latina.

Interpunzione

Rispetto alla frase originale

- È stata aggiunta una **virgola** dopo la congiunzione **che** (**Si racconta dunque che, essendo...**), che introduce le proposizioni oggettive di primo grado, che si sviluppano e si completano dopo l'inserimento delle subordinate di secondo grado che, poiché costituiscono un inciso, vanno delimitate dalle virgole.
- i due punti sono stati sostituiti con un **punto e virgola** (**a tutti trovò modo; fuor solamente gli rimase**). Questo perché i due punti hanno di solito una funzione logica, cioè ciò che viene dopo i due punti è solitamente una conseguenza o un'esplicazione di ciò che viene detto prima, mentre il punto e virgola ha funzione sintattica, separa cioè frasi di senso compiuto ma legate nel significato, come in questo caso.

Laboratorio linguistico

Ora lavora tu sul brano seguente

Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quegli più volentieri in dono che alcuno altro grandemente salariato.

- riscrivi la frase in italiano corrente sostituendo i termini desueti
- controlla l'uso morfologicamente corretto dei pronomi
- controlla la punteggiatura e modificala ove ti sembra irregolare
- spiega l'uso del congiuntivo
- infine riformula nuovamente il periodo per ottenere maggiore scorrevolezza nel discorso e rendere più chiaro il concetto. Nel far ciò trasforma l'inciso col gerundio in una proposizione con forma verbale di modo finito

testo argomentativo

► Il *Decameron* come «terrestre commedia» secondo De Sanctis

Presentiamo in questo caso un testo più datato ma decisamente autorevole: esso è tratto dalla *Storia della letteratura* di De Sanctis, capolavoro della produzione critica dell'Ottocento europeo, pubblicata in due volumi nel 1870 e nel 1871. Secondo la tesi di De Sanctis, il *Decameron* segnerebbe il superamento della civiltà medievale e l'affermazione di un nuovo atteggiamento sia letterario sia "morale", che non conosce più né l'impegno politico e la tensione verso Dio di Dante né la pena introspettiva di Petrarca. De Sanctis riconosce nell'autore e nei personaggi del *Decameron* una «tranquilla spensieratezza» e una naturale aspirazione al piacere. Il mondo «cinico e malizioso» delineato da Boccaccio dà origine – conclude De Sanctis – a una «terrestre commedia», contrapposta alla «divina» *Commedia* di Dante. L'interpretazione desanctisiana segna una tappa importante nella storia critica del *Decameron*. A essa si contrapporrà Vittore Branca nel saggio *Boccaccio medievale* del 1956: qui si sostiene che il *Decameron* resta invece fedele ai canoni della visione cristiana e scolastica della vita attivi nel Medioevo, e dunque si affianca all'opera dantesca senza contrapporvisi.

da F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1958, pp. 358-360 e 382-384.

Tesi

La diversità di Boccaccio da Dante e da Petrarca: un approccio letterario più "immediato"

Non è il Boccaccio uno spirito superiore che vede la società da un punto elevato e ne scopre le buone e cattive parti con perfetta e severa coscienza. È un artista che si sente uno con la società in mezzo a cui vive, e la dipinge con quella mezza coscienza che hanno gli uomini fluttuanti fra le mobili impressioni della vita, senza darsi la cura di raccogliersi e analizzarle. Qualità che lo distingue sostanzialmente da Dante e dal Petrarca, spiriti raccolti ed estatici.

Argomentazione

L'abbandono del «mondo dello spirito» a vantaggio del «mondo della natura»

Il Boccaccio è tutto nel mondo di fuori tra' dilette e gli ozi e le vicissitudini della vita, e vi è occupato e soddisfatto, e non gli avviene mai di piegarsi in sé, di chinare il capo pensoso. Le rughe del pensiero non hanno mai traversata quella fronte, e nessun'ombra è calata sulla sua coscienza. Non a caso fu detto «Giovanni della tranquillità». Sparisce con lui dalla nostra letteratura l'intimità, il raccoglimento, l'estasi, la inquieta profondità del pensiero, quel vivere dello spirito in sé, nutrito di fantasmi e di misteri. La vita sale sulle superficie e vi si liscia e vi si abbellisce. Il mondo dello spirito se ne va: viene **il mondo della natura**. Questo mondo superficiale, appunto perché vuoto di forze interne e spirituali, non ha serietà di mezzi e di scopo. Ciò che lo move non è Dio, né la scienza, non l'amore unitivo dell'intelletto e dell'atto, la grande base del medio evo; ma è l'istinto o l'inclinazione naturale: vera e violenta reazione contro il misticismo.

Ti vedi innanzi una lieta brigata, che cerca dimenticare i mali e le noie della vita, passando le calde ore della giornata in piacevoli racconti. Era il tempo della peste, e gli uomini con la morte innanzi si sentivano sciolti da ogni freno e si abbandonavano al carnevale della loro immaginazione. [...] I racconti non hanno altro fine che di far passare il tempo piacevolmente, e sono veri mezzani di piacere e d'amore, il vero *Principe Galeotto*, titolo italiano del novelliere, velato pudicamente da un titolo greco. I personaggi evocati nell'immaginazione da diversi popoli e tempi appartengono allo stesso mondo, vuoto al di dentro, corpulento al di fuori. Personaggi, attori, spettatori e

La cornice del *Decameron* e l'ideale di «una tranquilla spensieratezza»

La forma ampia che segue i «volteggiamenti del piacere»

scrittore sono un mondo solo, il cui carattere è la vita tutta al di fuori, in una tranquilla spensieratezza. [...].

Ma dove il periodo boccaccesco diviene una creazione *sui generis*, un organismo vivente, è nel lato comico e sensuale del suo mondo. **E non** è già che vi adoperi maggiore artificio o finezza; ma è che qui ci è la musa, vale a dire tutto un mondo interiore, la malizia, la sensualità, la mordacità, un vero sentimento comico e sensuale. **Ed** è questa sentimentalità, la sola che la natura abbia concessa al Boccaccio, che penetra in quei flessuosi giri della forma e ne fa le sue corde. Il suo periodo è una linea curva che serpeggia e guizza ne' più libidinosi avvolgimenti, con rientrate e spezzamenti e spostamenti e riempiture, e sono vezzi e grazie, o civetterie di stile, che ti pongono innanzi non pur lo spettacolo nella sua chiarezza prosaica, ma il suo motivo sentimentale e musicale. Quelle onde sonore, quelle pieghe ampie della forma latina, piena di gravità e di decoro, dove si sente la maestà e la pompa della vita pubblica, trasportata dal foro nelle pareti di una vita privata oziosa e sensuale, diventano i lubrici volteggiamenti del piacere stuzzicato dalla malizia. [...].

E che cosa è questo **mondo**?

È il mondo cinico e malizioso della carne, rimasto nelle basse sfere della sensualità e della caricatura spesso buffonesca, invilupato legiadrammente nelle grazie e ne' vezzi di una forma piena di civetteria, un mondo plebeo che fa le fiche¹ allo spirito, grossolano ne' sentimenti, raggentilito e imbellettato dall'immaginazione, entro del quale si move elegantemente il mondo borghese dello spirito e della coltura con reminiscenze cavalleresche.

La rappresentazione del «mondo cinico e malizioso della carne»

Conclusione

La «terrestre Commedia» di Boccaccio contrapposta alla «divina Commedia» dantesca

È la nuova «commedia», non la divina, ma la terrestre commedia. Dante si avvolge nel suo lusso² e sparisce dalla vista. Il medio evo con le sue visioni, le sue leggende, i suoi misteri, i suoi terrori e le sue ombre e le sue estasi, è cacciato dal tempio dell'arte. **E** vi entra rumorosamente il Boccaccio e si tira appresso per lungo tempo tutta l'Italia.

¹ fare le fiche: gesto di scherno che consiste nel serrare la mano a pugno, facendo spor-

gere il pollice tra l'indice e il medio.

² lusso: lunga veste fiorentina del XIV secolo.

Stile e retorica

Quello di De Sanctis è uno stile antiaccademico, sempre mosso e vivacissimo, incline alla fantasia immaginosa e metaforica, aperto a un registro colloquiale e mai affettato. È uno stile che trasmette il calore e la passione dell'insegnamento diretto, il rapporto vivo con il pubblico dei destinatari. L'energia stilistica può sembrare oggi quella di un romanziere più che di un saggista, ma in realtà risente dei modi della storiografia romantica.

Testualità e sintassi

La coesione del testo è assicurata da parallelismi, riprese e ripetizioni, connettivi testuali. Per ognuno dei fenomeni elencati sono evidenziati degli esempi nel testo (cfr. per esempio il parallelismo nell'*incipit* «Non è... è»; la ripresa della parola «mondo»; l'uso di congiunzioni in funzione testuale a inizio frase, come «ma» o «e»). La sintassi breve con decisiva prevalenza della paratassi rientra nella scelta di un registro colloquiale e quasi parlato.

Lessico

Il lessico è tutto rivolto a creare una lingua visiva, fatta di immagini corpose, come quella del tranquillo Boccaccio la cui fronte non è mai stata attraversata dalle «rughe del pensiero» o della forma decameroniana che «serpeggia e guizza» ripetendo «i lubrici volteggiamenti del piacere». L'accumulo di sostantivi e aggettivi rivela la fantasia di De Sanctis, che introduce anche neologismi come l'aggettivo «boccaccevole».

Strategia argomentativa

Caratteristica peculiare dell'argomentazione di De Sanctis è, come abbiamo visto, la ricerca di uno stile che sappia coinvolgere il lettore e trasmettergli quel calore con cui il critico sostiene la sua tesi. De Sanctis vuole dimostrare la lontananza di Boccaccio da Dante e dai valori medievali celebrati nella «divina» *Commedia*: nel *Decameron* trionfa il mondo della natura e la commedia si fa «terrena». Ciò è evidente – argomenta De Sanctis – già nella cornice, che vede una lieta brigata intenta a passare il tempo piacevolmente, lontano dalla tragedia della peste. Significativamente – e forse con una certa forzatura – De Sanctis riconduce alla sua tesi anche la caratteristica prosa boccacciana: la sintassi ampia e tortuosa ripeterebbe infatti i «volteggiamenti» del piacere sensuale.

Invito all'argomentazione

Vittore Branca si contrappone alla tesi di De Sanctis sottolineando l'appartenenza di Boccaccio all'«autunno del Medioevo» e vedendo nel *Decameron* un'opera che si affianca e quasi completa la *Divina Commedia*. Trascriviamo di seguito un breve estratto dal *Boccaccio medievale* di Branca: usalo come *incipit* di un nuovo testo che tu completerai argomentando brevemente la tesi di Branca.

Il capolavoro di Boccaccio, proprio perché appare nei suoi aspetti più costituzionali e più validi come la tipica «commedia dell'uomo» rappresentata attraverso i paradigmi [modelli] canonici alla visione cristiana e scolastica della vita e insieme come una vasta e multiforme epopea della società medievale italiana colta e ritratta nel suo autunno splendido e lussureggiante, non si oppone alla *Divina Commedia*, ma in qualche modo le si affianca e quasi la completa. Se si volesse vedere l'immagine del Medioevo soltanto in una di queste due opere, l'immagine che ne risulterebbe sarebbe falsa e unilaterale.